io prima di te
ROMANZO
JOJO MOYES
"Che libro meraviglioso, intenso, commovente! L'ho adorato."
Sophie Kinsella
MONDADORI

Jojo Moyes

IO PRIMA DI TE

Traduzione di Maria Carla Dallavalle

MONDADORI

ISBN 978-88-04-62536-0

 Titolo dell'opera originale Me Before You
I edizione gennaio 2013

IO PRIMA DI TE

A Charles, con amore

PROLOGO 2007

Quando lui esce dal bagno lei è sveglia, appoggiata ai cuscini, e sta sfogliando i dépliant di viaggi che ha trovato sul comodino. Indossa una sua T-shirt e i lunghi capelli arruffati sono un chiaro richiamo alla notte precedente. L'uomo resta sulla porta ad assaporare il breve flashback, strofinandosi l'asciugamano sulla testa per asciugarsi i capelli.

Lei alza gli occhi dal dépliant, imbronciata. Forse è un po' troppo grande per mettere il broncio, ma i due stanno insieme da un tempo abbastanza breve da farlo ancora apparire un atteggiamento carino.

«E proprio necessario fare trekking in montagna o restare sospesi su un burrone? È la nostra prima vera vacanza insieme e non esiste uno, nemmeno uno di questi viaggi, che non preveda di buttarsi giù da qualcosa o» dice lei fingendo di rabbrividire «di indossare una felpa di pile.»

Butta il dépliant sul letto e si stira alzando le braccia leggermente abbronzate sulla testa. La voce roca tradisce le ore di sonno perdute. «Che ne dici di una spa di lusso a Bali? Potremmo starcene sdraiati sulla sabbia... farci coccolare per ore... lunghe notti rilassanti...»

«È un genere di vacanza che non fa per me. Io ho bisogno di fare qualcosa.»

«Come lanciarti nel vuoto da un aereo.»

«Non puoi parlare se non hai mai provato.»

Lei fa una smorfia. «Se non ti dispiace, io parlo eccome.»

Lui ha la camicia leggermente umida attaccata alla pelle. Si passa il pettine fra i capelli e accende il cellulare, trasalendo alla vista della sfilza di messaggi che appare immediatamente sul display.

«Bene» dice. «Devo andare. Fai pure colazione.» Si china sul letto per baciarla. È calda, profumata e terribilmente sexy. Lui aspira l'odore che si sprigiona tra i capelli sulla nuca, e per un attimo perde il filo dei suoi pensieri mentre lei gli mette le braccia al collo, tirandolo giù verso il letto.

«Usciamo ancora questo weekend?»

Lui si libera dal suo abbraccio controvoglia. «Dipende da come va questa trattativa. È ancora tutto un po' incerto. Non è escluso che io debba andare a New York. Che ne dici di una cenetta da qualche parte giovedì, in ogni caso? Scegli tu il ristorante.» Prende la tuta da moto appesa dietro la porta.

Lei stringe gli occhi. «Cena. Con o senza Mr BlackBerry?»

«Cosa?»

«Mr BlackBerry mi fa sentire come Miss Reggicandela.» Fa di nuovo il broncio. «Mi sembra sempre di dover competere con qualcuno per conquistare la tua attenzione.»

«Silenzierò la suoneria.»

«Will Traynor!» lo rimprovera lei. «Ci sarà pure un momento in cui puoi spegnerlo.»

«Stanotte l'ho spento, no?»

«Solo sotto pesanti minacce.»

Lui le fa un gran sorriso. «È così che si chiama adesso?» Si infila la tuta, e finalmente la presa di Lissa sulla sua immaginazione si allenta. Si getta sul braccio il giubbotto di pelle e uscendo lancia un bacio alla ragazza.

Ci sono ventidue messaggi sul suo BlackBerry, il primo arrivato da New York alle 3.42. Problemi legali. Prende l'ascensore per scendere al parcheggio sotterraneo, cercando di aggiornarsi sugli avvenimenti della notte.

«'giorno, Mr Traynor.»

Il vigilante esce dalla guardiola. È riparata, anche se là sotto non c'è ragione di proteggersi dalle intemperie. A volte Will si domanda cosa faccia la guardia laggiù nel cuore della notte, mentre fissa le immagini delle telecamere a circuito chiuso e le automobili da sessantamila sterline con i loro paraurti lucidi che non si sporcano mai.

Si mette il giubbotto. «Com'è fuori, Mick?»

«Un disastro. Sta diluviando.»

Will si blocca. «Davvero? Non è tempo da moto?»

Mick scuote il capo. «No, signore. A meno che non abbia un canotto, o un impulso suicida.»

Will fissa la motocicletta, poi si toglie il giubbotto e la tuta. Contrariamente a quanto sostiene Lissa, non è un tipo che ama correre rischi inutili. Apre il bauletto e ci sistema gli abiti da moto, poi lo chiude e lancia le chiavi a Mick, che le afferra al volo con una mano. «Mettile sotto la mia porta, okay?»

«Sarà fatto. Vuole che le chiami un taxi?»

«No. Non è il caso che ci bagniamo in due.»

Mick preme il pulsante per aprire il cancello e Will esce alzando il braccio per ringraziarlo. La mattina è buia e minacciosa intorno a lui, e il traffico del centro di Londra è già intenso e lento nonostante non siano ancora le sette e mezzo. Si alza il colletto e si dirige verso l'incrocio, dove è più probabile riuscire a fermare un taxi. Le strade sono scivolose per la pioggia, i marciapiedi brillano sotto la luce grigia.

Will impreca fra sé mentre spia le altre persone in giacca e cravatta ferme sul bordo della strada. Da quando Londra si alza così presto? Hanno avuto tutti la stessa idea.

Si sta chiedendo quale sia il punto migliore per appostarsi quando il suo telefonino squilla. È Rupert.

«Sto arrivando. Devo soltanto riuscire a bloccare un taxi.» Ne intravede uno con una luce arancione che si sta avvicinando sull'altro lato della strada e inizia ad avviarsi in quella direzione, sperando che nessun altro l'abbia visto. Un autobus gli passa davanti rombando, seguito da un furgone che lo assorda con lo stridio dei freni, impedendogli di sentire Rupert. «Non ti sento, Rupe» urla cercando di contrastare il frastuono. «Devi ripetere.» Bloccato per qualche istante sullo spartitraffico, con una fila di auto che gli scorre accanto come una corrente, vede balenare la luce arancione e alza la mano libera, sperando che il tassista riesca a notarlo attraverso la pioggia fitta.

«Devi chiamare Jeff a New York. È rimasto alzato ad aspettarti. Abbiamo cercato di rintracciarti ieri sera.»

«Che problema c'è?»

«Questioni legali. Due clausole sulle quali sono impantanati all'articolo... firma... documenti...» La sua voce viene soffocata dal passaggio di un'auto, i pneumatici fischiano sulla strada bagnata.

«Non ho capito.»

Il taxi lo ha visto. Procede lentamente, sollevando sottili ventagli d'acqua mentre accosta sul lato opposto della strada. Will tiene d'occhio un uomo che, qualche metro più in là, rinuncia con disappunto al suo breve scatto quando si accorge di non farcela. Will prova una vaga sensazione di trionfo. «Ascolta, di' a Cally di farmi trovare il fascicolo sulla scrivania» urla. «Sarò lì fra dieci minuti.»

Guarda da una parte e dall'altra, poi affonda la testa nelle spalle e si fionda verso il taxi, con la parola "Blackfriars" già sulle labbra. La pioggia si insinua fra il colletto e la camicia. Arriverà in ufficio bagnato fradicio, nonostante abbia percorso solo un breve tratto di strada a piedi. Forse dovrà chiedere alla sua segretaria di andargli a comprare un'altra camicia.

«E dobbiamo risolvere quella faccenda delle verifiche preacquisizione prima che arrivi Martin...»

Alza gli occhi di scatto sentendo uno stridio di pneumatici sull'asfalto e il violento strombazzare di un clacson. Vede il fianco del lucente taxi nero davanti a sé, il tassista che sta già abbassando il finestrino, e con la coda dell'occhio scorge qualcosa che non riesce a mettere a fuoco, diretto verso di lui a una velocità folle.

Will si volta verso quell'ombra, e nella stessa frazione di secondo si rende conto di essere sulla sua traiettoria e di non avere nessuna possibilità di scansarsi. La sua mano si apre per la sorpresa, lasciando cadere a terra il BlackBerry. Sente un urlo, forse il suo. L'ultima cosa che vede è un guanto di pelle, un viso sotto un casco, il suo stesso choc riflesso negli occhi di un uomo. Un'esplosione, e tutto si frantuma in una miriade di frammenti.

E poi il nulla.

1

2009

Ci sono centocinquantotto passi tra la fermata dell'autobus e casa mia, ma possono diventare centottanta se non hai fretta e magari indossi un paio di scarpe con la zeppa oppure acquistate in un mercatino di beneficenza, con le farfalle sulle dita e che non calzano mai bene sul tallone, il che spiega perché erano in vendita al prezzo stracciato di una sterlina e novantanove. Girai l'angolo, svoltando nella nostra via (sessantotto passi), e intravidi la mia casa, una delle tante villette bifamiliari allineate lungo la strada. L'auto di papà era fuori, segno che non era ancora uscito per andare al lavoro.

Alle mie spalle il sole stava tramontando dietro il castello di Stortfold, la cui ombra scura scivolava giù dalla collina come cera sciolta per superarmi. Quando ero piccola, immaginavamo scontri a fuoco tra le nostre ombre allungate, trasformando la strada nell'O.K. Corrai. In altre circostanze avrei potuto raccontarvi tutte le cose che mi erano accadute in questa via: quando papà mi aveva insegnato ad andare in bicicletta senza rotelle; quando Mrs Doherty con la sua parrucca sbilenca ci preparava i dolcetti gallesi; quando a undici anni Treena aveva infilato la mano in un cespuglio disturbando le vespe in un nido ed eravamo fuggite di corsa al castello, urlando per tutto il tragitto.

Vidi il triciclo di Thomas rovesciato sul vialetto e lo trascinai sotto il portico dopo essermi chiusa il cancello alle spalle. Aprii la porta. Il caldo mi colpì con la violenza di un airbag: mia madre soffre il freddo e tiene i termosifoni accesi tutto l'anno.

Papà passa il suo tempo ad aprire le finestre, lamentandosi che lei ci manderà tutti in rovina. Sostiene che le nostre bollette del riscaldamento sono più alte del PIL di uno staterello africano.

«Tesoro?»

«Sono io.» Appesi la giacca all'attaccapanni, lasciandola a contendersi lo spazio con quelle degli altri.

«Io chi? Lou? Treena?»

«Lou.»

Mi affacciai alla porta del soggiorno. Papà era a faccia in giù sul divano, con il braccio affondato in mezzo ai cuscini, come se fosse stato inghiottito. Thomas, il mio nipotino di cinque anni, era accovacciato e lo fissava intensamente.

«Lego.» Papà si girò verso di me, paonazzo per lo sforzo. «Perché devono fare questi pezzi così piccoli non lo capisco proprio, accidenti. Hai visto il braccio sinistro di Obi-Wan Kenobi?»

«Era sopra il lettore DVD. Penso che abbia scambiato le braccia di Obi con quelle di Indiana Jones.»

«Be', mi pare evidente che Obi non può avere le braccia chiare. Dobbiamo trovare quelle nere.»

«Io non mi preoccuperei. Darth Vader non gli mozza il braccio nell'episodio due?» Mi indicai la guancia per farmi dare un bacio da Thomas. «Dov'è la mamma?»

«Di sopra. E questa? Una moneta da due sterline!»

Alzai lo sguardo e riconobbi appena il cigolio familiare dell'asse da stiro. Josie Clark, mia madre, non si sedeva mai. Era una questione d'onore. Tutti ricordavano la volta in cui

era rimasta a verniciare le finestre su una scala esterna, interrompendosi di tanto in tanto per salutarci con la mano, mentre noi eravamo a tavola davanti a un piatto di arrosto.

«Mi aiuti a trovare questo maledetto braccio? È mezz'ora che me lo fa cercare e devo prepararmi per andare al lavoro.»

«Fai la notte?»

«Sì. E sono le cinque e mezzo.»

Diedi un'occhiata all'orologio. «Veramente sono le quattro e mezzo.»

Papà tirò fuori il braccio dai cuscini e guardò l'ora strizzando gli occhi. «Allora cosa ci fai a casa così presto?»

Feci un movimento vago con la testa, come se avessi frainteso la domanda, e andai in cucina.

Il nonno era seduto sulla sua sedia vicino alla finestra, intento a fare un sudoku. L'assistente domiciliare ci aveva detto che gli avrebbe fatto bene per la concentrazione e che l'avrebbe aiutato a tenere allenata la mente dopo l'ictus. Probabilmente ero l'unica a notare che si limitava a riempire le caselle con il primo numero che gli passava per la testa.

«Ehi, nonno.»

Alzò lo sguardo e sorrise.

«Vuoi una tazza di tè?»

Scosse la testa e aprì leggermente la bocca.

«Qualcosa di fresco?»

Annuì.

Aprii il frigorifero. «Il succo di mela non c'è.» Il succo di mela, ora mi venne in mente, costava troppo. «Un po' di Ribena?»

Fece cenno di no con il capo.

«Acqua?»

Annuì, mormorando qualcosa di simile a un "grazie" mentre gli porgevo il bicchiere.

Mia madre entrò nella stanza con un'enorme cesta di biancheria ben piegata. «Sono tuoi?» chiese, sventagliando un paio di calzini.

«Di Treena, credo.»

«Come pensavo. Un colore assurdo, devono essere finiti dentro la lavatrice insieme al pigiama bordeaux di papà. Sei tornata presto. Vai da qualche parte?»

«No.» Presi un bicchiere d'acqua del rubinetto.

«Patrick farà un salto più tardi. Ha chiamato prima. Avevi il cellulare spento?»

«Mmh.»

«Ha detto che sta prenotando le vacanze. Tuo padre ha visto qualcosa in televisione al riguardo. Dov'è che volevate andare? Ipsos? Kalypsos?»

«Skiathos.»

«Ecco, sì. Bisogna controllare bene l'albergo su Internet. Patrick e papà ne hanno sentito parlare al notiziario di mezzogiorno. A quanto pare ci sono strutture ancora in costruzione, offrono soggiorni a prezzi stracciati, ma non saprete se sono un buon affare finché non sarete sul posto. Papà, vuoi una tazza di tè? Lou non te l'ha chiesto?» Accese il fuoco sotto il bollitore e

mi lanciò un'occhiata. Forse si era finalmente accorta che non dicevo nulla. «Tutto bene, tesoro? Sei pallida come un cencio.»

Allungò una mano e mi sentì la fronte come se avessi molto meno dei miei ventisei anni.

«Non credo che andremo in vacanza.»

La mano di mia madre si fermò. Nei suoi occhi balenarono quei raggi X che metteva in funzione da quando ero piccola. «Tu e Pat avete qualche problema?»

«Mamma, io...»

«Non voglio immischiarmi. È solo che state insieme da tanto tempo. Non ci sarebbe niente di male se le cose si complicassero un po' ogni tanto. Voglio dire, tuo padre e io, noi...»

«Ho perso il lavoro.»

La mia voce cadde nel silenzio. Le parole rimasero sospese, lasciando un'impronta nella piccola stanza molto tempo dopo che il loro suono era svanito.

«Tu cosa?»

«Frank chiude il locale. Da domani.» Allungai la mano con la busta leggermente umida che avevo tenuto stretta, in preda allo sconforto, per tutto il tragitto verso casa. Per tutti i centottanta passi dalla fermata dell'autobus. «Mi ha pagato i tre mesi.»

La giornata era iniziata come tutte le altre. Tutti quelli che conoscevo odiavano il lunedì mattina, ma io non ero mai stata della stessa idea. Mi piaceva arrivare presto al The Buttered Bun, accendere l'enorme bollitore nell'angolo, portare dentro dal cortile le cassette del latte e del pane e chiacchierare con Frank mentre ci preparavamo ad aprire.

Mi piaceva l'atmosfera calda del locale impregnato dell'odore di bacon, le leggere folate d'aria fresca ogni volta che la porta si apriva e si chiudeva, il discreto chiacchiericcio dei clienti e, quando c'era silenzio, la voce metallica della radio di Frank che cantava solitaria nell'angolo. Non era un locale alla moda: le pareti erano rivestite di vedute del castello in cima alla collina, i tavoli sfoggiavano ancora piani d'appoggio in formica e il menu era sempre lo stesso da quando avevo iniziato, tranne qualche cambiamento nell'assortimento di barrette di cioccolato e l'aggiunta di brownies e muffin al vassoio delle ciambelline glassate.

Ma soprattutto mi piacevano i clienti. Mi piacevano Kev e Angelo, gli idraulici, che venivano da noi quasi tutte le mattine e prendevano in giro Frank scherzando sulla dubbia origine delle sue bistecche. Mi piaceva Lady Soffione, così soprannominata per la sua massa di capelli bianchi, che mangiava un uovo con patatine fritte dal lunedì al giovedì e se ne stava seduta a leggere i giornali del bar finché non finiva di bere le sue due solite tazze di tè. Mi sforzavo sempre di fare quattro chiacchiere con lei. Avevo il sospetto che quella fosse l'unica conversazione dell'anziana signora in tutta la giornata.

Mi piacevano i turisti che entravano per fare una sosta mentre andavano o tornavano dal castello, gli scolari schiamazzanti che si trattenevano un po' dopo la scuola, i clienti abituali che uscivano dagli uffici dall'altra parte della strada, e Nina e Cherie, le parrucchiere, che conoscevano l'apporto calorico di ogni singolo prodotto servito al The Buttered Bun. Non mi dispiacevano neppure i clienti più fastidiosi, come la donna con i capelli ramati che gestiva il negozio di giocattoli e aveva da ridire sugli spiccioli di resto almeno una volta a settimana.

Fra quei tavoli vedevo relazioni nascere e finire, figli di coppie divorziate sballottati tra mamma e papà, il sollievo misto al senso di colpa dei genitori che non sapevano cucinare e il segreto piacere dei pensionati davanti a una colazione completa. Nel locale sfilavano esemplari di varia umanità, e molti di loro scambiavano qualche parola con me, scherzando o facendo commenti davanti a una tazza di tè fumante. Papà diceva sempre che non si poteva mai prevedere cosa sarebbe uscito dalla mia bocca, ma qui questo non importava.

Frank aveva un debole per me. Era tranquillo per natura e diceva che la mia presenza ravvivava l'ambiente. Era un po' come essere una barista, ma senza la seccatura degli ubriachi.

E poi quel pomeriggio, terminata la ressa dell'ora di pranzo, approfittando di un momento di calma, Frank era spuntato da dietro la piastra elettrica asciugandosi le mani nel grembiule e aveva girato il cartello con la scritta CHIUSO verso la strada.

"Calma, calma, Frank. Te l'ho già detto. Gli straordinari non sono compresi nel salario minimo." Frank era bizzarro come uno gnu blu, per usare le parole di papà. Lo guardai.

Non stava sorridendo.

"Oh-oh. Non avrò di nuovo messo il sale nelle zuccheriere, vero?"

Stava tormentando uno strofinaccio fra le mani ed era a disagio come non l'avevo mai visto. Mi domandai per un istante se qualcuno si fosse lamentato di me. E poi mi fece segno di sedermi.

"Mi dispiace, Louisa" disse dopo avermi comunicato la notizia. "Ma sto per tornare in Australia. Mio padre non sta troppo bene e pare che il castello abbia intenzione di gestire direttamente un punto di ristoro. La notizia è nell'aria."

Credo di essere rimasta letteralmente a bocca aperta. Poi Frank mi consegnò la busta e rispose alla domanda che stavo per fargli prima ancora che mi uscisse dalle labbra. "So che non abbiamo mai firmato, come dire, un contratto formale o cose del genere, ma volevo fare qualcosa per te. Qui dentro ci sono tre mesi di paga. Chiudiamo domani."

«Tre mesi» sbottò papà, mentre mia madre mi metteva una tazza di tè zuccherato fra le mani. «Be', ha fatto un gran bel gesto, visto che Lou si è sbattuta come una negra in quel posto negli ultimi sei anni.»

«Bernard!» La mamma lo fulminò con un'occhiata di rimprovero, indicando Thomas. I miei genitori si occupavano di lui ogni giorno dopo la scuola finché Treena non usciva dal lavoro.

«Cosa diavolo dovrebbe fare ora? Avrebbe potuto darle più di un misero giorno di preavvisò, che diamine!»

«Be'... dovrà semplicemente trovarsi un altro lavoro.»

«Non c'è uno straccio di lavoro in giro, Josie. Lo sai meglio di me. Siamo nel bel mezzo di una dannata recessione.»

La mamma chiuse gli occhi per un istante, come per calmarsi prima di parlare. «È una ragazza in gamba. Troverà qualcosa. Ha un curriculum valido, no? Frank le darà delle buone referenze.»

«Oh, davvero meraviglioso, accidenti... "Louisa Clark è molto brava a imburrare il pane tostato e se la cava bene con la cara, vecchia teiera."»

«Ti ringrazio per la fiducia, papà.»

«Facevo per dire.»

Conoscevo il vero motivo dell'ansia di mio padre. I miei contavano sul mio salario. Treena guadagnava pochissimo al negozio di fiori. La mamma non poteva lavorare perché doveva occuparsi del nonno, e la pensione del nonno era irrisoria. Papà viveva in uno stato di apprensione costante per il suo lavoro al mobilificio. Il suo capo accennava da mesi a possibili esuberi. In casa si mormorava di debiti e giochi di prestigio con le carte di credito. Mio padre si era visto distruggere la macchina da un automobilista non assicurato due anni prima, e questo era bastato per far crollare il traballante edificio che rappresentava la situazione finanziaria dei miei genitori. Il mio modesto salario aveva costituito un piccolo pilastro per il budget domestico, sufficiente per aiutare la famiglia a barcamenarsi di settimana in settimana.

«Non fasciamoci la testa prima del tempo. Domani può andare al centro per l'impiego e vedere che opportunità ci sono. Per ora ha quanto basta per tirare avanti.» Parlavano come se io non ci fossi. «Ed è in gamba. Sei in gamba, non è vero, tesoro? Magari potrebbe seguire un corso di dattilografia. Avviarsi al lavoro d'ufficio.»

Me ne stavo là, mentre i miei genitori discutevano sulle varie posizioni a cui potevo aspirare con le mie modeste qualifiche. Lavoro in fabbrica, operatrice di macchina, addetta a imburrare panini. Per la prima volta quel pomeriggio ebbi voglia di piangere. Thomas mi guardava con gli occhioni spalancati, e silenziosamente mi porse un biscotto molliccio.

«Grazie, Tommo» dissi con un filo di voce, e lo mangiai.

Era al centro sportivo, come avevo immaginato. Dal lunedì al giovedì, regolare come l'orario dei treni, Patrick era là a fare palestra o a inanellare giri di corsa sulla pista illuminata dai riflettori. Scesi i gradini con le braccia strette intorno al corpo per ripararmi dal freddo e mi diressi lentamente verso la pista, salutandolo con un cenno della mano quando fu abbastanza vicino da riconoscerlo.

«Corri con me» disse ansimando mentre si avvicinava. Il suo fiato si condensava in nuvolette leggere. «Mi mancano quattro giri.»

Esitai solo un istante e poi iniziai a correre al suo fianco. Era l'unico modo per imbastire uno straccio di conversazione. Indossavo le mie scarpe da ginnastica rosa con le stringhe turchesi, le uniche con le quali riuscivo a correre.

Avevo trascorso tutto il giorno in casa, cercando di rendermi utile. Dopo neanche un'ora, mi ero accorta di essere d'intralcio a mia madre. La mamma e il nonno avevano le loro abitudini, e la mia presenza interrompeva la loro routine. Papà dormiva perché quel mese faceva le notti e non doveva essere disturbato. Avevo riordinato la mia stanza, poi mi ero seduta a guardare la televisione con il volume basso. Di tanto in tanto, quando mi ricordavo il motivo per cui ero a casa nel bel mezzo della giornata, sentivo una verace propria fitta al petto.

«Non ti aspettavo.»

«Ero stufa di stare in casa. Ho pensato che potremmo fare qualcosa.»

Mi guardò con la coda dell'occhio. C'era un leggero velo di sudore sul suo viso. «Prima ti procuri un altro lavoro, piccola, meglio è.»

«Sono passate soltanto ventiquattro ore da quando l'ho perso. Posso permettermi di sentirmi almeno un po' triste e svuotata? Magari solo per oggi?»

«Ma tu devi vederla in positivo. Sapevi di non poter rimanere in quel posto per sempre. Bisogna guardare avanti per avere successo.» Due anni prima Patrick era stato nominato "giovane imprenditore dell'anno" di Stortfold, e non si era ancora del tutto ripreso dall'emozione di un simile onore. Da allora si era messo in affari con Ginger Pete per offrire un servizio di personal training a clienti nel raggio di oltre sessanta chilometri, e aveva acquistato in leasing due furgoncini con il nome della ditta. Aveva anche una lavagna bianca nel suo ufficio dove amava annotare le previsioni di fatturato con pennarelli neri dalla punta spessa, continuando a rielaborare le cifre finché non corrispondevano alle sue aspettative. Non ho mai avuto la piena certezza che fossero realistiche.

«Perdere il lavoro può cambiare la vita delle persone, Lou.» Diede un'occhiata all'orologio per controllare il tempo sul giro. «Cosa vuoi fare? Potresti tentare la strada della riqualificazione professionale. Sono sicuro che esiste un sussidio per la gente come te.»

«Gente come me?»

«Gente in cerca di una nuova opportunità. Che lavoro ti piacerebbe? Potresti fare l'estetista. Sei abbastanza carina per farlo.» Mi diede un colpetto con il gomito mentre continuavamo a correre, come se avessi dovuto essergli grata per il complimento.

«Sai quali sono le mie abitudini in fatto di bellezza. Acqua, sapone, e quando va male un bel sacchetto in testa.»

Patrick cominciava ad avere l'aria esasperata.

Io iniziai a perdere terreno. Odio correre. E odiavo lui perché non rallentava.

«Oppure... commessa. Segretaria. Agente immobiliare. Non so... deve pur esserci qualcosa che vorresti fare.»

Ma non c'era. Mi era piaciuto lavorare in quel bar. Era bello sapere tutto ciò che c'era da sapere sul The Buttered Bun e conoscere i dettagli della vita delle persone che lo frequentavano. Mi ero sentita a mio agio là.

«Non puoi andartene in giro come un'anima in pena, amore. Devi reagire. Tutti i grandi imprenditori hanno lottato per rialzarsi dopo aver toccato il fondo. Jeffrey Archer, per esempio. E Richard Branson.» Mi diede un altro colpetto sul braccio, come per esortarmi a tenere il ritmo.

«Dubito che Jeffrey Archer sia mai stato sollevato dall'incarico di preparare pasticcini da tè.» Non avevo più fiato. E indossavo il reggiseno sbagliato. Rallentai e appoggiai le mani sulle ginocchia.

Patrick si voltò e si mise a correre all'indietro, mentre la sua voce si diffondeva nell'aria fredda e immobile. «Ma se lo fosse stato... era per fare un esempio. Dormici sopra, mettiti un bel vestito e domani vai al centro per l'impiego. Oppure ti alleno per lavorare per me, se vuoi. Sai, si guadagna bene. E non preoccuparti per le vacanze. Ci penso io.»

Gli sorrisi.

Mi mandò un bacio volante, e la sua voce riecheggiò nello stadio vuoto. «I soldi puoi restituirmeli quando ti sarai rimessa in sesto.»

Presentai la mia prima richiesta per un sussidio di disoccupazione. Sostenni un colloquio individuale di quarantacinque minuti e uno di gruppo insieme a una ventina di uomini e donne mal assortiti, metà dei quali aveva la stessa aria leggermente attonita che sospettavo di avere anch'io, e l'altra metà l'espressione vuota e disinteressata di chi ci aveva già provato troppe volte. Io indossavo quelli che mio padre definiva i miei abiti "civili".

Come risultato di questi sforzi, affrontai un breve periodo di sostituzione nel turno serale in un impianto per la lavorazione del pollame (mi procurò incubi per settimane), e due giorni di seminario come consulente energetico a domicilio. Mi resi conto quasi subito che in sostanza venivo addestrata a mandare in confusione gli anziani inducendoli a passare ad altri fornitori di energia, e dissi a Syed, il mio "consulente" personale, che non ero in grado di farlo. Lui insistette perché continuassi, allora gli elencai alcuni dei metodi che mi avevano chiesto di applicare e a quel punto fece un passo indietro e suggerì che noi (era sempre "noi", anche se era piuttosto ovvio che uno dei due *aveva* un lavoro) avremmo dovuto provare qualcos'altro.

Poi lavorai per due settimane in una catena di fast food. L'orario andava bene, e potevo anche sopportare il fatto che l'uniforme rendesse elettrici i miei capelli, ma trovavo impossibile attenermi al copione delle "risposte appropriate", con i vari "Come posso esserle utile oggi?" e i "Vuole una porzione grande di patatine fritte come contorno?". Fui licenziata dopo che una delle ragazze addette alla preparazione delle ciambelle mi aveva sorpreso a discutere dei molteplici pregi dei gadget con una bambina di quattro anni. Che

dire? Era una bambina di quattro anni molto intelligente. Anch'io pensavo che la Bella Addormentata fosse stucchevole.

Ora stavo sostenendo il mio quarto colloquio, mentre Syed scorreva il touchscreen alla ricerca di ulteriori "opportunità" di impiego. Perfino lui, che esibiva l'allegria forzata di chi era riuscito a piazzare anche i candidati più improbabili, cominciava a sembrare un po' scoraggiato.

«Ehm... Hai mai preso in considerazione l'idea di entrare a far parte dell'industria dell'intrattenimento?»

«Come? In qualità di attrice *en travesti* in una pantomima?»

«Veramente no. Ma c'è un'offerta come ballerina di pole dance. Più di una, in realtà.»

Alzai un sopracciglio. «Per favore, dimmi che stai scherzando.»

«Sono trenta ore alla settimana, come free lance. Penso che le mance siano buone.»

«Ti prego, ti prego, dimmi che non mi hai appena consigliato un lavoro che implica di esibirmi in mutande davanti a degli estranei.»

«Hai detto che stai bene con la gente, e a quanto vedo ti piacciono gli abiti... un po' teatrali.» Lanciò un'occhiata ai miei collant verdi luccicanti. Pensavo che mi avrebbero tirato su il morale. Thomas mi aveva canticchiato sottovoce la colonna sonora della *Sirenetta* per quasi tutta la colazione.

Syed digitò qualcosa sulla tastiera. «Che ne dici di "supervisore di una chat-line per adulti"?»

Lo fissai.

Lui si strinse nelle spalle. «Hai detto che ti piace chiacchierare con la gente.»

«No. E non intendo girare seminuda in un bar, né fare la massaggiatrice, né esibirmi davanti a una webcam. Andiamo, Syed. Dev'esserci pure qualcosa che posso fare senza procurare un infarto a mio padre.»

Questo parve disorientarlo. «Non rimane molto se si escludono le offerte di lavoro con orario flessibile nell'area vendite.»

«Addetta rifornimento scaffali nella fascia serale?» Ormai ero stata là abbastanza spesso da parlare la loro lingua.

«C'è una lista d'attesa. Di solito i genitori apprezzano questo tipo di lavoro perché si concilia con l'orario scolastico» disse come giustificazione. Tornò a esaminare lo schermo. «Allora non ci rimane altro che l'assistenza domiciliare.»

«Cioè pulire il sedere ai vecchi.»

«Louisa, temo che tu non abbia i requisiti per molto altro. Se volessi riqualificarti, sarei lieto di indicarti la direzione giusta. Ci sono molti corsi alla scuola serale.»

«Ma l'abbiamo già preso in considerazione, Syed. Se lo facessi, perderei il sussidio di disoccupazione, vero?»

«Se non sei disponibile a lavorare, sì.»

Restammo in silenzio per un istante. Fissai le porte presidiate da due corpulenti addetti alla sicurezza. Mi chiesi se avevano ottenuto il lavoro proprio attraverso il centro per l'impiego.

«Non sono brava con i vecchi, Syed. Mio nonno vive con noi da quando ha avuto l'ictus e non sono in grado di gestirlo.»

«Ah. Allora hai un po' di esperienza nell'assistenza ai malati.»

«Non esattamente. È mia mamma che fa tutto per lui.»

«A tua madre piacerebbe avere un lavoro?»

«Spiritoso.»

«Non sto scherzando!»

«E lasciarmi a badare al nonno? No, grazie. E questo vale per lui come per me, tra l'altro. Non c'è niente in qualche bar?»

«Non credo che siano rimasti abbastanza bar per garantirti un lavoro, Louisa. Potremmo tentare con un altro fast food, il Kentucky Fried Chicken. Magari lì ti troveresti meglio.»

«Perché dovrei sentirmi più realizzata servendo un Bargain Bucket rispetto a un Chicken McNugget? Non penso proprio.»

«Bene, allora forse dovremmo cominciare a cercare più lontano.»

«Ci sono solo quattro autobus che collegano la città, lo sai. E so che mi hai segnalato la navetta dei turisti, ma ho telefonato in stazione e mi hanno detto che termina le corse alle 17. Inoltre costa il doppio rispetto all'autobus normale.»

Syed si mise comodo sulla sedia. «Stando così le cose, Louisa, è indispensabile mettere in chiaro che, come persona perfettamente idonea, per continuare ad avere diritto all'indennità di disoccupazione, è necessario...»

«... dimostrare che sto cercando di procurarmi un lavoro. Lo so.»

Come potevo spiegare a quest'uomo quanto desiderassi lavorare? Aveva la minima idea di quanto mi mancasse il mio vecchio impiego? La disoccupazione per me era sempre stata un concetto astratto, qualcosa di cui si parlava ripetutamente nei telegiornali in relazione a cantieri navali o case automobilistiche. Non avevo mai riflettuto sul fatto che la mancanza di un lavoro potesse essere dolorosa come la mancanza di un arto, un pensiero costante, tormentoso. Non avevo considerato che, oltre agli ovvi timori riguardo il denaro e il futuro, perdere il lavoro mi avrebbe fatto sentire inadeguata e un po' inutile. Che alzarsi al mattino sarebbe stato più difficile rispetto a quando la sveglia mi catapultava bruscamente nella realtà, che mi poteva capitare di pensare con nostalgia alle persone con cui lavoravo anche se non avevo molto in comune con loro, o che mi sarei addirittura trovata ad andare a caccia di volti familiari mentre camminavo lungo la via principale. La prima volta che avevo visto Lady Soffione gironzolare davanti ai negozi con la mia stessa aria smarrita, avevo dovuto resistere all'impulso di andare ad abbracciarla.

La voce di Syed interruppe le mie divagazioni. «Ah. Ecco, questo potrebbe funzionare.»

Cercai di sbirciare lo schermo.

«È appena arrivato. Proprio in questo istante. Un posto da assistente domiciliare.»

«Ti ho detto che non ci so fare con...»

«Non si tratta di anziani. È un... un annuncio privato. Assistenza a domicilio, e la sede è a meno di tre chilometri da casa tua. "Assistenza e compagnia per un disabile." Hai la patente?»

«Sì, ma dovrei pulirgli il...»

«Non ti viene richiesto nulla del genere, da quanto posso capire.» Fece scorrere gli occhi sullo schermo. «È un... tetraplegico. Ha bisogno di qualcuno durante il giorno che lo aiuti nei pasti e gli fornisca assistenza. Spesso in questi casi si tratta di essere presenti quando queste persone desiderano andare da qualche parte e di affiancarle nelle attività basilari che non sono in grado di svolgere da sole. Oh. La retribuzione è buona. Molto più alta rispetto al salario minimo.»

«Probabilmente perché è previsto che io debba pulirgli il sedere.»

«Telefonerò per accertarmi che questa mansione sia esclusa, ma, se così fosse, andrai al colloquio?»

Lo disse come se fosse una domanda.

Ma conoscevamo entrambi la risposta.

Sospirai e raccolsi la borsa, pronta per andare a casa.

«Dio santo!» esclamò mio padre. «Ma ci pensi? Come se finire su una maledetta carrozzella non fosse una punizione sufficiente, ti capita pure che si presenti la nostra Lou a tenerti compagnia.»

«Bernard!» lo rimproverò mia madre.

Dietro di me, il nonno ridacchiava, con il viso affondato nella sua tazza di tè.

2

Non sono una stupida. A questo punto voglio metterlo in chiaro. Ma è molto difficile non sentirsi un po' carente di neuroni crescendo accanto a una sorella più piccola che non soltanto aveva saltato un anno entrando nella mia classe, ma addirittura mi aveva superato passando a quella successiva.

Qualsiasi cosa fosse sensata o intelligente, Katrina l'aveva già fatta, nonostante avesse diciotto mesi meno di me. Qualsiasi libro avessi letto, l'aveva già letto anche lei, e qualsiasi avvenimento riferissi a tavola, lei già ne era al corrente. È l'unica persona che conosco a cui piacciono davvero gli esami. Talvolta penso che il mio modo di vestire dipenda dal fatto che l'unica cosa che Treena non sa fare è abbinare gli abiti. È una ragazza da jeans e maglione. La sua massima idea di eleganza è quella di stirare i jeans.

Mio padre mi definisce "una sagoma" perché ho la tendenza a dire la prima cosa che mi passa per la testa. Dice che somiglio a mia zia Lily, che però non ho mai conosciuto. È un po' strano essere costantemente paragonata a qualcuno che non hai mai incontrato. Ogni volta che scendevo con gli stivali viola, papà diceva ammiccando alla mamma: "Ti ricordi zia Lily e i suoi stivali viola, eh?", e lei cominciava a ridere sommessamente come se fosse una battuta che capivano soltanto loro. Mia madre, invece, mi definisce "particolare", che è il suo modo educato per dire che non capisce bene le mie scelte in fatto di abbigliamento.

Ma a parte una breve parentesi adolescenziale, non ho mai desiderato assomigliare a Treena o a una qualsiasi delle mie compagne di scuola. Fino a quattordici anni circa preferivo vestirmi da maschio, e ora tendo a indossare ciò che mi piace, a seconda dell'umore del giorno. È inutile che tenti di apparire convenzionale. Sono piccola, con i capelli scuri, e, secondo mio padre, ho il viso di un elfo. Ma la mia non è propriamente una bellezza elfica. Non sono insignificante, ma penso che nessuno mi giudicherebbe mai bella. Non ho quell'aura di grazia che mi circonda. Patrick mi dice che sono stupenda quando vuole fare sesso, ma la situazione è piuttosto chiara. Ci conosciamo da quasi sette anni, ormai.

Avevo ventisei anni e non sapevo chi fossi veramente. Fino al momento in cui avevo perso il lavoro, non me lo ero mai chiesto. Pensavo che magari avrei sposato Patrick, messo al mondo un paio di bambini, e mi sarei trasferita a pochi isolati da dove avevo sempre vissuto. A parte una certa stravaganza nell'abbigliamento e il fatto che sono un po' bassa, non sono poi così diversa da chiunque potreste incontrare per strada. Probabilmente non vi voltereste a guardarmi una seconda volta. Una ragazza normale che conduce una vita normale. In effetti, mi andava bene così.

"Devi metterti un tailleur per il colloquio" aveva insistito la mamma. "Si vestono tutti fin troppo casual di questi tempi."

"Certo, perché indossare un abito gessato è fondamentale per imboccare un vecchio."

"Non fare la spiritosa."

"Non posso permettermi di comprare un tailleur. E se non ottengo il lavoro?"

"Puoi metterti il mio, ti stirerò una bella camicetta. E per una volta non metterti quelle..." indicò i miei capelli, che normalmente portavo raccolti in due chignon scuri ai lati della testa "... quelle ciambelle da principessa Leila. Prova a sembrare una persona normale."

Avevo di meglio da fare che mettermi a discutere con mia madre, e intuii che papà era stato istruito a evitare commenti sul mio abbigliamento quando uscii di casa con un'andatura goffa per via della gonna troppo stretta.

«Ciao, tesoro» disse, arricciando gli angoli della bocca. «In bocca al lupo, allora. Hai un'aria molto... professionale.»

La cosa imbarazzante non era tanto che il tailleur appartenesse a mia madre, o che avesse un taglio in voga alla fine degli anni Ottanta, ma il fatto che in realtà era un pochino troppo stretto per me. Sentivo la cintura che mi tagliava in vita e mi tirai la giacca doppiopetto sul davanti. Ha ragione mio padre quando, riferendosi alla mamma, dice che c'è più grasso su una forcina per capelli.

Feci il breve tragitto in autobus sentendomi leggermente a disagio. Non avevo mai sostenuto un vero e proprio colloquio di lavoro. Ero stata assunta al The Buttered Bun dopo che Treena aveva scommesso che non sarei stata in grado di trovare lavoro in un giorno. Ero entrata e avevo semplicemente chiesto a Frank se aveva bisogno di qualcuno che gli desse una mano. Era il suo primo giorno di apertura e mi era parso quasi accecato dalla gratitudine.

Ora, ripensandoci, non ricordavo nemmeno di aver parlato di denaro con lui. Mi aveva proposto una paga settimanale, io avevo accettato, e una volta all'anno mi diceva che l'aveva aumentata, di solito un po' più di quanto avrei desiderato.

A ogni modo, che cosa ti domandavano in un colloquio di lavoro? E se mi avessero chiesto di fare qualcosa di pratico con quel vecchio, di imboccarlo, lavarlo o cose simili? Syed aveva precisato che era un assistente maschio a occuparsi delle sue "necessità intime" (l'espressione mi aveva fatto rabbrividire). Il ruolo del secondo assistente, diceva, era "un po' vago su questo punto". Già mi immaginavo ad asciugare la bava dalla bocca del vecchio, magari chiedendogli ad alta voce: "GRADISCE UNA TAZZA DI TÈ?".

Quando il nonno aveva iniziato la convalescenza dopo l'ictus, non era in grado di fare nulla da solo. Era la mamma che provvedeva a tutto. "Tua madre è una santa" sosteneva papà, il che ai miei occhi significava che lei gli puliva il sedere senza scappare di casa urlando. Ero quasi certa che nessuno mi avrebbe mai descritto in quel modo. Tagliavo il cibo del nonno e gli preparavo il tè, ma per quanto riguarda il resto probabilmente non ero fatta con gli ingredienti giusti.

Granta House si trovava al di là del castello di Stortfold, vicino alle mura medievali, sul lungo tratto sterrato che comprendeva soltanto quattro case e il negozio del National Trust, proprio al centro della zona turistica. Ci ero passata davanti un milione di volte in vita mia, ma non l'avevo mai osservata davvero. Ora, mentre costeggiavo il parcheggio deserto e la ferrovia in miniatura, triste come può esserlo soltanto un'attrazione estiva in febbraio, notai che Granta House era più grande di quanto avessi immaginato, con i mattoni rossi e le finestre su entrambi i lati, il genere di casa che potreste vedere sfogliando una vecchia copia di "Country Life" nella sala d'attesa del dottore.

Percorsi il lungo viale cercando di non pensare all'eventualità che qualcuno stesse guardando dalla finestra. Camminare su un viale ti mette sempre in una posizione di svantaggio, facendoti automaticamente sentire inferiore. Stavo giusto contemplando la possibilità di portarmi la mano alla fronte in segno di rispettoso saluto, quando la porta si aprì e io sobbalzai.

Una donna non molto più vecchia di me uscì sul portico. Indossava un paio di pantaloni bianchi e una casacca da infermiera, e teneva un cappotto e una cartellina sotto il braccio. Mi passò accanto rivolgendomi un sorriso cortese.

«E grazie molte per essere venuta» disse una voce dall'interno. «Le faremo sapere. Ah.» Apparve il volto di una bella signora di mezza età, incorniciato da un taglio di capelli perfetto. Indossava un tailleur pantalone che, secondo i miei calcoli, doveva valere più di quanto mio padre guadagnava in un mese.

«Lei dev'essere Miss Clark.»
«Louisa.» Le porsi la mano come mi aveva insegnato mia madre. I giovani non stringono più la mano al giorno d'oggi, osservavano i miei genitori. Una volta non vi sareste mai sognati di salutare con un "Salve" o, ancor peggio, di mandare un bacio soffiando sulle dita, e questa donna non aveva certo l'aria di apprezzare un bacio volante.
«Bene. Sì. Si accomodi.» Ritirò la mano dalla mia con una rapidità esagerata, ma sentii i suoi occhi indugiare su di me come se mi stesse già valutando.
«Vuole seguirmi? Parleremo in salotto. Mi chiamo Camilla Traynor.» Sembrava esausta, come se quel giorno avesse pronunciato le stesse parole già diverse volte.
La seguii in un'enorme stanza con portefinestre che arrivavano al soffitto. Le pesanti tende ricadevano in eleganti drappeggi da spesse riloghe di mogano e i pavimenti erano coperti di tappeti persiani dai motivi elaborati. Tutto odorava di cera d'api e di mobili antichi. C'erano raffinati tavolini disseminati ovunque, con le superfici lucide ingombre di scatole ornamentali. Per un attimo mi domandai dove diavolo posassero le tazze di tè in quella casa.
«Quindi lei arriva tramite il centro per l'impiego, in seguito all'annuncio... giusto? Si accomodi, prego.»
Mentre frugava tra i documenti della sua cartellina, mi guardai intorno furtivamente. Avevo pensato che la casa potesse somigliare a una casa di cura, piena di sollevatori e superfici immacolate. Questa, invece, sembrava uno di quegli alberghi spaventosamente costosi che trasudano opulenza, pieni di oggetti non solo di grande valore affettivo, ma preziosi di per sé. C'erano alcune foto in cornici d'argento su una credenza, ma erano troppo lontane per distinguere i volti. Mentre la donna esaminava le carte, mi spostai sulla sedia per cercare di vedere meglio.
E fu in quell'istante che sentii l'inconfondibile rumore dei punti che saltano. Abbassai lo sguardo e vidi che i due lembi di stoffa che combaciavano sul lato della mia gamba destra si erano scuciti, facendo spuntare un'imbarazzante frangia di seta sfilacciata. Mi sentii avvampare.
«Allora... Miss Clark... ha qualche esperienza con la tetraplegia?»
Mi girai per guardare Mrs Traynor, contorcendomi in modo che la giacca coprisse la gonna il più possibile.
«No.»
«È molto tempo che lavora come assistente?»
«Ehm... a dire il vero non l'ho mai fatto» dissi, e poi, come se sentissi la voce di Syed nell'orecchio, aggiunsi «ma sono sicura che potrei imparare.»
«Lei sa che cos'è un tetraplegico?»
Vacillai. «Quando... sei inchiodato su una sedia a rotelle?»
«Suppongo che si possa dire anche così. Esistono vari gradi di invalidità, ma nel nostro caso parliamo di una perdita totale dell'uso delle gambe, e di una facoltà di movimento molto limitata per mani e braccia. Questo sarebbe un problema per lei?»
«Be', non quanto lo sarebbe per lui, ovviamente.» Azzardai un sorriso, ma il viso di Mrs Traynor restò impassibile. «Scusi... Non intendevo...»
«Sa guidare, Miss Clark?» «Sì.»
«Patente immacolata?»
Annuii.
Camilla Traynor spuntò una voce sulla sua lista.
Lo strappo si stava allargando. Lo vedevo insinuarsi inesorabilmente su per la coscia. Di quel passo, al momento di alzarmi, avrei avuto l'aspetto di una ballerina di Las Vegas.

«Tutto bene?» Mrs Traynor mi stava fissando.

«Sono solo un po' accaldata. Le spiace se mi tolgo la giacca?» Senza nemmeno aspettare la risposta, me la levai con un movimento rapido e deciso e la legai in vita per nascondere lo strappo nella gonna. «Fa caldissimo» dissi sorridendo «arrivando da fuori. Sa com'è.»

Seguì una brevissima pausa, poi Mrs Traynor tornò a controllare la sua cartellina. «Quanti anni ha?»

«Ventisei.»

«E il suo ultimo lavoro è durato sei anni.»

«Sì. Dovrebbe esserci una copia delle mie referenze.»

«Mmh...» Mrs Traynor sollevò il foglio e diede un'occhiata. «Il suo ex datore di lavoro la definisce "una presenza calda, chiacchierona e vivace".»

«Sì, l'ho pagato.»

Di nuovo quell'espressione impenetrabile.

"Accidenti" pensai.

Quella donna mi faceva sentire sotto esame, non necessariamente in modo positivo. All'improvviso la camicetta di mia madre mi parve dozzinale, con quel tessuto sintetico che scintillava sotto la luce tenue. Avrei dovuto mettermi i miei soliti pantaloni e una camicia. Qualunque cosa, ma non questo tailleur.

«Allora perché ha lasciato questo posto dove evidentemente è molto apprezzata?»

«Frank, il proprietario, ha venduto il locale. È quello ai piedi del castello, The Buttered Bun. Anzi, era» mi corressi. «Sarei stata felice di restare.»

Mrs Traynor annuì, o perché non sentiva il bisogno di aggiungere altro, oppure perché anche lei sarebbe stata felice che io fossi rimasta là.

«E cosa vorrebbe fare esattamente nella vita?»

«Scusi?»

«Ha delle aspirazioni di carriera? Questo potrebbe essere un trampolino di lancio per qualcos'altro? Ha un sogno professionale che desidera perseguire?»

Le rivolsi uno sguardo assente.

Era una domanda trabocchetto?

«Io... io in realtà non ci ho pensato da quando ho perso il lavoro. Vorrei solo...» Deglutii. «Vorrei soltanto riprendere a lavorare.»

Una risposta fiacca. Che razza di persona andava a un colloquio senza neppure sapere cosa voleva fare? L'espressione di Mrs Traynor mi suggerì che stava pensando la stessa cosa.

Posò la penna. «Quindi, Miss Clark, perché dovrei assumere lei invece di, supponiamo, la precedente candidata, che ha diversi anni di esperienza con i tetraplegici?»

La guardai. «Ehm... sinceramente? Non lo so.» Le mie parole caddero nel silenzio, così aggiunsi: «Suppongo che dipenda da lei».

«Non mi sa dare *una sola* ragione per cui dovrei assumerla?»

D'un tratto mi balzò davanti agli occhi il viso di mia madre. Il pensiero di tornare a casa con un abito rovinato e un altro colloquio fallito era troppo per me. E quel lavoro fruttava più di nove sterline all'ora.

Mi tirai un po' su sulla sedia. «Dunque... imparo in fretta, non mi ammalo mai, abito appena al di là del castello e sono più forte di quanto sembri... probabilmente abbastanza da sollevare suo marito...»

«Mio marito? Non è mio marito con cui dovrebbe avere a che fare. È mio figlio.»

«Suo figlio?» La guardai stupita. «Ehm... Il lavoro pesante non mi spaventa. Sono brava a trattare con ogni genere di persone e... so preparare delle ottime tazze di tè...» Cominciai

a parlare a vanvera per riempire il silenzio. Il pensiero che si trattasse di suo figlio mi aveva sconcertato. «Non che mio padre la consideri una grande referenza, ma in base alla mia esperienza sono poche le cose che non si possono sistemare con una tazza di tè preparata come si deve...»

Avvertii qualcosa di strano nel modo in cui Mrs Traynor mi stava guardando.

«Mi spiace» balbettai, quando mi resi conto di ciò che avevo detto. «Non intendevo dire che la cosa... la paraplegia... tetraplegia... di... suo figlio... si può risolvere con una tazza di tè.»

«Miss Clark, è mio dovere chiarire che questo non è un contratto a tempo indeterminato. Sarebbe per un massimo di sei mesi. È per questo motivo che lo stipendio è... proporzionato. Volevamo attirare la persona giusta.»

«Mi creda, quando hai fatto i turni in un impianto di lavorazione del pollame, perfino un impiego nella Baia di Guantánamo per sei mesi risulta allettante.» "Oh, tappati la bocca, Louisa." Mi morsi le labbra.

Ma Mrs Traynor sembrava assente. Chiuse la cartellina. «Mio figlio, Will, è rimasto ferito in un incidente stradale quasi due anni fa. Necessita di assistenza ventiquattro ore su ventiquattro, e in gran parte se ne occupa un infermiere professionale. Io ho ripreso a lavorare da poco, e all'assistente viene richiesto di restare qui durante il giorno per tenergli compagnia, aiutarlo a mangiare e bere, e dare un aiuto extra assicurandosi che non si faccia male.» Camilla Traynor abbassò lo sguardo. «È della massima importanza che Will abbia al suo fianco una persona ben consapevole della sua responsabilità.»

Tutto quello che diceva, anche il modo in cui enfatizzava le parole, sembrava alludere a una certa dose di stupidità da parte mia.

«Capisco.» Allungai la mano verso la borsa.

«Allora vorrebbe il lavoro?»

La domanda fu così inaspettata che all'inizio pensai di aver sentito male. «Come?»

«Avremmo bisogno che iniziasse al più presto. Pagamento settimanale.»

Per qualche istante non riuscii a trovare le parole. «Preferisce me invece di...» cominciai.

«L'orario è piuttosto pesante, dalle 8 alle 17, talvolta più tardi. Non c'è una vera e propria pausa pranzo, ma quando Nathan, l'infermiere diurno, arriva a metà giornata per occuparsi di Will, lei dovrebbe riuscire a ritagliarsi una mezz'ora libera.»

«Quindi non c'è bisogno di assistenza... medica?»

«Will ha tutte le cure mediche che gli servono. Quello che vogliamo per lui è una persona energica... e positiva. La sua vita è... complicata, ed è importante che sia incoraggiato a...» Si interruppe e fissò lo sguardo su qualcosa fuori dalla finestra. Infine si voltò verso di me. «Be', diciamo che per noi il suo benessere mentale è importante quanto il suo benessere fisico. Capisce?»

«Penso di sì. Dovrei... portare una divisa?»

«No. Assolutamente nessuna divisa.» Lanciò un'occhiata alle mie gambe. «Anche se sarebbe opportuno che indossasse... qualcosa di un po' meno scosciato.»

Guardai in basso e mi accorsi che la giacca era scivolata, lasciando scoperto un generoso tratto di coscia nuda. «Si è... Mi dispiace. Si è strappata. In realtà non è mia.»

Ma Mrs Traynor sembrava aver smesso di ascoltarmi. «Le spiegherò cosa bisogna fare quando comincerà. In questo momento Will non è la persona più facile con cui trattare, Miss Clark. In questo lavoro l'atteggiamento mentale sarà importante tanto quanto qualsiasi... abilità professionale lei possa avere. Allora, possiamo vederci domani?»

«Domani? Non vuole... non vuole che lo incontri?»

«Non è una buona giornata per Will. Penso sia meglio partire da zero.»

Mi alzai, rendendomi conto che Mrs Traynor stava già aspettando di accompagnarmi alla porta.

«Va bene» dissi, coprendomi con la giacca della mamma. «Ehm. Grazie. Ci vediamo domattina alle otto.»

La mamma stava servendo le patate a mio padre. Gliene diede due, e lui tentò di fare il bis prendendone una terza e una quarta. Lei lo bloccò, dirottandole di nuovo nel piatto di portata, e infine gli diede dei colpetti sulle nocche con il cucchiaio grande quando lui ci riprovò. Attorno al tavolo sedevano i miei genitori, mia sorella e Thomas, mio nonno e Patrick, che il mercoledì veniva sempre a cena da noi.

«Papà» disse mia madre rivolgendosi al nonno. «Vuoi che qualcuno ti tagli la carne? Treena, ci pensi tu?»

Treena si sporse sul tavolo e cominciò a spezzettare il cibo al nonno con abili colpetti. Aveva già fatto la stessa cosa per Thomas, seduto accanto a lei.

«Allora, com'è combinato quest'uomo, Lou?»

«Non può essere messo tanto bene se sono disposti a lasciarlo nelle mani di nostra figlia» osservò mio padre. Dietro di me, la televisione era accesa in modo che lui e Patrick potessero seguire la partita. Di tanto in tanto si concentravano sullo schermo sbirciando alle mie spalle, e smettevano di masticare, restando con il boccone a metà per guardare qualche passaggio o un gol mancato.

«Penso che sia una grande opportunità. Lavorerà in una casa importante, per un'ottima famiglia. Sono snob, tesoro?»

Nella nostra via il termine "snob" poteva indicare chiunque non avesse un famigliare segnalato per comportamento antisociale.

«Credo di sì.»

«Spero che tu abbia fatto l'inchino» disse mio padre con un sorriso sarcastico.

«L'hai già conosciuto?» Treena si allungò per impedire a Thomas di far cadere per terra il succo di frutta con il gomito. «Il disabile, intendo. Com'era?»

«Lo conoscerò domani.»

«Strano, però. Passerai tutto il giorno, tutti i santi giorni, con lui. Nove ore. Vedrai più lui di Patrick.»

«Non è così difficile» dissi.

Patrick, dall'altra parte del tavolo, finse di non avermi sentito.

«Se non altro, non dovrai preoccuparti delle solite molestie sessuali, eh?» disse papà.

«Bernard!» lo redarguì mia madre.

«Ho solo detto quello che pensano tutti. Probabilmente è il miglior capo che si possa desiderare per la propria ragazza, vero, Patrick?»

Patrick sorrise. Era intento a rifiutare le patate, nonostante tutta la buona volontà della mamma. Stava facendo un mese di dieta priva di carboidrati per prepararsi a una maratona all'inizio di marzo.

«Sai, stavo pensando, dovrai imparare il linguaggio dei segni? Voglio dire, se non può comunicare come farai a capire quello che vuole?»

«Sua madre non mi ha detto che non può parlare, mamma.» Non riuscivo a ricordare di preciso *cosa* avesse detto Mrs Traynor. Ero ancora leggermente scioccata all'idea che mi avessero dato davvero un lavoro.

«Forse parla con uno di quegli aggeggi. Come quel tipo, lo scienziato. Quello dei "Simpson".»

«Stronzetto» buttò lì Thomas.

«No!» disse Bernard.

«Stephen Hawking» intervenne Patrick.

«Sei tu» disse la mamma, spostando il suo sguardo accusatorio da Thomas a papà. Avrebbe potuto tagliare la bistecca con quello sguardo. «Sei tu che g insegni le parolacce.»

«Non è vero. Non so da dove l'abbia tirata fuori.»

«Stronzetto» ripetè Thomas, guardando direttamente suo nonno.

Treena fece una smorfia. «Penso che mi manderebbe fuori di testa se parlasse con uno di quei sintetizzatori vocali. Ve lo immaginate? *Por-ta-mi-un-bic-chie-re-d'ac-qua»* disse, imitando la voce elettronica.

Era sveglia, sì, ma non abbastanza da non farsi mettere incinta, come recriminava papà ogni tanto. Era stata la prima in famiglia ad andare all'università, finché l'arrivo di Thomas l'aveva costretta ad abbandonare all'ultimo anno. Mamma e papà speravano ancora che un giorno avrebbe fatto la fortuna della famiglia, o che magari avrebbe lavorato in un posto dove il bancone della reception non era protetto da uno schermo di vetro. Entrambe le cose sarebbero andate bene.

«Perché, essere costretto su una sedia a rotelle implica che si debba per forza parlare come un cyborg?» dissi.

«Ma tu dovrai entrare in confidenza con lui. Come minimo dovrai asciugargli la bocca, dargli da bere e tutto il resto.»

«E allora? Non richiede grandi competenze.»

«Parla quella che metteva il pannolino a Thomas al rovescio.»

«È capitato solo una volta.»

«Due. E l'hai cambiato tre volte in tutto.»

Presi dei fagiolini, cercando di mostrarmi più ottimista di quanto mi sentissi in realtà.

Ma già mentre tornavo a casa in autobus, avevano iniziato a ronzarmi per la testa gli stessi pensieri. Di che cosa avremmo parlato? E se lui si fosse limitato a fissarmi con la testa ciondoloni tutto il giorno? Sarei rimasta sconvolta? E se non avessi capito cosa voleva? Ero notoriamente incapace di prendermi cura di qualcosa; non tenevamo più piante o animali in casa dopo i disastri che avevo combinato con il criceto, gli insetti stecco e Randolph, il pesciolino rosso. E quella madre così rigida sarebbe stata tra i piedi spesso? Non mi piaceva l'idea di essere costantemente sotto controllo. Mrs Traynor sembrava il tipo di donna che con lo sguardo era capace di trasformare delle mani abili in mani di pastafrolla.

«Patrick, tu cosa ne pensi?»

Patrick bevve un lungo sorso d'acqua e si strinse nelle spalle.

Fuori la pioggia batteva sui vetri, appena percettibile sopra l'acciottolio di piatti e posate.

«Pagano bene, Bernard. Sempre meglio che lavorare di notte in un'azienda per la macellazione dei polli, comunque.»

Dal tavolo si levò un generale mormorio di consenso.

«Bene, mi fa piacere constatare che la cosa più bella che riuscite a dire sul mio nuovo lavoro è che è pur sempre meglio che smistare carcasse di pollo in un hangar» dissi.

«Be', potresti sempre allenarti nel frattempo e andare a fare un po' di personal training con Patrick.»

«Allenarmi. Grazie, papà.» Stavo per prendere un'altra patata, ma cambiai subito idea.

«E perché no?» La mamma sembrava essere finalmente sul punto di sedersi, e tutti si interruppero per un istante... Ma no, eccola di nuovo in piedi che serviva un po' di salsa al nonno. «Potrebbe valere la pena di tenerlo presente per il futuro. Di sicuro ti piace chiacchierare.»

«E ancor di più le piace mangiare» aggiunse papà con sarcasmo.

«Mi sono appena *conquistata* un lavoro» dissi. «E anche più redditizio dell'ultimo, se non vi dispiace.»

«Ma è soltanto temporaneo» intervenne Patrick. «Tuo padre ha ragione. Nel frattempo dovresti cominciare a tenerti in forma. Potresti diventare una buona personal trainer, se ci mettessi un pizzico di buona volontà.»

«Ma io non *voglio* diventare una personal trainer. Non mi piace... tutto quel... saltellare.» Mimai un insulto silenzioso a Patrick con le labbra, e lui si mise a ridere.

«Quello che vuole Lou è un lavoro dove poter tirare su le gambe e guardare tutto il giorno la tivù mentre dà da mangiare al vecchio Ironside con la cannuccia» disse Treena.

«Sì. Perché sistemare le dalie flosce nei secchi d'acqua richiede un notevole sforzo fisico e mentale, non è vero, Treen?»

«Ti stiamo prendendo in giro, tesoro.» Papà sollevò la sua tazza di tè. «È fantastico che tu abbia trovato un lavoro. Siamo già orgogliosi di te. E scommetto che una volta che ti sarai ambientata in quella grande casa, quegli stronzi non vorranno più liberarsi di te.»

«Stronzetto» ripetè Thomas.

«Non sono stato io» disse papà masticando, prima che la mamma potesse aprire bocca.

3

«Questa è la dépendance. Una volta qui c'era la scuderia, ma abbiamo pensato che fosse una sistemazione molto più comoda per Will rispetto a casa nostra, visto che è disposta tutta su un piano. Questa è la stanza degli ospiti, dove Nathan può fermarsi a dormire in caso di necessità. Nei primi tempi avevamo bisogno di assistenza notturna piuttosto spesso.»

Mrs Traynor percorreva decisa il corridoio, indicando le varie stanze senza voltarsi, i tacchi alti che risuonavano sul pavimento. Sembrava si aspettasse che la seguissi.

«Le chiavi della macchina sono qui. L'ho inclusa nella nostra assicurazione. Mi auguro che i dati che mi ha fornito siano esatti. Nathan dovrebbe essere in grado di mostrarle come funziona la rampa. Lei deve soltanto aiutare Will a posizionarsi correttamente, e il dispositivo farà il resto. Anche se... non è che abbia una gran voglia di uscire al momento.»

«Fa freschino fuori» dissi.

Mrs Traynor sembrò non sentirmi.

«Può prepararsi tè e caffè in cucina. La dispensa è sempre ben fornita. Il bagno è da questa parte...»

Aprì la porta, e notai subito il sollevatore di metallo e plastica che sovrastava la vasca da bagno. C'era una doccia con il piatto a filo del pavimento e una sedia a rotelle pieghevole accanto. Nell'angolo, un mobiletto con l'antina di vetro lasciava intravedere file ordinate di batuffoli avvolti nel cellophane. Da dove mi trovavo non riuscivo a capire cosa fossero, ma tutto l'ambiente emanava un vago odore di disinfettante.

Mrs Traynor chiuse la porta e si girò brevemente a guardarmi. «Come le dicevo, è molto importante che Will abbia sempre qualcuno accanto a sé. Una delle assistenti che l'ha preceduta una volta è sparita per diverse ore per andare dal meccanico, e Will... si è fatto male durante la sua assenza.» Deglutì, come se fosse ancora traumatizzata dal ricordo.

«Io non andrò da nessuna parte.»

«Naturalmente lei avrà bisogno... di qualche pausa per rinfrescarsi. Desidero solo mettere in chiaro che Will non può essere lasciato solo per periodi superiori a, diciamo, dieci o quindici minuti. Se capita un'emergenza, può contattare mio marito Steven con l'interfono perché potrebbe essere in casa, oppure può chiamare me sul cellulare. Se ha veramente bisogno di un permesso, le sarei grata se mi desse un preavviso il più ampio possibile. Non sempre è facile trovare un sostituto.»

«Già.»

Mrs Traynor aprì l'armadietto dell'ingresso. Sembrava che recitasse un discorso ripetuto mille volte.

Per un attimo mi domandai quante assistenti c'erano state prima di me.

«Quando Will è occupato, sarebbe utile se lei potesse fare qualche lavoretto in casa. Lavare la biancheria da letto, passare l'aspirapolvere, cose di questo genere. Il necessario per le pulizie è sotto il lavello. Può darsi che lui non desideri averla continuamente intorno. Dovrete trovare da soli il livello ottimale di interazione fra voi.»

Mrs Traynor guardò i miei abiti come se mi vedesse per la prima volta. Indossavo quella specie di gilet peloso che secondo il papà mi faceva somigliare a un emù. Cercai di sorridere. Era un'impresa.

«Naturalmente mi auguro che possiate... andare d'accordo. Sarebbe bello se Will potesse vederla come un'amica piuttosto che una professionista retribuita.»

«Certo. Cosa... ehm... gli piace fare?»
«Guardare i film. A volte ascolta la radio o la musica. Ha uno di quei lettori digitali. Se glielo posiziona vicino alla mano, di solito è in grado di gestirlo lui stesso. Riesce a muovere abbastanza le dita, anche se ha difficoltà nella presa.»
Mi sentii rincuorata. Se gli piacevano la musica e i film, sicuramente avremmo trovato un terreno comune. Mi balenò davanti agli occhi la scena di noi due che ridevamo davanti a qualche commedia hollywoodiana, o di me che facevo passare l'aspirapolvere in camera da letto mentre lui ascoltava la musica. Forse sarebbe andato tutto bene. Forse avremmo finito per diventare amici. Non avevo mai avuto un amico disabile, a parte David, un amico di Treena, che era sordo ma vi avrebbe staccato la testa se aveste osato insinuare che ciò significava essere disabile.
«Ha qualche domanda?»
«No.»
«Allora andiamo a fare le presentazioni.» Diede un'occhiata all'orologio. «Nathan dovrebbe aver finito di vestirlo, ormai.»
Ci fermammo davanti alla porta e Mrs Traynor bussò. «Sei qui, Will? Volevo presentarti Miss Clark.»
Non ci fu alcuna risposta.
«Will? Nathan?»
Uno spiccato accento neozelandese. «È presentabile, Mrs T.»
Lei spalancò la porta. Il soggiorno della dépendance era più piccolo di quanto mi aspettassi, e una parete consisteva interamente di porte a vetri che si affacciavano sull'aperta campagna. Una stufa a legna ardeva silenziosamente nell'angolo, e davanti a un enorme televisore a schermo piatto c'era un basso divano beige coperto da un copriletto di lana. L'atmosfera della stanza era raffinata e tranquilla, un appartamentino da single di gusto scandinavo.
In mezzo al soggiorno troneggiava una sedia a rotelle nera con il sedile e lo schienale rivestiti in nappa. Un uomo di corporatura robusta, con un camice bianco senza colletto, era accovacciato e stava sistemando i piedi del paziente disabile sul poggiapiedi. Quando entrammo nella stanza, l'uomo sulla carrozzina alzò lo sguardo da sotto una massa di capelli arruffati. I suoi occhi incontrarono i miei, e dopo una pausa emise un urlo raccapricciante. Poi la sua bocca si piegò in una smorfia, lanciando un altro grido disumano.
Vidi Mrs Traynor irrigidirsi.
«Will, smettila!»
Lui non la degnò neppure di uno sguardo. Un altro suono cavernoso uscì da un punto imprecisato del suo torace. Era un rumore terribile e straziante. Cercai di non farmi impressionare. L'uomo faceva dei versi, la testa inclinata e affondata nelle spalle, e mi fissava con i lineamenti contratti. Aveva un aspetto grottesco e sembrava vagamente arrabbiato. Mi accorsi che le mie nocche erano diventate bianche a forza di stringere la borsa.
«Will! Ti prego.» C'era una leggera nota isterica nella voce di sua madre. «Ti prego, non fare così.»
"Oddio" pensai. "Non ce la farò mai." Deglutii, scioccata. L'uomo mi stava ancora fissando. Pareva aspettare che io facessi qualcosa.
«Io... Io sono Lou.» La mia voce, insolitamente tremula, irruppe nel silenzio. Mi domandai per un attimo se fosse il caso di tendergli la mano e poi, ricordando che non

sarebbe stato in grado di stringerla, feci un debole cenno di saluto. «Diminutivo di Louisa.»

Poi, con mio stupore, i suoi lineamenti si ricomposero e la testa si raddrizzò sulle spalle.

Will Traynor mi fissò intensamente, e un sorriso appena accennato balenò sul suo volto. «Buongiorno, Miss Clark» disse. «Mi dicono che lei è la mia nuova bambinaia.»

Nathan aveva finito di sistemare il poggiapiedi. Scosse il capo e si rialzò. «Lei è un uomo crudele, Mr T. Molto crudele.» Fece un largo sorriso e mi porse la sua mano poderosa, che strinsi debolmente. Nathan era il ritratto dell'imperturbabilità. «Temo che lei abbia appena assistito alla migliore imitazione di Christy Brown di cui è capace Will. Ci farà l'abitudine. Can che abbaia non morde.»

Mrs Traynor teneva la croce che portava al collo fra le dita esili e bianche. La faceva scorrere avanti e indietro lungo la sottile catenina d'oro, un tic nervoso. Aveva un'espressione tesa. «Vi lascio procedere. Può comunicare con l'interfono se ha bisogno di aiuto. Nathan la istruirà sulle abitudini di Will e sugli ausili di cui si serve.»

«Sono qui, mamma. Non devi parlarmi sopra. Non ho il cervello paralizzato. Non ancora.»

«Va bene, Will. Se hai intenzione di fare il cafone, penso sia meglio che Miss Clark si rivolga direttamente a Nathan.» Notai che sua madre non lo guardava mentre parlava. Fissava un punto per terra, tre metri più in là. «Oggi lavoro da casa, perciò farò un salto all'ora di pranzo, Miss Clark.»

«D'accordo.» La mia voce aveva un suono rauco.

Mrs Traynor scomparve. Restammo in silenzio, ascoltando il rumore dei suoi passi affrettati svanire nell'ingresso mentre si dirigeva verso la casa padronale.

Poi Nathan ruppe il silenzio. «Ti spiace se informo Miss Clark sulla tua terapia, Will? Vuoi la televisione? Un po' di musica?»

«Radio 4. Grazie, Nathan.»

«Certo.»

Andammo in cucina.

«A quanto dice Mrs T, non hai molta esperienza con i tetraplegici, vero?»

«No.»

«Bene. Mi terrò sul facile oggi. Qui c'è una cartellina che contiene quasi tutto quello che c'è da sapere sulle abitudini di Will e tutti i numeri di emergenza. Ti consiglierei di darci un'occhiata se ti avanza un po' di tempo. Credo che ne avrai parecchio.»

Prese una chiave dal marsupio e aprì un armadietto pieno zeppo di scatole e flaconcini di medicinali. «Okay. Questa parte è perlopiù affar mio, ma è bene che tu sappia dove trovare le cose in caso di emergenza. C'è una tabella là sulla parete dove puoi vedere cosa prende quotidianamente e a che ora. Qualsiasi extra gli dai, devi segnarlo qui» indicò «ma è meglio che ti consulti con Mrs T, almeno i primi tempi.»

«Non sapevo che avrei dovuto gestire le medicine.»

«Non è difficile. Più o meno lui sa cosa gli serve, ma potrebbe avere bisogno di un piccolo aiuto per deglutirle. Di solito preferiamo usare questo bicchiere. Oppure puoi sbriciolarle in questo piccolo mortaio e scioglierle in una bevanda.»

Presi un foglietto illustrativo. Non avevo mai visto così tante medicine fuori da una farmacia.

«Okay. Allora, ha due pillole per la pressione, una per abbassarla quando va a letto e una per alzarla al mattino. Queste gli servono piuttosto spesso per controllare gli spasmi muscolari: dovrai dargliene una a metà mattina, e un'altra a metà pomeriggio. Non ha difficoltà a inghiottirle perché sono piccole e rivestite. Poi ci sono quelle per le coliche

vescicali e quelle per il reflusso gastrico. Può averne bisogno dopo mangiato, se ha qualche disturbo. Questo è l'antistaminico per la mattina, e poi ci sono gli spray nasali, ma di solito faccio io queste ultime cose prima di andarmene, quindi non devi preoccuparti. Può prendere il paracetamolo se ha dolori, e ogni tanto qualche sonnifero, ma tendono a renderlo più irritabile durante il giorno, perciò cerchiamo di limitarne l'uso.

«Questi» sollevò un'altra boccetta «sono gli antibiotici che prende ogni due settimane per il cambio del catetere. Me ne occupo io, a meno che non sia fuori città, e in tal caso ti lascerò istruzioni precise. Sono piuttosto forti. Qui ci sono le confezioni dei guanti di gomma, se devi fare una pulizia completa. C'è anche la pomata per eventuali piaghe da decubito, ma non ci sono più grossi problemi da quando abbiamo messo il materasso ad aria.»

Mentre lo ascoltavo, Nathan si frugò in tasca e mi porse un'altra chiave. «Questo è il doppione» disse. «Da non dare a nessuno. Neppure a Will, capito? Difendila a tutti i costi.»

«Devo tenere a mente un sacco di roba.» Deglutii.

«È tutto scritto. Per oggi ti devi ricordare soltanto degli antispastici. Quelli. Ecco il mio numero di cellulare, se avrai bisogno di me. Quando non sono qui studio, perciò preferirei non essere disturbato troppo spesso, ma chiamami pure finché non ti senti tranquilla.»

Guardai la cartellina davanti a me. Mi sembrava di affrontare un esame per il quale non mi ero preparata. «E se ha bisogno... di andare in bagno?» Pensai al sollevatore. «Non so se sono in grado di reggerlo, capisci?» Cercai di evitare che il mio viso tradisse il panico.

Nathan scosse il capo. «Non devi fare niente del genere. C'è il catetere per questo. Sarò di ritorno all'ora di pranzo per occuparmene. Tu non sei qui per provvedere alla parte fisica.»

«Perché sono qui, allora?»

Nathan fissò il pavimento prima di guardarmi. «Per cercare di tirarlo un po' su. Lui è... lui è un po' lunatico. Comprensibile, date... le circostanze. Ma tu dovrai avere la pelle piuttosto dura. La scenetta di stamattina è il suo modo per destabilizzarti.»

«È per questo che la retribuzione è così alta?»

«Oh sì. Ogni cosa ha il suo prezzo, no?» Nathan mi diede una pacca sulla spalla. La sentii riverberare in tutto il corpo. «Ah, è perfettamente lucido. Non devi subissarlo di premure.» Esitò. «Io gli sono affezionato.»

Lo disse come se fosse l'unica persona che provava quel sentimento.

Lo seguii in soggiorno. La carrozzella di Will Traynor ora si trovava davanti alla finestra, e lui ci dava le spalle e guardava fuori, ascoltando la radio.

«Io ho finito, Will. Vuoi qualcosa prima che me ne vada?»

«No. Grazie, Nathan.»

«Ti lascio nelle abili mani di Miss Clark, allora. Ci vediamo all'ora di pranzo, amico.»

Guardai l'affabile assistente sanitario infilarsi la giacca mentre il panico cresceva dentro di me.

«Divertitevi, ragazzi.» Nathan mi strizzò l'occhio, e un istante dopo era sparito.

Rimasi in piedi in mezzo alla stanza, le mani affondate in tasca, incerta sul da farsi. Will Traynor continuava a guardare fuori dalla finestra come se io non ci fossi.

«Vuole che le prepari una tazza di tè?» dissi, quando il silenzio divenne insostenibile.

«Ah, già. La ragazza che prepara il tè per guadagnarsi da vivere. Mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che volesse ostentare le sue capacità. No. No, grazie.»

«Un caffè, allora?»

«Niente bevande calde per ora, Miss Clark.»

«Può chiamarmi Lou.»
«Sarebbe d'aiuto?»
Rimasi interdetta e aprii leggermente la bocca. Poi la richiusi. Papà diceva sempre che mi faceva sembrare più stupida di quanto fossi in realtà. «Bene... posso portarle qualcosa?»
Si girò a guardarmi. Le sue guance erano coperte da una barba ispida di diverse settimane, e gli occhi erano indecifrabili. Poi si allontanò.
«Io...» Mi guardai intorno. «Vedo se c'è qualcosa da lavare, allora.»
Uscii dalla stanza con il cuore che mi martellava nel petto. Una volta arrivata al sicuro in cucina, tirai fuori il cellulare e scrissi un messaggio al volo a mia sorella.
È orribile. Mi odia. La risposta arrivò nel giro di pochi secondi.
Sei lì solo da un'ora, fifona! Ma&Pa sono veramente preoccupati per i soldi. Tieni duro e pensa alla paga. Baci.
Chiusi il cellulare di scatto e sbuffai. Diedi un'occhiata nella cesta della biancheria sporca nel bagno, riuscendo a mettere insieme un misero mezzo carico di bucato, e dedicai qualche minuto a controllare le istruzioni della lavatrice. Non volevo selezionare il programma sbagliato o fare qualcosa che potesse spingere Will o Mrs Traynor guardarmi ancora come se fossi un'incapace. Misi in funzione la lavatrice e rimasi là, cercando di capire come impiegare legittimamente il mio tempo. Tirai fuori l'aspirapolvere dal mobile dell'ingresso e lo passai in corridoio e nelle due camere da letto, pensando che, se mi avessero visto i miei genitori, avrebbero insistito per immortalarmi con una foto ricordo. La camera degli ospiti era quasi vuota, come una stanza d'albergo. Mi venne il sospetto che Nathan non si fermasse a dormire spesso. Forse non potevo biasimarlo.
Esitai davanti alla camera di Will Traynor, poi conclusi che aveva bisogno di essere pulita, esattamente come le altre. Una parete era occupata da una libreria incassata sulla quale erano disposte una ventina di fotografie incorniciate.
Mentre passavo l'aspirapolvere attorno al letto, mi permisi di dare una sbirciata. C'era un uomo che faceva bungee-jumping da una roccia, con le braccia spalancate come una statua di Cristo. E un tale che poteva essere Will in quella che sembrava una giungla, e ancora lui in mezzo a un gruppo di amici ubriachi. Indossavano tutti smoking e farfallino e stavano l'uno accanto all'altro, tenendosi abbracciati con le mani sulle spalle.
Poi eccolo su una pista da sci, insieme a una ragazza con gli occhiali scuri e una lunga chioma bionda. Mi sporsi per osservarlo meglio. Anche lui portava gli occhiali da sci, era sbarbato, e perfino in piena luce il suo viso aveva quell'incarnato radioso che i ricchi si procurano concedendosi costose vacanze tre volte all'anno. Aveva spalle ampie e muscolose visibili anche sotto la giacca a vento. Appoggiai delicatamente la foto sul tavolo e continuai a passare l'aspirapolvere dietro al letto. Infine, lo spensi e cominciai ad avvolgere il cavo. Mentre mi abbassavo per staccare la spina, colsi un movimento con la coda dell'occhio e sobbalzai, lasciandomi sfuggire un grido soffocato. Will Traynor era sulla soglia, e mi stava guardando.
«Courchevel. Due anni e mezzo fa.»
Arrossii. «Mi scusi. Stavo solo...»
«Stava solo guardando le mie foto, chiedendosi quanto dev'essere terribile vivere così e poi trasformarsi in un handicappato.»
«No.» Arrossii ancora più violentemente.
«Il resto delle mie foto è nell'ultimo cassetto, se dovesse venirle un altro raptus di curiosità» disse.
E poi, con un lieve ronzio, la sedia a rotelle girò a destra e lui scomparve.

La mattina si trascinò pigramente, decisa a durare secoli. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta in cui i minuti e le ore si erano dilatati così tanto da sembrare interminabili. Cercai di trovare il maggior numero possibile di attività per tenermi occupata e andai in soggiorno il minimo indispensabile. Ero consapevole di essere codarda, ma non me ne importava più di tanto.

Alle undici portai a Will Traynor un po' d'acqua e il suo antispastico, come mi era stato indicato. Gli misi la pillola sulla lingua e gli porsi da bere, sempre seguendo le raccomandazioni di Nathan. Aveva un bicchiere di plastica opaca, chiaro, simile a quello che aveva usato Thomas da piccolo, solo che non era decorato con Bob The Builder. Deglutì un po' a fatica, e poi mi fece capire che voleva essere lasciato solo.

Diedi una spolverata ad alcuni ripiani che in realtà non ne avevano bisogno, e presi in considerazione l'idea di lavare i vetri. Intorno a me la casa era silenziosa, a parte il leggero brusio della televisione in soggiorno, dove stava Will. Non mi sentivo abbastanza sicura da accendere la radio in cucina. Avevo la sensazione che lui avrebbe fatto qualche commento pungente sui miei gusti musicali.

Alle dodici e trenta arrivò Nathan, portando con sé l'aria fresca dall'esterno e un sopracciglio alzato. «Tutto okay?» chiese.

Raramente ero stata tanto felice di vedere qualcuno in vita mia. «Sì.»

«Fantastico. Puoi prenderti mezz'ora adesso. Io e Mr T abbiamo delle faccende da sbrigare a questo punto della giornata.»

Andai praticamente di corsa a recuperare la giacca. Non avevo progettato di uscire per pranzo, ma mi sentii quasi svenire di sollievo nel lasciare quella casa. Mi tirai su il colletto, sistemai la borsetta sulla spalla e mi incamminai di buon passo lungo il viale, come se avessi una destinazione precisa. In realtà mi limitai a gironzolare nelle strade circostanti per mezz'ora, soffiando calde nuvolette di fiato nella sciarpa ben stretta.

Non c'erano bar in quella zona della città ora che il The Buttered Bun era chiuso. Il castello era deserto. Il posto più vicino dove mangiare era un gastropub, il tipo di locale dove dubitavo di potermi permettere qualcosa da bere, tanto meno un pasto veloce. Tutte le automobili parcheggiate nei pressi erano enormi e costose e avevano targhe recenti.

Mi fermai nel parcheggio del castello, assicurandomi di non essere visibile da Granta House, e composi il numero di mia sorella. «Pronto.»

«Sai che non posso parlare sul lavoro. Non te ne sei andata, vero?»

«No. Avevo soltanto bisogno di sentire una voce amica.»

«È così impossibile?»

«Treen, lui mi *odia.* Mi guarda come se fossi qualcosa che il gatto ha trascinato in casa. E non beve neppure il tè. Lo sto evitando.»

«Non posso crederci.»

«Come?»

«Parlagli, santo cielo! È naturale che sia infelice. È inchiodato su una maledetta sedia a rotelle, e probabilmente la tua presenza è inutile. Parlagli. Cerca di conoscerlo. Cos'hai da perdere?»

«Non lo so... Non so se ce la faccio.»

«Non ho intenzione di dire alla mamma che lasci perdere il lavoro dopo mezza giornata. Non avrai più diritto a nessun sussidio, Lou. Non puoi fare questo. Non possiamo permetterci che tu faccia questo.»

Aveva ragione. Mi resi conto di odiare mia sorella.

Seguì un breve silenzio. La voce di Treen si fece insolitamente conciliante. Iniziai a preoccuparmi sul serio. Voleva dire che, secondo lei, avevo davvero il peggior lavoro del

mondo. «Senti» disse. «Sono soltanto sei mesi. Fai sei mesi, metti qualcosa di utile sul tuo cv, e poi cerchi un lavoro che ti piace veramente. E poi, vedila così, è sempre meglio che passare le notti a smistare polli morti, non ti pare?» «Passare le notti a smistare polli morti sarebbe una passeggiata paragonato a...»

«Devo andare ora, Lou. Ci vediamo più tardi.»

«Allora, ha voglia di andare da qualche parte questo pomeriggio? Potremmo fare un giro in macchina, se le va.»

Nathan se n'era andato da quasi mezz'ora. Mi ero dilungata quanto umanamente possibile a lavare le tazze del tè, e pensavo che se avessi trascorso un'altra ora in quella casa così silenziosa mi sarebbe scoppiata la testa.

Will si voltò verso di me. «Dove avrebbe in mente di andare?»

«Non so. Una gita in campagna, magari?» Mi ritrovai a fare una cosa che faccio ogni tanto, ossia fingere di essere Treena. Lei è una di quelle persone così tranquille e competenti che nessuno osa mai contraddirla. Suonavo vivace e professionale perfino alle mie orecchie.

«In campagna» ripetè, come se ci stesse riflettendo. «E che cosa vedremmo? Gli alberi? Il cielo?»

«Non so. Cosa fa di solito?»

«Io *non faccio* niente, Miss Clark. Non posso più fare niente. Sto seduto. È già tanto se esisto.»

«Bene» dissi «mi hanno detto che ha un'auto adattata.»

«E lei teme che possa smettere di funzionare se non viene usata tutti i giorni.»

«No, ma io...»

«Mi sta dicendo che dovrei uscire?»

«Pensavo soltanto...»

«Pensava che un giretto in auto mi farebbe bene? Una boccata di aria fresca?»

«Sto solo cercando di...»

«Miss Clark, la mia vita non trarrà alcun miglioramento significativo da un giro in macchina lungo i viottoli di campagna di Stortfold.» Si allontanò.

Teneva la testa affondata nelle spalle, e mi domandai se fosse comodo. Non sembrava il momento adatto per chiederglielo. Restammo in silenzio.

«Vuole che le porti il computer?»

«Perché, ha pensato a un buon gruppo di supporto per tetraplegici a cui potrei iscrivermi? I tetra siamo noi? Il club delle vecchie carrette?»

Presi un bel respiro, cercando di dare un tono sicuro alla mia voce. «D'accordo... bene... visto che trascorreremo tutto questo tempo in reciproca compagnia, forse potremmo raccontarci qualcosa l'uno dell'altro...»

C'era qualcosa nella sua espressione che mi fece vacillare. Fissava dritto davanti a sé la parete, la mascella fremente per un tic.

«Il fatto è che... è un tempo piuttosto lungo da trascorrere con qualcuno. Tutto il giorno» continuai. «Forse se mi dicesse un po' quello che vuol fare, quello che le piace, allora potrei... fare in modo che le cose siano come vuole.»

Questa volta il silenzio fu penoso. Sentii la mia voce sprofondarci dentro, e non riuscivo a decidere cosa fare delle mie mani. Treena e il suo piglio competente erano svaniti.

Infine udii il ronzio della carrozzina, e Will si girò lentamente per mettersi di fronte a me.

«Ecco cosa so di lei, Miss Clark. Mia madre sostiene che è una chiacchierona.» Lo disse come se fosse una sciagura. «Possiamo fare un patto in base al quale lei sarà molto taciturna con me?»

Incassai, sentendomi avvampare.

«Bene» risposi quando fui nuovamente in grado di parlare. «Sono in cucina. Se desidera qualcosa, basta che mi chiami.»

«Non puoi già rinunciare.»

Ero sdraiata di traverso sul letto, con le gambe sollevate e appoggiate alla parete, come facevo da adolescente. Ero lì dall'ora di cena, il che era insolito per me. Da quando era nato Thomas, lui e Treena si erano trasferiti nella stanza più grande e io ero finita nel ripostiglio, che era così piccolo da farti venire un attacco di claustrofobia se ci restavi per più di mezz'ora.

Ma non volevo stare da basso con la mamma e il nonno, perché lei continuava a guardarmi con apprensione e a dire frasi del tipo "Andrà meglio, tesoro" e "Nessun lavoro è bello il primo giorno", come se avesse avuto un qualsiasi lavoro negli ultimi vent'anni. Mi faceva sentire in colpa. Eppure non avevo fatto niente.

«Non ho detto che rinuncio.»

Treena era piombata dentro senza bussare come faceva ogni giorno, anche se io dovevo bussare piano alla porta di camera sua per non svegliare Thomas.

«Potevo essere nuda. Potresti almeno annunciarti, prima.»

«Ho visto di peggio. La mamma pensa che tu stia per licenziarti.»

Feci scivolare le gambe giù dalla parete e mi misi a sedere.

«Dio mio, Treen. È peggio di quanto pensassi. È così depresso.»

«Non può muoversi. Per forza si sente depresso.»

«No, ma è sarcastico e scostante. Ogni volta che dico o propongo qualcosa, mi guarda come se fossi stupida, o fa qualche commento che mi fa sentire una bambina di due anni.»

«Probabilmente hai davvero detto qualcosa di stupido. Avete soltanto bisogno di abituarvi l'uno all'altro.»

«No, davvero. Sono stata così attenta. Non ho detto quasi niente tranne "Le andrebbe di fare un giro in macchina?" o "Gradisce una tazza di tè?".»

«Be', magari lui è così con tutti all'inizio, finché non sarà sicuro che resterai. Scommetto che ha già visto passare una sfilza di assistenti.»

«Non vuole nemmeno vedermi nella stessa stanza dove sta lui. Non penso di potercela fare, Katrina. Non penso proprio. Credimi, se fossi stata là capiresti.»

Treena non disse nulla, si limitò a guardarmi per un istante. Poi si alzò e diede un'occhiata fuori dalla porta, come per controllare se ci fosse qualcuno sul pianerottolo.

«Sto pensando di tornare all'università» disse alla fine.

Il mio cervello impiegò alcuni secondi per registrare questo cambiamento di rotta.

«Oddio» esclamai. «Ma...»

«Ho intenzione di chiedere un prestito per pagare la retta, ma posso ottenere anche un sussidio speciale per via di Thomas, e l'università mi offre una riduzione delle tasse perché...» Si strinse nelle spalle, un po' imbarazzata. «Perché dicono che potrei distinguermi. Qualcuno ha abbandonato il corso di economia aziendale, quindi posso inserirmi all'inizio del prossimo semestre.»

«E Thomas?»

«C'è un asilo nel campus. Possiamo restare là in un appartamento sovvenzionato del residence durante la settimana, e tornare qui quasi tutti i weekend.»

«Oh.»

Sentivo che mi stava osservando. Non sapevo che espressione assumere.

«Desidero con tutte le mie forze tornare a usare il cervello. Lavorare dal fioraio mi sta logorando. Io voglio imparare qualcosa. Voglio migliorarmi. E sono stanca di avere le mani sempre gelate a forza di stare nell'acqua.»

Guardammo entrambe le sue mani, arrossate anche nel caldo tropicale di casa nostra.

«Ma...»

«No. Non lavorerò, Lou. Non potrò dare nulla alla mamma. Potrei... potrei perfino aver bisogno di un piccolo aiuto da parte loro.» A questo punto, sembrava molto a disagio. Quando alzò gli occhi per guardarmi, notai che la sua espressione era quasi dispiaciuta.

Al piano di sotto, la mamma rideva guardando la televisione. La sentivamo parlare ad alta voce con il nonno. Spesso gli spiegava la trama del telefilm, anche se continuavamo a dirle che non ce n'era bisogno. Non riuscivo a parlare. La portata delle parole di mia sorella penetrava lentamente ma inesorabilmente dentro di me. Mi sentivo come una vittima della mafia che guarda il cemento depositarglisi pian piano attorno alle caviglie.

«Ho davvero bisogno di farlo, Lou. Voglio di più per Thomas, di più per tutti e due. E l'unico modo perché io possa arrivare da qualche parte è tornare all'università. Io non ho accanto uno come Patrick. Non so se lo avrò mai, dato che nessuno si è dimostrato minimamente interessato a me da quando ho avuto Thomas. Devo fare il meglio che posso da sola.»

Vedendo che non dicevo nulla, aggiunse: «Per me e per Thomas».

Annuii.

«Lou? Ti prego.»

Non avevo mai visto mia sorella così prima. Mi faceva sentire veramente a disagio. Alzai la testa e accennai un sorriso. La mia voce, quando uscì, non sembrava neppure mia.

«Sì, hai ragione tu. Devo soltanto abituarmi a lui. È sempre difficile i primi giorni, vero?»

4

Passarono due settimane, e si delineò una sorta di routine. Ogni mattina entravo a Granta House alle otto, annunciavo che ero arrivata e poi, quando Nathan aveva finito di aiutare Will a vestirsi, ascoltavo attentamente le sue indicazioni sulle medicine di Will oppure, cosa molto più importante, sul suo umore.

Dopo che Nathan se n'era andato, accendevo la radio e la tivù per Will e gli davo le pillole, qualche volta schiacciandole nel mortaio. Di solito, dopo circa dieci minuti, metteva in chiaro che era stanco della mia presenza. A questo punto mi dedicavo ai lavori domestici: lavavo strofinacci che non erano sporchi o usavo accessori dell'aspirapolvere a caso per pulire angolini di battiscopa o davanzali, facendo religiosamente capolino dalla porta ogni quindici minuti come mi aveva raccomandato Mrs Traynor. Quando controllavo, Will se ne stava seduto nella sua sedia a guardare fuori il giardino spoglio.

Più tardi gli portavo un bicchiere d'acqua o uno di quegli integratori che dovevano aiutarlo a mantenere il giusto peso e sembravano colla da parati color pastello, oppure gli preparavo qualcosa da mangiare. Riusciva a muovere un po' le mani, ma non le braccia, quindi doveva essere imboccato una forchettata per volta. Questa era la parte peggiore della giornata; non mi sembrava giusto, in un certo senso, imboccare un uomo adulto, e il mio imbarazzo mi rendeva impacciata e maldestra. Will detestava questo momento a tal punto che evitava di incrociare il mio sguardo mentre gli davo da mangiare.

E poi, poco prima dell'una, quando arrivava Nathan, io afferravo il cappotto, sparivo a fare una passeggiata e qualche volta consumavo il mio pasto sotto la pensilina degli autobus davanti al castello. Faceva freddo e dovevo apparire patetica, appollaiata là a mangiare i miei panini, ma non mi importava. Non potevo trascorrere un'intera giornata in quella casa.

Al pomeriggio mettevo un DVD - Will era iscritto a un circolo di cinefili e ogni giorno arrivavano per posta nuovi film -, ma non mi invitava mai a vederli con lui, così di solito andavo a sedermi in cucina o nella camera degli ospiti.

Iniziai a portare con me un libro o una rivista, ma mi sentivo stranamente in colpa a non lavorare e non riuscivo mai a concentrarmi del tutto sulle parole. Ogni tanto, a fine giornata, Mrs Traynor faceva una capatina, anche se non mi diceva mai granché tranne "Va tutto bene?", una domanda per cui l'unica risposta accettabile da dare sembrava essere "Sì".

Chiedeva a Will se desiderava qualcosa e talvolta suggeriva quello che avrebbe potuto fare l'indomani - uscire, o vedere qualche amico che aveva chiesto di lui -, e Will rispondeva quasi sempre con indifferenza, se non con vera e propria maleducazione. Lei sembrava ferita, faceva scorrere le dita su e giù lungo la sottile catenina d'oro e spariva di nuovo.

Il padre di Will, un tipo in carne dall'aspetto gentile, di solito arrivava quando io stavo per andarmene. Era il genere di uomo che potreste vedere tra il pubblico di una partita di cricket con un panama in testa, e a quanto pare aveva assunto la gestione del castello da quando aveva lasciato il suo impiego ben retribuito in città. Sospettavo che fosse come uno di quegli affabili proprietari terrieri che piantavano qualche patata giusto per "tenersi in allenamento". Finiva di lavorare ogni giorno alle diciassette in punto e si sedeva a guardare la televisione con Will. Talvolta, mentre uscivo, lo sentivo fare qualche commento sulle notizie del telegiornale.

In quelle prime due settimane, ebbi modo di osservare Will Traynor da vicino. Notai che sembrava determinato a non somigliare neanche lontanamente all'uomo che era stato: si era lasciato crescere i capelli castano chiaro in un cespuglio informe, e una barbetta ispida gli si insinuava sulla mascella. I suoi occhi grigi portavano i segni dello sfinimento o di un costante malessere (Nathan diceva che raramente non aveva disturbi). Avevano l'aria vuota di chi era sempre un po' distaccato dal mondo che lo circondava. A volte mi chiedevo se fosse un meccanismo di difesa, se per lui l'unico modo di affrontare la vita fosse fingere che tutto questo stesse capitando a qualcun altro.

Avrei voluto provare compassione per lui. Lo volevo davvero. Nei momenti in cui lo vedevo fissare fuori dalla finestra, pensavo che fosse la persona più triste che avessi mai conosciuto. Man mano che i giorni passavano, mi rendevo conto che la sua condizione non comportava soltanto essere costretto su una sedia a rotelle e aver perso l'autonomia fisica, ma anche sopportare un'interminabile sequela di umiliazioni e problemi di salute, di rischi e disagi. Se fossi stata in Will, probabilmente anch'io mi sarei sentita molto infelice.

Ma insomma, lui era veramente scostante con me. Qualunque cosa dicessi, aveva una risposta pungente da dare. Quando gli chiedevo se avesse freddo, ribatteva che era perfettamente in grado di farmi sapere se aveva bisogno di un'altra coperta. Quando gli chiedevo se l'aspirapolvere fosse troppo rumoroso

non volevo disturbarlo mentre guardava il film - mi domandava se per caso avessi trovato il modo di farlo funzionare silenziosamente. Quando lo aiutavo a mangiare, si lamentava perché il cibo era troppo caldo o troppo freddo, o perché lo avevo imboccato prima che avesse finito la forchettata precedente. Aveva la capacità di distorcere buona parte di quello che dicevo o di comportarsi in modo da farmi passare per stupida.

Durante quelle prime due settimane diventai piuttosto brava a mantenere un'espressione imperturbabile, voltargli le spalle e andarmene nell'altra stanza parlando il meno possibile. Cominciai a detestarlo, e sono sicura che lui lo avesse capito.

Non mi ero resa conto che fosse possibile sentire ancora di più la mancanza del mio vecchio lavoro. Mi mancavano Frank e la sua espressione contenta quando mi vedeva arrivare al mattino. Mi mancavano i clienti, la loro compagnia e il fatuo chiacchiericcio che si gonfiava e si ritirava dolcemente intorno a me come un mare benigno. Seppure bella e costosa, quella casa era immobile e silenziosa come un obitorio. "Sei mesi" mi ripetevo sottovoce quando tutto sembrava insopportabile. "Sei mesi."

E poi un giovedì, proprio mentre stavo preparando la bevanda ipercalorica di metà mattina per Will, udii la voce di Mrs Traynor nell'ingresso, solo che stavolta c'era qualcun altro con lei. Mi fermai, la forchetta sospesa in mano. Riuscivo appena a distinguere una voce femminile, giovane, forbita, e quella di un uomo.

Mrs Traynor apparve sulla soglia della cucina, e io cercai di mostrarmi affaccendata, agitando energicamente il bicchiere. «È fatta con il 60% di acqua e il 40% di latte?» mi chiese dando un'occhiata alla bevanda.

«Sì, è quella alla fragola.»

«Gli amici di Will sono venuti a trovarlo. Forse sarebbe meglio se lei...»

«Ho un sacco di cose da fare qui» dissi. Ero davvero sollevata all'idea che mi fosse risparmiata la compagnia di Will per un'ora o più. Misi il coperchio sul bicchiere. «I suoi ospiti gradiscono del tè o del caffè?»

Lei parve quasi sorpresa. «Sì. Sarebbe molto gentile. Caffè. Penso che...»

Sembrava ancora più tesa del solito, gli occhi saettanti verso il corridoio da dove sentivo provenire il lieve mormorio delle voci. Immaginai che Will non ricevesse molte visite.

«Penso che... li lascerò soli.» Guardò di nuovo in corridoio, evidentemente distratta da altri pensieri. «Rupert. È Rupert, il suo vecchio amico e collega di lavoro» disse, voltandosi verso di me.

Ebbi l'impressione che, in qualche modo, questo evento fosse molto importante e che lei avesse bisogno di condividerlo con qualcuno, anche soltanto con me.

«E Alicia. Sono stati... molto vicini... per un certo periodo. Il caffè sarebbe perfetto. Grazie, Miss Clark.»

Esitai un istante prima di aprire la porta, appoggiandomi allo stipite con il fianco per tenere in equilibrio il vassoio che avevo in mano. «Mrs Traynor ha pensato che poteva farvi piacere un po' di caffè» dissi quando entrai, posando il vassoio sul tavolino. Mentre sistemavo il bicchiere di Will nell'apposito supporto sulla sedia, girando la cannuccia in modo che dovesse semplicemente ruotare la testa per arrivarci, diedi un'occhiata ai suoi ospiti.

Fu la donna che notai per prima. Gambe lunghe e capelli biondi, carnagione dorata, era il tipo che mi spingeva a dubitare che tutti gli esseri umani appartenessero alla stessa specie. Sembrava un purosangue. Mi era capitato di vedere donne del genere; di solito zampettavano su per la collina verso il castello, tenendo per mano bambini vestiti all'ultima moda, e quando entravano nel bar le loro voci risuonavano cristalline e disinvolte mentre chiedevano: "Harry, amore, vuoi un caffè? Provo a chiedere se possono fartelo macchiato?". Questa era decisamente un tipo così. Tutto in lei sapeva di denaro, arroganza e una vita vissuta tra le pagine di una rivista patinata.

Poi la guardai più da vicino, e con un tuffo al cuore mi resi conto che: a) era la donna nella foto di Will sugli sci e b) sembrava molto, molto a disagio.

Aveva baciato Will sulla guancia e ora indietreggiava, sorridendo imbarazzata. Indossava un gilet marrone di shearling, uno di quei capi che mi avrebbe fatto sembrare uno yeti, e una sciarpa di cashmere grigio chiaro attorno al collo con la quale cominciò a giocherellare, come se non riuscisse a decidere se togliersela oppure no.

«Ti vedo bene» disse a Will. «Davvero. Ti sei... fatto crescere un po' i capelli.»

Will non disse una parola. Si limitò a fissarla con un'espressione impenetrabile, come sempre. Provai un fugace senso di sollievo nello scoprire che non ero la sola a essere guardata così.

«Sedia nuova, eh?» L'uomo diede un colpetto sullo schienale della carrozzina, facendo un cenno di approvazione, come se stesse ammirando un'auto sportiva di lusso. «Ha l'aria molto... all'avanguardia. Molto... tecnologica.»

Non sapevo cosa fare. Indugiai per un istante, dondolandomi da un piede all'altro, finché la voce di Will ruppe il silenzio.

«Louisa, le spiacerebbe aggiungere dell'altra legna sul fuoco? Penso che debba essere ravvivato un po'.»

Era la prima volta che mi chiamava per nome.

«Certo» dissi.

Mi diedi da fare vicino alla stufa per attizzare il fuoco e rovistai nella cesta alla ricerca dei pezzi della dimensione giusta.

«Accidenti, fa freddo fuori» disse la donna. «Fa piacere avere un bel fuoco.»

Aprii lo sportello della stufa, spingendo con l'attizzatoio i ciocchi accesi.

«Qui c'è decisamente qualche grado in meno rispetto a Londra.»

«Sì, è proprio vero» concordò l'uomo.

«Stavo valutando l'idea di installare una stufa a legna in casa. Pare che siano molto più efficienti di un camino.» Alicia si chinò leggermente per ispezionarla, come se non ne avesse mai vista una prima.

«Sì, l'ho sentito dire» disse l'uomo.

«Devo pensarci seriamente. È una di quelle cose che uno ha intenzione di fare e poi...» lasciò cadere la frase. «Ottimo caffè» aggiunse dopo un momento di silenzio.

«Allora, cosa stai combinando, Will?» La voce dell'uomo aveva un tono di giovialità forzata.

«Niente di che. Strano, no?»

«Ma la fisioterapia e tutto il resto? Proseguono? Qualche... miglioramento?»

«Non penso di tornare a sciare a breve, Rupert» disse Will con la voce intrisa di sarcasmo.

Quasi sorrisi dentro di me. Questo era il Will che conoscevo. Iniziai a togliere la cenere dal focolare. Avevo la sensazione che mi stessero guardando tutti. Il silenzio era pesante. Per un attimo mi domandai se mi spuntava l'etichetta del maglione e mi sforzai di resistere alla tentazione di controllare.

«Allora...» disse Will finalmente. «A cosa devo questo piacere? Sono passati... otto mesi?»

«Oh, lo so. Mi spiace. È stato... Sono stata terribilmente impegnata. Ho un nuovo lavoro a Chelsea. Dirigo la boutique di Sasha Goldstein. Ti ricordi di Sasha? Ho lavorato parecchio anche durante i fine settimana. C'è molto movimento il sabato. Difficile trovare del tempo libero.» La voce di Alicia si era fatta stridula. «Ho telefonato un paio di volte. Te l'ha detto tua madre?»

«La situazione è stata piuttosto frenetica alla Lewins. Sai com'è, Will. Abbiamo un nuovo socio. Un tale di New York. Bains. Dan Bains. Ne hai mai sentito parlare?»

«No.»

«Un pazzo che lavora ventiquattro ore al giorno e si aspetta che tutti gli altri facciano altrettanto.» Si poteva avvertire il sollievo palpabile dell'uomo per aver trovato un argomento sicuro di conversazione. «Sai, la solita etica del lavoro tipica degli yankee: basta lunghe pause pranzo, basta barzellette sconce... Te lo raccomando, Will. C'è tutta un'altra atmosfera.»

«Ma dài.»

«Oddio, sì. Parola d'ordine: presenzialismo. Qualche volta non oso neppure alzarmi dalla sedia.»

Tutta l'aria sembrò sparire dalla stanza, come risucchiata da un aspirapolvere. Qualcuno tossì.

Mi alzai in piedi e mi pulii le mani sui jeans. «Vado... Vado a prendere degli altri ceppi» balbettai, rivolgendomi vagamente in direzione di Will.

Raccolsi la cesta e mi affrettai a uscire.

Fuori si gelava, ma tirai per le lunghe, perdendo tempo a scegliere i pezzi di legno. Stavo tentando di capire se fosse meglio perdere un dito nella morsa del gelo oppure tornare in quella stanza. Ma faceva veramente un freddo tremendo e l'indice, che mi serve per cucire, diventò blu, costringendomi ad ammettere la sconfitta.

Trascinai la legna il più lentamente possibile rientrando in casa, e percorsi senza fretta il corridoio. Mentre mi avvicinavo al salotto, sentivo la voce della donna che si insinuava attraverso la porta socchiusa.

«In realtà, Will, c'è un altro motivo per cui siamo venuti qui» stava dicendo. «Noi... abbiamo delle novità.»

Indugiai vicino alla porta, la cesta della legna stretta fra le braccia.
«Io pensavo... anzi, *noi* pensavamo... che sarebbe stato più che giusto fartelo sapere... ma, dunque, la sostanza è questa: io e Rupert ci sposiamo.»
Rimasi immobile, prendendo in considerazione l'idea di tornare indietro senza farmi sentire.
La donna continuò, incespicando nelle parole. «Ascolta, so che probabilmente questo è un colpo per te. A dire il vero, lo è stato anche per me. La nostra storia... noi... abbiamo cominciato a fare sul serio solo molto tempo dopo che...»
Cominciavano a farmi male le braccia. Abbassai lo sguardo sulla cesta, cercando di decidere cosa fare.
«Sì, insomma, io e te... noi...»
Un altro silenzio pesante.
«Will, ti prego, di' qualcosa.»
«Congratulazioni.»
«So cosa stai pensando. Ma nessuno dei due l'ha cercato. Davvero. Siamo stati buoni amici per un sacco di tempo. Amici in pena per te. È solo che Rupert mi ha sostenuto come nessun altro dopo il tuo incidente...»
«Generoso da parte sua.»
«Ti prego, non fare così. Lo so che è difficile. Avevo il terrore di dirtelo. Tutti e due lo avevamo.»
«È evidente» disse seccamente Will.
Rupert intervenne. «Ascolta, te lo stiamo dicendo perché entrambi teniamo a te. Non volevamo che venissi a saperlo da qualcun altro. Ma la vita va avanti. Devi capirlo. Sono passati due anni, dopotutto.»
Cadde di nuovo il silenzio. Mi resi conto che non volevo più sentire altro, e cominciai ad allontanarmi piano dalla porta, ansimando leggermente per lo sforzo. Ma la voce di Rupert, quando la udii di nuovo, si era alzata, e sentii comunque quello che stava dicendo.
«Andiamo, amico. So che deve essere terribilmente difficile- tutto questo. Ma se ci tieni a Lissa almeno un po', devi desiderare che lei sia felice.»
«Di' qualcosa, Will. Ti prego.»
Mi sembrava di vedere il suo viso. Riuscivo a immaginare quello sguardo che poteva essere insondabile e trasmettere nello stesso tempo una sorta di distaccato disprezzo.
«Congratulazioni» ripetè infine. «Sono sicuro che sarete entrambi molto felici.»
Alicia allora tentò di ribattere confusamente, ma fu interrotta da Rupert. «Dài, Lissa. È meglio che ce ne andiamo. Will, non siamo venuti qui aspettandoci la tua benedizione. È stato solo un gesto di correttezza. Lissa pensava, anzi, entrambi pensavamo che tu dovessi saperlo. Mi dispiace, vecchio mio. Spero... spero tanto che la tua situazione possa migliorare e che tu voglia avere ancora rapporti con noi quando le cose... insomma... quando le cose si saranno sistemate un po'.»
Udii dei passi e mi chinai sulla cesta della legna, come se fossi appena rientrata. Li sentii nel corridoio, e poi Alicia apparve davanti a me. Aveva gli occhi arrossati, come se fosse sul punto di piangere.
«Posso usare il bagno?» chiese con voce roca e soffocata.
Alzai leggermente un dito, indicando la direzione senza parlare.
Lei mi rivolse uno sguardo duro, e mi resi conto che probabilmente mi si leggeva in faccia ciò che provavo. Non sono mai stata molto brava a nascondere i miei sentimenti.
«So che cosa sta pensando» disse dopo una pausa. «Ma ci ho provato. Ci ho provato davvero. Per mesi. E lui non faceva altro che respingermi.» Aveva la mascella rigida e

un'inaspettata espressione furiosa. «La verità è che non mi voleva accanto a sé. È stato molto chiaro.»

Sembrava aspettare che io dicessi qualcosa.

«Non sono certo affari miei» replicai alla fine.

Stavamo l'una di fronte all'altra.

«Sa, si può aiutare veramente solo chi vuole essere aiutato» disse.

E poi se ne andò.

Attesi un paio di minuti, ascoltando il rumore della loro auto che si allontanava lungo il viale, e poi andai in cucina. Misi a bollire l'acqua per il tè anche se non avevo voglia di berlo. Sfogliai una rivista che avevo già letto. Alla fine tornai in corridoio e, sbuffando per lo sforzo, raccolsi il cesto della legna e lo portai in soggiorno, sbattendolo leggermente contro la porta per far capire a Will che stavo per entrare.

«Desidera che...» cominciai.

Ma non c'era nessuno.

La stanza era vuota.

Fu allora che udii lo schianto. Uscii di corsa in corridoio appena in tempo per sentirne un altro, seguito dal rumore di vetro in frantumi. Veniva dalla camera da letto di Will. "Oddio, ti prego, fa' che non si sia fatto male." Fui presa dal panico. Le raccomandazioni di Mrs Traynor mi perforavano il cervello. Lo avevo lasciato solo per più di quindici minuti.

Corsi lungo il corridoio, con una scivolata arrivai sulla soglia e lì mi bloccai, aggrappandomi con entrambe le mani allo stipite della porta. Will era in mezzo alla stanza, seduto ben dritto sulla sedia, con un bastone da passeggio in bilico sui braccioli che sporgeva di circa mezzo metro alla sua sinistra, come una lancia da giostra medievale. Non era rimasta nemmeno una fotografia sui lunghi ripiani; le costose cornici ridotte in pezzi sparse su tutto il pavimento, il tappeto punteggiato di scintillanti frammenti di vetro. Le cosce di Will erano cosparse di una miriade di schegge taglienti e scaglie di legno. Osservai la scena di distruzione e sentii il cuore pian piano rallentare quando capii che lui non si era fatto niente. Respirava forte, come se qualsiasi cosa avesse fatto gli fosse costata uno sforzo.

La sedia girò con un leggero scricchiolio sul vetro. Gli occhi di Will incrociarono i miei. Erano infinitamente stanchi. Mi sfidavano a offrirgli solidarietà.

Guardai il suo grembo e poi il pavimento intorno alla carrozzella. Riuscivo a malapena a distinguere la foto di lui e Alicia, il viso di lei ora oscurato da una cornice d'argento piegata, in mezzo alle altre vittime.

Deglutii, continuando a fissare la scena, e lentamente alzai gli occhi per incontrare i suoi. Quei pochi secondi furono i più lunghi che potessi ricordare.

«Quelle possono bucarsi?» dissi, indicando le ruote della carrozzella. «Perché non ho idea di dove si metta il cric.»

I suoi occhi si spalancarono. Per un istante pensai di avere davvero esagerato, ma sul suo volto balenò un accenno di sorriso.

«Ascolti, non si muova» dissi. «Vado a prendere l'aspirapolvere.»

Sentii il bastone da passeggio cadere sul pavimento. Quando lasciai la stanza, ebbi l'impressione di avergli sentito dire: «Mi dispiace».

Il Kings Head era sempre affollato il giovedì sera, e nell'angolo della saletta privata lo era ancora di più. Ero seduta schiacciata fra Patrick e un uomo soprannominato il Cavaliere, che di tanto in tanto fissava i finimenti d'ottone per i cavalli appesi alle travi di quercia sopra la mia testa e le foto del castello che punteggiavano le pareti. Tentavo di

apparire almeno vagamente interessata alle chiacchiere intorno a me, che sembravano ruotare perlopiù sulle percentuali di grasso corporeo e sull'apporto di carboidrati.

Avevo sempre pensato che gli incontri quindicinali degli Hailsbury Triathlon Terrors dovessero essere il peggior incubo per il proprietario di un pub. Ero l'unica a bere alcolici, e il mio solitario pacchetto di patatine se ne stava vuoto e accartocciato sul tavolo. Tutti gli altri sorseggiavano acqua minerale o controllavano la percentuale di edulcorante della loro Coca-Cola Light. Quando finalmente ordinavano qualcosa da mangiare, non c'era una foglia di insalata che potesse essere sfiorata da un condimento a elevato contenuto di grassi o da un pezzo di pollo che osasse ancora esibire la pelle. Spesso ordinavo le patatine fritte solo per il gusto di vedere gli altri fingere che non ne volevano neppure una.

«Phil è riuscito a infrangere il muro dei sessantacinque chilometri. Ha detto che ha davvero sentito le voci. Piedi come piombo. Aveva quell'espressione da zombie, avete presente?»

«Ho provato un paio di quelle nuove scarpe da ginnastica giapponesi con la suola dinamica. Ho migliorato di quindici minuti il mio record personale sui quindici chilometri.»

«Che non vi venga in mente di viaggiare con una borsa portabiti morbida. Quando Nigel è arrivato al camp, la sua bici sembrava un attaccapanni sfasciato.»

Non posso dire che mi piacessero le riunioni dei Triathlon Terrors, ma un po' perché ero più impegnata, un po' per il programma di allenamento di Patrick, quelle erano le uniche occasioni che mi permettevano di vederlo. Stava seduto accanto a me, le cosce muscolose coperte solo dai calzoncini nonostante il freddo rigido. Era un punto d'onore fra i membri del gruppo essere vestiti il meno possibile. Gli uomini erano tonici ed esibivano misteriosi e costosi capi sportivi che vantavano proprietà ultratraspiranti e sembravano più leggeri dell'aria. Avevano soprannomi come Fulmine o Stringa, e flettevano parti del corpo mostrandosi a vicenda ferite o un presunto sviluppo muscolare. Le ragazze non erano truccate e avevano la carnagione rubiconda di chi non ha problemi a fare chilometri e chilometri di corsa anche sotto il gelo. Mi guardavano con un lieve disgusto - o forse perfino disapprovazione - soppesando certamente il mio rapporto grasso-massa muscolare e trovandolo inadeguato.

«E stato terribile» dissi a Patrick, chiedendomi se potevo ordinare la cheesecake senza che tutti mi fulminassero con lo sguardo. «La sua ragazza e il suo migliore amico, capisci?»

«Non puoi biasimarla» disse. «Davvero continueresti a starmi vicino se io fossi paralizzato dal collo in giù?»

«Certo.»

«No, invece. E neppure lo pretenderei.»

«Be', io sì.»

«Ma io non ti vorrei accanto. Non vorrei che qualcuno stesse con me per pietà.»

«E chi ti dice che sarebbe pietà? Dentro saresti la stessa persona.»

«No. Non sarei affatto la stessa persona.» Fece una smorfia. «Non avrei voglia di vivere. Di dipendere dagli altri per ogni minima cosa. Di avere degli estranei che ti puliscono il culo...»

Un uomo con la testa rasata fece capolino in mezzo a noi. «Pat» disse «hai provato quel nuovo gel drink? Me ne è esploso uno nello zaino la scorsa settimana. Mai visto niente di simile.»

«Non fa per me, Stringa. Non rinuncerei a una Lucozade e una banana al giorno per niente al mondo.»

«Dazzer ha bevuto una Coca-Cola Light mentre faceva il Norseman. L'ha vomitata tutta a mille metri. Dio, che risate.»

Accennai un sorriso.

L'uomo rasato scomparve e Patrick si voltò verso di me, evidentemente ancora intento a riflettere sul destino di Will. «Dio santo. Pensa a tutte le cose che non potresti fare...» Scosse la testa. «Niente più corse, niente più bicicletta.» Mi guardò come se fosse appena successo a lui. «Niente più *sesso.*»

«Certo che potresti fare sesso. Solo che la donna dovrebbe stare sopra.»

«Saremmo fottuti, allora.»

«Spiritoso.»

«E poi, se sei paralizzato dal collo in giù suppongo che... ehm... l'attrezzatura non funzioni a dovere.»

Pensai ad Alicia. "Ci ho provato" aveva detto. "Ci ho provato davvero. Per mesi."

«Sono sicura che in qualche caso funziona. Comunque, ci dev'essere un modo per aggirare questo ostacolo se... si usa l'immaginazione. »

«Ah.» Patrick bevve un sorso d'acqua. «Dovresti chiederglielo domani. Senti, hai detto che è intrattabile. Forse lo era anche prima dell'incidente. Forse è quello il vero motivo per cui è stato scaricato. Ci hai pensato?»

«Non so...» Mi venne in mente la fotografia. «Sembravano davvero felici insieme.» Ma, in realtà, che cosa dimostrava una fotografia? A casa avevo una foto incorniciata dove guardavo raggiante Patrick come se mi avesse appena salvata da un edificio in fiamme, quando in realtà gli avevo appena dato della testa di cazzo e lui mi aveva risposto con un affettuoso "Togliti dalle palle".

Patrick aveva perso interesse per l'argomento. «Ehi, Jim... Jim, hai dato un'occhiata a quella nuova bicicletta ultraleggera? Che te ne pare?»

Lasciai che cambiasse discorso e ripensai alle parole di Alicia. Potevo ben immaginare che Will la respingesse. Ma se ami qualcuno non è tuo dovere rimanere al suo fianco? Aiutarlo a superare la depressione? In salute e in malattia e via dicendo?

«Un altro drink?»

«Vodka tonic. Acqua tonica *light*» dissi, mentre Patrick inarcava un sopracciglio.

Poi Patrick alzò le spalle e si diresse verso il bancone.

Avevo iniziato a sentirmi un po' in colpa per come stavamo scavando nella vita del mio datore di lavoro, soprattutto quando mi ero resa conto che, con ogni probabilità, Will era costantemente soggetto a questo tipo di interesse. Era praticamente impossibile non fare congetture sugli aspetti più intimi della sua vita. Mi estraniai. Si parlava di un weekend di allenamento in Spagna. Ascoltavo con un orecchio solo, finché Patrick riapparve accanto a me e mi diede una gomitata.

«Ti piacerebbe?»

«Cosa?»

«Weekend in Spagna invece della vacanza in Grecia. Se non ti va una corsa in bici di sessanta chilometri, potresti stare sdraiata sul bordo della piscina. Potremmo trovare un volo low cost. Tra sei settimane. Adesso che navighi nell'oro...»

Pensai a Mrs Traynor. «Non so... Non credo che siano contenti che prenda le ferie così presto.»

«Ti spiace se vado io, allora? Mi piacerebbe tanto fare un po' di allenamento in quota. Sto pensando di fare quello grande.»

«Quello grande cosa?»

«Triathlon. L'Xtreme Viking. Cento chilometri in bici, cinquanta a piedi, e una bella nuotata sotto zero nei mari del Nord.»

Del Viking si parlava con reverenza, e quelli che vi avevano partecipato mostravano le loro ferite come veterani di una guerra lontana e particolarmente brutale. Il mio fidanzato si stava quasi leccando le labbra pregustando l'evento. Lo guardai e mi chiesi se non fosse effettivamente un alieno. Per un attimo pensai che lo preferivo quando lavorava nel ramo delle vendite e non riusciva a passare davanti a una stazione di servizio senza fare scorta di Mars.

«Hai intenzione di farlo?*

«Perché no? Non sono mai stato più in forma.»

Pensai a tutto l'allenamento supplementare, alle interminabili conversazioni su peso e distanze, forma e resistenza. Era già abbastanza difficile riuscire a catturare l'attenzione di Patrick in quelle settimane.

«Potresti farlo con me» disse, anche se entrambi sapevamo che non ci credeva.

«Lo lascerò fare a te» dissi. «Certo. Vai pure.»

E ordinai la cheesecake.

Se pensavo che gli eventi del giorno precedente avrebbero alleggerito l'atmosfera a Granta House, mi sbagliavo.

Salutai Will cordialmente, sfoggiando un ampio sorriso, ma lui non si diede neppure la pena di distogliere lo sguardo dalla finestra.

«Non è una buona giornata» mormorò Nathan mentre si infilava il cappotto per andarsene!

Era una mattina uggiosa di nuvole basse, in cui la pioggia batteva rabbiosamente contro le finestre ed era difficile immaginare che il sole sarebbe spuntato di nuovo. Perfino io mi sentivo depressa in una giornata così. Non c'era da stupirsi che per Will fosse anche peggio. Cominciai a dedicarmi alle mie consuete attività mattutine, continuando a ripetermi che non importava. Non bisognava per forza trovarsi bene con il proprio datore di lavoro, no? Per molte persone non era così. Pensai al capo di Treena, un pluridivorziato dall'espressione dura che controllava quante volte mia sorella andava in bagno e faceva considerazioni pungenti se riteneva che lei avesse superato un ragionevole livello di attività della vescica. Inoltre, avevo già trascorso due settimane a Granta House. Il che significava che dovevo affrontare soltanto cinque mesi e tredici giorni di lavoro lì.

Le fotografie erano impilate accuratamente nell'ultimo cassetto, dove le avevo sistemate il giorno precedente, e ora, accovacciata sul pavimento, cominciai ad allargarle e a selezionarle, valutando quali cornici sarei stata in grado di riparare. Sono piuttosto brava ad aggiustare le cose. Inoltre pensavo che potesse essere un modo utile per ingannare il tempo.

Mi stavo applicando a questo lavoro da circa dieci minuti, quando il ronzio discreto della carrozzina elettrica mi avvertì dell'arrivo di Will.

Stava là sulla soglia e mi guardava, gli occhi segnati da ombre scure. Nathan mi disse che qualche volta Will non riusciva a dormire. Non osavo pensare a come dovesse sentirsi, intrappolato in un letto dal quale non poteva uscire, con nient'altro che pensieri negativi a tenergli compagnia nelle ore notturne.

«Volevo provare a riparare qualcuna di queste cornici» dissi, sollevandone una. Era la foto di lui che faceva bungee-jum-ping. Tentavo di sembrare allegra. "Ha bisogno di una persona positiva."

«Perché?»

Sbattei le palpebre. «Be'... Credo che alcune di queste si possano salvare. Ho portato della colla per il legno, se le fa piacere che provi a ripararle. O, se vuole sostituirle, posso fare un salto in città durante la pausa pranzo e vedere se riesco a trovarne delle altre. Oppure potremmo andarci insieme, se ha voglia di fare un giro...»

«Chi le ha detto di ripararle?»

Il suo sguardo era duro.

"Oh-oh" pensai. «Io... cercavo soltanto di essere d'aiuto.»

«Lei voleva rimediare a quello che ho fatto ieri.»

«Io...»

«Sa una cosa, Louisa? Sarebbe bello che per una volta, solo per una volta, qualcuno prestasse attenzione a ciò che desidero. Distruggere quelle fotografie non è stato un incidente. Non è stata un'azione radicale di design di interni. In realtà è successo perché non volevo più vederle.»

Mi rialzai. «Mi dispiace. Non pensavo che...»

«Lei pensava di sapere tutto. Tutti pensano di sapere di cosa ho bisogno. "Raccogliamo quelle maledette fotografie e rimettiamole a posto. Diamo a quel povero invalido qualcosa da guardare." Non voglio avere quelle fottute foto che mi fissano ogni volta che sono inchiodato a letto finché arriva qualcuno a tirarmi di nuovo fuori, maledizione. Okay? Pensa di riuscire a ficcarsi in testa questo concetto?»

Deglutii. «Non avrei aggiustato quella di Alicia, non sono così stupida... Pensavo soltanto che tra un po' di tempo magari avrebbe...»

«Oh, maledizione...» Si allontanò, continuando in tono sarcastico: «Mi risparmi la terapia psicologica. Vada a leggersi le sue stupide riviste di gossip o qualunque cosa faccia quando non è impegnata a fare il tè».

Avevo le guance in fiamme. Lo guardai mentre cercava di districarsi nello stretto corridoio, e la mia voce si alzò senza che me ne rendessi conto.

«Non c'è bisogno che si comporti da stronzo.»

Le parole risuonarono nell'aria immobile.

La carrozzella si fermò. Seguì una lunga pausa, poi Will fece marcia indietro e si girò lentamente per fronteggiarmi, la mano sulla leva di comando.

«Cosa?»

Lo affrontai, con il cuore che mi scoppiava nel petto. «I suoi amici hanno subito un trattamento di merda. Bene. Probabilmente se lo meritavano. Ma io sono qui tutti i santi giorni semplicemente per cercare di fare al meglio il mio lavoro, perciò le sarei veramente grata se non rendesse la mia vita spiacevole come fa con quella di tutti gli altri.»

Le pupille di Will si dilatarono un po'. Lasciò passare un attimo prima di ribattere: «E se io le dicessi che non la voglio qui?».

«Non sono stata assunta da lei, ma da sua madre. E, a meno che non sia sua madre a dirmi che non mi vuole più qui, io resto. Non perché io tenga particolarmente a lei o perché mi piaccia questo stupido lavoro o voglia in qualche modo cambiare la sua vita, ma perché ho bisogno di soldi. D'accordo? Ho davvero bisogno di soldi.»

In apparenza l'espressione di Will Traynor non era cambiata molto, ma mi parve di coglierci una nota di stupore, come se non fosse abituato ad avere a che fare con qualcuno in disaccordo con lui.

"Accidenti" pensai, quando la consapevolezza di ciò che avevo appena detto cominciò a farsi strada dentro di me. "Stavolta ho davvero mandato tutto all'aria."

Ma Will si limitò a fissarmi per qualche istante e, vedendo che non distoglievo lo sguardo, fece un leggero sospiro, come se stesse per dire qualcosa di spiacevole.

«Va bene» concluse, e fece ruotare la sedia. «La prego di mettere tutte le foto nel cassetto in fondo. Tutte.»

E con un lieve ronzio se ne andò.

5

La cosa curiosa dell'essere catapultati in una vita completamente nuova - o almeno sospinti così forte contro quella di qualcun altro da ritrovarti con il viso schiacciato contro la sua finestra - è che sei costretto a rivedere l'idea di te stesso. O di come potresti apparire agli occhi degli altri.

Per quanto riguarda i miei genitori, nell'arco di quattro brevi settimane avevo acquistato qualche misero punto nella loro considerazione. Ora rappresentavo il trampolino di lancio verso un mondo diverso. Mia madre, in particolare, ogni giorno mi tartassava di domande su Granta House e la sua routine domestica alla maniera di uno zoologo che esamina con estrema pignoleria qualche strana nuova creatura e il suo habitat. "Mrs Traynor usa i tovaglioli di lino a ogni pasto?" mi chiedeva, oppure "Secondo te passano l'aspirapolvere tutti i giorni come facciamo noi?", o ancora "Come cucinano le patate?"

Ogni mattina mi spediva al lavoro con severe istruzioni per scoprire quale marca di carta igienica usavano, o se le lenzuola erano di misto cotone. Era fonte di grande disappunto per lei constatare che il più delle volte io non riuscissi a ricordarmelo. In cuor suo, mia madre era convinta che i ricchi vivessero come maiali fin da quando, a sei anni, le avevo raccontato di una compagna di scuola proveniente da una famiglia agiata la cui madre non ci lasciava giocare in salotto "perché avremmo disturbato la polvere".

Quando tornavo a casa e riferivo che sì, il cane aveva il permesso di mangiare in cucina o che no, i Traynor non pulivano il gradino della porta d'ingresso ogni giorno come faceva lei, mia madre contraeva le labbra, lanciava un'occhiata a mio padre e annuiva con tranquilla soddisfazione, come se io avessi appena confermato tutti i suoi sospetti riguardo alla trascuratezza dell'alta borghesia.

Il fatto che i miei genitori dipendessero dal mio salario, o forse che fossero consapevoli che non mi piaceva veramente il mio lavoro, si traduceva in un maggior rispetto in famiglia. In pratica questo non portava a molto: nel caso di papà significava che aveva smesso di chiamarmi "cicciona", e, quanto a mia madre, di solito c'era una tazza di tè che mi aspettava al mio rientro a casa.

Per Patrick e per mia sorella, non c'era alcuna differenza: ero sempre lo zimbello di turno, la destinataria di abbracci o baci o musi lunghi. Io non mi sentivo diversa. Avevo sempre lo stesso aspetto, e secondo Treen ero ancora vestita come se avessi partecipato a un incontro di wrestling in un mercatino dell'usato.

Non avevo idea di cosa pensassero di me gli abitanti di Granta House. Will era indecifrabile. Per Nathan, sospettavo di essere soltanto l'ultima arrivata di una lunga serie di assistenti. Era abbastanza cordiale, ma un po' distaccato. Avevo l'impressione che non fosse convinto che sarei rimasta a lungo. Mr Traynor accennava un cortese saluto col capo quando ci incrociavamo nell'ingresso, e di tanto in tanto mi chiedeva com'era il traffico o se mi ero ambientata. Non credo che mi avrebbe riconosciuto se mi avesse incontrato in un altro contesto.

Ma per Mrs Traynor - oddio - per Mrs Traynor ero chiaramente la persona più stupida e più irresponsabile del pianeta.

Tutto era iniziato con le foto. In quella casa nulla sfuggiva alla sua attenzione, e io avrei dovuto sapere che la distruzione delle cornici sarebbe stata qualificata come un evento sismico. Mi sottopose a un fuoco di fila di domande: per quanto tempo esattamente avevo

lasciato Will da solo, quali erano state le cause, quanto ci avevo messo a risistemare tutto. Non fu un vero e proprio rimprovero - era troppo misurata perfino per alzare la voce -, ma il modo in cui sbatteva piano le palpebre alle mie risposte e il suo leggero "mmh-mmh" mentre parlavo la dicevano lunga. Non fui affatto sorpresa quando Nathan mi riferì che era un magistrato.

Pensava che potesse essere una buona idea evitare di lasciare Will da solo così a lungo alla prossima occasione, a prescindere da quanto fosse imbarazzante la situazione, mmh? Pensava che forse, la prossima volta che spolveravo, avrei dovuto assicurarmi che gli oggetti non fossero troppo vicini al bordo per non rischiare che cadessero accidentalmente se urtati, mmh? (A quanto pare, preferiva credere che si era trattato di un incidente.) Mi faceva sentire un'emerita imbecille, ed era così che diventavo quando stavo vicino a lei. Arrivava sempre nel preciso istante in cui avevo appena fatto cadere qualcosa sul pavimento o stavo combattendo con la manopola dei fornelli, oppure restava in piedi nell'ingresso con l'aria leggermente irritata mentre rientravo in casa dopo aver raccolto la legna, come se mi fossi assentata più a lungo di quanto avevo fatto in realtà.

In un certo senso, il suo atteggiamento mi infastidiva più della scortesia di Will. Un paio di volte ero stata perfino tentata di chiederle apertamente se ci fosse qualcosa che non andava. "Lei mi ha detto che mi assumeva per il mio modo di pormi, piuttosto che per le mie capacità professionali" volevo dirle. "Bene, eccomi qua, pimpante ogni santo giorno. Energica come desiderava lei. Qual è il problema, allora?"

Ma Camilla Traynor non era il tipo di donna alla quale si potesse dire una cosa del genere. Inoltre avevo la sensazione che in quella casa nessuno avesse mai parlato chiaro e tondo.

"Lily, la nostra ultima assistente, aveva la buona abitudine di usare quella padella per cucinare due verdure alla volta" significava "Sta facendo troppa confusione."

"Forse gradisci una tazza di tè, Will" in realtà equivaleva a "Non ho idea di cosa dirti."

"Penso di avere dei documenti da sbrigare" voleva dire "Ti stai comportando da maleducato, quindi me ne vado."

Tutto pronunciato con un'espressione leggermente dolente e le dita esili che scorrevano su e giù lungo la catenina con il crocifisso. Era così trattenuta, così controllata. Mia madre sembrava Amy Winehouse al suo confronto. Io sorridevo educatamente, facevo finta di niente ed eseguivo il lavoro per cui venivo pagata.

O almeno ci provavo.

«Perché diavolo sta tentando di rifilarmi le carote con quella forchetta?»

Guardai il piatto. Ero intenta a osservare la presentatrice alla tivù e mi stavo chiedendo come sarei stata se avessi tinto i capelli del suo stesso colore.

«Eh? Non ho fatto niente.»

«Sì, invece. Le ha schiacciate e ha tentato di nasconderle nel sugo. L'ho vista.»

Arrossii. Aveva ragione. Stavo aiutando Will a mangiare mentre guardavamo distrattamente il telegiornale dell'ora di pranzo. Il menu comprendeva roastbeef e purè di patate. Sua madre mi aveva raccomandato di mettere tre tipi di verdure nel piatto, anche se quel giorno lui aveva detto chiaramente che non ne voleva. Non c'era pasto che dovessi preparargli che non fosse perfettamente bilanciato dal punto di vista nutrizionale.

«Perché sta tentando di propinarmi le carote?»

«Non è vero.»

«Come, non sono carote queste?»

Osservai attentamente i pezzettini arancioni. «Be'... d'accordo...»

Stava aspettando, le sopracciglia alzate.

«Ehm... Pensavo che la verdura le facesse bene.»

L'avevo fatto un po' per rispetto nei confronti di Mrs Traynor, un po' per abitudine. L'unico modo per far mangiare le verdure a Thomas era ridurle a una poltiglia e camuffarle sotto montagne di patate, oppure nasconderle nella pasta. Ogni pezzettino che riuscivamo a fargli ingoiare era una piccola vittoria.

«Mi faccia capire. Pensa che un cucchiaio di carote migliorerebbe la mia qualità di vita?»

In effetti, messa in questo modo, era una questione stupida, ma avevo imparato che con Will l'importante era non mostrarmi intimorita da qualsiasi cosa dicesse o facesse.

«Capisco» dissi, conciliante. «Non lo farò più.»

E poi, all'improvviso, Will Traynor scoppiò a ridere. La risata gli uscì quasi come un singhiozzo, come se fosse del tutto inaspettata.

«Santo cielo» disse, scuotendo la testa.

Lo fissai.

«Cos'altro mi ha infilato nel piatto? Ora mi dirà di aprire la bocca in modo che l'aeroplanino possa atterrare e far scendere dalla scaletta tanti deliziosi cavolini di Bruxelles spappolati?»

Mi fermai un attimo a riflettere. «No» dissi impassibile. «Io conosco solo Miss Forchetta. E Miss Forchetta non somiglia a un aereo.»

Era stato Thomas a dirmi così, con decisione, qualche mese prima.

«È stata mia madre a spingerla a fare questo?»

«No. Senta, Will, mi dispiace. Io... ero soprappensiero.»

«Come se fosse una novità.»

«D'accordo, d'accordo. Toglierò queste maledette carote, se davvero la sconvolgono tanto.»

«Non sono queste maledette carote a sconvolgermi. È vedermele rifilare nel cibo da una pazza che si rivolge alle posate chiamandole per nome.»

«Era un gioco. Ascolti, mi lasci togliere le carote e...»

Si allontanò. «Non voglio nient'altro. Mi prepari solo una tazza di tè.» E aggiunse ad alta voce mentre usciva dalla stanza: «E non si azzardi a schiaffarci dentro una stupida zucchina».

Nathan entrò quando stavo finendo di lavare i piatti. «È di buon umore» disse mentre gli porgevo la tazza.

«Davvero?» Stavo mangiando i miei panini in cucina. Faceva molto freddo fuori, e in qualche modo la casa non mi sembrava più tanto ostile.

«Dice che stai cercando di avvelenarlo. Ma l'ha detto in senso buono.»

Provai uno strano compiacimento nel sentire questa informazione.

«Sì... be'...» dissi, cercando di nasconderlo. «Dammi tempo e vedrai.»

«Parla anche un po' di più. Abbiamo passato settimane in cui pronunciava a malapena una parola, ma negli ultimi tempi è diventato più loquace.»

Pensai a quando Will mi aveva minacciato di investirmi se non avessi smesso di cinguettare in continuazione. «Credo che la sua definizione di "chiacchierona" sia un po' diversa dalla mia.»

«Be', abbiamo fatto una chiacchierata sul cricket. E volevo dirti che...» Nathan abbassò la voce «... un paio di settimane fa Mrs T mi ha chiesto se pensavo che tu fossi un buon acquisto. Le ho detto che mi sembravi molto professionale, ma ho capito che non era quello che voleva sapere. Poi ieri è arrivata e mi ha detto che vi aveva sentito ridere.»

Ripensai alla sera precedente. «Stava ridendo *di me*» dissi. Will aveva trovato divertente che io non sapessi cos'era il pesto. Gli avevo detto che a cena c'era la "pasta con il sugo verde".

«Ah, questo non le importa. È passato molto tempo da quando Will ha riso per qualcosa.»

Era vero. Io e Will sembravamo aver trovato un modo più facile di convivere. Spesso gli capitava di essere scortese con me, e di tanto in tanto io gli restituivo la scortesia. Quando mi diceva che avevo sbagliato qualcosa, gli rispondevo che, se gli importava davvero, allora poteva dirmelo con gentilezza. Quando inveiva contro di me o mi dava della rompiscatole, ribattevo che avrebbe dovuto provare a stare senza quella rottura di scatole e vedere come se la sarebbe cavata. Era un po' una forzatura, ma pareva funzionare per tutti e due. Qualche volta sembrava perfino sollevato di avere accanto qualcuno disposto a essere sgarbato con lui, a contraddirlo o a fargli notare che aveva un pessimo comportamento. Avevo la sensazione che dall'incidente tutti lo avessero trattato con i guanti. Tutti tranne Nathan, forse, verso il quale Will manifestava un istintivo rispetto, e che probabilmente era refrattario a qualsiasi suo commento, anche il più acido. Nathan era come un mezzo blindato sotto spoglie umane.

«Devi solo fare in modo di continuare a essere il bersaglio dei suoi scherzi, okay?»

Posai la tazza nel lavello. «Non credo che sarà un problema.»

L'altro grosso cambiamento, a parte l'atmosfera all'interno della casa, era che Will non mi chiedeva più così spesso di lasciarlo in pace e, in un paio di occasioni, nel pomeriggio mi aveva perfino invitato a restare con lui per guardare un film insieme. Non mi lamentai quando toccò a *Terminator,* anche se ho già visto tutti gli episodi della serie, ma quando mi propose un film francese con i sottotitoli, diedi una rapida occhiata alla copertina del DVD e dissi che avrei preferito lasciar perdere.

«Perché?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non mi piacciono i film con i sottotitoli.»

«È come dire che non le piacciono i film con gli attori. Non sia ridicola. Cos'è che non le piace? Il fatto di dover leggere e guardare nello stesso tempo?»

«È solo che non amo molto i film stranieri.»

«Quasi tutti i film in circolazione sono stranieri. O pensa che Hollywood sia un sobborgo di Birmingham?»

«Spiritoso.»

Non riusciva a credere che non avessi mai visto un film sottotitolato, ma i miei genitori tendevano a impossessarsi del telecomando alla sera, e le probabilità che Patrick fosse disposto a guardare un film straniero erano più o meno pari a quelle di frequentare insieme un corso di uncinetto. La multisala nella città più vicina proiettava soltanto i film d'azione o le commedie romantiche più recenti, ed era talmente infestata di ragazzini schiamazzanti con felpe e cappucci in testa che molti degli abitanti della zona raramente la frequentavano.

«Deve guardare questo film, Louisa. Anzi, glielo ordino.» Will indietreggiò sulla sua sedia e indicò la poltrona con un cenno del capo. «Là. Si metta seduta là. Non si muova finché non è finito. Mai visto un film straniero. Roba da non credere» brontolò.

Era un vecchio film su un gobbo che eredita una casa nella campagna francese. Will disse che era basato su un libro famoso, ma mi sembrava di non averlo mai sentito nominare. Trascorsi i primi venti minuti sentendomi un po' nervosa, irritata dai sottotitoli, e chiedendomi se Will si sarebbe incavolato in caso gli avessi detto che avevo bisogno di andare in bagno.

E poi accadde qualcosa. Smisi di pensare a quanto fosse difficile ascoltare e leggere nello stesso tempo, dimenticai l'orario della pillola di Will e gli eventuali rimproveri di Mrs Traynor perché battevo la fiacca, e cominciai a preoccuparmi per la sorte di quel pover'uomo e della sua famiglia che stavano per essere ingannati da vicini di casa senza scrupoli. Quando arrivammo al punto in cui il gobbo moriva, stavo già piangendo silenziosamente, con la manica intrisa di moccio.

«Allora» disse Will, materializzandosi di fianco a me. Mi lanciò un'occhiata d'intesa. «Non le è piaciuto per niente.»

Alzai lo sguardo, e con mia grande sorpresa scoprii che era buio fuori. «Sta gongolando, vero?» mormorai, allungando la mano verso la scatola dei fazzolettini di carta.

«Un pochino. Sono soltanto stupito che lei sia arrivata alla veneranda età di... Quanti sonò?»

«Ventisei.»

«Ventisei anni, e non abbia mai visto un film con i sottotitoli.» Mi osservò mentre mi asciugavo gli occhi.

Guardai il fazzoletto e mi accorsi che non avevo più mascara.

«Non sapevo che fosse obbligatorio» borbottai.

«Okay. Come trascorre il suo tempo, Louisa Clark, se non guarda i film?»

Appallottolai il fazzoletto nel palmo. «Vuole sapere cosa faccio quando non sono qui?»

«Non era lei quella che desiderava che ci conoscessimo meglio? Allora, coraggio, mi dica di lei.»

Aveva un modo di parlare per cui non potevi mai essere sicuro che non ti stesse prendendo in giro. Mi aspettavo il benservito da un momento all'altro. «Perché?» dissi. «Perché vuole sapere tutto all'improvviso?»

«Oh, diamine. La sua vita sociale non sarà mica un segreto di Stato, no?» Stava cominciando a mostrare una certa irritazione.

«Non so...» dissi. «Vado a bere qualcosa al pub. Guardo un po' di tivù. Vado a vedere il mio ragazzo che corre. Niente di speciale.»

«Va a vedere il suo ragazzo che corre.»

«Sì.»

«Ma lei non corre.»

«No. Non ho proprio...» mi guardai il torace «... il fisico adatto.»

Questo lo fece sorridere.

«E cos'altro?»

«Cosa vuol dire cos'altro?»

«Hobby? Viaggi? Posti dove le piacerebbe andare?»

Somigliava sempre di più al mio vecchio consulente scolastico per l'orientamento.

Mi sforzai di pensare. «A dire il vero, non ho dei veri hobby. Leggo un po'. Mi piacciono i vestiti.»

«Interessante» disse, caustico.

«È lei che me l'ha chiesto. In realtà non sono una persona con molti interessi.» Dal mio tono di voce era chiaro che mi ero messa sulla difensiva. «Non faccio granché, e allora? Lavoro e poi vado a casa.»

«Dove abita?»

«Appena oltre il castello. Renfrew Road.»

Sul suo viso apparve un'espressione vuota. Certo. C'erano pochi contatti fra i due lati del castello. «Vicino alla strada a due corsie. Nei pressi del McDonald's.»

Annuì, anche se ero sicura che non sapesse esattamente di quale punto stessi parlando.

«Vacanze?»

«Sono stata in Spagna, con Patrick, il mio ragazzo» dissi. «Quando ero piccola non ci spingevamo oltre il Dorset, o Tenby. Mia zia vive a Tenby.»

«E che cosa vuole?»

«In che senso?»

«Dalla vita.»

Lo guardai, confusa. «È difficile rispondere.»

«In generale. Non le sto chiedendo di psicanalizzarsi. Sto semplicemente chiedendo che cosa vuole. Sposarsi? Sfornare qualche marmocchio? Aspirare a una carriera? Girare il mondo?»

Vi fu un lungo silenzio.

Sapevo che la mia risposta lo avrebbe deluso prima ancora di pronunciarla ad alta voce. «Non so. Non ci ho mai pensato veramente.»

Il venerdì andammo in ospedale. Ero contenta di non aver saputo prima dell'appuntamento di Will, altrimenti sarei rimasta sveglia tutta la notte preoccupandomi al pensiero che avrei dovuto accompagnarlo in macchina. So guidare, sì, ma dico che so guidare nello stesso modo in cui dico che so parlare francese. Sì, ho dato l'esame e l'ho passato, ma da allora non ho più messo in pratica quella competenza se non una volta all'anno. Il pensiero di caricare Will e la sua sedia a rotelle sul furgoncino adattato per disabili e di trasportarlo sano e salvo avanti e indietro dalla città vicina mi riempiva di autentico terrore.

Da settimane desideravo che la mia giornata lavorativa includesse un'evasione da quella casa. Ora avrei dato qualsiasi cosa per non muovermi. Trovai l'agenda delle visite fra il materiale relativo alla sua salute: grandi raccoglitori gonfi, divisi in "trasporto", "assicurazione", "convivere con la disabilità" e "appuntamenti". La afferrai e controllai che la data coincidesse. Una piccola parte di me sperava che Will si fosse sbagliato.

«Viene anche sua madre?»"

«No, lei non viene ai miei appuntamenti.»

Non riuscii a nascondere la mia sorpresa. Avevo pensato che Mrs Traynor volesse verificare ogni aspetto della sua terapia.

«Una volta lo faceva» disse Will. «Ora abbiamo un accordo.»

«E Nathan?»

Ero inginocchiata davanti a lui. Ero così nervosa che gli avevo fatto cadere addosso parte del pranzo, e ora stavo tentando invano di asciugare una bella macchia bagnata sui suoi pantaloni. Will non aveva aperto bocca, se non per invitarmi a smettere di chiedere scusa, ma questo non aveva attenuato la mia sensazione di ansia generalizzata.

«Perché?»

«Così, per sapere.» Non volevo che capisse quanto ero impaurita. Avevo trascorso gran parte di quella mattina - tempo che di solito impiegavo a fare le pulizie - leggendo e rileggendo il manuale di istruzioni della pedana, ma temevo ancora il momento in cui avrei dovuto sollevarlo mezzo metro in aria sotto la mia completa responsabilità.

«Andiamo, Clark. Qual è il problema?»

«D'accordo. È solo che... Pensavo che sarebbe meglio se la prima volta ci fosse qualcuno di più pratico.»

«Al contrario di me» disse.

«Non intendevo dire questo.»

«Perché non è possibile che io sappia meglio di chiunque altro cosa mi serve, vero?»

«Sa manovrare la pedana?» chiesi con schiettezza. «Sa dirmi esattamente cosa fare, vero?»

Mi guardò con aria più tranquilla. Se aveva avuto una gran voglia di litigare, ora sembrava aver cambiato idea. «Giusta osservazione. Sì, verrà Nathan. È sempre meglio avere un paio di mani in più. Inoltre, penso che sarebbe meno agitata se venisse anche lui.»

«Non sono agitata» protestai.

«Questo è evidente.» Si guardò il grembo, che stavo ancora asciugando con un panno. Avevo tolto il sugo della pasta, ma i pantaloni erano ancora inzuppati. «Allora, devo proprio passare per incontinente?»

«Non ho finito.» Inserii la spina dell'asciugacapelli e diressi la bocchetta verso il cavallo dei pantaloni.

Quando l'aria calda vi soffiò sopra, Will inarcò le sopracciglia.

«Sì, be'» dissi. «Non è esattamente quello che mi aspettavo di fare in un venerdì pomeriggio.»

«È davvero tesa, eh?»

Sentivo che mi stava studiando.

«Oh, si rilassi, Clark. Sono io quello che si è preso il getto di aria calda sui genitali.»

Non risposi. Sentivo la sua voce sopra il rumore del phon.

«Andiamo, qual è la cosa peggiore che mi può capitare? Finire su una carrozzina?»

Può sembrare stupido, ma non potei fare a meno di ridere. Fu il tentativo più riuscito di Will di farmi sentire meglio.

Dall'esterno l'auto sembrava un normale veicolo, ma aprendo una delle porte posteriori scendeva una pedana laterale che si abbassava fino a terra. Sotto l'occhio vigile di Nathan, guidai l'apposita carrozzina da viaggio esattamente sulla pedana, controllai il bloccaggio elettrico, e la programmai per sollevare Will e farlo entrare in macchina. Nathan scivolò sull'altro sedile, allacciò la cintura di Will e bloccò le ruote. Cercando di impedire alle mie mani di tremare, rilasciai il freno a mano e percorsi lentamente il viale, diretta in ospedale.

Lontano da casa, Will sembrò farsi più piccolo. Faceva freddo fuori, e io e Nathan lo avevamo coperto bene con una sciarpa e un cappotto pesante. Will diventò sempre più silenzioso, la mascella contratta, in un certo senso sopraffatto dallo spazio più ampio che lo circondava. Ogni volta che davo un'occhiata nello specchietto retrovisore (cosa che facevo spesso: avevo il terrore che, nonostante la presenza di Nathan, in qualche modo la sedia si sganciasse dall'attacco), vedevo che Will guardava fuori dal finestrino con un'espressione impenetrabile. Anche quando mi si spegneva il motore o frenavo troppo bruscamente, il che accadde parecchie volte, si limitava a irrigidirsi un po' e ad aspettare che mi districassi.

Quando raggiungemmo l'ospedale, avevo la fronte imperlata di sudore. Feci tre volte il giro del parcheggio, troppo timorosa di infilarmi in retromarcia perfino nello spazio più grande, finché mi accorsi che Nathan e Will stavano cominciando a perdere la pazienza. Poi, finalmente, abbassai la pedana e Nathan seguì l'operazione finché la carrozzina non fu depositata sull'asfalto.

«Brava» disse infine, dandomi una pacca sulla schiena quando scese dall'auto, ma stentavo a credere di esserlo stata veramente.

Ci sono cose che non si notano finché non accompagni una persona costretta su una sedia a rotelle. Una è quanto siano inadeguati molti marciapiedi, pieni di buche mal rattoppate o semplicemente dissestati. Camminando lentamente accanto a Will, che procedeva spingendosi da solo, mi accorsi che a ogni lastra sconnessa sobbalzava per il

dolore e che spesso doveva girare con cautela intorno a qualche potenziale ostacolo. Nathan ostentava indifferenza, ma vidi che anche lui lo guardava. Will aveva un'espressione tetra e risoluta.

L'altro disagio è dovuto alla sconsideratezza di gran parte degli automobilisti. Parcheggiano in corrispondenza dei passi carrai, o così vicini l'uno all'altro che per una carrozzina non c'è verso di infilarsi in mezzo. Ero esterrefatta, e un paio di volte fui perfino tentata di lasciare un bigliettino di insulti sotto il tergicristallo, ma Nathan e Will sembravano abituati a questa situazione. Nathan indicò un varco adatto e, affiancando Will, finalmente attraversammo la strada.

Will non aveva detto una parola da quando eravamo usciti di casa.

L'ospedale era un edificio basso e luminoso che, con la sua reception simile a quella di un albergo dal design moderno, sembrava destinato soltanto a chi poteva permettersi una polizza sanitaria privata. Mi tenni in disparte mentre Will dava il suo nome in accettazione, e poi lo seguii con Nathan in un lungo corridoio. Nathan portava un borsone contenente tutto quello di cui Will poteva aver bisogno durante la sua breve visita, dai bicchieri ai cambi di biancheria. L'aveva preparato davanti a me quella mattina, prendendo in considerazione ogni possibile eventualità. "Per fortuna non dobbiamo farlo troppo spesso" aveva detto, cogliendo la mia espressione atterrita.

Non fui presente alla visita. Io e Nathan restammo seduti sulle poltroncine fuori dallo studio dello specialista. Non si sentiva odore di ospedale, e c'erano fiori freschi in un vaso sul davanzale. Non fiori qualunque, però. Enormi esemplari esotici di cui non conoscevo il nome, disposti artisticamente in composizioni minimaliste.

«Cosa stanno facendo là dentro?» chiesi dopo mezz'ora che eravamo in attesa.

Nathan sollevò lo sguardo dal suo libro. «È il suo solito check- up semestrale.»

«Perché, per vedere se c'è qualche miglioramento?»

Nathan depose il libro. «Non migliorerà. Ha una lesione al midollo spinale.»

«Ma tu gli fai fare fisioterapia e tutto il resto.»

«Sì, ma è per cercare di mantenere la sua condizione fisica, per impedire l'atrofizzazione muscolare e la demineralizzazione delle ossa, o per evitare che le gambe sfreghino l'una contro l'altra, questo genere di cose.»

Quando riprese a parlare, la sua voce era gentile, come se temesse di deludermi. «Non tornerà a camminare, Louisa. Questo succede solo nei film di Hollywood. Noi stiamo soltanto cercando di evitargli sofferenze e di conservare quelle poche possibilità di movimento che gli rimangono.»

«Con te fa tutte queste cose? La fisioterapia? Con me sembra che non voglia fare niente di quello che gli propongo.»

Nathan arricciò il naso. «Le fa, ma senza convinzione. Quando sono arrivato era molto determinato. Aveva fatto buoni progressi nella riabilitazione, ma dopo un anno senza alcun miglioramento penso che trovi piuttosto difficile continuare a credere che ne valga la pena.»

«Secondo te dovrebbe insistere?»

Nathan fissò il pavimento. «Sinceramente? È un tetraplegico C5/6. Questo significa che non funziona niente più o meno da qui in giù...» Appoggiò una mano sulla parte superiore del torace. «Non hanno ancora scoperto come curare una lesione del midollo.»

Fissai la porta, pensando al viso di Will mentre viaggiavamo in macchina nel sole invernale e al viso raggiante di quell'uomo in vacanza sugli sci. «Ma stanno facendo notevoli passi avanti nella medicina, giusto? Voglio dire... centri come questo... lavorano costantemente su questa materia.»

«È un ospedale piuttosto valido» disse in tono neutro.
«Come si dice? Finché c'è vita... no?»
Nathan mi guardò, poi tornò al suo libro. «Certo» rispose.
Andai a prendere un caffè alle tre meno un quarto, con il permesso di Nathan. Disse che queste visite potevano durare parecchio e che sarebbe rimasto di guardia lui finché non fossi tornata. Mi trattenni un po' alla reception, curiosando fra le riviste dell'edicola e attardandomi davanti alle barrette di cioccolato.
Come forse era prevedibile, mi persi mentre cercavo di ritrovare la strada per tornare in corridoio, e dovetti chiedere indicazioni a diverse infermiere, due delle quali non furono nemmeno in grado di aiutarmi. Quando arrivai, con il caffè
che si raffreddava in mano, in corridoio non c'era nessuno. Avvicinandomi, vidi la porta dell'ambulatorio socchiusa. Esitai un istante fuori, ma già sentivo nelle orecchie la voce di Mrs Traynor che mi rimproverava per aver abbandonato suo figlio. I,'avevo fatto di nuovo.
«Allora ci vediamo fra tre mesi, Mr Traynor» stava dicendo una voce. «Ho modificato il dosaggio degli spasmolitici e la farò chiamare per comunicarle i risultati degli esami. Probabilmente lunedì.»
Udii la voce di Will. «Questi posso procurarmeli nella farmacia qui sotto?»
«Sì. Ecco. Dovrebbero averne altre anche di queste.»
Una voce femminile chiese: «Devo prendere la cartellina?».
Mi resi conto che stavano per uscire. Bussai, e qualcuno mi disse di entrare. Due paia di occhi si girarono verso di me.
«Mi spiace» disse il medico, alzandosi dalla sedia. «Pensavo
che fosse la fisioterapista.»
«Sono... l'assistente di Will» dissi, ancora sull'uscio. Will era chinato in avanti sulla sua sedia mentre Nathan gli tirava giù la camicia. «Scusate, pensavo aveste finito.»
«Soltanto un minuto, Louisa, d'accordo?» intervenne Will.
Balbettando le mie scuse, mi ritirai con il viso in fiamme.
Non era stata la vista della schiena nuda di Will a turbarmi, seppure esile e piena di cicatrici, e nemmeno lo sguardo vagamente irritato del medico, lo stesso che Mrs Traynor mi rivolgeva ogni giorno facendomi capire che ero sempre la solita idiota maldestra, anche se guadagnavo più di prima.
No, erano state le tracce violacee che segnavano i polsi di Will, le lunghe cicatrici dentellate che non potevano essere nascoste, nonostante Nathan si fosse affrettato ad abbassargli le maniche.

6

La neve arrivò così all'improvviso che, dopo essere uscita di casa sotto un cielo di un azzurro splendente, neppure mezz'ora dopo mi ritrovai davanti al castello che somigliava a una decorazione sulla torta, circondato da uno spesso strato di glassa bianca.

Arrancavo lungo il viale, i passi attutiti e le dita dei piedi già intirizzite, rabbrividendo sotto il cappottino di seta cinese troppo leggero. Un vortice di spessi fiocchi bianchi emergeva da una grigia immensità, quasi oscurando Granta House, soffocando i suoni e rallentando il mondo a un ritmo innaturale. Oltre la siepe perfettamente potata, le auto sfilavano con un'inedita prudenza e i pedoni scivolavano sui marciapiedi lasciandosi sfuggire qualche esclamazione. Mi tirai su la sciarpa fino al naso e mi pentii di non aver indossato qualcosa di più adatto delle ballerine e di un miniabito di velluto.

Con mia sorpresa, non fu Nathan ad aprirmi la porta, ma il padre di Will.

«È a letto» disse, guardandomi dal portico. «Non sta molto bene. Stavo giusto chiedendomi se chiamare il dottore.»

«Dov'è Nathan?»

«Mattinata libera. Naturalmente doveva succedere proprio oggi. Quell'incompetente dell'infermiera mandata dall'agenzia è venuta e se n'è andata in sei secondi netti. Se continua a nevicare, non so cosa faremo.» Alzò le spalle, come se queste cose fossero inevitabili, e sparì in corridoio, chiaramente sollevato all'idea di non doversi più ritenere responsabile di Will. «Sa di che cosa ha bisogno, vero?» chiese voltandosi.

Mi tolsi il cappotto e le scarpe e, sapendo che Mrs Traynor era in tribunale (segnava i suoi appuntamenti su un'agenda in cucina), misi ad asciugare i calzini bagnati su un termosifone. Presi un paio di quelli di Will dal cesto dei panni da stirare e li indossai. Erano così grandi che risultavo ridicola, ma era una meraviglia avere i piedi caldi e asciutti. Will non rispose quando lo chiamai, così attesi qualche minuto e gli preparai da bere, bussai piano e feci capolino dalla porta. Alla luce fioca potevo appena intravedere la sagoma sotto il piumone. Dormiva profondamente.

Feci un passo indietro, mi chiusi la porta alle spalle e cominciai a sbrigare le faccende che svolgevo abitualmente al mattino.

Mia madre sembrava ricavare una soddisfazione quasi fisica da una casa ordinata. Io passavo l'aspirapolvere e facevo le pulizie tutti i giorni da un mese ormai, e ancora non riuscivo a capire cosa ci fosse di tanto attraente. Sospettavo che nella mia vita non sarebbe mai arrivato il momento in cui non avrei preferito che se ne occupasse qualcun altro.

Ma in un giorno come quello, con Will confinato a letto e il mondo fuori che sembrava essersi fermato, riuscivo perfino a trovare una sorta di piacere contemplativo nell'affaccendarmi da un'estremità all'altra della dépendance. Mentre spolveravo e lucidavo, portavo la radio con me da una stanza all'altra, tenendo il volume basso per non disturbare Will. Ogni tanto sbirciavo dalla porta, solo per assicurarmi che stesse respirando, e soltanto all'una, quando mi accorsi che non si era ancora svegliato, iniziai a sentirmi un po' in ansia.

Riempii il cesto della legna e notai che si erano ormai depositati parecchi centimetri di neve. Preparai un'altra bevanda per Will e bussai. Poi bussai di nuovo, molto forte.

«Sì?» La sua voce era roca, come se l'avessi svegliato.

«Sono io.» Visto che non rispondeva, aggiunsi: «Louisa. Posso entrare?».

«Non sto certo facendo la danza dei sette veli.»

La stanza era in penombra, le tende ancora tirate. Entrai, lasciando che gli occhi si abituassero alla luce fioca. Will era coricato su un fianco, con un braccio piegato davanti a sé come per tirarsi su, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato l'ultima volta che avevo guardato dentro la stanza. Qualche volta mi capitava di dimenticare che non era in grado di girarsi da solo. Aveva i capelli dritti da una parte ed era coperto da un piumone ben rimboccato. L'odore di un corpo maschile caldo e non lavato riempiva la stanza: non era sgradevole, ma risultava comunque un po' sconvolgente nell'ambito di una giornata lavorativa.

«Cosa posso fare? Vuole da bere?»

«Ho bisogno di cambiare posizione.»

Posai il bicchiere sul cassettone e mi avvicinai al letto. «Come... come posso aiutarla?»

Deglutì a fatica, come se fosse doloroso. «Mi alzi e mi giri, poi sollevi la spalliera del letto. Qui...» Mi fece cenno di avvicinarmi. «Metta le braccia sotto le mie, intrecci le mani dietro la mia schiena e poi tiri verso di sé. Si metta a sedere per evitare di sforzare la zona lombare.»

Non riuscivo a fingere che questa situazione non fosse un po' strana. Lo avvolsi tra le braccia, il suo profumo nelle narici, la sua pelle calda contro la mia. Non avrei potuto stargli più vicina a meno che non avessi cominciato a mordicchiargli l'orecchio. Il pensiero mi fece sentire leggermente nervosa, e dovetti sforzarmi di mantenere il controllo.

«Come?»

«Niente.» Presi fiato, intrecciai le mani e regolai la mia posizione finché sentii che lo tenevo saldamente. Era più robusto di quanto mi aspettassi, in un certo senso più pesante. E poi, dopo aver contato fino a tre, lo tirai indietro.

«Oddio» esclamò sulla mia spalla.

«Che succede?» Quasi lo lasciai cadere.

«Ha le mani che sono due pezzi di ghiaccio.»

«Lo so. Be', se si degnasse di alzarsi dal letto, si accorgerebbe che in realtà sta nevicando.»

Stavo scherzando, ma mi resi subito conto che la sua pelle scottava sotto la maglietta, emanando un caldo intenso che sembrava provenire dal profondo. Gemette piano mentre lo sistemavo contro il cuscino, sforzandomi di rendere i miei movimenti più lenti e gentili possibile. Mi indicò il telecomando che serviva a sollevare la spalliera. «Non troppo, però» mormorò. «Mi gira un po' la testa.»

Accesi l'abat-jour sul comodino, ignorando la sua vaga protesta, per poterlo vedere in faccia. «Will, si sente bene?» Dovetti ripeterlo due volte prima che mi rispondesse.

«Ho avuto giorni migliori.»

«Ha bisogno di antidolorifici?»

«Sì... quelli forti.»

«Magari del paracetamolo?»

Si abbandonò con un sospiro contro il cuscino freddo.

Gli porsi il bicchiere e lo guardai deglutire.

«Grazie» disse poi, e all'improvviso mi sentii a disagio.

Will non mi ringraziava mai per niente.

Chiuse gli occhi e per qualche istante mi trattenni sulla porta a guardarlo, mentre il suo torace si alzava e si abbassava sotto la maglietta, la bocca socchiusa. Aveva il respiro corto e forse un po' più difficoltoso rispetto agli altri giorni. Ma avevo sempre visto Will sulla carrozzina, e non sapevo se il suo disagio dipendeva dalla posizione distesa.

«Vada» bisbigliò.

Me ne andai.
Mi misi a leggere una rivista, alzando la testa soltanto per guardare la neve che si posava copiosa intorno alla casa e si insinuava sui davanzali creando soffici panorami. La mamma mi aveva mandato un SMS alle 12.30 per dirmi che papà non riusciva a portare l'auto in strada. "Non muoverti senza prima averci telefonato" si era raccomandata. Non so cosa avesse in mente di fare. Spedire papà con la slitta e un San Bernardo?
Ascoltai il notiziario locale alla radio: si parlava di intasamenti sull'autostrada, del blocco dei treni e della temporanea chiusura delle scuole che l'inaspettata tempesta di neve aveva provocato. Tornai nella stanza di Will per controllarlo ancora una volta. Non mi piaceva il suo colorito. Era pallido e aveva gli zigomi lucidi.
«Will?» lo chiamai dolcemente.
Lui non si mosse. «Will?»
Cominciai a sentire le prime deboli avvisaglie di panico. Pronunciai il suo nome ancora due volte, ad alta voce. Nessuna risposta. Alla fine mi chinai su di lui. Non c'era nessun movimento percettibile sul suo viso, nulla che potessi vedere sul suo petto. Il respiro. Avrei dovuto sentirgli il respiro. Avvicinai il mio viso al suo, cercando di cogliere il momento in cui espirava. Siccome non ci riuscivo, allungai una mano e gli sfiorai delicatamente il viso.
Will sussultò e aprì gli occhi di scatto, a pochi centimetri dai miei.
«Scusi» dissi balzando indietro.
Lui sbatté le palpebre e si guardò in giro per la stanza, come se fosse stato da qualche parte, lontano da casa.
«Sono Lou» dissi, non sapendo se mi avesse riconosciuta.
La sua espressione era lievemente esasperata. «Lo so.»
«Vuole un po' di minestrina?»
«No, grazie.» Chiuse gli occhi.
«Altri antidolorifici?»
C'era un lucido velo di sudore sulla sua mascella. Allungai la mano: il piumone era caldo e leggermente umido. La cosa mi preoccupò.
«Devo fare qualcosa? Voglio dire, se Nathan non può venire?»
«No... sto bene» mormorò, e chiuse di nuovo gli occhi.
Feci scorrere le pagine della sua cartellina, cercando di capire se mi stava sfuggendo qualcosa. Aprii l'armadietto delle medicine e, vedendo le scatole dei guanti di gomma e delle garze, mi resi conto che non avevo la più pallida idea di come utilizzarli. Chiamai il padre di Will con l'interfono, ma lo squillo si perse nella casa vuota. Lo sentivo echeggiare oltre la porta della dépendance.
Stavo per telefonare a Mrs Traynor quando la porta sul retro si aprì ed entrò Nathan, avviluppato in pesanti strati di indumenti, con la sciarpa e il berretto di lana che quasi gli nascondevano la testa. Portò con sé una folata di aria fredda e un leggero turbinio di neve.
«Salve» disse scrollandosi la neve dagli stivali e sbattendosi la porta alle spalle.
Sembrava che la casa si fosse improvvisamente ridestata da un torpore onirico.
«Oh, grazie al cielo sei qui» dissi. «Non sta bene. Ha dormito quasi tutta la mattina e non ha bevuto praticamente nulla. Non sapevo cosa fare.»
Nathan si sfilò in fretta il cappotto. «Ho dovuto farmela a piedi fin qui. Gli autobus hanno smesso di circolare.»
Mi misi a preparargli del tè, mentre lui andava a controllare
Will.
Riapparve prima che il bollitore fosse pronto. «Scotta» disse. Da quanto tempo è così?»

«Tutta la mattina. In effetti ho pensato che fosse caldo, ma lui ha detto che voleva semplicemente dormire.»

«Gesù. Tutta la mattina? Non sapevi che ha gravi problemi di termoregolazione?» Mi spinse da una parte e cominciò a rovistare nell'armadietto delle medicine. «Antibiotici. Quelli potenti.» Prese un flacone e lo svuotò nel mortaio, pestando

furiosamente.

Indugiai incerta dietro di lui. «Gli ho dato del paracetamolo.»

«Tanto valeva dargli una caramella alla frutta.»

«Non lo sapevo. Non me l'ha detto nessuno. L'ho coperto bene.»

«È tutto in quella stramaledetta cartellina. Will non suda come noi, capisci? Anzi, non suda per niente dal punto della lesione in giù. Ciò significa che se prende una leggera infreddatura, il suo sistema di termoregolazione va in tilt. Vai a prendere il ventilatore. Lo portiamo nella sua stanza finché Will non si raffredda un po'. E un asciugamano bagnato da mettergli dietro la nuca. Non potremo chiamare un dottore finché non smette di nevicare. Quell'incapace dell'infermiera dell'agenzia! Avrebbe dovuto affrontare il problema questa mattina.»

Non avevo mai visto Nathan così arrabbiato. Non mi rivolgeva nemmeno più la parola.

Corsi a prendere il ventilatore.

Ci vollero quasi quaranta minuti perché la temperatura di Will tornasse a un livello accettabile. Mentre aspettavamo che gli antipiretici più forti facessero effetto, gli posai un panno sulla fronte e un altro intorno al collo, seguendo le istruzioni di Nathan. Lo spogliammo, gli coprimmo il petto con un leggero lenzuolo di cotone e sistemammo il ventilatore in modo che ci soffiasse sopra. Le cicatrici erano ben visibili sulle braccia scoperte. Facemmo finta che io non le avessi notate.

Will sopportò tutte queste attenzioni pressoché in silenzio, rispondendo alle domande di Nathan con un sì o un no talvolta così indistinti che credo non sapesse nemmeno cosa stava dicendo. Vedendolo alla luce, mi resi conto che aveva l'aria veramente molto provata e mi sentii terribilmente in colpa per non averlo compreso prima. Continuai a scusarmi finché Nathan mi disse che ero diventata irritante.

«Allora» disse. «Guarda bene quello che faccio. È probabile che tu debba occupartene da sola più tardi.»

Non ero nella posizione di protestare. Ma fu difficile non rimanere impressionata quando vidi Nathan che abbassava i pantaloni del pigiama di Will rivelando una pallida striscia di pelle, poi rimuoveva delicatamente la medicazione intorno al tubicino nell'addome, lo puliva con cura e infine risistemava la garza. Mi mostrò come cambiare la sacca appesa al letto, spiegandomi perché doveva sempre essere più in basso rispetto al corpo di Will, e rimasi colpita dall'inaspettata disinvoltura con cui uscii dalla stanza con una sacca di liquido caldo in mano. Ero felice che Will non mi stesse guardando, non solo perché avrebbe fatto qualche commento pungente, ma anche perché intuivo che il mio parziale coinvolgimento in quella routine intima in un certo senso avrebbe messo in imbarazzo anche lui.

«Ecco fatto» disse Nathan. Un'ora dopo, finalmente, Will sonnecchiava disteso su lenzuola di cotone fresche e aveva l'aria di stare, se non proprio bene, almeno non troppo male.

«Ora lascialo dormire, ma fra un paio d'ore sveglialo e assicurati di fargli assumere dei liquidi, quasi un bicchiere intero. Poi altri antipiretici alle cinque, d'accordo? È probabile che la temperatura abbia un altro picco, ma tu non dargli niente prima delle cinque.»

Presi nota di tutto su un blocco. Avevo paura di sbagliare.

«Questa sera dovrai ripetere quello che abbiamo appena fatto. Te la senti?» Nathan si imbacuccò come un eschimese e si avventurò sulla neve. «Basta che tu legga la cartellina. E non farti prendere dal panico. Se ci sono problemi, chiamami. Ti dirò quello che c'è da fare al telefono. Se sarà davvero necessario, tornerò.»

Rimasi nella stanza di Will dopo che Nathan se ne fu andato. Avevo troppa paura di lasciarlo solo. Nell'angolo c'era una vecchia poltrona in pelle e una lampada per leggere che forse risalivano alla vita precedente di Will, e mi ci rannicchiai sopra con un libro di racconti che avevo preso dalla libreria.

C'era una quiete innaturale in quella stanza. Attraverso lo spiraglio fra le tende vedevo il mondo esterno, coperto da un manto bianco, immobile e bellissimo. Dentro caldo e silenzio, e soltanto il ticchettio e il fischio del riscaldamento centralizzato a interrompere i miei pensieri. Leggevo, e di tanto in tanto alzavo lo sguardo per controllare che Will dormisse tranquillo. Mi resi conto che nella mia vita non mi era mai capitato di starmene seduta in silenzio senza fare nulla. Non si cresce abituati al silenzio in una casa come la mia, con l'aspirapolvere sempre in funzione, le urla e la televisione che blatera. Nei rari momenti in cui la tivù era spenta, papà metteva i suoi vecchi dischi di Elvis a tutto volume. Anche un bar è un costante intrecciarsi di voci e tintinnio di stoviglie.

Qui sentivo il rumore dei miei pensieri. Riuscivo quasi a udire i battiti del mio cuore. Con mia sorpresa, mi accorsi che mi piaceva parecchio.

Alle cinque arrivò un messaggio sul mio cellulare. Will si mosse e io mi alzai di scatto dalla poltrona, affrettandomi a prendere il telefono per non disturbarlo.

Niente treni. Potrebbe fermarsi stanotte, per cortesia?

Nathan non può. Camilla Traynor.

Risposi quasi senza pensarci.

Nessun problema.

Telefonai ai miei genitori per avvisare che mi sarei fermata a dormire fuori. Mia madre sembrò sollevata, e quando le dissi che sarei stata pagata per restare ne fu felicissima.

«Hai sentito, Bernard?» disse, con la mano che copriva la cornetta. «La pagano per dormire là.»

Udii l'esclamazione di mio padre. «Sia lodato il cielo. Ha trovato il lavoro dei suoi sogni.»

Mandai un SMS a Patrick dicendogli che mi avevano chiesto di restare al lavoro e che lo avrei richiamato più tardi. La sua risposta mi arrivò nel giro di pochi secondi.

Vado a correre sulla neve stasera. Ottimo allenamento
per la Norvegia. Baci. P.

Mi chiesi come fosse possibile che qualcuno si entusiasmasse così tanto all'idea di andare a correre sotto zero in calzoncini e maglietta.

Will dormiva. Mi preparai qualcosa da mangiare e scongelai della minestra in caso ne desiderasse un po' più tardi. Tenni il fuoco acceso, nella speranza che si sarebbe sentito abbastanza bene da andare in soggiorno. Lessi un altro racconto e mi domandai da quanto tempo non compravo un libro. Mi piaceva leggere da bambina, ma non ricordavo di aver letto nient'altro se non riviste da allora. Era Treen la lettrice di casa. Era come se, prendendo un libro, sentissi di invadere il suo territorio. Pensai che, di lì a poco, lei e Thomas si sarebbero trasferiti al campus, e mi resi conto che ancora non sapevo se questo mi rendesse felice o triste, o se la mia fosse una sensazione complicata a metà fra le due.

Nathan mi telefonò alle sette. Sembrava sollevato che io mi fermassi.

«Non sono riuscita a contattare Mr Traynor. Ho anche chiamato sul telefono fisso, ma è subito scattata la segreteria telefonica.»

«Già. Be'. Sarà fuori.»
«Fuori?»
D'un tratto provai un istintivo senso di panico all'idea che io e Will saremmo stati soli in casa tutta la notte. Avevo paura di sbagliare di nuovo qualcosa di fondamentale, di mettere a rischio la sua salute. «Devo chiamare Mrs Traynor, allora?»
Ci fu una breve esitazione all'altro capo della linea. «No. Meglio di no.»
«Ma...»
«Ascolta, Lou, spesso... spesso lui esce quando Mrs T si trattiene in città.»
Mi ci volle qualche istante per capire quello che stava dicendo.
«Oh.»
«È proprio ima fortuna che ci sia tu, insomma. Se sei sicura che Will stia meglio, verrò lì domattina presto.»
Ci sono ore normali, e poi ci sono ore invalide, durante le quali il tempo si ferma e scivola via, in cui la vita - la vita reale - sembra scorrere su un binario parallelo. Guardai un po' di televisione, mangiai e riordinai la cucina, aggirandomi in silenzio per la casa. Alla fine mi ripresentai nella stanza di Will.
Quando chiusi la porta, lui si mosse, sollevando un poco la testa. «Che ore sono, Clark?» La sua voce era leggermente ovattata dal cuscino.
«Le otto e un quarto.»
Appoggiò di nuovo la testa e registrò l'informazione. «Posso avere qualcosa da bere?»
Non c'era traccia di asprezza nella sua voce ora, né di nervosismo. Sembrava che l'essere stato male lo avesse finalmente reso vulnerabile. Gli diedi da bere e accesi la luce sul comodino. Mi appollaiai sul bordo del letto e gli sentii la fronte, come faceva mia madre quando ero piccola. Era ancora un po' caldo, ma niente rispetto a come lo era stato in precedenza.
«Ha le mani fredde.»
«Si è già lamentato prima.»
«Davvero?» Sembrava sinceramente sorpreso.
«Vuole un po' di minestra?»
«No.»
«È comodo così?»
Non riuscivo mai a valutare la sua sofferenza, ma sospettavo che fosse molto più grande di quanto lasciasse trapelare.
«Andrebbe meglio sull'altro fianco. Deve soltanto girarmi. Non c'è bisogno che mi metta seduto.»
Mi arrampicai sul letto e lo spostai il più delicatamente possibile. Non emanava più quel calore sinistro, ma soltanto il normale tepore di un corpo che era stato per un po' sotto un piumone.
«Posso fare qualcos'altro?»
«Non dovrebbe andare a casa?»
«No, non c'è problema» dissi. «Resto a dormire qui.»
Fuori l'ultima luce si era spenta da un pezzo. La neve continuava a scendere. Là dove catturava il bagliore che filtrava nel portico attraverso la finestra, sembrava immersa in una pallida luce dorata e malinconica. Restammo in un silenzio pieno di pace a guardarla cadere, come ipnotizzati.
«Posso chiederle una cosa?» dissi poi. Osservavo le sue mani sul lenzuolo. Sembrava strano che apparissero così normali, così forti, eppure fossero così inutili.
«Suppongo che stia per farlo.»

«Com'è successo?» Continuavo a interrogarmi sui segni sui polsi, ma quella era l'unica domanda che non potevo formulare direttamente.

«Come mi sono ridotto così?»

Quando annuii, chiuse gli occhi. «Incidente in moto. Non la mia. Io ero un innocente pedone.»

«Pensavo fosse capitato sciando o facendo bungee-jumping, o qualcosa del genere.»

«Lo pensano tutti. Una beffa del destino. Stavo attraversando la strada davanti a casa. Non questa» disse. «La mia casa di Londra.»

Guardai i libri nella sua libreria. Fra i romanzi e i tascabili Penguin sciupati c'erano testi con titoli come *Diritto commerciale o Acquisizioni,* e annuari pieni di nomi che non riconoscevo.

«E non c'è stato modo di portare avanti la sua attività?»

«No. Ho dovuto cambiare appartamento, vacanze, vita- Credo che lei abbia conosciuto la mia ex fidanzata.» La voce rotta non riuscì a mascherare la sua amarezza. «Ma a quanto pare dovrei ritenermi fortunato, visto che per qualche tempo pensavano che non ce l'avrei fatta.»

«Non lo sopporta, vero? Vivere qui, intendo.»

«Già.»

«Non c'è alcuna possibilità che lei possa tornare a stare a Londra?»

«Non in queste condizioni. No.»

«Ma potrebbe migliorare. Voglio dire, Nathan ha detto che ci sono progressi straordinari nel trattamento di questo tipo di lesioni.»

Will chiuse di nuovo gli occhi.

Aspettai, e poi gli sistemai il cuscino dietro la testa e la coperta intorno al petto. «Mi scusi se le faccio troppe domande» dissi raddrizzandomi. «Vuole che me ne vada?»

«No. Rimanga ancora un po'. Mi parli.» Deglutì. Quando riaprì gli occhi, il suo sguardo si alzò incrociando il mio. Sembrava oppresso da un'insostenibile stanchezza. «Mi racconti qualcosa di bello.»

Esitai un attimo, poi mi appoggiai ai cuscini accanto a lui. Stavamo là, nella penombra, a guardare i fiocchi di neve fugacemente illuminati che sparivano nella notte buia.

«Sa... Anch'io chiedevo sempre a mio padre di farlo» dissi dopo qualche istante. «Ma se le raccontassi che cosa mi rispondeva, penserebbe che ero pazza.»

«Più di quanto io non faccia già?» «Quando facevo un brutto sogno o ero triste o spaventata per qualcosa, mi cantava...» cominciai a ridere. «Oh... non posso.»

«Continui.»

«Mi cantava *La canzone di Molahonkey.*»

«La cosa?»

«*La canzone di Molahonkey.* Pensavo che la conoscessero tutti.»

«Si fidi, Clark» mormorò «sono un profano in materia.»

Feci un respiro profondo, chiusi gli occhi e mi misi a cantare.

I wi-li-lished I li-li-lived in Molahonkey la-la-land
The la-la-land where I-li-li was bo-lo-lo-lo-lo-lo-lorn
So I-li-li could play-la-lay my o-lo-lold banjo-lo-lo
My o-lo-lold ban-jo-lo-lo won't go-lo-lo-lo-lo-lo-lo.

«Oh, Gesù.»

Presi un altro respiro.

I too-lo-look it to-lo-lo the me-le-lender's sho-lo-lop to
See-lee-lee what they-le-ley could do-lo-lo-lo-lo-lo-lo

They sai-lai-laid to me-le-le your stri-li-lings are sho-lo-lot
They're no-lo-lo more u-lu-luse to you-lo-lo-lo-lo-lo-loo.
Seguì un breve silenzio.
«Lei è pazza. Tutta la sua famiglia è pazza.»
«Ma funzionava.»
«Ed è una pessima cantante. Mi auguro che suo padre fosse più intonato.»
«Forse quello che intendeva dire era: "Grazie, Miss Clark, per aver tentato di intrattenermi".»
«In fondo ha più o meno lo stesso senso di gran parte del supporto psicologico che ho ricevuto. Okay, Clark» disse «mi racconti qualcos'altro. Qualcosa che non comporti il canto.»
Ci pensai su.
«Ehm... d'accordo, dunque... stava guardando le mie scarpe l'altro giorno, vero?»
«Difficile non farlo.»
«Bene, mia madre sostiene che la mia mania per le scarpe strambe risale a quando avevo tre anni. Mi comprò un paio di stivaletti di gomma di un turchese squillante. Erano molto insoliti a quel tempo: tutti gli altri bambini avevano quelli verdi, o tutt'al più rossi se erano fortunati. Mia madre racconta che, dal giorno in cui me li diede, mi rifiutai di toglierli. Li portai a letto, nella vasca da bagno, all'asilo, per tutta l'estate. Quegli stivaletti luccicanti erano i miei preferiti insieme alle mie calze bombo.»
«Calze bombo?»
«A strisce gialle e nere.»
«Strepitose.»
«Che cattiveria.»
«Be', è la verità. Sembrano terribili.»
«Potranno sembrare terribili a lei, ma stranamente, Will Traynor, non tutte le ragazze si vestono solo per piacere agli uomini.»
«Cazzate.»
«No, invece.»
«Tutto quello che fanno le donne, lo fanno pensando agli uomini. Tutto quello che facciamo ha a che vedere con il sesso. Non ha letto *La regina rossa?*»
«Non ho idea di cosa stia parlando, ma le posso assicurare che non me ne sto seduta sul suo letto a cantare *La canzone di Molahonkey* perché sto cercando di fare sesso. E quando avevo tre anni mi piaceva tanto, ma proprio tanto, avere le gambe a strisce.»
Mi accorsi che l'ansia che mi aveva attanagliato per tutto il giorno stava pian piano scemando a ogni commento di Will. Non ero più la sola responsabile di un povero tetraplegico. Ero semplicemente io, seduta accanto a un tipo particolarmente sarcastico, a fare una chiacchierata.
«Allora, che ne è stato di quei fantastici stivaletti luccicanti?»
«Mia madre ha dovuto buttarli via. Mi è venuto un terribile piede d'atleta.»
«Splendido.»
«E ha buttato via anche le calze.»
«Perché?»
«Non sono mai riuscita a scoprirlo, ma mi ha spezzato il cuore. Non ho più trovato un paio di calze che mi piacessero così tanto. Non le fanno più. O, se le fanno, non sono previste taglie per adulti.»
«Che strano.»
«Oh, mi prenda pure in giro. Non ha mai amato tanto qualcosa?»

Riuscivo appena a vederlo ora, nella stanza immersa nella

penombra. Avrei potuto accendere la luce centrale, ma qualcosa me lo impediva. E non appena mi resi conto di ciò che avevo detto, me ne pentii.

«Oh, sì» disse piano. «Sì, certo.»

Parlammo ancora un po', finché Will si assopì. Rimasi distesa, guardandolo respirare e chiedendomi di tanto in tanto che cosa avrebbe detto se si fosse svegliato e mi avesse scoperto a fissare lui, i suoi capelli troppo lunghi, gli occhi stanchi e un ispido accenno di barba. Ma non potevo muovermi. Le ore erano diventate surreali, un'isola fuori dal tempo. Ero l'unica persona in casa, e continuavo ad avere paura di lasciarlo solo.

Poco dopo le undici, notai che aveva ricominciato a sudare e che il respiro era diventato più affannoso, così lo svegliai e gli feci prendere un antipiretico. Non disse nulla, ma sussurrò un grazie. Cambiai il lenzuolo sopra e la federa e poi, quando finalmente si addormentò di nuovo, mi sdraiai un po' discosta da lui e, molto tempo dopo, mi addormentai anch'io.

Mi svegliai sentendomi chiamare per nome. Ero in classe, addormentata sul banco, e l'insegnante tamburellava sulla lavagna continuando a ripetere il mio nome. Sapevo che sarei dovuta stare attenta, sapevo che lei avrebbe visto questo sonnellino come un atto di insubordinazione, ma non riuscivo ad alzare la testa dal banco.

«Louisa.»

«Mmmhghh.»

«Louisa.»

Il banco era incredibilmente soffice. Aprii gli occhi. La parola veniva pronunciata sopra la mia testa, sussurrata, ma con grande enfasi. *Louisa.*

Ero nel letto. Sbattei le palpebre per cercare di mettere a fuoco, poi alzai lo sguardo e mi ritrovai Camilla Traynor che incombeva su di me. Indossava un pesante cappotto di lana e portava una borsetta sulla spalla.

«Louisa.»

Mi tirai su con un sobbalzo. Accanto a me, Will dormiva sotto le coperte, la bocca socchiusa, le braccia piegate ad angolo retto davanti a sé. La luce filtrava dalla finestra, preannunciando un mattino freddo e luminoso.

«Uhm.»

«Cosa sta facendo?»

Mi sentivo come se fossi stata sorpresa a fare qualcosa di orribile. Mi sfregai il viso, provando a fare mente locale. Perché ero là dentro? Cosa potevo dirle?

«Cosa ci fa nel letto di Will?»

«Will...» dissi piano. «Will non stava bene... Pensavo di doverlo tenere sotto controllo...»

«Cosa significa "non stava bene"? Senta, mi segua nell'ingresso.» Uscì dalla stanza con passo deciso, evidentemente aspettandosi che la seguissi.

Lo feci, cercando di rassettarmi gli abiti. Avevo la terribile sensazione che il trucco si fosse sbavato su tutto il viso.

Chiuse la porta della stanza di Will alle mie spalle.

Stavo di fronte a lei, cercando di sistemarmi i capelli mentre raccoglievo le idee. «Will aveva la febbre. Quando è arrivato Nathan l'ha fatta scendere, ma io non sapevo di questa faccenda della termoregolazione e volevo tenerlo d'occhio... ha detto che dovevo tenerlo d'occhio...» La mia voce suonava impastata, incerta. Probabilmente non ero nemmeno in grado di mettere insieme delle frasi coerenti.

«Perché non mi ha chiamato? Se stava male, avrebbe dovuto avvertire immediatamente me o mio marito.»

Le mie sinapsi sembrarono attivarsi all'improvviso. "Mr Traynor. Oddio." Guardai l'orologio. Erano le otto meno un quarto.

«Io non... Sembrava che Nathan...»

«Ascolti, Louisa. Non è difficile da capire. Se Will stava così male da richiedere che lei dormisse nella sua stanza, allora si trattava di una faccenda per cui avrebbe dovuto contattarmi.»

«Sì.»

Abbassai lo sguardo, fissando a terra.

«Non capisco perché non ha chiamato. Ha provato a telefonare a Mr Traynor?»

"Nathan ha detto di non dire nulla."

«Io...»

In quel momento la porta della dépendance si aprì e apparve Mr Traynor con un giornale piegato sotto il braccio. «Ce l'hai fatta a tornare!» disse a sua moglie, scrollandosi i fiocchi di neve dalle spalle. «Ho appena fatto una scarpinata per andare a prendere il giornale e un po' di latte. Le strade sono davvero pericolose. Ho dovuto fare il giro più lungo per arrivare a Hansford Corner ed evitare le lastre di ghiaccio.»

Lei lo guardò, e per un attimo mi chiesi se stesse registrando il fatto che lui indossava la stessa camicia e lo stesso pullover del giorno prima.

«Sapevi che Will è stato male stanotte?»

Mr Traynor mi guardò dritto negli occhi. Io li abbassai e mi fissai i piedi. Credo di non essermi mai sentita più a disagio.

«Mi ha cercato, Louisa? Mi spiace, non mi sono accorto di nulla. Temo che quell'interfono non funzioni bene. Ultimamente ci sono state alcune occasioni in cui non l'ho sentito. Del resto, anch'io non stavo troppo bene ieri sera. Sono crollato.»

Indossavo ancora i calzini di Will. Li fissai, chiedendomi se Mrs Traynor mi avrebbe giudicato male anche per quello.

Ma lei sembrava distratta. «Il viaggio per tornare a casa è stato molto lungo. Bene... vi lascio. Ma se capita di nuovo qualcosa del genere mi chiami immediatamente, capito?»

Evitai di guardare Mr Traynor. «Sì» risposi, e sparii in cucina.

7

La primavera arrivò da un giorno all'altro, quasi che l'inverno, come un ospite sgradito, d'improvviso si fosse infilato il cappotto e se ne fosse andato senza salutare. Ogni cosa si era fatta più verde, le strade erano accarezzate da un pallido sole e nell'aria, d'un tratto più mite, c'era qualcosa di invitante e floreale, con i cinguettìi che facevano da tenero sfondo al giorno che si annunciava.

Non notai nulla di tutto questo. Ero rimasta a casa di Patrick la sera prima. Non lo vedevo da quasi una settimana a causa del suo programma di allenamento sempre più pressante. Dopo aver passato quaranta minuti immerso nella vasca con mezzo pacchetto di sali da bagno, era così esausto che riusciva a stento a parlare. Avevo cominciato ad accarezzargli la schiena, in un insolito tentativo di seduzione, e lui aveva balbettato che si sentiva davvero troppo stanco e con la mano mi aveva dato dei colpetti veloci, come se volesse scacciare un insetto. Quattro ore dopo ero ancora sveglia e insoddisfatta a fissare il soffitto.

Io e Patrick ci eravamo conosciuti nel periodo del mio primissimo lavoro, quello di apprendista al The Cutting Edge, l'unico parrucchiere unisex di Hailsbury. Era entrato mentre Samantha, la proprietaria, era impegnata. Io gli avevo fatto quello che successivamente descrisse come il peggior taglio di capelli non solo che avesse sperimentato in prima persona, ma che si fosse mai registrato nella storia dell'umanità. Tre mesi dopo, quando mi ero resa conto che divertirsi a giocherellare con i propri capelli non significava necessariamente essere tagliati per occuparsi di quelli degli altri, me n'ero andata e avevo ottenuto il posto nel locale di Frank.

Quando avevamo cominciato a frequentarci, Patrick lavorava nel ramo vendite e le sue preferenze potevano essere catalogate sotto le voci "birra", "barrette di cioccolato" e "sport e sesso" (praticarli, non parlarne), in questo ordine. Una piacevole serata fuori per noi avrebbe probabilmente compreso tutte e quattro le opzioni. Aveva un aspetto più ordinario che attraente, e il suo sedere era più pronunciato del mio, ma mi piaceva. Mi piaceva la sua solidità, la sensazione che provavo quando mi stringevo a lui. Mi piaceva il suo comportamento con la madre vedova,

Protettivo e premuroso. E i suoi quattro fratelli e sorelle erano come i Walton di "Una famiglia americana". Sembravano volersi bene davvero. Al nostro primo appuntamento una vocina dentro di me aveva detto: "Quest'uomo non ti farà mai soffrire", e nulla di ciò che Patrick aveva fatto nei sette anni passati da allora mi aveva indotto a dubitarne.

Poi si era trasformato nel Maratoneta.

Il petto di Patrick non era più morbido quando mi rannicchiavo fra le sue braccia; era duro e massiccio come un armadio, e lui era sempre pronto a sollevarsi la maglietta e a colpirlo con qualcosa per dimostrare quanto fosse resistente. La pelle del viso era levigata e portava le tracce delle lunghe ore trascorse all'aria aperta. Le cosce erano un solido fascio di muscoli. Tutto questo sarebbe stato abbastanza sexy di per sé, se solo lui avesse avuto voglia di fare sesso. Ma eravamo scesi al livello di circa due volte al mese, e io non ero tipo da chiederlo.

Apparentemente, più si allenava, più era ossessionato dalla sua forma fisica e meno era interessato alla mia. Un paio di volte gli avevo chiesto se non gli piacevo più, ma lui sembrava non avere dubbi. "Sei fantastica" aveva detto. "È solo che sono

distrutto. Comunque, non voglio che tu dimagrisca. Le ragazze al circolo... Non si riesce a fare un paio di tette decenti con tutte le loro messe assieme." Avrei voluto chiedergli com'era arrivato esattamente a formulare questa complessa equazione, ma in sostanza era una specie di complimento, così avevo lasciato correre.

Volevo mostrarmi interessata a quello che faceva, lo volevo veramente. Partecipavo alle serate del circolo di triathlon, cercavo di chiacchierare con le altre ragazze. Ma presto mi resi conto che rappresentavo un'anomalia - non c'erano fidanzate come me - e che tutti gli altri membri del club erano single o impegnati con qualcuno fisicamente altrettanto dotato. I fidanzati si esortavano a sottoporsi a duri allenamenti, pianificavano weekend in calzoncini di elastane e conservavano nel portafoglio le foto che li ritraevano mentre tagliavano il traguardo del triathlon mano nella mano con il partner, o esibivano con orgoglio le medaglie conquistate insieme. Era insostenibile.

"Non capisco di che cosa ti lamenti" aveva detto mia sorella quando gliene avevo parlato. "Io ho fatto sesso solo una volta da quando è nato Thomas."

"Cosa? Con chi?"

"Oh, un tizio che era venuto in negozio per un bouquet 'Momenti unici'" aveva detto. "Volevo solo assicurarmi di esserne ancora capace."

E poi, siccome ero rimasta a bocca aperta, aveva aggiunto: "Oh, non fare quella faccia. Non è successo durante l'orario di lavoro. E comunque erano fiori per un funerale. Se fossero stati per sua moglie, naturalmente non l'avrei neppure sfiorato con un gladiolo".

Non che fossi una maniaca del sesso. In fondo, io e Patrick stavamo insieme da tanto tempo. È solo che nel mio intimo una vocina perversa aveva iniziato a dubitare del mio sex appeal.

Patrick non aveva mai dato troppo peso al fatto che mi vestissi con una certa dose di "creatività", come la chiamava lui. Ma se non fosse stato del tutto sincero? Il suo lavoro, la sua intera vita sociale ora ruotavano intorno al controllo del corpo per domare, tonificare e perfezionare la sua figura. E se in confronto a quei culetti sodi in tuta, il mio d'un tratto gli fosse sembrato inadeguato? E se le mie curve, che avevo sempre ritenuto piacevolmente voluttuose, ora apparissero flaccide ai suoi occhi esigenti?

Erano questi i pensieri che mi ronzavano ancora confusamente in testa quando Mrs Traynor entrò e quasi impose a me e Will di uscire. «Ho chiesto all'agenzia di venire a fare una pulizia speciale di primavera, quindi pensavo che forse potreste godervi questo bel sole fuori mentre loro lavorano in casa.»

Gli occhi di Will incontrarono i miei con un impercettibile movimento delle sopracciglia. «Non è propriamente una richiesta, vero, mamma?»

«Pensavo soltanto che ti avrebbe fatto bene prendere un po' d'aria» disse. «La rampa è già posizionata. Louisa, potrebbe portare fuori un po' di tè, che ne dice?»

Non era un suggerimento così irragionevole. Il giardino era incantevole. Sembrava proprio che, con il lieve rialzo delle temperature, ogni cosa avesse improvvisamente deciso di farsi un po' più verde. Le giunchiglie parevano essere spuntate dal nulla e gli steli si tingevano di giallo preludendo ai fiori che .sarebbero sbocciati. Le gemme spuntavano sui rami marroni, le piante perenni si facevano strada a fatica nella terra scura e compatta. Aprii le porte e uscimmo. Will spinse la carrozzina sul sentiero lastricato. Mi indicò una panchina in ghisa con un cuscino sopra e restammo seduti per un po', con il viso rivolto verso il debole sole, ascoltando i passerotti che battibeccavano nella siepe.

«Cosa c'è?»

«In che senso?»

«Sei silenziosa.»

«Hai detto che volevi che rimanessi in silenzio.»
«Non così tanto. Mi preoccupi.»
«Sto bene» dissi. E poi aggiunsi: «Sono solo problemi di cuore, se proprio ci tieni a saperlo».
«Ah» disse. «Il Maratoneta.»
Aprii gli occhi, giusto per vedere se mi stava prendendo in giro.
«Che succede?» chiese. «Coraggio, dillo a zio Will.»
«No.»
«Mia madre farà impazzire gli addetti alle pulizie per almeno un'altra ora. Devi pur parlare di qualcosa.»
Mi misi a sedere dritta e mi voltai per vederlo in faccia. La sua carrozzina da interni aveva un pulsante per sollevare il sedile in modo che lui potesse rivolgersi agli altri guardandoli negli occhi. Non lo usava di frequente, perché spesso gli dava un senso di stordimento, ma ora era in funzione. In realtà dovetti alzare gli occhi per guardarlo.
Mi strinsi nel cappotto e gli lanciai un'occhiata. «Avanti, allora: cosa vuoi sapere?»
«Da quanto tempo state insieme?» chiese.
«Quasi sette anni.»
Sembrò sorpreso. «È un bel po' di tempo.»
«Sì» dissi. «Infatti.»
Mi chinai e lo coprii con un plaid. Il sole ingannava, promettendo più di quanto potesse dare in realtà. Pensai a Patrick, che quella mattina si era svegliato alle 6.30 in punto per la sua corsa quotidiana. Forse avrei dovuto iniziare a correre anch'io, così saremmo diventati una di quelle coppie tutte vestite di lycra. Forse avrei dovuto comprarmi della biancheria intima di pizzo e cercare consigli sexy online. Sapevo che non avrei fatto nulla di tutto questo.
«Che cosa fa?»
«Il personal trainer.»
«Perciò corre.»
«Perciò corre.»
«Com'è? In tre parole, se ti imbarazza.»
Ci pensai su. «Positivo. Leale. Ossessionato dalla massa grassa.»
«Sono sei parole.»
«Allora ne hai avute tre gratis. E lei com'era?»
«Chi?»
«Alicia.» Lo guardai come lui aveva guardato me, in modo diretto. Fece un respiro profondo e alzò lo sguardo verso un grande platano. I capelli gli ricaddero sugli occhi, e dovetti lottare contro l'impulso di scostarglieli".
«Splendida. Sexy. Impegnativa. Sorprendentemente insicura.»
«Che motivo aveva per essere insicura?» Le parole mi uscirono di bocca senza che riuscissi a trattenerle.
Sembrava quasi divertito. «Ti sorprenderà» disse. «Le ragazze come Lissa passano così tanto tempo a concentrarsi sul loro aspetto che pensano di non avere nient'altro su cui contare. In realtà sono ingiusto. È brava con cose tipo gli abiti, gli interni. Sa come valorizzarli.»
Fui tentata di dirgli che chiunque poteva valorizzare le cose se aveva un portafoglio ricco come una miniera di diamanti.

«Bastava che spostasse pochi elementi in una stanza per trasformarla completamente. Non ho mai capito come riuscisse a farlo.» Indicò la casa con un cenno del capo. «È stata lei a occuparsi della dépendance quando mi sono trasferito.»

Mi ritrovai a passare in rassegna il salotto perfettamente arredato. Mi resi conto che, all'improvviso, mi era un po' più difficile guardarlo con ammirazione.

«Per quanto tempo siete stati insieme?»

«Otto, nove mesi.»

«Non è molto.»

«Per me sì.»

«Come vi siete conosciuti?»

«A una cena. Una cena decisamente orrenda. E voi?»

«Dal parrucchiere. Io ci lavoravo. Lui era uno dei clienti.»

«Ah. Tu eri la sua evasione del weekend.»

Dovevo aver assunto un'espressione assente, perché scosse il capo e disse piano: «Non farci caso».

Dalla casa si sentiva provenire il ronzio monotono dell'aspirapolvere. C'erano quattro donne nell'impresa di pulizie e indossavano tutte divise coordinate. Mi ero chiesta che cosa avrebbero trovato da fare per due ore nella piccola dépendance.

«Ti manca?»

Le sentivo che parlavano tra di loro. Qualcuno aveva aperto una finestra, e sporadici scrosci di risate si diffondevano nell'aria tersa.

Will sembrava osservare qualcosa in lontananza. «Una volta, sì.» Si girò verso di me, il tono di voce distaccato. «Ma ci ho pensato, e sono arrivato alla conclusione che lei e Rupert sono una bella coppia.»

Annuii. «Faranno un matrimonio ridicolo, sforneranno un paio di marmocchi, per usare le tue parole, compreranno una casa in campagna e nel giro di cinque anni lui si scoperà la segretaria» dissi.

«Probabilmente hai ragione.»

Mi stavo appassionando al tema. «E lei proverà sempre un lieve senso di irritazione nei suoi confronti senza saperne il vero motivo e lo sputtanerà a feste davvero orripilanti con grande imbarazzo dei loro amici, e lui non vorrà lasciarla perché spaventato dalla prospettiva di pagare gli alimenti.»

Will si voltò a guardarmi.

«E faranno sesso una volta ogni sei settimane, e lui adorerà i suoi figli ma non farà un cazzo per contribuire concretamente a occuparsi di loro. E lei avrà un'acconciatura perfetta, ma la faccia tirata» strinsi le labbra «a furia di non dire quello che

pensa, e cederà all'insana abitudine di fare Pilates o magari si comprerà un cane o un cavallo e prenderà una sbandata per il suo istruttore di equitazione. Intorno ai quarant'anni lui inizierà a fare jogging e magari si regalerà una Harley-Davidson, che lei detesterà. Ogni giorno andrà al lavoro e guarderà con invidia i ragazzi del suo ufficio e al bar li ascolterà mentre raccontano chi hanno rimorchiato o dove sono andati a fare casino nel weekend, e in qualche modo, senza sapere mai davvero come, avrà l'impressione di essere rimasto fregato.»

Mi voltai.

Will mi stava fissando.

«Scusa» dissi dopo un istante. «Non so davvero cosa mi sia preso.»

«Sto cominciando a provare almeno un po' di compassione per il Maratoneta.»

«Oh, lui non c'entra» dissi. «È perché ho lavorato in un bar per anni. Si vede e si sente di tutto. I modelli di comportamento delle persone. Saresti stupito di quello che succede in giro.»

«È per questo che non ti sei ancora sposata?»

Sbattei le palpebre. «Credo di sì.»

Non volevo dire che in realtà nessuno me l'aveva mai chiesto.

Può sembrare che non facessimo granché. Ma a dire il vero le giornate con Will erano tutte leggermente diverse, a seconda del suo umore e, soprattutto, di quanto soffriva. Certi giorni, appena arrivata, capivo dal modo in cui serrava le mascelle che non voleva parlare con me - né con nessun altro -, e allora mi affaccendavo per la dépendance, cercando di anticipare le sue esigenze in modo da non doverlo disturbare con le mie domande.

C'erano svariate cose che potevano procurargli dolore. C'era il malessere generico dovuto all'atrofia muscolare; i muscoli che lo sostenevano erano ben pochi ormai, nonostante l'impegno di Nathan con la fisioterapia. C'era il mal di stomaco derivante da problemi digestivi, i dolori alle spalle e quelli causati dalle infezioni alla vescica, inevitabili, a quanto pare, nonostante le attenzioni costanti. Aveva anche un'ulcera allo stomaco a causa dell'eccessiva assunzione di antidolorifici all'inizio della sua convalescenza, quando li mandava giù come tic tac.

Ogni tanto c'erano le piaghe da decubito che potevano presentarsi stando seduti nella stessa posizione troppo a lungo. In un paio di occasioni, Will fu costretto a letto per farle guarite, ma detestava stare disteso a pancia in giù. Stava sdraiato e ascoltava la radio con gli occhi che scintillavano di rabbia malcelata. Soffriva anche di emicrania, un effetto collaterale, pensavo, della sua insofferenza e della sua frustrazione. Aveva così tanta energia mentale e niente su cui riversarla. Doveva pur sedimentarsi da qualche parte.

Ma il disturbo più debilitante era una sensazione di bruciore alle mani e ai piedi: implacabile, pulsante, lo rendeva incapace di concentrarsi su qualsiasi altra cosa. Di solito riempivo una bacinella di acqua fredda e immergevo le sue estremità, oppure le avvolgevo in panni bagnati nella speranza di lenire il suo disagio. Un muscolo gli guizzava nella mascella e talvolta lui sembrava quasi sparire, come se l'unico modo di affrontare quella sensazione fosse estraniarsi dal proprio corpo. Sorprendentemente, mi ero abituata alle esigenze fisiche di Will. Sembrava assurdo che, nonostante non potesse usarle né sentirle, le sue estremità dovessero causargli così tanto fastidio.

A dispetto di tutto ciò, Will non si lamentava mai. Per questo motivo, mi ci erano volute settimane per accorgermi che soffriva. Ora riuscivo a decifrare il velo di tensione intorno ai suoi occhi, i silenzi, il modo in cui sembrava ritrarsi nella sua pelle. Si limitava a chiedere: "Puoi portarmi l'acqua fredda, Louisa?", oppure "Credo che sia il momento di prendere qualche antidolorifico". Qualche volta stava così male che il suo viso perdeva letteralmente colore, diventando bianco come il gesso. Quelle erano le giornate peggiori.

Ma negli altri giorni ci tolleravamo abbastanza bene. Quando parlavo con lui non sembrava offeso a morte come succedeva all'inizio. Questa si annunciava una giornata buona, senza dolori. Quando Mrs Traynor uscì per avvertirci che le donne delle pulizie sarebbero rimaste per altri venti minuti, preparai di nuovo qualcosa da bere per entrambi e facemmo un lento giro in giardino, Will sempre sul sentiero e io che guardavo le mie ballerine di raso scurirsi nell'erba umida.

«Interessante scelta delle calzature» disse Will.

Erano verde smeraldo. Le avevo scovate in un mercatino dell'usato. Patrick diceva che mi facevano sembrare una drag queen travestita da gnomo irlandese.

«Sai, non ti vesti come una persona di queste parti. Non vedo l'ora di scoprire con quale folle *mise* ti presenterai la prossima volta.»
«E come dovrebbe vestirsi "una persona di queste parti"?»
Will sterzò un po' a sinistra per evitare un piccolo ramo sul sentiero. «Una felpa di pile. O, se sei un tipo come mia madre, qualche capo classico ed elegante.» Mi guardò. «Dimmi, da dove hai preso i tuoi gusti esotici? Hai vissuto da qualche altra parte?»
«No.»
«Come, hai sempre vissuto qui? Dove hai lavorato?»
«Soltanto qui.» Mi voltai a guardarlo e incrociai le braccia sul petto, mettendomi sulla difensiva. «Perché? Che c'è di tanto strano?»
«È una città così piccola. Così limitante. Dove tutto ruota intorno al castello.» Ci fermammo sul vialetto e lo osservammo: si ergeva in lontananza sulla sua strana collina a forma di cupola, perfetta come se fosse stata disegnata da un bambino. «Penso sempre che questo sia uno di quei luoghi dove la gente desidera tornare quando è stanca di tutto il resto, o quando non ha abbastanza immaginazione per andare da qualche altra parte.»
«Grazie.»
«Non c'è niente di male in sé e per sé. Ma... santo cielo, non lo definirei esattamente un posto dinamico, no? Non si può dire che sia pieno di idee o di gente interessante o di opportunità. Da queste parti il massimo della trasgressione è che il negozio di souvenir si metta a vendere tovagliette all'americana con una nuova veduta della ferrovia in miniatura.»
Non potei fare a meno di ridere. La settimana prima era apparso un articolo sul giornale locale proprio su quell'argomento.
«Hai ventisei anni, Clark. Dovresti essere là fuori con il mondo in pugno, a metterti nei guai in qualche bar, a esibire il tuo bizzarro guardaroba di fronte a uomini poco raccomandabili...»
«Sono felice qui» dissi.
«Be', non dovresti.»
«Ti piace dire agli altri quello che dovrebbero fare, vero?» «Solo quando so di aver ragione» disse. «Puoi sistemarmi il bicchiere? Non ci arrivo.»
Gli girai la cannuccia in modo che la raggiungesse più facilmente e attesi mentre beveva un sorso. L'aria fresca gli aveva fatto arrossare leggermente la punta delle orecchie.
Fece una smorfia. «Gesù, per essere una ragazza che serviva tazze di tè per guadagnarsi da vivere, prepari un pessimo tè.»
«Perché tu sei troppo abituato al tuo tè lesbo» dissi. «Tutte quelle foglioline di *lapsang souchong.»*
«Tè lesbo!» Quasi soffocò. «Be', sempre meglio di questa vernice per le scale. Maledizione, qui dentro potresti farci stare dritto un cucchiaino.»
«Quindi anche il mio tè non va bene.» Mi sedetti sulla panca davanti a lui. «Com'è che invece va bene che tu esprima la tua opinione su qualsiasi cosa io dica o faccia mentre nessun altro ti può dire nulla?»
«Allora forza, Louisa Clark. Esprimi pure la tua opinione.»
«Su di te?»
Fece un sospiro teatrale. «Ho qualche altra scelta?»
«Potresti tagliarti i capelli. Sembri un barbone.»
«Ora parli come mia madre.»
«Be', hai davvero un aspetto orribile. Potresti almeno raderti. Tutti quei peli sulla faccia non cominciano a darti fastidio?»

Mi lanciò un'occhiataccia.
«È così, vero? Lo sapevo. Okay, questo pomeriggio togliamo tutto.»
«Oh, no.»
«Sì. Mi hai chiesto un'opinione. Questa è la mia risposta. Tu non devi fare nulla.»
«E se dicessi di no?»
«Lo farei lo stesso. Se quella barba si allunga ancora un po', dovrò togliere i frammenti di cibo intrappolati dentro. E francamente, se dovesse succedere, ti farei causa per eccessivo stress da lavoro.»
Sorrise come se mi avesse trovato divertente. Può sembrare un po' triste, ma i sorrisi di Will erano talmente rari che suscitarne uno mi faceva sentire quasi ebbra di orgoglio.
«Senti, Clark» disse. «Potresti fare una cosa per me?»
«Cosa?»
«Grattami l'orecchio, per favore. Mi sta facendo impazzire.»
«Se lo faccio, ti lascerai tagliare i capelli? Solo una spuntatina?»
«Non tirare troppo la corda.»
«Ssh. Non mi innervosire. Non sono un mago con le forbici.»
Trovai i rasoi e la schiuma da barba nel mobiletto del bagno, ben nascosti dietro i pacchetti di salviettine rinfrescanti e il cotone idrofilo, come se non fossero stati usati da tempo. Feci entrare Will nel bagno, riempii il lavabo di acqua tiepida, gli feci inclinare leggermente indietro il poggiatesta e poi gli sistemai una salvietta calda sotto il mento.
«Cos'è? Siamo dal barbiere? A cosa serve questa salvietta?»
«Non so» confessai. «Nei film fanno così. È come l'acqua calda e gli asciugamani quando una donna sta per partorire.»
Non riuscivo a vedere la sua bocca, ma nei suoi occhi apparve una leggera nota di allegria. Volevo che restassero così. Volevo che fosse felice, che dal suo viso sparisse quell'espressione tormentata e diffidente. Chiacchierai a vanvera. Raccontai barzellette. Iniziai a canticchiare a bocca chiusa. Qualsiasi cosa, pur di prolungare quel momento prima che Will si incupisse di nuovo.
Mi rimboccai le maniche e cominciai a insaponargli il mento con la crema da barba, distribuendola fino alle orecchie. Poi ebbi un attimo di esitazione, con la lama sospesa sul mento. «È questo il momento giusto per dirti che finora non mi sono mai spinta oltre la depilazione delle gambe?»
Chiuse gli occhi e appoggiò indietro il capo. Iniziai a grattargli dolcemente la pelle con la lametta, il silenzio rotto soltanto dal rumore dell'acqua che schizzava quando vi immergevo il rasoio per sciacquarlo. Lavoravo senza parlare, studiando il viso di Will Traynor mentre procedevo, le rughe che solcavano gli angoli della bocca, rughe che sembravano troppo profonde per la sua giovane età. Gli scostai i capelli e notai le inequivocabili tracce dei punti, forse del suo incidente. Vidi le occhiaie violacee che parlavano di tante notti insonni, e il solco fra le sopracciglia che tradiva una silenziosa sofferenza. Dalla sua pelle si sprigionava una calda dolcezza, il profumo della schiuma da barba e qualcosa che era caratteristico di Will, discreto e raffinato. Il suo volto cominciò ad apparire e capii quanto dovesse essere stato facile per lui attrarre una donna come Alicia.
Proseguii lentamente e con cautela, incoraggiata dal fatto che in quel momento Will sembrava tranquillo. Mi balenò il pensiero che gli unici contatti fisici che aveva erano legati a qualche intervento medico o terapeutico, e così lasciai che le mie dita si posassero delicatamente sulla sua pelle e cercai di rendere i miei movimenti quanto più possibile diversi da quelli efficienti e disumanizzati che caratterizzavano le interazioni di Nathan e dei medici con il loro paziente.

Radere Will era un'esperienza curiosamente intima. Man mano che continuavo, mi rendevo conto che avevo dato per scontato che la sua sedia a rotelle avrebbe costituito una barriera, che la sua disabilità avrebbe impedito l'insinuarsi di qualsiasi tipo di implicazione sessuale. Stranamente non stava andando così. Era impossibile restare così vicino a qualcuno, sentire la sua pelle tendersi sotto i tuoi polpastrelli, respirare il suo respiro e avere il suo viso a pochi centimetri dal tuo senza sentirsi un po' destabilizzati. Quando arrivai all'altro orecchio, avevo già cominciato a sentirmi a disagio, come se avessi oltrepassato una barriera invisibile.

Forse Will era in grado di interpretare i sottili cambiamenti della mia pressione sulla sua pelle, o forse era semplicemente più pronto a recepire gli umori delle persone intorno a sé. Fatto sta che aprì gli occhi, e scoprii che mi stava fissando.

Vi fu una breve pausa, poi disse in tono impassibile: «Ti prego, non dirmi che mi hai rasato le sopracciglia».

«Soltanto una» replicai. Sciacquai il rasoio, sperando che il rossore sulle mie guance fosse già scemato quando mi voltai. «Bene» dissi infine. «Basta così? Non sta per arrivare Nathan?»

«E i capelli?» chiese.

«Vuoi davvero che te li tagli?»

«Già che ci sei...»

«Pensavo che non ti fidassi di me.»

Alzò le spalle, per quanto poteva. Fu un movimento appena accennato. «Se può servire a farti smettere di lamentarti per un paio di settimane, credo che sia un prezzo ragionevole da pagare.»

«Oh, mio Dio, tua madre ne sarà felicissima» dissi, eliminando un residuo di schiuma da barba.

«Sì, be', non lasceremo che questo ci scoraggi.»

Gli tagliai i capelli in soggiorno. Accesi il fuoco, misi su un DVD - un thriller americano - e gli sistemai un asciugamano sulle spalle. Avvertii Will che ero un po' arrugginita, aggiungendo che comunque il suo aspetto non poteva comunque peggiorare.

«Grazie della precisazione» disse.

Mi misi al lavoro, facendo scivolare i capelli tra le dita, cercando di ricordare le poche nozioni di base che avevo imparato. Mentre guardava il DVD, Will sembrava rilassato e quasi contento. Di tanto in tanto mi diceva qualcosa del film - dove l'aveva visto la prima volta, in quali altre pellicole aveva recitato l'attore principale - e io esprimevo un vago interesse con un borbottio (come faccio con Thomas quando mi dà i suoi giocattoli), anche se in effetti tutta la mia attenzione convergeva nel tentativo di non combinare pasticci. Alla fine, dopo aver eliminato il grosso di quella selva di capelli, feci un rapido giro intorno alla carrozzina e mi piazzai di fronte a Will per vedere l'effetto finale.

«Allora?» Will mise in pausa il DVD.

Mi raddrizzai. «Non so se mi piace vedere il tuo viso così scoperto. È un po' inquietante.»

«Sento il freddo sul collo» osservò, muovendo la testa da sinistra a destra come se volesse provare l'effetto.

«Aspetta» dissi. «Vado a prendere due specchi, così ti vedi come si deve. Ma non muoverti. Devo fare ancora qualche ritocco. Magari affettarti un orecchio.»

Ero nella stanza da letto e stavo rovistando nei cassetti alla ricerca di uno specchietto quando sentii la porta, poi i passi decisi di due persone e la voce di Mrs Traynor, alterata, ansiosa.

«Georgina, ti prego, non farlo.»

La porta del soggiorno venne spalancata bruscamente. Afferrai lo specchio e mi precipitai fuori dalla stanza. Non avevo intenzione di farmi trovare di nuovo assente. Mrs Traynor era in piedi sulla soglia: si portò le mani alla bocca, sconvolta.

«Sei l'uomo più egoista che io abbia mai conosciuto!» stava urlando una giovane donna. «Non riesco a crederci, Will. Eri egoista allora e lo sei ancora di più adesso.»

«Georgina.» Lo sguardo di Mrs Traynor si spostò di scatto su di me quando mi vide arrivare. «Ti prego, smettila.»

Entrai nella stanza dietro di lei. Will, con l'asciugamano sulle spalle e soffici ciocche di capelli castani ai piedi della sedia, era di fronte a una giovane donna. Aveva una lunga chioma scura raccolta in uno chignon improvvisato dietro la testa. Era abbronzata e indossava costosi jeans sdruciti e stivali in pelle scamosciata. Come Alicia, aveva lineamenti belli e regolari e i denti di un bianco abbagliante, da pubblicità di un dentifricio. Sapevo che erano bianchissimi perché, con il viso verde di rabbia, non aveva ancora smesso di attaccare Will, sibilandogli: «Non posso crederci. Non posso credere che tu abbia potuto anche solo prenderlo in considerazione. Che cosa...».

«*Ti prego,* Georgina.» La voce di Mrs Traynor si alzò bruscamente. «Questo non è il momento.»

Con un'espressione impassibile, Will fissava un punto indeterminato dritto davanti a sé.

«Ehm... Will? Hai bisogno di aiuto?» chiesi con tono pacato.

«Lei chi è?» domandò la ragazza, voltandosi di scatto. Soltanto allora notai che i suoi occhi erano pieni di lacrime.

«Georgina» disse Will «ti presento Louisa Clark, la mia dama di compagnia nonché parrucchiera sorprendentemente creativa. Louisa, questa è mia sorella Georgina. A quanto pare, è venuta espressamente fin dall'Australia per inveire contro di me.»

«Non fare il cretino» disse Georgina. «La mamma me l'ha detto. Mi ha detto *tutto.*»

Nessuno si mosse.

«Devo lasciarvi soli?» dissi.

«Sarebbe una buona idea.» Le nocche di Mrs Traynor sul bracciolo del divano erano sbiancate.

Mi ritirai in silenzio.

«In effetti, Louisa, sarebbe il momento adatto per la sua pausa pranzo.»

Stava per diventare una giornata da pensilina dell'autobus. Presi i panini in cucina, mi infilai il cappotto e mi avviai lungo il sentiero sul retro.

Mentre uscivo, sentii la voce di Georgina Traynor che si alzava. «Will, non ti è passato per la mente che questo potrebbe non essere *solo* affar tuo, che tu lo creda o no?»

Quando tornai, esattamente mezz'ora dopo, la casa era silenziosa. Nathan stava lavando una tazza in cucina.

Si girò quando mi vide. «Come va?» «Se n'è andata?»

«Chi?»

«La sorella.»

Si guardò intorno. «Ah. Intendevi lei? Sì, se n'è andata. È schizzata via sulla sua auto quando sono arrivato. Litigio in famiglia, vero?»

«Non so» dissi. «Stavo tagliando i capelli a Will quando è piombata qui quella donna e ha cominciato a insultarlo. Ho pensato che si trattasse di un'altra ex fidanzata.»

Nathan alzò le spalle.

Mi resi conto che i dettagli della vita privata di Will non gli interessavano, ammesso che li conoscesse.

«È un po' silenzioso, però. Tra l'altro, bel lavoro la rasatura. Hai fatto bene a liberarlo da quel cespuglio di peli.»

Tornai in soggiorno. Will stava fissando il televisore, con il DVD ancora in pausa nell'esatto punto in cui l'avevo lasciato.

«Vuoi che lo faccia ripartire?» chiesi.

Per un istante sembrò non sentirmi. Aveva la testa affondata nelle spalle, l'espressione rilassata di prima sostituita da un velo di tristezza. Will era di nuovo isolato, chiuso dietro qualcosa che non potevo penetrare.

Sbatté le palpebre, come se si fosse appena accorto di me. «Certo» disse.

Stavo passando nell'ingresso con la cesta del bucato in mano quando le sentii. La porta della dépendance era socchiusa e le voci di Mrs Traynor e di sua figlia si propagavano nel lungo corridoio in onde smorzate. La sorella di Will singhiozzava sommessamente, e tutta la furia era svanita dalla sua voce. Aveva un timbro quasi infantile.

«Ci deve essere qualcosa che possono fare. Qualche progresso della medicina. Non potete portarlo in America? Le cose lì sono in costante miglioramento.»

«Tuo padre segue molto da vicino tutti gli sviluppi. Ma no, cara, non c'è niente di... concreto.»

«Lui è così... diverso ora. È come se non volesse vedere il lato positivo in niente.»

«È sempre stato così, Georgina. Penso che sia soltanto perché l'hai visto raramente negli ultimi tempi. All'inizio, comunque, credo che fosse ancora... determinato. Sperava che qualcosa sarebbe cambiato.»

Mi sentivo un po' in imbarazzo ad ascoltare una conversazione così privata, ma quel tono insolito mi attirava. Mi ritrovai a dirigermi facendo meno rumore verso la porta.

«Ascolta, io e papà non te l'abbiamo detto perché non volevamo sconvolgerti. Ma lui ha tentato...» Cercava di trovare le parole giuste. «Will ha tentato di... ha tentato di togliersi la vita.»

«Cosa?»

«Lo ha trovato papà. Lo scorso dicembre. È stato... è stato terribile.»

Anche se questo non faceva altro che confermare i miei sospetti, sentii il sangue defluire dalle vene. Udii un grido soffocato, una rassicurazione mormorata. Seguì un altro lungo silenzio.

Ei poi Georgina, con la voce gonfia di dolore, riprese a parlare.

«La ragazza...?»

«Sì. Louisa è qui per assicurarsi che non accada più niente del genere.»

Mi fermai. All'altra estremità del corridoio, dal bagno, sentivo Nathan e Will che chiacchieravano sottovoce, piacevolmente inconsapevoli della conversazione che si stava svolgendo a pochi metri di distanza. Mi avvicinai alla porta. Probabilmente lo sapevo da quando avevo notato le cicatrici sui polsi. Si spiegava tutto, in fondo. L'ansia di Mrs Traynor perché non lasciassi suo figlio da solo a lungo, l'insofferenza di Will per la mia presenza, il fatto che per lunghi periodi di tempo sembrava che io non facessi nulla di realmente utile. Ero solo una baby-sitter. Io non ne ero cosciente, ma Will sì, e mi detestava per questo.

Allungai la mano verso la maniglia della porta, preparandomi a chiuderla piano. Mi chiesi cosa sapesse Nathan. Mi chiesi se Will fosse più felice ora. Mi resi conto, con una punta di egoismo,

di provare un leggero sollievo nel constatare che non ero io a essere contestata, ma semplicemente il fatto che - come chiunque altro - fossi stata assunta per sorvegliarlo. I

miei pensieri ronzavano così freneticamente che quasi mi sfuggì lo stralcio di conversazione successivo.

«Non puoi lasciarglielo fare, mamma. Devi fermarlo.»

«Non dipende da noi, tesoro.»

«Sì, invece. Sì, se lui ti coinvolge» protestò Georgina.

La mia mano restava immobile sulla maniglia.

«Non riesco a credere che tu possa addirittura essere d'accordo. Che fine ha fatto la tua fede? Che ne è di tutto quello che hai fatto? A che cosa diavolo è servito salvarlo l'ultima volta?»

La voce di Mrs Traynor era deliberatamente calma. «Sei ingiusta.»

«Ma hai detto che hai intenzione di accompagnarlo. Cosa...»

«Pensa per un attimo se io avessi rifiutato. Non credi che l'avrebbe chiesto a qualcun altro?»

«Sì, ma Dignitas? È sbagliato. So che è dura per lui, ma così distruggerà te e papà. Ne sono certa. Pensa a come vi sentireste! Pensa al clamore! Al tuo lavoro! Alla vostra reputazione! Lui *deve* saperlo. È egoista perfino a chiederlo. Come può? Come può fare questo? E come potete *voi* fare questo?» Riprese a singhiozzare.

«Georgina...»

«Non guardarmi così. Ci tengo a lui, mamma. Ci tengo davvero. È mio fratello e gli voglio bene. Ma non posso sopportarlo. Non posso sopportare neppure il pensiero. Sbaglia a chiedere questo, e sbagliate voi a prenderlo in considerazione. E non distruggerà soltanto la sua vita, se andrete fino in fondo.»

Feci un passo indietro, scostandomi dalla finestra. Il sangue mi martellava così forte nelle orecchie che quasi non sentii la replica di Mrs Traynor.

«Sei mesi, Georgina. Ha promesso di concedermi sei mesi. Ascolta, non voglio più parlare di questo, e certamente non davanti agli altri. E noi dobbiamo!..» Fece un respiro profondo. «Dobbiamo soltanto pregare con tutte le nostre forze che nel frattempo accada qualcosa che gli faccia cambiare idea.»

8

Camilla

Non ho mai avuto intenzione di aiutare mio figlio a togliersi la vita.

Già solo leggere queste parole mi sembra assurdo, come qualcosa che si potrebbe vedere su un giornale scandalistico o su una di quelle orrende riviste che spuntano sempre dalla borsa della donna delle pulizie, piene di storie di madri le cui figlie sono fuggite con un uomo infedele e di articoli su dimagrimenti straordinari e bambini con due teste.

Non ero il tipo di persona a cui capitavano queste cose. O almeno, pensavo di non esserlo. La mia era una vita abbastanza ordinata. Una vita normale, secondo gli standard attuali. Ero sposata da quasi trentasette anni, avevo cresciuto due figli senza abbandonare il mio lavoro, ero stata rappresentante dei genitori a scuola e mi ero dedicata alla carriera in tribunale solo quando i bambini non avevano più avuto bisogno di me.

Ero magistrato da quasi undici anni, ormai. Vedevo ogni aspetto della vita umana sfilare davanti a me in tribunale: sbandati senza speranza, incapaci di rientrare nei ranghi né tantomeno di rispettare l'orario di un'udienza, criminali recidivi, giovanotti arrabbiati dall'espressione dura e madri esauste oberate dai debiti. Non è facile rimanere calmi e comprensivi quando si vedono le stesse facce, gli stessi errori ripetuti all'infinito. A volte avvertivo una punta di impazienza nella mia voce. Questo totale rifiuto da parte dell'umanità di fare anche solo un tentativo per comportarsi in modo responsabile poteva essere piuttosto sconfortante.

E la nostra cittadina, nonostante la bellezza del castello, i numerosi edifici di interesse storico e le pittoresche stradine di campagna, era tutt'altro che immune da questo fenomeno. Le piazze in stile Regency erano il ritrovo di adolescenti ubriachi di sidro e i cottage con il tetto di paglia soffocavano le urla dei mariti che picchiavano mogli e bambini. Qualche volta mi sentivo come Canuto il Grande, che si lanciava in vani pronunciamenti di fronte a un'ondata di caos e di devastazione strisciante. Ma amo il mio lavoro. Lo faccio perché credo nell'ordine, in un codice morale. Credo che esistano la ragione e il torto, per quanto questo punto di vista possa essere fuori moda.

Superai i giorni più duri grazie al mio giardino. Man mano che i bambini crescevano, era diventato una specie di ossessione per me. Ero in grado di dirvi il nome latino di pressoché qualsiasi pianta mi aveste indicato. La cosa buffa era che non avevo nemmeno studiato il latino a scuola - la mia era una scuola privata femminile non molto prestigiosa, in cui l'attenzione si concentrava sulla cucina e il ricamo, attività che ci avrebbero aiutato a diventare buone mogli -, ma la particolarità di questi nomi di piante è che ti si imprimono nella mente. Mi basta sentirne uno anche solo una volta per ricordarlo per sempre: *Helleborus niger, Eremurus stenophyllus, Athyrium niponicum.* Riesco a ripeterli con una scioltezza che a scuola non ho mai dimostrato.

Dicono che si può apprezzare realmente un giardino soltanto quando si raggiunge una certa età, e suppongo che ci sia un fondo di verità in questa affermazione. Probabilmente ha a che fare con il grande cerchio della vita. C'è qualcosa di miracoloso nel vedere l'incontenibile ottimismo delle nuove gemme dopo un inverno cupo, una sorta di piacere nel registrare il cambiamento ogni anno, nell'osservare il modo in cui la natura sceglie di mettere in mostra diverse parti del giardino quando sono al massimo del loro splendore.

Ci sono stati momenti - quelli in cui il mio matrimonio si è rivelato un po' più affollato di quel che avevo previsto - in cui il mio giardino è stato un rifugio, e altri in cui è stato una gioia.

Ma ci sono anche stati momenti in cui, francamente, è diventato fonte di dispiacere. Non c'è nulla di più deludente che creare una nuova bordura e non vederla fiorire, o trovare una fila di splendidi *allium* distrutta nottetempo da qualche subdolo colpevole. Ma anche se mi lamentavo della mancanza di tempo, dello sforzo necessario per prendersene cura e del fatto che le articolazioni protestassero dopo un pomeriggio passato a strappare erbacce, o che le unghie non sembrassero mai pulite, nonostante tutto questo, io amavo il mio giardino. Amavo il piacere sensuale di stare all'aria aperta, amavo i suoi profumi, la sensazione della terra sotto le dita, la soddisfazione nel vedere le cose vivere e splendere, prigioniere della loro effimera bellezza.

Dopo l'incidente di Will non mi dedicai al giardinaggio per un anno. Non era soltanto una questione di tempo, anche se le interminabili ore trascorse in ospedale, quelle passate ad andare avanti e indietro in macchina, le riunioni - oddio, le riunioni - mi impegnavano moltissimo. Presi sei mesi di congedo straordinario dal lavoro per gravi motivi di famiglia, eppure non fu comunque sufficiente.

Era piuttosto che, all'improvviso, non vedevo più ragione di occuparmi del giardino. Pagai un giardiniere perché venisse a tenerlo in ordine, e credo di non avergli dato più di un'occhiata frettolosa per quasi un anno.

Fu soltanto quando riportammo a casa Will, una volta ristrutturata la dépendance, che riuscii a trovare un motivo per renderlo di nuovo bello. Dovevo dare a mio figlio qualcosa da guardare. Sentivo il bisogno di dirgli, silenziosamente, che le cose potevano cambiare, crescere o appassire, ma che la vita andava avanti. Che noi tutti facevamo parte di un grande ciclo, di un disegno che solo Dio poteva capire. Non potevo farlo a voce, naturalmente - io e Will non siamo mai stati capaci di comunicare molto -, ma volevo dimostrarglielo. In un certo senso, la mia era una promessa silenziosa che esisteva un progetto più ampio, un futuro più luminoso.

Steven stava ravvivando il fuoco. Sistemò abilmente con l'attizzatoio i ceppi parzialmente bruciati, mandando scintille incandescenti su per la canna fumaria, poi lasciò cadere un nuovo pezzo di legna in mezzo alla brace. Fece un passo indietro, come d'abitudine, per contemplare con tranquilla soddisfazione le fiamme che prendevano vigore, e si pulì le mani sui pantaloni di velluto a coste. Si voltò quando entrai nella stanza. Gli porsi un bicchiere.

«Grazie. Georgina ha intenzione di scendere?»

«Pare di no.»

«Cosa sta facendo?»

«Sta guardando la televisione di sopra. Non vuole compagnia. Gliel'ho chiesto.»

«Arriverà. Forse risente del jet lag.»

«Spero che sia così, Steven. Ce l'ha un po' con noi in questo momento.»

Rimanemmo in silenzio, guardando il fuoco. La stanza era buia e silenziosa, i vetri delle finestre vibravano appena, sferzati dal vento e dalla pioggia.

«Notte da lupi.»

«Già.»

Il cane entrò silenziosamente nella stanza, e con uno sbuffo si lasciò cadere davanti al camino, guardandoci entrambi con occhi adoranti, disteso a pancia in su.

«Allora, che ne pensi?» chiese. «Di questa faccenda del taglio dei capelli, intendo.»

«Non so. Mi piacerebbe pensare che è un buon segno.»

«Questa Louisa è un bel tipino, vero?»
Notai il modo in cui mio marito sorrideva tra sé. "Non anche lei" mi dissi, e poi scacciai quel pensiero.
«Sì. Sì, penso di sì.»
«Pensi che sia quella giusta?»
Bevvi un sorso del mio drink prima di rispondere. Due dita di gin, una fetta di limone e molta acqua tonica. «Chi lo sa?» dissi. «Credo di non avere più la minima idea di cosa sia giusto o sbagliato.»
«A lui piace. Sono sicuro che gli piace. L'altra sera chiacchieravamo guardando il telegiornale, e l'ha menzionata due volte. Non l'aveva mai fatto prima.»
«Be', sì. Però non mi illuderei troppo.»
«Perché no?»
Steven si allontanò dal camino. Vidi che mi stava studiando, forse accorgendosi delle nuove rughe intorno agli occhi, e della bocca che l'ansia di quei giorni aveva trasformato in una linea sottile. Notò la piccola croce d'oro che ultimamente portavo sempre al collo. Non mi piaceva quando mi guardava così. Non riuscivo mai a sfuggire alla sensazione di essere paragonata a qualcun altro.
«Sono soltanto realista.»
«Sembra... Sembra che tu dia per scontato che accadrà.»
«Conosco mio figlio.»
«Nostro figlio.»
«Sì. Nostro figlio.» Più figlio mio, mi scoprii a pensare. "Non ci sei mai stato davvero per lui. Non emotivamente. Tu eri soltanto il padre assente sul quale si sforzava sempre di fare colpo."
«Cambierà idea» disse Steven. «C'è ancora molta strada da fare.»
Restammo in silenzio. Bevvi un altro sorso, il freddo del ghiaccio contro il calore emanato dal fuoco.
«Continuo a pensare...» dissi fissando i ceppi che bruciavano. «Continuo a pensare che mi sfugge qualcosa.»
Mio marito mi stava ancora fissando. Sentivo il suo sguardo su di me, ma non riuscivo a incrociarlo. Forse in quel momento avrebbe potuto riavvicinarsi a me. Ma probabilmente ci eravamo allontanati troppo per farlo.
Sorseggiò il suo drink. «Tu fai quello che puoi, cara.»
«Lo so bene. Ma non è abbastanza, vero?»
Tornò verso il camino e attizzò un ceppo senza che fosse necessario, finché mi voltai e abbandonai in silenzio la stanza.
Come sapeva che avrei fatto.
Quando Will mi disse quello che intendeva fare, dovette ripetermelo due volte perché non ero sicura di averlo sentito bene. Rimasi abbastanza calma quando mi resi conto di ciò che stava proponendo, poi gli dissi che era ridicolo e me ne andai decisa dalla stanza. È un vantaggio sleale quello di potersi allontanare da un uomo immobilizzato su una sedia a rotelle. Ci sono due gradini tra la dépendance e la casa principale, e Will non poteva superarli senza l'aiuto di Nathan. Chiusi la porta e rimasi nell'ingresso, con le parole pacate di mio figlio che mi risuonavano nelle orecchie.
Credo di non essermi mossa per mezz'ora.
Will rifiutò di lasciare cadere la cosa. Era tipico del suo carattere voler avere sempre l'ultima parola. Ripeteva la sua richiesta ogni volta che passavo a trovarlo, finché dovetti quasi farmi forza per continuare ad andare da lui ogni giorno. "Non voglio vivere così,

mamma. Questa non è la vita che ho scelto. Non c'è alcuna prospettiva di guarigione per me, quindi è assolutamente legittimo chiedere di porvi termine in un modo che ritengo appropriato." Ascoltandolo, potevo ben immaginare come doveva essere stato in quegli incontri d'affari, nella carriera che lo aveva reso ricco e arrogante. Era un uomo abituato a essere ascoltato, dopotutto. Non poteva sopportare che, in qualche misura, io avessi il potere di pilotare il suo futuro, che in un certo senso fossi diventata di nuovo *madre.*

Fu il suo tentativo di suicidio che mi convinse ad assecondarlo. Non era perché la mia religione lo proibisse, anche se la prospettiva che Will fosse destinato all'inferno a causa della sua stessa disperazione era terribile. (Avevo scelto di credere che Dio, un Dio buono, avrebbe capito le nostre sofferenze e perdonato i nostri peccati.)

La cosa che non puoi capire riguardo all'essere madri finché anche tu non lo diventi è che quello che vedi davanti a te non è un uomo adulto, il cucciolo impacciato, irsuto, puzzolente, ostinato, con le sue multe per divieto di sosta, le scarpe sporche e una complicata vita sentimentale. Vedi tutte le persone che è stato riunite in una sola.

Guardavo Will e vedevo il bambino che avevo tenuto fra le braccia, ingenua e infatuata, incapace di credere di aver dato alla luce un altro essere umano. Vedevo il bimbo che cercava la mia mano, lo scolaretto che piangeva silenziose lacrime di rabbia, vittima della prepotenza di qualche ragazzino. Vedevo le fragilità, l'amore, la storia. Ecco quello che Will mi chiedeva di cancellare: sia il bambino che l'uomo, tutto quell'amore, tutta quella storia.

E poi, il 22 gennaio, un giorno in cui ero bloccata in tribunale, alle prese con un'incessante processione di taccheggiatori e autisti non assicurati, di ex partner piangenti e arrabbiati, Steven entrò nella dépendance e trovò nostro figlio quasi privo di conoscenza, la testa ciondoloni sul bracciolo, un mare di sangue scuro e appiccicaticcio che colava in piccole pozze intorno alle ruote. Nell'ingresso sul retro aveva individuato un chiodo arrugginito che spuntava di appena un centimetro da un ripiano in legno rifinito frettolosamente e, premendovi il polso contro, si era mosso avanti e indietro finché la sua carne si era ridotta in brandelli. Ancora oggi non riesco a immaginare la determinazione che lo aveva spinto a continuare anche se probabilmente era quasi impazzito per il dolore. I medici dissero che sarebbe morto nel giro di venti minuti.

Non era stata una richiesta d'aiuto, osservarono con un mirabile eufemismo.

Quando all'ospedale mi assicurarono che Will sarebbe sopravvissuto, uscii in giardino e diedi sfogo alla mia rabbia. Mi scagliai contro Dio, contro la natura, contro il destino - qualunque esso fosse - che aveva fatto sprofondare la nostra famiglia in quell'abisso. Ora, ripensandoci, credo di essere sembrata una pazza. In giardino, in quella fredda serata, lanciai il mio grande bicchiere di brandy *ne*ll'*Euonymus compactus* cinque metri più in là e urlai, urlai tanto che la mia voce lacerò l'aria, rimbalzando sulle mura del castello ed echeggiando in lontananza. Ero furiosa, davvero. Tutt'intorno a me vedevo cose che potevano muoversi e piegarsi e crescere e riprodursi, mentre mio figlio - il mio vitale, carismatico e affascinante ragazzo - era soltanto questa *cosa.* Immobile, indebolito, insanguinato, sofferente. La loro bellezza sembrava un'oscenità. Urlai e urlai e imprecai usando parole che non sapevo di conoscere, finché Steven uscì e restò ad aspettare, con la mano sulla mia spalla, fino a quando non fu sicuro che sarei riuscita a calmarmi.

Il fatto è che lui non capiva. Non l'aveva ancora elaborato. Che Will ci avrebbe riprovato. Che la nostra vita sarebbe trascorsa in un costante stato di allerta, in attesa della prossima volta, di scoprire quale altro orrore si sarebbe inflitto. Avremmo dovuto vedere il mondo attraverso i suoi occhi, i potenziali veleni, gli oggetti acuminati, la creatività con cui avrebbe potuto portare a termine il lavoro che quel maledetto motociclista aveva

iniziato. La nostra vita doveva ruotare intorno all'eventualità di quell'unico atto. Ed era lui a essere in vantaggio: in fondo, non aveva nient'altro a cui pensare.

Due settimane dopo, dissi a Will: "D'accordo".

Certo che lo feci.

Cos'altro avrei potuto fare?

9

Quella notte non dormii. Rimasi sveglia nel mio bugigattolo, fissando il soffitto e ricostruendo accuratamente gli ultimi due mesi alla luce di quanto avevo scoperto. Sembrava che ogni cosa si fosse spostata, frantumata e riposizionata da un'altra parte, in un disegno che stentavo a riconoscere.

Mi sentivo ingannata, il complice ottuso che non aveva capito cosa stesse succedendo. Pensavo che dovevano aver riso fra loro dei miei tentativi di far mangiare le verdure a Will o di tagliargli i capelli, piccole cose per farlo sentire meglio. A che cosa era servito tutto questo, in fondo?

Continuai a ripercorrere più volte la conversazione che avevo ascoltato, provando a interpretarla in un altro modo, a convincermi che avevo frainteso. Ma Dignitas non era esattamente la meta più adatta per concedersi una breve pausa. Non riuscivo a credere che Camilla Traynor potesse prendere in considerazione l'idea di fare questo a suo figlio. Sì, avevo pensato che fosse una donna fredda e goffa nei suoi confronti. Era difficile immaginarla mentre lo coccolava come aveva fatto mia madre con noi - con slancio, gioiosamente - finché non ci divincolavamo, pregandola di lasciarci andare. In tutta onestà, pensavo semplicemente che le classi abbienti si comportassero così con i loro figli. Del resto, avevo appena letto *Amore in climi freddi* che mi aveva prestato Will. Ma giocare un ruolo attivo, volontariamente, nella morte del proprio figlio?

A posteriori, il suo atteggiamento sembrava ancora più distaccato, le sue azioni gravide di un intento sinistro. Ero arrabbiata con lei ed ero arrabbiata con Will. Arrabbiata con loro per avermi coinvolto in una farsa. Ero arrabbiata per tutte le volte che mi ero fermata a pensare a come rendere le cose più facili a lui, a come aiutarlo a sentirsi più a suo agio o più felice. Quando non ero arrabbiata, ero triste. Mi tornava alla mente la voce un po' incrinata di Mrs Traynor mentre cercava di consolare Georgina,

e provavo una profonda tristezza per lei. Sapevo che la sua era una posizione intollerabile.

Ma soprattutto mi sentivo piena di orrore. Ero ossessionata

da ciò che avevo scoperto. Come si poteva vivere giorno dopo giorno sapendo che stavi soltanto facendo passare il tempo in

attesa della tua morte? Come poteva quest'uomo di cui avevo sentito la pelle sotto le dita quella mattina - calda, e viva - scegliere semplicemente di annullarsi? Come si poteva accettare che, con il consenso di tutti, entro pochi mesi quella stessa pelle sarebbe stata a marcire sottoterra?

Non potevo dirlo a nessuno. Forse era questa la parte peggiore. Ora ero complice del segreto dei Traynor. Delusa e apatica, telefonai a Patrick per dirgli che non mi sentivo bene e che sarei rimasta a casa. Nessun problema, stava facendo i 10.000 metri, disse. Probabilmente non sarebbe uscito dal circolo sportivo prima delle nove, in ogni caso. Ci saremmo visti sabato. Sembrava distratto, come se la sua mente fosse già altrove, lontano, lungo qualche pista leggendaria.

Non cenai. Rimasi distesa sul letto finché i miei pensieri si oscurarono e si solidificarono al punto da non poterne più sopportare il peso, e alle otto e mezzo tornai al piano di sotto e mi sedetti a guardare la televisione in silenzio, rannicchiata dalla parte opposta rispetto al nonno, l'unica persona della famiglia che sicuramente non mi avrebbe fatto domande. Era seduto sulla sua poltrona preferita e fissava intensamente lo schermo

con lo sguardo vitreo. Non riuscivo mai a capire se stava seguendo il programma o se la sua mente era da tutt'altra parte.

«Sei sicura di non volere niente, tesoro?» La mamma si presentò accanto a me con una tazza di tè. Apparentemente nella nostra famiglia non c'era nulla che non si potesse risolvere con una tazza di tè.

«No. Non ho fame, grazie.»

Vidi l'occhiata che lanciò a mio padre. Sapevo che più tardi

ci sarebbe stato un conciliabolo tra loro due per stabilire che i Traynor mi facevano lavorare troppo e che badare a un invalido così grave si stava rivelando uno stress eccessivo per me. Sapevo che si sarebbero rimproverati di avermi incoraggiato ad accettare quel lavoro.

Avrei dovuto lasciare che pensassero di avere ragione.

Paradossalmente, il giorno dopo Will era in buona forma, insolitamente disposto a chiacchierare, sentenzioso, combattivo. Parlava molto, forse più di quanto avesse mai fatto nei giorni precedenti. Sembrava che volesse punzecchiarmi e fosse deluso perché non stavo al gioco.

«Allora, quand'è che hai intenzione di finire la tua opera di tosatura?»

Stavo riordinando il soggiorno. Alzai gli occhi mentre sprimacciavo i cuscini del divano. «Cosa?»

«I capelli. Mi hai lasciato a metà. Sembro uno di quegli orfani vittoriani, o un matto di Hoxton.» Girò la testa in modo che potessi vedere meglio il risultato del mio lavoro. «A meno che questa non sia una delle tue manifestazioni di stile alternativo.»

«Vuoi che continui a tagliare?»

«Be', sembrava farti piacere, e sarebbe bello se io non avessi l'aspetto di un malato di mente.»

Presi asciugamano e forbici senza parlare.

«Nathan è decisamente più contento ora che sono tornato ad avere un'aria decente» disse. «Anche se ci ha tenuto a farmi notare che, avendo riportato il mio viso al suo aspetto precedente, ora dovrò radermi ogni giorno.»

«Oh» dissi.

«Non ti dispiace, vero? Nei weekend vedrò di sopportare la barba incolta.»

Non riuscivo a parlargli. Trovavo difficile perfino incrociare il suo sguardo. Era come scoprire che il tuo fidanzato era stato infedele. Per assurdo, mi sentivo come se mi avesse tradito.

«Clark?»

«Mmh?»

«Questa è un'altra giornata silenziosa al limite dell'esasperazione. Cosa è successo alla ragazza così chiacchierona da risultare vagamente irritante?» «Scusami» dissi.

«Di nuovo il Maratoneta? Che cosa ha combinato stavolta? Non se la sarà data a gambe, spero.»

«No.» Presi una soffice ciocca di capelli tra l'indice e il medio e alzai le forbici per spuntare la parte che rimaneva esposta sopra le dita. Le forbici restarono ferme nella mia mano. Come avrebbero fatto? Gli avrebbero praticato un'iniezione? Avrebbero usato dei farmaci? O l'avrebbero semplicemente lasciato in una stanza con una scorta di rasoi?

«Hai l'aria stanca. Non volevo dirti nulla quando sei entrata, ma, accidenti, hai un aspetto orribile.»

«Oh.»

Come assistevano una persona che non era in grado di muovere gli arti? Mi ritrovai a fissare i suoi polsi, sempre coperti dalle maniche lunghe. Per settimane avevo pensato che dipendesse dal fatto che sentiva il freddo più di noi. Un'altra bugia.

«Clark?»

«Sì?»

Ero felice di trovarmi dietro di lui. Non volevo che mi vedesse in faccia.

Esitò. La parte della nuca che era rimasta coperta dai capelli era ancora più pallida della pelle circostante. Era morbida e bianca e stranamente vulnerabile.

«Ascolta, mi dispiace per mia sorella. Era... era decisamente sconvolta, ma questo non le dava il diritto di essere scortese. A volte è un po' troppo diretta. Non capisce quanto irrita le persone prendendole per il verso sbagliato.» Si interruppe. «Credo sia questo il motivo per cui le piace vivere in Australia.»

«Vuoi dire che laggiù dicono la verità?»

«Cosa?»

«Niente. Alza la testa, per favore.»

Continuai metodicamente il mio lavoro, sforbiciando e pettinando tutt'intorno finché ogni singolo capello fu tagliato o spuntato e non rimase altro che una leggera spolveratina di capelli sul pavimento.

Entro la fine della giornata mi fu tutto chiaro. Mentre Will guardava la televisione con suo padre, presi un foglio A4 dalla stampante e una penna dal barattolo accanto alla finestra della cucina, e scrissi quello che volevo dire. Piegai il foglio, lo infilai in una busta indirizzata a sua madre e la lasciai sul tavolo della cucina.

La sera, mentre stavo per uscire, udii Will e suo padre che chiacchieravano, anzi Will stava ridendo. Mi fermai nell'ingresso, con la borsa sulla spalla, ad ascoltare. Perché rideva? Che cosa mai poteva suscitare la sua ilarità, visto che togliersi la vita era soltanto questione di settimane?

«Vado» annunciai sulla soglia, e mi avviai.

«Ehi, Clark...» iniziò Will, ma mi ero già chiusa la porta alle spalle.

Passai il breve tragitto in autobus cercando di pensare a cosa avrei detto ai miei genitori. Si sarebbero infuriati perché avevo lasciato quello che vedevano come un lavoro ideale e ben pagato. Dopo lo choc iniziale, mia madre si sarebbe dispiaciuta e mi avrebbe difeso, sottolineando che quella faccenda era stata troppo impegnativa per me. Mio padre probabilmente mi avrebbe chiesto perché non potevo somigliare un po' di più a mia sorella. Lo faceva spesso, anche se non ero io quella che si era rovinata la vita rimanendo incinta ed era costretta a contare sul resto della famiglia per ottenere sostegno finanziario e aiuto per il bambino. Non si poteva dire nulla del genere in casa nostra perché, secondo mia madre, era come sottintendere che Thomas non fosse una benedizione. Tutti i bimbi erano una benedizione di Dio, anche quelli che ripetevano "stronzetto" molto spesso e la cui presenza significava che la metà dei potenziali percettori di reddito della famiglia in realtà non poteva andarsi a cercare un lavoro decente.

Non sarei mai riuscita a dire loro la verità. Sapevo di non dovere nulla a Will e alla sua famiglia, ma non volevo che diventasse oggetto di curiosità da parte del vicinato.

Tutti questi pensieri mi si accavallavano in testa mentre scendevo dall'autobus e mi avviavo giù dalla collina. Poi arrivai all'angolo della nostra strada e udii le urla, avvertii la leggera vibrazione nell'aria, e in un attimo tutto fu dimenticato.

Una piccola folla si era radunata intorno a casa nostra. Affrettai il passo, temendo che fosse successo qualcosa, ma quando vidi i miei genitori sotto il portico che sbirciavano

fuori, mi resi conto che non si trattava di noi. Era soltanto l'ultima di una lunga serie di litigi che caratterizzavano il ménage coniugale dei nostri vicini.

Che Richard Grisham non fosse il più fedele dei mariti non era affatto una novità nella nostra strada, ma a giudicare dalla scena che si stava svolgendo nel giardino antistante casa sua, sembrava che per sua moglie lo fosse.

«Pensavi che fossi una cretina? Aveva addosso la tua T-shirt! Quella che ti avevo regalato per il compleanno!»

«Piccola... Dympna... non è come credi.»

«Sono andata a prendere le tue maledette polpette alla scozzese! E lei era là, con quella addosso! Che faccia di bronzo! E pensare che a me le polpette non piacciono nemmeno!»

Rallentai il passo, facendomi strada in mezzo alla piccola folla finché riuscii a raggiungere il nostro cancello, giusto in tempo per vedere Richard che, abbassandosi, riusciva a schivare un lettore DVD. Poi gli arrivò addosso un paio di scarpe.

«Da quanto tempo vanno avanti così?»

Mia madre, con il grembiule ben allacciato in vita, aprì le braccia che teneva conserte e guardò l'orologio. «Tre quarti d'ora buoni. Bernard, che ne dici, saranno più di tre quarti d'ora?»

«Dipende se parti da quando lei ha buttato fuori i vestiti o da quando lui è tornato e li ha trovati.»

«Direi da quando lui è tornato.»

Papà fece un rapido calcolo. «Allora siamo più vicini alla mezz'ora. Lei ha lanciato dalla finestra un bel po' di roba nei primi quindici minuti, però.»

«Tuo padre ha detto che se stavolta lo caccia di casa sul serio, lui farà un'offerta per aggiudicarsi il Black & Decker di Richard.»

La folla era aumentata, e Dympna Grisham non mostrava alcun segno di volersi arrendere. Anzi, sembrava incoraggiata dall'aumento del suo pubblico.

«Puoi portarle i tuoi giornaletti schifosi» urlò, scaraventando una cascata di riviste dalla finestra.

Il gesto suscitò un timido applauso tra gli spettatori.

«Vediamo se le piace che tu te ne stia seduto sul cesso con *queste* per quasi tutta la domenica pomeriggio, eh?» Sparì all'interno e poi riapparve alla finestra per svuotare il contenuto della cesta dei panni sporchi su quello che restava del prato. «E le tue mutande puzzolenti. Vediamo se penserà ancora che sei un fantastico... com'era?... "stallone in calore" quando laverà queste per te ogni giorno!»

Richard stava inutilmente raccogliendo la sua roba alla meglio man mano che questa atterrava sull'erba. Urlava qualcosa rivolto alla finestra, ma era difficile capire cosa dicesse per via del brusio e dei fischi in sottofondo. Poi, come se ammettesse per un attimo la sconfitta, si fece largo tra la folla, aprì l'auto, caricò un po' delle sue cose sul sedile posteriore e sbatté vigorosamente la portiera. Stranamente, mentre la collezione di CD e i videogiochi avevano riscosso un discreto successo, nessuno fece una piega per la sua biancheria sporca.

Bum! Ci fu un istante di silenzio quando il suo stereo si schiantò sul vialetto.

Lui alzò gli occhi, incredulo. «Stronza fuori di testa!»

«Tu ti scopi quel mostriciattolo strabico e appestato dell'officina, e sarei *io* la stronza fuori di testa?»

Mia madre si rivolse a mio padre. «Vuoi una tazza di tè, Bernard? Fa freschino, non trovi?»

Mio padre non staccò gli occhi dalla porta dei vicini. «È proprio quello che ci vuole, cara. Grazie.»

Fu mentre mia madre rientrava in casa che notai l'auto. Era così inaspettata che non riconobbi subito la Mercedes di Mrs Traynor, blu mare, slanciata e discreta. Lei accostò, osservando furtivamente la scena sul marciapiede, ed ebbe un attimo di esitazione prima di scendere. Si trattenne un istante, scrutando le varie case, forse controllando i numeri. E poi mi vide.

Sgusciai fuori dal portico e raggiunsi il vialetto prima che papà potesse chiedermi dove stavo andando. Mrs Traynor era rimasta un po' distante dalla folla, fissando quel caos come Maria Antonietta davanti a un manipolo di contadini in tumulto.

«Lite familiare» dissi.

Distolse lo sguardo, come se si sentisse imbarazzata per essere stata sorpresa a guardare. «Capisco.»

«È abbastanza costruttiva secondo i loro standard. Stanno andando dal consulente matrimoniale.»

Il suo elegante tailleur di lana, le perle e i capelli curati bastavano a far sì che si distinguesse nella nostra strada, fra le tute e i tessuti dozzinali nei colori chiassosi tipici dei grandi magazzini. Sembrava rigida, ancor più della mattina in cui, tornando a casa, mi aveva trovato a dormire nella stanza di Will. Registrai in qualche angolo remoto della mente che non avrei sentito la mancanza di Camilla Traynor.

«Mi chiedevo se possiamo fare due chiacchiere.» Dovette alzare la voce per farsi sentire sopra le urla di incoraggiamento.

Mrs Grisham ora stava gettando dalla finestra i vini pregiati di Richard. Ogni bottiglia che esplodeva veniva salutata da gridolini divertiti e da un'accorata serie di suppliche da parte di Mr Grisham. Un fiume di vino rosso scorreva tra i piedi del

pubblico e nel canaletto di scolo.

Guardai la folla e poi la casa alle nostre spalle. Non riuscivo neppure a immaginare di accogliere Mrs Traynor nel nostro soggiorno ingombro di trenini, con il nonno che russava piano davanti alla televisione, la mamma che spruzzava in giro il

deodorante per ambienti per coprire l'odore dei calzini di papà, e Thomas che sbucava per sussurrare "stronzetto" all'ospite di turno.

«Ehm... non è un gran momento.»

«Potremmo parlare nella mia auto, che ne dice? Solo cinque minuti, Louisa. Almeno questo ce lo deve.»

Alcuni dei miei vicini guardarono nella mia direzione mentre salivo in macchina. Era una fortuna che i Grisham fossero l'evento clou della serata, altrimenti sarei stata io l'argomento di conversazione. Nella nostra via, se salivi su un'auto costosa significava o che avevi rimorchiato un calciatore o che stavi per essere arrestato dai poliziotti in borghese.

Le portiere si chiusero con il rumore sordo tipico di una vettura di lusso, e improvvisamente cadde il silenzio. L'automobile odorava di pelle, e dentro c'eravamo solo io e Mrs Traynor. Niente carte di caramelle, né fango, né giocattoli dimenticati o alberelli profumati penzolanti per mascherare l'odore del latte rovesciato tre mesi prima.

«Pensavo che ci fosse una bella intesa tra lei e Will.» Parlava come se si rivolgesse a qualcuno dritto davanti a sé. Vedendo che non fiatavo, aggiunse: «È una questione di soldi?».

«No.»

«Desidera una pausa pranzo più lunga? Sono consapevole che è piuttosto breve. Potrei chiedere a Nathan se vuole...»

«Non è un problema di orario. Né di soldi.»

«Allora...»

«Io non voglio assolutamente...»

«Senta, lei non può presentare una lettera di dimissioni con effetto immediato e aspettarsi che non le chieda nemmeno cosa diavolo succede.»

Respirai profondamente. «Ho sentito la conversazione fra lei e sua figlia ieri sera. E non voglio... non voglio essere coinvolta.»

«Ah.»

Restammo in silenzio. Mr Grisham ora stava tentando di introdursi in casa battendo violentemente sulla porta principale, e sua moglie era impegnata a lanciare dalla finestra qualsiasi cosa le capitasse a tiro, cercando di colpirlo in testa. L'assortimento di proiettili - rotolo di carta igienica, scatole di assorbenti interni, scopino del water, flaconi di shampoo - faceva supporre che in quel momento si trovasse in bagno.

«La prego, non se ne vada» disse piano Mrs Traynor. «Will sta bene con lei, molto più di quanto sia stato negli ultimi tempi. Io... Sarebbe molto difficile per noi ottenere lo stesso risultato con qualcun altro.»

«Ma lei... lei intende accompagnarlo in quel posto dove le persone si suicidano. Dignitas.»

«No. Farò tutto quello che posso per evitare che lo faccia.»

«Come... pregare?»

Mi rivolse quello che mia madre avrebbe definito uno sguardo "inceneritore". «Ormai dovrebbe sapere che se Will decide di chiudersi in se stesso, c'è ben poco da fare.»

«Ho capito» dissi. «Praticamente devo stargli vicino solo per assicurarmi che non bari e non lo faccia prima che i sei mesi siano scaduti. È così, non è vero?»

«No. Non è così.»

«Questo spiega perché non le importavano le mie qualifiche.»

«Ho pensato che lei era vivace, allegra, diversa. Non aveva l'aria di un'infermiera. Non si comportava... come le altre. Ho pensato... ho pensato che avrebbe potuto tirargli su il morale. Ed è così. È *davvero* così, Louisa. Vederlo senza quell'orribile barba ieri... Lei sembra essere una delle poche persone in grado di stabilire un contatto con lui.»

La biancheria da letto volò giù dalla finestra in un unico fagotto, e le lenzuola si allargarono con grazia per un istante prima di depositarsi a terra. Due bambini raccolsero un lenzuolo e cominciarono a correre per il giardino mettendoselo sulla testa.

«Non pensa che sarebbe stato corretto informarmi che dovevo fare la guardia a un suicida?»

Il sospiro di Camilla Traynor fu quello di una persona costretta a spiegare gentilmente qualcosa a un imbecille. Mi chiesi se fosse consapevole che tutto quello che diceva metteva il suo interlocutore nelle condizioni di sentirsi un idiota, e se fosse qualcosa che aveva coltivato deliberatamente. Pensai che io non sarei mai riuscita a fare sentire qualcuno inferiore.

«Avrei potuto farlo la prima volta che ci siamo incontrate... ma sono fiduciosa che Will manterrà la sua parola. Mi ha promesso sei mesi, ed è quello che avrò. Abbiamo bisogno di questo tempo, Louisa. Abbiamo bisogno di questo tempo per fargli capire che esiste qualche *possibilità.* Speravo di inculcargli l'idea che esiste una vita per lui, anche se non è quella che aveva pianificato.»

«Ma sono tutte bugie. Lei ha mentito a me, e tutti voi vi state mentendo reciprocamente.»

Sembrò non sentirmi. Si voltò per affrontarmi, tirando fuori dalla borsetta il libretto degli assegni, una penna pronta in mano.

«Senta, quanto vuole? Le raddoppierò la retribuzione. Mi dica quanto vuole.»

«Non voglio i suoi soldi.»

«Un'auto. Qualche benefit. Dei bonus...»

«No...»

«Allora... cosa posso fare per farle cambiare idea?»

«Mi dispiace. Io proprio...»

Feci per scendere dall'auto. Lei allungò la mano. Si posò sul mio braccio, strana e radioattiva. Entrambe la fissammo.

«Lei ha firmato un contratto, Miss Clark» disse Mrs Traynor. «Ha firmato un contratto con cui si è impegnata a lavorare da noi per sei mesi. Secondo i miei calcoli, ne ha fatti soltanto due. Le sto semplicemente chiedendo di adempiere ai suoi obblighi contrattuali.»

La voce di Mrs Traynor era diventata nervosa. Abbassai lo sguardo sulla sua mano e vidi che stava tremando.

Deglutì. «La prego.»

I miei genitori ci stavano osservando dal portico. Li vedevo, con le loro tazze in mano sospese a mezz'aria, le uniche due persone che avevano smesso di prestare attenzione al teatrino dei vicini. Si voltarono imbarazzati quando si accorsero che li avevo visti. Notai che papà indossava le ciabatte scozzesi macchiate di vernice.

Spinsi la maniglia della portiera. «Mrs Traynor, non posso proprio far finta di niente... è assurdo. Voglio starne fuori.»

«Ci pensi, almeno. Domani è Venerdì Santo. Dirò a Will che lei ha un impegno familiare, se ha bisogno solo di un po' di tempo. Si prenda il weekend di festa per pensarci su. Ma la prego, torni. Torni e lo aiuti.»

Rientrai in casa senza voltarmi. Mi sedetti in soggiorno, con lo sguardo fisso davanti al televisore, e i miei genitori mi seguirono scambiandosi occhiate e fingendo di non guardarmi.

Passarono quasi dieci minuti prima che sentissi l'auto di Mrs Traynor mettersi finalmente in moto e allontanarsi.

Mia sorella mi affrontò cinque minuti dopo essere rientrata a casa, precipitandosi su per le scale e spalancando la porta della mia stanza.

«Sì, entra pure» dissi. Ero distesa sul letto, con le gambe sollevate contro il muro, e fissavo il soffitto. Portavo i collant e un paio di shorts azzurri con i lustrini, che ora formavano delle pieghe antiestetiche sulle cosce.

Katrina era ferma sulla soglia. «È vero?»

«Che Dympna Grisham ha finalmente sbattuto fuori quel donnaiolo buono a nulla di suo marito e...»

«Non fare la furba. Parlo del tuo lavoro.»

Seguii il disegno della carta da parati con l'alluce. «Sì, ho consegnato la lettera di dimissioni. Sì, so che papà e mamma non ne sono molto contenti. Sì, sì, sì a qualsiasi cosa tu stia per rinfacciarmi.»

Chiuse la porta senza far rumore, poi si sedette con un tonfo ai piedi del letto e dichiarò solennemente: «Non credo a un accidente di quello che dici».

Mi spostò le gambe facendole scivolare giù dalla parete, e finii quasi distesa sul letto. Mi tirai su. «Ohi.»

Era furibonda. «Non ti credo. La mamma è distrutta. Papà finge di non esserlo, ma lo è anche lui. Come ti aspetti che risolvano il problema dei soldi? Sai che papà è agitato perché teme di perdere il posto. Perché diavolo vuoi buttare via uri lavoro così allettante?»

«Non farmi la predica, Treen.»

«Be', qualcuno deve pur fartela! Non arriverai mai a prendere una cifra simile da nessun'altra parte, senza contare come figurerà sul tuo curriculum.»

«Oh, non fingere che tutto questo non abbia a che fare con quello che vuoi tu.»

«Cosa?»

«Non te ne frega niente di quello che faccio, purché tu possa ancora resuscitare la tua strepitosa carriera. Ti serve solo che io stia qui per alimentare il bilancio familiare e occuparmi del bambino, e al diavolo tutti gli altri.» Sapevo che il mio atteggiamento sembrava cattivo e meschino, ma non potevo farci niente. Dopotutto, erano i guai di mia sorella che ci avevano messo in quel casino. Iniziai a vomitare anni di risentimento. «Tutti noi dobbiamo tenerci stretti lavori che non ci piacciono solo per consentire a Katrina di coltivare le sue maledettissime ambizioni.»

«Non sono *io* il problema.»

«No?»

«No, sei tu che non sei in grado di tenerti stretto l'unico lavoro decente che ti sia stato offerto da mesi.»

«Tu non sai *niente* del mio lavoro, capito?»

«So che vieni pagata ben al di sopra del salario minimo, e questo mi basta.»

«Non tutto nella vita ruota intorno ai soldi, sai?»

«Ah, no? Vai giù a dirlo a mamma e papà.»

«Non osare farmi una lezioncina sui soldi quando sono anni che tu non tiri fuori neppure l'ombra di un centesimo per questa casa.»

«Sai che non posso permettermi molto per via di Thomas.»

Iniziai a spingere mia sorella fuori dalla porta. Non ricordo l'ultima volta che le ho effettivamente messo le mani addosso, ma in quel momento avevo una gran voglia di picchiare qualcuno e avevo paura di come sarebbe andata a finire se fosse rimasta davanti a me. «Fuori dalle palle, Treen. Va' fuori dalle palle e lasciami in pace, okay?»

Le sbattei la porta in faccia e, quando alla fine la sentii scendere lentamente le scale, preferii non pensare a quello che avrebbe detto ai miei genitori, né al fatto che tutti avrebbero considerato questo atteggiamento come un'ulteriore prova della mia disastrosa incapacità di fare qualcosa di buono. Preferii non pensare al centro per l'impiego e a come avrei spiegato a Syed i motivi che mi avevano spinto a lasciare questo lavoro umile molto ben pagato. Preferii non pensare all'impianto di lavorazione dei polli e al fatto che da qualche parte, nascoste nelle sue viscere, forse c'erano ancora una tuta da lavoro di plastica e una cuffietta igienica con il mio nome sopra.

Mi sdraiai e pensai a Will. Pensai alla sua rabbia e alla sua tristezza. Pensai a ciò che aveva detto sua madre, che ero una delle pochissime persone in grado di stabilire un contatto con lui. Pensai a quando si era sforzato di non ridere per *La canzone di Molahonkey*, in una notte in cui la neve scendeva dorata, volteggiando davanti alla finestra. Pensai alla pelle calda, ai capelli morbidi e alle mani di un uomo vivo, un uomo di gran lunga più intelligente e più divertente di quanto sarei mai stata io, eppure incapace di vedere una prospettiva migliore se non quella di autodistruggersi. E finalmente, con il viso affondato nel cuscino, piansi, perché all'improvviso la mia vita sembrava molto più dura e complicata di quanto avrei mai potuto immaginare, e perché avrei voluto tornare indietro,

indietro a quando la mia maggiore preoccupazione era se io e Frank avevamo ordinato abbastanza ciambelle con l'uvetta.

Sentii bussare.

Mi soffiai il naso. «Non rompere, Katrina.»

«Scusami.»

Fissai la porta.

La sua voce era soffocata, come se le labbra fossero incollate al buco della serratura. «Ho del vino. Ascolta, fammi entrare, diamine, o la mamma mi sentirà. Ho due bicchieri di Bob the Builder nascosti sotto il maglione, e sai come reagisce quando beviamo in camera.»

Scesi dal letto e aprii la porta.

Katrina guardò il mio viso bagnato di lacrime e chiuse rapidamente la porta. «Okay» disse togliendo il tappo e versandomi il vino «cos'è successo veramente?»

La guardai seria. «Non devi riferire a nessuno quello che sto per dirti. Non a papà. E soprattutto non alla mamma.»

Poi le raccontai tutto.

Dovevo dirlo a qualcuno.

C'erano molti motivi per cui detestavo mia sorella. Alcuni anni fa avrei potuto mostrarvi intere liste scribacchiate proprio su quell'argomento. La odiavo perché aveva i capelli folti e dritti, mentre i miei si spezzano se mi crescono oltre le spalle. La odiavo perché non potevi mai dirle niente che lei non sapesse già. Odiavo il fatto che per tutta la mia carriera scolastica gli insegnanti avevano continuato a ripetermi quanto fosse intelligente, come se questo non significasse che, di riflesso, io vivevo costantemente nell'ombra. La odiavo perché a ventisei anni io dormivo nel ripostiglio di una casetta bifamiliare in modo che lei potesse sistemarsi con il suo figlio illegittimo nella camera da letto più grande. Ma ogni tanto ero veramente molto felice che lei fosse mia sorella.

Perchè Katrina non urlò di orrore. Non sembrò sconvolta, né insistette perché lo raccontassi a mamma e papà. Non mi disse mai che avevo sbagliato a dare le dimissioni.

Bevve un sorso di vino. «Che casino.»

«Appunto.»

«È anche legale. Non è che possano impedirglielo.»

«Lo so.»

«Cazzo. Non riesco a capacitarmene.»

Ci eravamo scolate due bicchieri nel breve tempo del mio racconto, e sentivo il calore salire sulle guance. «Non sopporto l'idea di abbandonarlo. Ma non posso rendermi complice di questo, Treena, non posso.»

«Mmh.» Stava pensando. In effetti mia sorella ha un "volto riflessivo" che induce le persone ad aspettare prima di parlare. Papà dice che la mia espressione pensosa, invece, somiglia a quella che ho quando devo andare in bagno.

«Non so cosa fare» dissi.

Lei alzò lo sguardo verso di me, il viso improvvisamente illuminato. «È semplice.»

«Semplice.»

Versò un altro bicchiere ciascuno. «Ops. A quanto pare l'abbiamo già finito. Sì, semplice. Sono ricchi, giusto?»

«Non voglio i loro soldi. La madre mi ha offerto un aumento. Non è questo il punto.»

«Taci. Non per te, stupida. Si tengano pure i loro soldi. E probabilmente lui ne ha presi una montagna dall'assicurazione per l'incidente. Bene. Tu dici loro che vuoi un budget e poi usi quel denaro, sfruttandolo nei... quanti sono?... nei quattro mesi che ti restano. E farai cambiare idea a Will Traynor.»

«Cosa?»

«Gli farai cambiare idea .-Hai detto che passa gran parte del suo tempo in casa, giusto? Bene, tu cominci con qualche piccolo passo, poi, una volta che l'hai portato un po' a zonzo, pensi a tutte le cose favolose che potresti fare per lui, qualsiasi cosa possa fargli tornare la voglia di vivere - avventure, viaggi all'estero, nuotare con i delfini, qualsiasi cosa - e poi agisci. Posso aiutarti. Cercherò su Internet in biblioteca. Scommetto che potrebbe venirci qualche idea brillante da fargli sperimentare. Qualcosa che lo renderebbe davvero felice.»

La fissai.

«Katrina...»

«Sì, lo so.» Sfoderò un ampio sorriso, mentre io cominciavo a tranquillizzarmi. «Sono un geniaccio.»

10

Sembrarono un po' sorpresi. In realtà, sorpresi è un eufemismo. Mrs Traynor si mostrò dapprima sbalordita e poi quasi sconcertata, finché il suo viso diventò impenetrabile. Sua figlia, rannicchiata accanto a lei sul divano, si limitò a guardarmi di traverso con una di quelle espressioni che, quando ero piccola, la mamma mi raccomandava di evitare perché altrimenti mi sarebbero rimaste stampate in faccia. Non fu proprio la reazione entusiastica che avevo sperato.

«Ma cos'è che vuol fare esattamente?»

«Non lo so ancora. Mia sorella è brava a cercare materiale, tenterà di scoprire quali attività sono adatte ai tetraplegici. Ma io volevo sapere da voi se siete d'accordo.»

Eravamo in salotto. Era la stessa stanza dove avevo sostenuto il colloquio, solo che questa volta Mrs Traynor e sua figlia erano appollaiate sul divano con il loro vecchio cane bavoso seduto in mezzo. Mr Traynor era in piedi accanto al camino. Io indossavo la mia giacchetta di jeans indaco, un miniabito e un paio di anfibi. A pensarci bene, forse avrei potuto scegliere un abbigliamento più professionale per illustrare il mio piano.

«Mi faccia capire bene.» Camilla Traynor si piegò in avanti. "Lei vuole portare Will fuori da questa casa.» «Sì.»

«E coinvolgerlo in una serie di "avventure".» Lo disse come se stessi proponendo di usarlo come cavia in un intervento dilettantistico di laparoscopia.

«Sì, come vi dicevo non so ancora cosa sia possibile fare. Ma si tratterebbe semplicemente di portarlo un po' in giro, ampliare i suoi orizzonti. All'inizio potremmo provare qualcosa nei dintorni, e poi speriamo di spingerci un po' più lontano in breve tempo.»

«Sta parlando di andare all'estero?»

«All'estero...?» La guardai, sbalordita. «Pensavo piuttosto di portarlo al pub, o a vedere uno spettacolo, giusto per iniziare.»

«Will non ha mai lasciata questa casa negli ultimi due anni se non per le visite all'ospedale.»

«Be', sì... pensavo di provare a fargli cambiare idea.»

«E naturalmente lei lo accompagnerebbe in tutte queste avventure» disse Georgina Traynor.

«Guardi, non c'è niente di straordinario. In realtà sto semplicemente parlando di farlo uscire di casa, tanto per cominciare. Un giretto intorno al castello o una serata al pub. Se poi finiremo a nuotare con i delfini in Florida, be', meglio ancora. Ma davvero, pensavo soltanto di fargli mettere il naso fuori per distrarlo un po'.» Non aggiunsi che il solo pensiero di accompagnarlo all'ospedale in macchina da sola mi faceva ancora venire i sudori freddi. Le probabilità di portarlo all'estero erano pari a quelle che io partecipassi a una maratona.

«Credo che sia una splendida idea» disse Mr Traynor. «Penso che sarebbe meraviglioso far uscire Will. Non può certo essere un bene per lui starsene a fissare le stesse quattro mura ogni santo giorno, lo sapete.»

«Abbiamo cercato di farlo uscire, Steven» disse Mrs Traynor. «Non lo abbiamo lasciato lì a marcire. Ci ho provato e riprovato.»

«Lo so, tesoro, ma non abbiamo avuto un gran successo, vero? Se Louisa riesce a escogitare qualcosa che Will è disposto a fare, allora non può che essere positivo, non ti pare?»
«Sì, certo, "disposto a fare" è il punto fondamentale.»
«È solo un'idea» dissi. All'improvviso mi irritai. Intuivo cosa stava pensando. «Se non vuole che lo faccia...»
«... se ne andrà?» Mi guardò dritta negli occhi.
Sostenni il suo sguardo. Non mi faceva più paura, perché ora sapevo che non era migliore di me. Era una donna che poteva stare a guardare mentre suo figlio moriva davanti ai suoi occhi.
«Sì, probabilmente lo farò.» «Quindi è un ricatto.»
«Georgina!»
«Be', diciamo le cose come stanno, papà.»
Mi sedetti un po' più dritta. «No. Non è un ricatto. Si tratta di chiarire fino a che punto sono disposta a farmi coinvolgere. Non posso starmene seduta tranquilla ad aspettare finché... Will... be'...» Mi mancò la voce.
Fissammo tutti la nostra tazza di tè.
«Come ho già detto» esordì Mr Traynor in tono deciso «penso che sia un'ottima idea. Se riesce a convincere Will ad accettare, non ci vedo assolutamente niente di male. Mi piacerebbe se andasse in vacanza. Ci... ci faccia solo sapere cosa dobbiamo fare.»
«Ho un'idea.» Mrs Traynor posò una mano sulla spalla di sua figlia. «Forse potresti andare con loro, Georgina.»
«Per me va bene» dissi, ed era davvero così, perché le mie chance di portare Will in vacanza erano più o meno le stesse che avevo di vincere una partita a Mastermind.
Georgina Traynor si spostò sul divano, a disagio. «Non posso. Sai che inizierò il mio nuovo lavoro tra due settimane. Non potrò venire in Inghilterra per un po' nei primi tempi.»
«Hai intenzione di tornare in Australia?»
«Perché siete così sorpresi? Vi avevo detto che questa era soltanto una visita.»
«Pensavo solo che... dati... dati gli ultimi eventi, tu volessi trattenerti qui ancora un po'.» Camilla Traynor guardò sua figlia come non aveva mai guardato Will, a prescindere da quanto fosse stato scostante con lei.
«È davvero un ottimo lavoro, mamma. È quello per cui mi sto impegnando da due anni a questa parte.» Alzò lo sguardo verso il padre. «Non posso mettere in stand-by tutta la vita solo per l'equilibrio psicologico di Will.»
Seguì un lungo silenzio.
«Non è giusto. Se ci fossi io su una sedia a rotelle, avreste chiesto a Will di sospendere tutti i suoi progetti?»
Mrs Traynor non guardò sua figlia. Io abbassai gli occhi sulla mia lista, leggendo e rileggendo il primo paragrafo.
«Ho una vita anch'io, sapete?» disse Georgina in tono di protesta.
«Ne parleremo un'altra volta.» Mr Traynor appoggiò la mano sulla spalla della figlia e la strinse piano.
«Sì, infatti.» Mrs Traynor cominciò a rovistare tra le carte che aveva davanti a sé. «Bene, allora. Propongo di fare così. Desidero conoscere tutti i suoi progetti» disse guardandomi. «Voglio fare una stima dei costi e, se possibile, vorrei un programma delle attività per cercare di pianificare del tempo libero e unirmi a voi. Mi sono rimasti dei giorni di ferie da sfruttare che potrei...»

«No.»

Ci voltammo tutti a guardare Mr Traynor. Stava accarezzando il cane sulla testa e aveva un'espressione gentile, ma la sua voce era ferma. «No. Penso che non dovresti andare, Camilla. Will deve poter fare queste cose da solo.»

«Ma Will non può farle da solo, Steven. C'è un'enorme quantità di fattori da considerare quando Will va da qualche parte. È complicato. Non credo che potremo lasciare tutto in mano a...»

«No, tesoro» ripetè. «Nathan può dare una mano, e Louisa sa cavarsela benissimo.»

«Ma...»

«Will deve potersi sentire come un uomo normale. E questo non è possibile se sua madre, o sua sorella, è lo stesso, lo seguono passo passo.»

Per un attimo fui dispiaciuta per Mrs Traynor. Aveva ancora quella sua aria altezzosa, ma riuscivo a vedere che sotto sotto sembrava un po' smarrita, come se non riuscisse a capire del tutto il comportamento di suo marito. La sua mano andò alla catenina che portava al collo.

«Farò in modo che sia al sicuro» dissi. «E la informerò su tutti i nostri programmi con largo anticipo.»

La sua mascella era così rigida che si poteva intravedere un piccolo muscolo appena sotto lo zigomo. Mi chiesi se in quel momento mi odiasse veramente.

«Anch'io desidero che Will ritrovi la voglia di vivere» aggiunsi.

«L'abbiamo capito» disse Mr Traynor. «E apprezziamo davvero la sua determinazione. E discrezione.» Mi domandai se quella parola fosse riferita a Will o a tutt'altra cosa, poi si alzò e mi resi conto che era un segnale di congedo. Georgina e sua madre rimasero sedute sul divano e non dissero nulla. Ebbi la sensazione che avrebbero parlato a lungo appena io fossi uscita.

«D'accordo, allora» dissi. «Preparerò il materiale non appena avrò le idee chiare. Al più presto. Non abbiamo molto...»

Mr Traynor mi diede qualche colpetto sulla spalla.

«Lo so. Ci faccia solo sapere cosa ha escogitato» disse.

Treena si soffiava sulle mani e muoveva i piedi su e giù involontariamente, come se marciasse sul posto. Indossava il mio basco verde scuro, ma la cosa più irritante era che stava molto meglio a lei che a me. Si piegò mostrandomi la lista che aveva appena tirato fuori dalla tasca e me la porse.

«Probabilmente dovrai cancellare il numero tre, o al limite rinviarlo a quando farà più caldo.»

Controllai la lista. «Pallacanestro per tetraplegici? Non so nemmeno se gli piace il basket.»

«Non è questo il punto. Cavolo, fa freddo qui sopra.» Si calò il basco sulle orecchie. «Il punto è che gli permetterà di scoprire cosa è possibile fare. Potrà vedere che ci sono altre persone sfortunate come lui che fanno sport e altro.»

«Non so. Non riesce nemmeno a reggere una tazza. Credo che queste persone siano paraplegiche. Non capisco come si possa lanciare una palla se non si ha l'uso delle braccia.»

«Stai perdendo di vista il nocciolo della questione. Lui non deve necessariamente fare qualcosa, ma solo ampliare i suoi orizzonti, giusto? Gli mostreremo cosa fanno le altre persone handicappate.»

«Se lo dici tu.»

Un lieve mormorio si levò dalla folla. I corridori erano stati avvistati in lontananza. Alzandomi in punta di piedi riuscivo appena a scorgerli, probabilmente tre chilometri più in là, giù nella valle, un gruppetto di puntini bianchi saltellanti che procedeva a fatica nel freddo, lungo un'umida strada grigia. Guardai l'ora. Eravamo in cima alla collina - non a caso chiamata la Collina del Vento - da quasi quaranta minuti, e non mi sentivo più i piedi.

«Ho controllato cosa si può fare nei dintorni e, se non vuoi andare troppo lontano, c'è una partita al centro sportivo fra un paio di settimane. Potrebbe perfino scommettere sul risultato.»

«Scommettere?»

«In questo modo potrebbe sentirsi coinvolto anche senza giocare. Oh, guarda, eccoli là. Quanto tempo pensi che ci metteranno per arrivare?»

Eravamo vicino alla linea del traguardo. Sopra la nostra testa uno striscione impermeabile con la scritta TRIATHLON DI PRIMAVERA sventolava debolmente alla brezza tesa.

«Boh. Venti minuti? Di più? Ho un Mars di emergenza, se vuoi favorire.» Frugai nella tasca. Era impossibile evitare che la lista sbatacchiasse con una sola mano libera. «Allora, cos'altro ti sei inventata?»

«Hai detto che volevi spingerti un po' oltre, giusto?» Indicò le mie dita. «Ti sei presa il pezzo più grosso.»

«Tieni questo allora. Credo che la famiglia pensi che sono una scroccona.»

«Cosa, solo perché vuoi portarlo fuori per qualche misero giorno? Oddio. Dovrebbero ringraziare che qualcuno si prenda la briga di farlo, a differenza loro.» Treena prese l'altro pezzo di Mars. «Comunque... Numero cinque, penso che ci siamo. C'è un corso di computer che potrebbe seguire. Gli mettono un aggeggio con una specie di bastoncino sulla testa, e muovendola su e giù il disabile può digitare sulla tastiera. Ci sono parecchi gruppi di tetraplegici online. Potrebbe farsi un sacco di nuovi amici in questo modo. Così non dovrebbe sempre necessariamente uscire di casa. Ho perfino parlato con una coppia in chat. Sembravano simpatici. Molto...» si strinse nelle spalle «... normali.»

Mangiammo la nostra barretta divisa a metà in silenzio, osservando il gruppo di atleti stremati che si stava avvicinando. Non riuscivo a vedere Patrick. Non ci riuscivo mai. Aveva una di quelle facce che si perdono immediatamente nella folla.

Treena indicò il foglio.

«Comunque, vai alla sezione culturale. Qui c'è un concerto pensato per persone con disabilità. Hai detto che è un uomo colto, giusto? Bene, potrebbe semplicemente starsene seduto là e lasciarsi trasportare dalla musica. È fatta per trascinarti in un'altra dimensione, no? Me l'ha segnalato Derek, quello con i baffi che lavora con me. Mi ha detto che l'ambiente può diventare un po' rumoroso a causa delle urla dei disabili gravi, ma sono sicura che gli piacerà lo stesso.»

Arricciai il naso. «Non so, Treen...»

«Sei solo spaventata perché ho pronunciato la parola "cultura". Non devi fare altro che stare seduta accanto a lui, e non far frusciare il sacchetto delle patatine. O se preferisci qualcosa di più piccante...» Mi fece un largo sorriso. «C'è uno strip club a Londra. Potresti portarlo lì.»

«Portare il mio datore di lavoro a vedere una spogliarellista?»

«Be', dici che fai tutto per lui, lo lavi, gli dai da mangiare e tutto il resto. Non vedo perché non dovresti stare accanto a lui mentre ha un'erezione.»

«Treena!»

«Oh, gli mancherà, no? Potresti anche accompagnarlo a uno spettacolo di lap dance.»

Parecchie persone intorno a noi nella folla si voltarono a guardarci. Mia sorella stava ridendo. Solo lei poteva parlare di sesso così, come se fosse un'attività ricreativa. Come se non avesse importanza.

«E poi, dall'altra parte, ci sono i viaggi più impegnativi. Non so a cosa pensavi, ma potreste fare delle degustazioni nella regione della Loira... non è troppo ambizioso come inizio.»

«I tetraplegici possono ubriacarsi?»

«Non so. Chiedilo a lui.»

Guardai l'elenco aggrottando la fronte. «Quindi... adesso vado là e dico ai Traynor che ho intenzione di far ubriacare il figlio tetraplegico e aspirante suicida, di spendere il loro denaro in spogliarelliste e ballerine di lap dance e poi di spedirlo in carrozzina alle Paralimpiadi...»

Treena mi strappò di mano la lista. «Be', non mi pare che *tu* abbia avuto idee molto più illuminanti.»

«Pensavo soltanto... non so.» Mi sfregai il naso. «Sono un po' scoraggiata, a essere sincera. Ho difficoltà perfino a convincerlo a uscire in giardino.»

«Ma questo non è certo l'atteggiamento giusto, no? Oh, guarda. Stanno arrivando. Meglio sorridere.»

Ci facemmo largo tra la folla fino a raggiungere la prima fila e cominciammo a incitarli. Era molto difficile riuscirci quando potevamo a malapena muovere le labbra per il freddo.

A un certo punto vidi Patrick, la testa bassa in un mare di corpi sotto sforzo, il viso lucido di sudore, tutti i tendini del collo tesi, con un'espressione sofferente, come se stesse subendo una tortura. Lo stesso viso che si sarebbe completamente illuminato non appena tagliato il traguardo, come se solo arrivando allo stremo delle proprie forze potesse raggiungere la vetta. Non mi vide.

«Vai, Patrick!» lo incitai debolmente.

E lui sfrecciò via, verso il traguardo.

Treena non mi parlò per due giorni perché non ero riuscita a mostrare un entusiasmo adeguato per la sua lista di cose da fare. I miei genitori non lo notarono, tanto erano felici della mia decisione di non lasciare il lavoro. La direzione del mobilificio aveva indetto una serie di riunioni per la fine di quella settimana, e papà era convinto che il suo nome sarebbe rientrato nell'elenco dei licenziati per esubero. Fino a quel momento, nessuno che avesse superato i quarant'anni era sopravvissuto a un drastico ridimensionamento del personale.

"Ti siamo molto grati per il tuo contributo al bilancio familiare, tesoro." La mamma mi ripeteva così spesso questa frase da farmi quasi sentire a disagio.

Fu una settimana strana. Treena iniziò a fare i bagagli per l'università, e ogni giorno dovevo intrufolarmi di sopra per controllare le valigie che aveva già preparato e vedere quali degli oggetti che mi appartenevano aveva intenzione di portarsi via. La maggior parte dei vestiti era salva, ma fino a quel momento avevo recuperato un phon, i miei occhiali da sole Prada taroccati e la mia trousse preferita con i limoni sopra. Se reclamavo uno qualsiasi di quegli oggetti, lei si limitava ad alzare le spalle e a dire: "Tanto tu non lo usi mai", come se fosse quello il punto.

Era tipico di Treena comportarsi così. Si sentiva in diritto di farlo. Anche se Thomas era arrivato all'improvviso, mia sorella non aveva mai perso del tutto la prerogativa di essere la beniamina di casa, né la profonda convinzione che il mondo intero ruotasse intorno a lei. Quando eravamo piccole e strepitava facendo i capricci perché voleva qualcosa di mio, la mamma mi implorava di lasciarglielo prendere, se non altro per la pace familiare. Quasi

vent'anni dopo, in realtà non era cambiato nulla. Dovevamo badare a Thomas in modo che Treena potesse uscire, dargli da mangiare in modo che Treena non dovesse preoccuparsi, comprarle regali superbelli per il compleanno e per Natale perché, per via di Thomas, doveva spesso rinunciare a qualcosa. Bene, poteva rinunciare anche alla mia benedetta trousse con i limoni. Attaccai un biglietto sulla mia porta con sopra scritto: "La roba è MIA. VATTENE". Treena lo strappò e disse alla mamma che ero proprio una bambina, la più grande che avesse mai conosciuto, e che Thomas aveva più maturità nel suo mignolo di quanta ne dimostrassi io.

Ma questo mi fece riflettere. Una sera, dopo che Treena era uscita per andare a lezione, mi sedetti in cucina mentre la mamma sceglieva le camicie di papà da stirare.

«Mamma...»

«Sì, tesoro.»

«Pensi che potrei trasferirmi nella camera di Treena quando se ne sarà andata?»

La mamma si interruppe, con una camicia piegata a metà premuta contro il petto. «Non so. Veramente non ci avevo pensato.»

«Voglio dire, se lei e Thomas non abitano qui è più che giusto che io stia in una stanza di dimensioni adeguate. Mi sembra stupido lasciarla vuota, se loro vanno al college.»

La mamma annuì e sistemò accuratamente la camicia nella cesta. «Penso che tu abbia ragione.»

«Anche perché, a dire il vero, quella stanza avrebbe dovuto essere mia, essendo io la sorella maggiore e via dicendo. È soltanto per via di Thomas che se n'è impossessata.»

Lo trovò un ragionamento sensato. «È vero. Ne parlerò con Treena» disse.

A ripensarci, credo che sarebbe stata una buona idea accennarlo prima a mia sorella.

Tre ore dopo, infatti, irruppe in soggiorno come una furia.

«Vuoi saltare nella mia tomba così in fretta?»

Il nonno si risvegliò con un sussulto sulla sedia, portandosi istintivamente la mano al petto.

Distolsi lo sguardo dal televisore. «Di cosa stai parlando?»

«Dove dovremmo andare io e Thomas nei weekend, secondo te? Non ci stiamo tutti e due nello stanzino. Non c'è nemmeno spazio sufficiente per due letti!»

«Infatti. E pensa che io sono murata là dentro da cinque anni.» La consapevolezza di essere un pochino in torto mi faceva sembrare più permalosa di quanto volessi.

«Non puoi prendere la mia stanza. Non è giusto.»

«Non la utilizzerai nemmeno.»

«Ma ne ho bisogno! Io e Thomas non ci staremo mai nel ripostiglio. Papà, diglielo tu!»

Il mento di papà affondò in un punto indeterminato del colletto, le braccia conserte. Detestava vederci litigare, e di solito lasciava che fosse la mamma a risolvere le questioni. «Datevi una calmata, ragazze» disse.

Il nonno scosse la testa, come se fossimo tutti un mistero per lui. Il nonno scuoteva spessi la testa in moltissime occasioni in quel periodo.

«Non posso crederci. Ecco perché eri così ansiosa di aiutarci a partire.»

«Cosa? E allora tu che mi implori di tenermi il lavoro in modo da potervi aiutare finanziariamente? Ora anche questo fa parte del mio piano diabolico, vero?»

«Sei una *grandissima* ipocrita.»

«Katrina, calmati.» La mamma comparve sulla soglia del soggiorno, con i guanti di gomma che gocciolavano schiuma sul tappeto. «Possiamo parlarne con calma. Non voglio che facciate agitare il nonno.»

Il viso di Katrina era a chiazze, come succedeva da piccola quando non riusciva a ottenere ciò che voleva. «La verità è che lei vuole che me ne vada. È così. Non vede l'ora che io me ne vada perché è invidiosa del fatto che io dia un senso alla mia vita. Così ha deciso di ostacolare il mio rientro a casa.»

«Non sei neppure sicura di poter tornare nei fine settimana» urlai rabbiosamente. «Io ho bisogno di una camera da letto, non di un buco, e tu ti sei sempre tenuta la stanza migliore solo perché sei stata così cretina da farti mettere nei guai.»

«Louisa!» esclamò la mamma.

«Ah, sì? E se tu non fossi stata così tonta da non riuscire nemmeno a procurarti un lavoro decente, avresti potuto prenderti una casa tutta tua, altroché. L'età ce l'hai. Oppure il problema è un altro? Ti sei finalmente resa conto che Patrick non ti chiederà mai di sposarlo?»

«Basta!» L'urlo di papà riportò il silenzio. «Sono stufo di sentirvi! Treena, vai in cucina. Lou, siediti e chiudi il becco. Sono già abbastanza stressato. Ci manca solo che debba ascoltare voi due che sbraitate l'una contro l'altra.»

«Se pensi che continuerò ad aiutarti con la tua stupida lista, ti sbagli di grosso» mi sibilò Treena, mentre la mamma la spingeva fuori dalla porta strattonandola.

«Bene. Comunque non ho mai chiesto il tuo aiuto, *parassita*» dissi, e poi mi abbassai per schivare la copia di "Radio Times" che papà mi lanciò in testa.

Il sabato mattina andai in biblioteca. Non ci ero più stata dai tempi della scuola, molto probabilmente perché temevo che la mano sudaticcia di un addetto si allungasse verso di me mentre varcavo l'ingresso colonnato dell'edificio vittoriano, chiedendomi 3853 sterline di multa per il libro di Judy Blume che avevo perso in prima media.

Non era come la ricordavo. Metà dei libri sembravano essere stati sostituiti da CD e DVD, grandi scaffali pieni di audiolibri e perfino espositori di cartoncini di auguri. E non era silenziosa. Il suono di canzoncine e applausi filtrava dall'angolo dedicato all'infanzia, dove era in pieno svolgimento un incontro per mamme e bambini. Gli altri leggevano riviste e chiacchieravano a bassa voce. La sezione dove un tempo gli anziani sonnecchiavano leggendo i giornali era scomparsa, rimpiazzata da un grande tavolo ovale con alcuni computer disposti lungo il perimetro. Mi sedetti con circospezione davanti a uno di questi, sperando che nessuno mi vedesse. I computer, come i libri, sono una prerogativa di mia sorella. Fortunatamente sembravano aver messo in conto che qualcuno potesse esserne terrorizzato come me. Una bibliotecaria si fermò vicino alla mia postazione e mi porse una tessera e un foglio plastificato con le istruzioni riportate sopra. Non rimase a soffiarmi sul collo; si limitò a sussurrarmi che potevo trovarla al bancone se avevo bisogno di aiuto, e poi rimanemmo soltanto io, una sedia girevole con una rotella traballante e uno schermo nero.

L'unico computer a cui mi sia mai avvicinata negli anni è quello di Patrick. In realtà lui lo usa soltanto per scaricare programmi di fitness o per ordinare libri sportivi su Amazon. Se c'è qualche altro motivo per cui se ne serve, non voglio saperlo. Seguii le istruzioni della bibliotecaria, ricontrollando ogni passaggio man mano che procedevo. E, sorprendentemente, funzionava. Non soltanto funzionava, ma era *facile.*

Quattro ore dopo avevo un abbozzo della mia lista.

E nessuno aveva tirato in ballo Judy Blume. A dire il vero, probabilmente ciò era dovuto al fatto che avevo usato il nome di mia sorella.

Tornando a casa, feci un salto dal cartolaio e comprai un calendario. Non era uno di quelli illustrati, da sfogliare ogni mese per ammirare un'immagine diversa di Justin Timberlake o dei pony di montagna. Era un calendario di quelli da ufficio, dove i

dipendenti annotano con un pennarello i giorni di ferie che gli spettano. Lo acquistai con la determinata efficienza di chi non vedeva l'ora di buttarsi a capofitto in mansioni amministrative.

A casa, nella mia stanzetta, lo aprii, lo appesi accuratamente sul retro della porta e segnai la data in cui avevo iniziato a lavorare dai Traynor, retrocedendo all'inizio di febbraio. Poi cominciai a contare fino ad arrivare a un'altra data, il 12 agosto: mancavano solo quattro mesi. Feci un passo indietro e per qualche istante rimasi a fissare il calendario, cercando di attribuire al cerchietto nero una parte del peso di ciò che annunciava. E, mentre lo fissavo, iniziai a rendermi conto dell'impegno che stavo per assumermi.

Avrei dovuto riempire quei piccoli rettangoli bianchi con un'interminabile serie di attività che potevano generare felicità, divertimento, soddisfazione o piacere. Avrei dovuto riempirli di qualsiasi esperienza positiva fossi stata in grado di scovare per un uomo che non poteva vivere una vita normale a causa delle sue braccia e gambe inerti. Avevo quattro mesi scarsi di caselle da infarcire di giornate all'aperto, gite, visite, pranzi e concerti. Dovevo escogitare qualsiasi sistema pratico per far sì che li vivesse, e fare ricerche sufficienti per assicurarmi che non fallissero.

E poi dovevo convincere Will a provarci.

Fissavo il calendario, la penna in mano. Quel piccolo pezzo di carta patinata improvvisamente si caricò di un'enorme responsabilità.

Avevo centodiciassette giorni per convincere Will Traynor che aveva una ragione per vivere.

11

Ci sono luoghi in cui il mutare delle stagioni è annunciato dagli uccelli migratori o dall'innalzarsi e abbassarsi delle maree. Qui, nella nostra cittadina, era segnato dal ritorno dei turisti. Dapprima uno stillicidio esitante: scendevano dai treni o dalle auto con giacche impermeabili dai colori sgargianti, tenendo strette la guida e la tessera del National Trust. Poi, man mano che l'aria si faceva più tiepida e la stagione avanzava lentamente, si riversavano in città insieme al rombo e allo stridio dei loro pullman intasando la via principale, americani, giapponesi e scolaresche in gita, tutti disseminati lungo il perimetro del castello.

Nei mesi invernali rimanevano aperti pochi esercizi. I negozianti più abbienti approfittavano dei lunghi mesi morti per sparire nelle loro case di vacanza all'estero, mentre i più intraprendenti ospitavano eventi natalizi e approfittavano di qualche concerto nel parco, o delle fiere dell'artigianato organizzate in occasione delle feste. Ma poi, quando le temperature tornavano a salire, i parcheggi del castello si riempivano, i pub della zona registravano un aumento di richieste di "piatti del contadino" e, nel giro di qualche domenica di sole, la nostra sonnolenta cittadina si trasformava nuovamente in una tradizionale località turistica inglese.

Risalii a piedi la collina, schivando i pochi primi ospiti della stagione che si aggiravano stringendo marsupi in neoprene e guide sgualcite, con le fotocamere già in azione per catturare immagini ricordo del castello in primavera. Sorrisi ad alcuni di loro e mi fermai per scattare foto ad altri che mi porgevano la loro macchina fotografica. Alcuni abitanti del posto si lamentavano della stagione turistica - gli ingorghi stradali, i bagni

pubblici affollati, le richieste di cibi strani al The Buttered Bun ("Non servite il sushi? Neppure gli involtini primavera?") -, ma io no. Mi piaceva quella ventata di aria esotica, quelle fugaci visioni ravvicinate di vite così lontane dalla mia. Mi piaceva sentire gli accenti e indovinarne la provenienza, osservare gli abiti di persone che non avevano mai sfogliato un catalogo di Next o acquistato una confezione da cinque mutandine da Marks & Spencer.

«Hai l'aria allegra» osservò Will, mentre posavo la borsa nell'ingresso. Lo disse quasi come se fosse un affronto.

«Perché oggi è il gran giorno.»

«Cioè?»

«Usciamo. Portiamo Nathan a vedere le corse dei cavalli.»

Will e Nathan si scambiarono un'occhiata. Dovetti trattenermi dal ridere. Mi ero sentita così sollevata quando avevo visto che

il tempo era bello: una volta constatato che c'era il sole, sapevo che ogni cosa sarebbe andata per il verso giusto.

«Corse dei cavalli?»

«Proprio così. A...» tirai fuori il blocchetto dalla tasca «... a Longfield. Se partiamo adesso, possiamo arrivare in tempo per la terza corsa, e ho puntato cinque sterline su Man Oh Man, perciò è meglio che ci diamo una mossa.»

«Corse dei cavalli.»

«Sì, Nathan non ci è mai stato.»

Per l'occasione indossavo il mio miniabito azzurro trapuntato, il foulard con il disegno dei morsi di cavallo sul bordo e un paio di stivali da equitazione di cuoio.

Will mi osservò attentamente, poi fece marcia indietro sulla sua carrozzella e sterzò in modo da vedere meglio Nathan. «Quindi questo è un tuo vecchio desiderio. Non aspettavi altro, vero?»

Lanciai a Nathan un'occhiataccia di avvertimento.

«Certo» rispose lui, sfoggiando un largo sorriso. «Sì, che bello! Andiamo a vedere i cavallini!»

Lo avevo istruito in anticipo, naturalmente. Gli avevo telefonato venerdì per chiedergli in quale giorno era disponibile. I Traynor avevano accettato di pagargli le ore di straordinario. (La sorella di Will era tornata in Australia, e penso che volessero essere sicuri che con me ci fosse qualcuno di "sensato".) Ma fino a domenica non avevo avuto la conferma che lo avremmo fatto. Questo mi sembrava l'inizio ideale: una piacevole giornata all'aperto, a meno di mezz'ora d'auto.

«E se io non volessi andare?»

«Allora mi devi quaranta sterline» dissi.

«Quaranta sterline? Da dove saltano fuori?»

«La mia vincita. Cinque sterline su un'accoppiata data 8:1.» Alzai le spalle. «Man Oh Man è una puntata sicura.»

A quanto pareva, lo avevo spiazzato.

Nathan si batté le mani sulle ginocchia. «Sembra fantastico. Tra l'altro è anche una bella giornata» disse. «Vuoi che porti qualcosa da mangiare?»

«No» risposi. «C'è un bel ristorante. Se il mio cavallo vince, offro io.»

«Vai spesso alle corse, quindi?» chiese Will.

E poi, prima che potesse aggiungere altro, lo infagottammo nel suo giaccone e io corsi a fare retromarcia con la macchina.

Avevo pianificato tutto, certo. Saremmo arrivati all'ippodromo in una bella giornata di sole. Avremmo visto i purosangue lucidi dalle zampe sottili correre ondeggiando sulla pista, montati da fantini che indossavano vistose casacche fluttuanti. Forse ci sarebbero state un paio di fanfare. Le tribune sarebbero state gremite di spettatori esultanti, e noi avremmo trovato uno spazio da dove sventolare i nostri talloncini delle scommesse vincenti. Will avrebbe sentito risvegliarsi il suo spirito combattivo e non avrebbe potuto fare a meno di calcolare le probabilità per assicurarsi di vincere più di me o di Nathan. Avevo davvero previsto tutto. E poi, quando ci fossimo stancati di guardare i cavalli, saremmo andati al prestigioso ristorante dell'ippodromo per gustarci un pranzo con i fiocchi.

Avrei dovuto dare retta a mio padre, che ripeteva sempre: "Vuoi sapere qual è l'autentica definizione del trionfo della speranza sull'esperienza? Organizza una divertente giornata di svago per la famiglia".

Tutto cominciò con il parcheggio. Arrivammo senza difficoltà, essendo io un po' più fiduciosa che non avrei fatto ribaltare Will se avessi superato i 25 chilometri all'ora. Avevo controllato l'itinerario in biblioteca e mantenuto un atteggiamento allegro e scherzoso per quasi tutto il viaggio, facendo commenti sul cielo azzurro, la campagna, l'assenza di traffico. Non c'erano code per accedere all'ippodromo che, a dire il vero, era un po' meno grandioso di quanto mi aspettassi, e il parcheggio era chiaramente segnalato.

Ma nessuno mi aveva avvertito che era sull'erba, e per giunta erba che era stata schiacciata dalle auto per gran parte di un inverno umido. Entrammo in uno spazio in retromarcia (non fu difficile trovarlo, perché il parcheggio era solo parzialmente occupato) e non appena la pedana fu posizionata, Nathan sembrò preoccupato.

«È troppo molle» disse. «Sprofonderà.»

Guardai le tribune. «Se riusciamo a portarlo su quel sentiero ce la facciamo, no?»
«Ma questa sedia pesa un quintale» replicò. «E sono più di dieci metri da qui.»
«Oh, andiamo. Queste carrozzine saranno pur costruite in modo da resistere a un po' di terreno molle.»
Feci scendere con cautela la carrozzina di Will e poi guardai le ruote che sprofondavano di parecchi centimetri nel fango.
Will non disse nulla. Sembrava a disagio, ed era rimasto in silenzio per quasi tutta la mezz'ora di tragitto in auto. Io e Nathan eravamo accanto a lui e armeggiavamo con i comandi. Si era alzata una brezza che gli aveva fatto arrossare le guance.
«Coraggio» dissi. «Lo facciamo manualmente. Sono sicura che riusciremo ad arrivare là da soli.»
Inclinammo Will all'indietro, poi afferrammo una maniglia ciascuno e trascinammo la sedia verso il sentiero. Procedevamo lentamente, anche perché dovevo fermarmi in continuazione dato che mi facevano male le braccia e i miei stivali immacolati erano diventati pesanti per il fango. Quando finalmente raggiungemmo il sentiero, la coperta di Will era scivolata giù per metà impigliandosi non si sa come nelle ruote, e ora aveva un angolo strappato e sporco di terra.
«Non preoccupatevi» disse Will seccamente. «È solo cashmere.»
Lo ignorai. «*Bene.* Ce l'abbiamo fatta. Ora viene il bello.»
Ah, sì. Il bello. Chi aveva avuto la brillante idea di dotare gli ippodromi di tornelli? Neanche avessero dovuto applicare misure di controllo dell'ordine pubblico. Non c'erano folle di ultrà osannanti che minacciavano disordini se Charlie's Darling non si fosse classificato almeno terzo, né garzoni di stalla in rivolta da rinchiudere in un recinto per isolarli. Io e Nathan guardammo prima il tornello e poi la carrozzina di Will, e infine ci scambiammo un'occhiata.
Nathan si recò alla biglietteria e spiegò le nostre difficoltà alla cassiera. Lei inclinò il capo per guardare Will e ci indicò l'estremità opposta della tribuna.
«L'ingresso per i disabili è laggiù» disse.
Pronunciò la parola "disabili" come un partecipante a una gara di dizione. Era a quasi duecento metri di distanza. Quando finalmente arrivammo, d'un tratto il cielo sereno era sparito, sostituito da un improvviso turbinio di vento. Naturalmente non avevo portato l'ombrello. Continuai a sdrammatizzare, sottolineando quanto fosse divertente e ridicola la situazione, finché iniziai a suonare nervosa e irritante perfino alle mie orecchie.
«Clark» disse Will alla fine. «Rilassati, okay? Sei sfiancante.»
Acquistammo i biglietti per la tribuna e poi, quasi esausta per il sollievo di essere finalmente arrivata fin là, accompagnai Will in una zona riparata proprio di fianco alla tribuna principale. Mentre Nathan gli preparava da bere, io mi concessi un po' di tempo per osservare gli altri spettatori.
Era davvero molto piacevole starsene sotto le tribune, malgrado qualche spruzzo di pioggia ogni tanto. Sopra di noi, su una balconata protetta da un vetro, alcuni uomini in giacca e cravatta offrivano coppe di champagne a signore in abiti eleganti. Avevano un'aria cordiale e affettata, e sospettai che si trattasse della tribuna d'onore che sul cartello esposto in biglietteria appariva affiancata a un prezzo stratosferico. Portavano piccoli distintivi con un filo rosso che li qualificavano come ospiti speciali. Mi domandai per un attimo se fosse possibile cambiare il colore dei nostri, che erano blu, ma conclusi che, essendo le uniche persone con una sedia a rotelle, probabilmente avremmo dato un po' troppo nell'occhio.

Accanto a noi, disseminati lungo le tribune, con bicchierini di caffè e fiaschette in mano, c'erano uomini in completo di tweed e donne con eleganti giacconi imbottiti. Avevano un'aria un po' più ordinaria, e anche i loro distintivi erano blu. Pensai che molti di loro potevano essere istruttori e stallieri, oppure semplicemente appassionati di cavalli. Giù, proprio davanti a noi, vicino ad alcune lavagnette bianche, c'erano gli allibratori che, agitando le braccia, comunicavano strani messaggi che non riuscivo a capire. Scarabocchiavano nuove combinazioni di numeri, poi le cancellavano subito con il bordo della manica.

E poi, come in una parodia del sistema classista, nel parterre c'era un gruppo di uomini con una polo a righe che tenevano in mano lattine di birra e sembravano lì per una scampagnata. Le loro teste rasate facevano pensare che si trattasse di militari. Di tanto in tanto si mettevano a cantare o davano il via a qualche rumoroso scontro fisico, prendendosi a vigorose testate o bloccando l'avversario con una stretta intorno al collo. Quando passai per andare ai bagni, fecero pesanti apprezzamenti sulla mia gonna corta (a quanto pare ero l'unica in tutte le tribune a portare la gonna), e io risposi con il dito medio dietro la schiena. Poi, quando sette o otto cavalli iniziarono ad avvicinarsi studiandosi, persero interesse e presero posto con consumata abilità, preparandosi tutti per la corsa successiva.

Sobbalzai quando intorno a noi la piccola folla si animò vociando e i cavalli schizzarono via dalle gabbie di partenza. Rimasi a guardarli, improvvisamente paralizzata, incapace di trattenere un'ondata di eccitazione davanti alle code che d'un tratto si levarono svolazzanti dietro di loro, agli sforzi frenetici dei fantini con le loro divise dai colori vivaci, tutti impegnati a sgomitare per la vittoria. Quando il vincitore tagliò il traguardo, fu quasi impossibile non esultare.

Guardammo la Sisterwood Cup e poi le corse Maiden, e Nathan vinse sei sterline con una piccola puntata. Will si rifiutò di scommettere. Seguì tutte le corse, ma rimase in silenzio, la testa sprofondata nell'alto colletto della giacca. Pensai che forse era stato in casa per così tanto tempo che era inevitabile che si sentisse un po' disorientato, e decisi semplicemente di non farci caso.

«Penso che questa sia la tua corsa, la Hempworth Cup» osservò Nathan alzando lo,.sguardo verso lo schermo. «Su chi hai detto di aver puntato? Man Oh Man?» Fece un largo sorriso. «Non mi ero mai reso conto che scommettere è molto più divertente quando assisti direttamente alla gara.»

«Sai, non te l'ho detto, ma neppure io sono mai stata a una corsa di cavalli prima» confidai a Nathan.

«Stai scherzando?»

«Non sono nemmeno mai salita su un cavallo. Mia madre è terrorizzata dai cavalli. Non mi ha neppure mai portato in una scuderia.»

«Mia sorella ne ha due, appena fuori Christchurch. Li tratta come bambini. Ci spende tutti i suoi soldi.» Alzò le spalle. «E non ha nemmeno intenzione di *mangiarseli,* per dirla tutta.»

La voce di Will si intromise fra noi. «Allora, quante corse ci vorranno per essere certi di aver appagato le vostre ambizioni covate tanto a lungo?»

«Non essere scontroso. Dicono che bisogna provare tutto almeno una volta nella vita» ribattei.

«Credo che le corse ippiche rientrino nella categoria "tranne l'incesto e le danze folkloristiche".»

«Sei tu quello che mi esorta sempre ad allargare i miei orizzonti. Ti stai divertendo» dissi. «E non fingere che non sia così.»

E poi partirono. Il fantino di Man Oh Man indossava una casacca viola con una losanga gialla. Lo guardai correre appiattendosi lungo la barriera bianca, la testa del cavallo tesa, mentre le sue gambe si stringevano con movimenti ritmici e incalzanti e le braccia si muovevano avanti e indietro sul collo dell'animale.

«Vai, bello!» Nathan si era fatto coinvolgere suo malgrado. Aveva i pugni serrati, gli occhi fissi sul confuso gruppo di animali che acceleravano dall'altra parte della pista.

«Forza, Man Oh Man!» urlai. «Abbiamo un pranzo che dipende da te.» Lo guardai mentre tentava invano di guadagnare terreno, con le froge dilatate, le orecchie piegate indietro e appiattite sulla testa. Avevo il cuore in gola. E poi, quando imboccarono gli ultimi duecento metri, i miei incitamenti cominciarono a smorzarsi. «D'accordo, un caffè» dissi. «Vada per un caffè.»

Intorno a me le tribune erano esplose in urla e strepiti. Una ragazza saltellava due sedili più in là rispetto a noi, la voce rauca per il gran strillare. Mi ritrovai a saltellare anch'io. Poi abbassai lo sguardo e vidi che gli occhi di Will erano chiusi e un lieve solco separava le sue sopracciglia. Distolsi l'attenzione dalla pista e mi accovacciai accanto a lui.

«Tutto bene, Will?» gli chiesi. «Hai bisogno di qualcosa?» Dovetti urlare per farmi sentire sopra il frastuono.

«Uno scotch» disse. «Grande.»

Lo fissai e lui alzò gli occhi incrociando i miei. Sembrava averne decisamente abbastanza.

«Andiamo a mangiare qualcosa» dissi a Nathan.

Man Oh Man, quell'impostore a quattro zampe, tagliò il traguardo piazzandosi in una misera sesta posizione. Ci fu un altro applauso, e poi attraverso gli altoparlanti arrivò la voce dello speaker: "Signore e signori, netta vittoria di Love Be A Lady che si aggiudica il primo posto, seguito da Winter Sun e da Barney Rubble, distanziate di due lunghezze, al terzo posto".

Spinsi la carrozzina di Will tra gruppi di spettatori incuranti, sbattendogliela volutamente negli stinchi quando non reagivano alla mia seconda richiesta di farci passare.

Eravamo appena arrivati all'ascensore quando udii la voce di Will: «Allora, Clark, questo significa che mi devi quaranta sterline?».

Il ristorante era stato rinnovato, e ora la cucina era affidata a uno chef televisivo il cui viso appariva sui manifesti sparsi per tutto l'ippodromo. Avevo consultato il menu in anticipo.

«Il piatto d'autore è l'anatra all'arancia» dissi ai miei due accompagnatori. «Un revival anni Settanta, direi.»

«Come il tuo abbigliamento» osservò Will.

Al riparo dal freddo e lontano dalla folla, Will sembrava essersi ripreso un pochino. Aveva iniziato a guardarsi intorno, invece di chiudersi nel suo mondo solitario. Il mio stomaco cominciava a reclamare, pregustando il piacere di un buon pasto caldo. La madre di Will ci aveva dato ottanta sterline come "fondo cassa". Avevo deciso che avrei pagato il pranzo di tasca mia e le avrei mostrato lo scontrino, di conseguenza non avevo alcun timore di ordinare per me qualsiasi piatto mi attirasse sul menu, che fosse anatra arrosto rétro o altro.

«Ti piace andare fuori a pranzo, Nathan?» chiesi.

«Sono più un tipo da birra e take-away, per la verità» disse. «Però mi fa piacere essere qui oggi.»
«Quand'è l'ultima volta che hai pranzato fuori, Will?» chiesi.
Lui e Nathan si scambiarono un'occhiata. «Mai, da quando lavoro con lui» rispose Nathan.
«Ti sembrerà strano, ma non mi fa impazzire essere imboccato davanti a degli estranei.»
«Allora prenderemo un tavolo in modo che tu dia le spalle alla sala» dissi. Avevo previsto questo punto. «E se ci sono dei vip, be', peggio per te.»
«Già, perché i vip pullulano a marzo in un piccolo ippodromo sepolto nel fango.»
«Non ti permetterò di rovinarmi la giornata, Will Traynor» protestai, mentre si aprivano le porte dell'ascensore. «L'ultima volta che ho pranzato fuori è stato per una festa di compleanno con dei bambini di quattro anni nell'unico bowling di Hailsbury, e non c'era niente che non fosse rivestito di pastella. Bambini compresi.»
Spingemmo la carrozzella lungo il corridoio con il pavimento rivestito di moquette. Il ristorante si sviluppava su un lato, dietro una parete di vetro, e notai subito che c'erano molti tavoli liberi. Avevo già l'acquolina in bocca.
«Salve» dissi presentandomi al bancone. «Vorrei un tavolo per tre, per favore.» "Non guardare Will. Ti prego" implorai silenziosamente la donna alla reception. "Non metterlo in imbarazzo. È importante che si goda questa giornata."
«Badge, prego» disse.
«Come?»
«Il vostro badge VIP?»
La guardai con un'espressione vuota.
«Questo ristorante è riservato ai titolari di un badge VIP.»
Diedi un'occhiata a Will e Nathan alle mie spalle. Non potevano sentirmi, ma erano là che mi attendevano fiduciosi. Nathan stava aiutando Will a togliersi la giacca.
«Ehm... non sapevo che non si potesse mangiare dove desideriamo. Abbiamo il badge blu.»
La donna sorrise. «Spiacente» disse. «L'accesso è riservato solo ai titolari di un badge VIP. È specificato su tutto il nostro materiale promozionale.»
Feci un respiro profondo. «Okay. Ci sono altri ristoranti?»
«Purtroppo la Weighing Room, la nostra seconda sala, è in corso di rifacimento in questo momento, ma davanti alle tribune ci sono dei chioschi dove potete trovare qualcosa da mangiare.» Vedendo la mia espressione di disappunto, aggiunse: «Il Pig In A Poke non è male. Servono focacce farcite con arrosto di maiale. E fanno anche la salsa di mele».
«Un chiosco.»
«Sì.»
Mi avvicinai alla donna. «La prego» dissi. «Abbiamo fatto un lungo viaggio, e il mio amico laggiù soffre il freddo. Non c'è proprio modo di avere un tavolo qui? In realtà abbiamo soltanto bisogno che stia al caldo. È davvero importante che trascorra una bella giornata.»
La donna arricciò il naso. «Mi dispiace molto» disse. «Rischierei il posto se facessi un'eccezione. Ma c'è un'area disabili al piano inferiore che potreste prendere in considerazione. Non si vede la pista, ma è molto confortevole. È dotata di stufette e altri servizi. Potreste mangiare là.»
La fissai intensamente. Sentivo la tensione salire dagli stinchi. Pensavo che sarei diventata completamente rigida.

Osservai il nome sulla sua targhetta. «Sharon» dissi. «Non ha nemmeno iniziato a riempire i tavoli. Sarebbe meglio avere più clienti piuttosto che lasciare vuoti metà di questi tavoli solo per qualche arcana norma classista scritta su un regolamento, non le pare?»

Il suo sorriso brillava sotto i faretti incassati. «Signora, le ho spiegato la situazione. Se facessimo uno strappo alle regole per voi, dovremmo farlo per tutti.»

«Ma è assurdo!» dissi. «È l'ora di pranzo di un lunedì piovoso. Avete dei tavoli liberi. Noi vogliamo pranzare. Pranzare spendendo quello che c'è da spendere, con i tovaglioli e tutto il resto. Non vogliamo mangiare panini farciti e starcene seduti in uno stanzino senza vista, sia pure confortevole.»

Alcuni clienti già seduti ai tavoli si erano voltati, incuriositi dalla discussione in corso all'ingresso. Will era visibilmente in imbarazzo, ora. Lui e Nathan avevano intuito che qualcosa stava andando storto.

«Allora credo che avreste dovuto acquistare un badge VIP.»

«Okay.» Presi la borsetta e cominciai a rovistare alla ricerca del portafoglio. «Quanto costa un badge VIP?» Ne uscirono fazzolettini, biglietti dell'autobus usati e una macchinina Hot Wheels di Thomas. Non mi importava più di niente. Avrei assicurato a Will un pasto in un ristorante chic. «Ecco. Quanto? Altre dieci? Venti?» Le lanciai una manciata di banconote.

Lei abbassò lo sguardo sulla mia mano. «Mi spiace, signora,

non vendiamo badge qui. Questo è un ristorante. Deve tornare alla biglietteria.»

«Quella dalla parte opposta, in fondo all'ippodromo?»

«Sì.»

Ci fissammo.

La voce di Will si intromise. «Louisa, andiamocene.»

All'improvviso sentii i miei occhi riempirsi di lacrime. «No» dissi. «È assolutamente ridicolo. Abbiamo fatto tutta questa strada. Voi rimanete qua e io vado a procurarmi un badge VIP. E poi andremo a pranzo.»

«Louisa, non ho fame.»

«Staremo meglio quando avremo mangiato. Guarderemo i cavalli e ci divertiremo. Sarà bello.»

Nathan si avvicinò e mi posò una mano sul braccio. «Louisa, penso che Will desideri semplicemente tornare a casa.»

Ora eravamo al centro dell'attenzione di tutto il ristorante. Lo sguardo dei commensali spaziò su di noi e si spostò da me a Will, velandosi di leggera pietà o di disgusto. Stavo male per lui. Mi sentivo un fallimento totale. Guardai la donna, che ebbe almeno la delicatezza di sembrare lievemente imbarazzata ora che Will era intervenuto.

«Bene, grazie» le dissi. «Grazie per essere stata così schifosamente accomodante.»

«Clark...» Colsi una nota di rimprovero nella voce di Will.

«Complimenti per la vostra flessibilità. Raccomanderò certamente questo locale a tutti i miei conoscenti.»

«Louisa!»

Afferrai la borsa e me la cacciai sotto il braccio.

«Ha dimenticato la macchinina» mi gridò dietro mentre sgusciavo dalla porta che Nathan mi teneva aperta.

«Anche per quella è necessaria un fottuto badge?» dissi, e li seguii nell'ascensore.

Scendemmo in silenzio. Trascorsi gran parte del breve tragitto cercando di impedire alle mie mani di tremare di rabbia.

Quando raggiungemmo l'atrio al piano terra, Nathan mormorò: «Penso che dovremmo prendere qualcosa da uno di questi chioschi. Non mangiamo niente da qualche ora». Mi lanciò un'occhiata accennando a Will, e capii a chi si riferiva veramente.

«Bene» dissi in tono vivace. Feci un lieve sospiro. «Ho proprio voglia di un po' di maiale arrostito. Facciamo un salto al chiosco.»

Ordinammo tre focacce farcite con l'arrosto di maiale e la salsa di mele, e ci rifugiammo sotto il tendone a strisce per mangiare. Io mi sedetti su una pattumiera bassa, in modo da essere alla stessa altezza di Will, e gli preparai dei piccoli bocconi di carne, spezzettandola con le dita quando necessario. Le due donne dietro il bancone fingevano di non guardarci. Le vedevo controllare Will con la coda dell'occhio, e parlottare di tanto in tanto fra loro quando pensavano di non essere osservate. "Pover'uomo" quasi le sentivo dire. "Che vita terribile." Lanciai loro un'occhiataccia per dissuaderle dal guardarlo in quel modo. Mi sforzai di non pensare troppo a come doveva sentirsi Will.

Aveva smesso di piovere, ma la pista spazzata dal vento aveva improvvisamente assunto un aspetto triste, con la sua superficie marrone e verde disseminata di talloncini delle scommesse, il suo orizzonte piatto e vuoto. Il parcheggio si era svuotato per via della pioggia, e in lontananza sentivamo appena il suono distorto dell'altoparlante che annunciava il veloce e fragoroso passaggio di un'altra corsa.

«Penso che dovremmo tornare» disse Nathan pulendosi la bocca. «Voglio dire, è stato bello e tutto quanto, ma è meglio evitare il traffico, no?»

«Certo» risposi. Appallottolai il tovagliolino di carta e lo buttai nel bidone. Will allontanò l'ultimo pezzo del suo panino con un cenno della mano.

«Non gli è piaciuto?» chiese la donna, mentre Nathan iniziava a spingere la carrozzella verso il prato.

«Non lo so. Forse l'avrebbe gradito di più se non gli fosse stato servito con un contorno di curiosità» dissi, e gettai violentemente gli avanzi nell'immondizia.

Ma tornare alla macchina e salire di nuovo sulla pedana era più facile a dirsi che a farsi. Nelle poche ore che avevamo trascorso all'ippodromo, gli arrivi e le partenze avevano trasformato il parcheggio in un mare di fango. Nonostante la poderosa forza di Nathan e tutto il mio impegno, non riuscimmo ad arrivare neppure a metà strada spingendo la carrozzella sull'erba per raggiungere l'auto. Le ruote slittavano e stridevano, incapaci di far presa e coprire quei pochi metri. I miei piedi e quelli di

Nathan scivolavano nel fango che ci sporcava sempre di più le scarpe.

«Niente da fare» sentenziò Will.

Mi rifiutai di starlo a sentire. Non potevo sopportare l'idea che la nostra giornata si sarebbe conclusa in questo modo.

«Mi sa che ci serve una mano» disse Nathan. «Non riesco neppure a riportare la sedia sul sentiero. È impantanata.»

Will sospirò forte. Ne aveva fin sopra i capelli. Non l'avevo mai visto così esasperato.

«Will, potrei sistemarti sul sedile anteriore, inclinandolo un po' indietro. E poi io e Louisa potremmo tentare di caricare la sedia in un secondo momento.»

La voce di Will uscì attraverso i denti serrati. «Non intendo terminare la giornata facendomi caricare sulle spalle con la presa del pompiere.»

«Mi spiace, amico» disse Nathan. «Ma io e Lou non possiamo farcela da soli. Senti, Lou, tu sei più carina di me. Vai ad agguantare un paio di braccia extra, okay?»

Will chiuse gli occhi, serrò la mascella e io mi avviai di corsa verso le tribune.

Non avrei mai creduto che così tante persone potessero rifiutarsi di rispondere a una richiesta d'aiuto quando c'era di mezzo una carrozzella bloccata nel fango, specialmente se

la richiesta veniva da una ragazza in minigonna che sfoggiava il suo sorriso più accattivante. Di solito non sono brava con gli estranei, ma la disperazione mi rese impavida. Passai da un gruppo all'altro di spettatori nella tribuna principale coperta, chiedendo se avessero qualche minuto per aiutarmi. Guardavano me e il mio abbigliamento come se stessi tendendo una trappola.

"È per un uomo in carrozzella" dicevo. "È in difficoltà."

"Stiamo aspettando la prossima corsa" rispondevano. Oppure "Mi dispiace", o ancora "Deve aspettare dopo quella delle due e mezzo. Abbiamo puntato cinquecento sterline su questa."

Pensai perfino di agguantare un paio di fantini, ma quando mi avvicinai al recinto notai che erano ancora più piccoli di me.

Quando arrivai al parterre, bruciavo di rabbia repressa. Probabilmente ringhiavo alle persone, anziché sorridere. E poi, finalmente, meraviglia delle meraviglie, ecco quei giovanottoni con le polo a righe. Sul retro delle loro magliette c'era la scritta "L'ultima cartuccia di Marky" e stringevano lattine di Pilsner e Tennent's Extra. Il loro accento suggeriva che provenivano da nord-est, ed ero quasi certa che non avessero mai smesso di bere alcol nelle ultime ventiquattro ore. Mi accolsero con un'ovazione, e dovetti trattenermi dalla tentazione di mostrare di nuovo il dito medio.

«Facci un bel sorriso, tesoro. È il weekend dell'addio al celibato di Marky» farfugliò uno di loro, sbattendomi sulla spalla una mano grande come un prosciutto.

«È lunedì.» Cercai di nascondere l'istintiva repulsione mentre la allontanavo.

«Stai scherzando. Già lunedì?» Indietreggiò, malfermo sulle gambe. «Che ne dici di dargli un bacio?»

«In realtà sono venuta per chiedervi aiuto» dissi.

«Ti darò tutto l'aiuto che vuoi, amore.» Questa promessa fu accompagnata da un ammiccamento lascivo.

I suoi compagni ondeggiavano dolcemente intorno a lui come piante acquatiche.

«No, sul serio. Ho bisogno di voi per aiutare il mio amico. Laggiù nel parcheggio.»

«Mi spiace, non credo di essere abbastanza in forma per aiutarti, tesoro.»

«Ehi, ci siamo. La prossima corsa sta per iniziare, Marky. Hai puntato su questa? Io penso di averci messo dei soldi.»

Si voltarono verso la pista; erano già distratti. Guardai il parcheggio e vidi la figura ingobbita di Will e Nathan che cercava di tirare la sedia, inutilmente aggrappato ai maniglioni. Già mi immaginavo di tornare a casa e dire ai genitori di Will che avevamo abbandonato la sua carrozzina supercostosa in un parcheggio. E poi vidi il tatuaggio.

«È un soldato» dissi a voce alta. «Un ex soldato.»

Si girarono uno dopo l'altro.

«È stato ferito. In Iraq. Volevamo semplicemente regalargli una bella gita, ma nessuno vuole aiutarci.» Mentre pronunciavo queste parole, sentii gli occhi gonfiarsi di lacrime.

«Un veterano? Davvero? Dov'è?»

«Nel parcheggio. Ho chiesto a un sacco di gente, ma si rifiutano di darci una mano.»

Ci vollero un paio di minuti perché afferrassero quello che avevo detto, ma poi si guardarono stupiti.

«Coraggio, ragazzi. Non possiamo permetterlo.» Barcollarono dietro di me in un codazzo disordinato. Li sentivo scambiarsi esclamazioni e farfugliare: «Maledetti civili... non hanno idea di come...».

Quando li raggiungemmo, Nathan era in piedi accanto a Will, che aveva la testa sprofondata nel colletto della giacca per il freddo anche se Nathan gli aveva coperto le spalle con un altro plaid.

«Questi gentilissimi signori si sono offerti di aiutarci» dissi.

Nathan fissò le lattine di birra. Dovevo ammettere che era molto difficile immaginarsi quei ragazzi con una divisa militare addosso.

«Dove volete portarlo?» chiese uno.

Gli altri si radunarono attorno a Will, salutandolo con un cenno del capo. Uno gli offrì una birra, evidentemente incapace di intuire che Will non poteva prenderla.

Nathan si avviò verso l'auto. «In macchina, in sostanza. Ma per farlo è necessario che lo riportiamo alle tribune e poi facciamo retromarcia per venirlo a prendere.»

«Non serve» disse uno, dando una pacca sulla schiena a Nathan. «Possiamo portarlo direttamente in macchina, vero, ragazzi?»

Ci fu un coro di consensi. Cominciarono a posizionarsi intorno alla sedia di Will.

Io mi spostai, a disagio. «Non so... è un tragitto lungo» azzardai. «E la carrozzella è molto pesante.»

Erano ubriachi fradici. Alcuni riuscivano a malapena a stringere la lattina fra le mani. Uno mi rifilò la sua Tennent's.

«Non preoccuparti, piccola. Qualsiasi cosa per un commilitone. Vero, ragazzi?»

«Non ti lasceremo qui, amico. Mai abbandonare un compagno, giusto?»

Colsi lo sguardo di Nathan e scossi vigorosamente la testa davanti alla sua aria interrogativa. Will pareva intenzionato a non dire nulla. Aveva solo un'espressione cupa che poi, quando gli uomini si raccolsero intorno alla sedia e con un urlo la sollevarono in mezzo a loro, diventò vagamente allarmata.

«Quale reggimento, tesoro?»

Cercai di sorridere, frugando nella memoria alla ricerca di un nome. «Fucilieri...» dissi. «Undicesimo Fucilieri.»

«Non conosco l'Undicesimo Fucilieri» disse un altro.

«È un reggimento nuovo» balbettai. «Top secret. Con base in Iraq.»

Le loro scarpe da ginnastica scivolavano nel fango, e io avevo il cuore in gola. La sedia di Will venne sollevata di parecchi centimetri da terra, come se fosse una portantina. Nathan corse a prendere la borsa di Will e cominciò ad aprire l'automobile.

«Sono stati addestrati a Catterick?»

«Proprio lì» dissi, e poi cambiai argomento. «Allora, chi di voi sta per sposarsi?»

Ci eravamo ormai scambiati i numeri di telefono quando finalmente mi liberai di Marky e dei suoi compagni. Fecero una colletta, offrendoci quasi quaranta sterline da destinare a un fondo per la riabilitazione di Will, e smisero di insistere solo quando dissi che saremmo stati felicissimi se invece fossero andati a bere alla nostra salute. Dovetti baciarli tutti, a uno a uno. Ero quasi stordita dai fumi dell'alcol quando ebbi finito. Continuai a salutarli con la mano mentre tornavano verso le tribune, e Nathan suonò il clacson per farmi salire in macchina.

«Sono stati disponibili, vero?» dissi vivacemente mentre mettevo in moto.

«Quello alto mi ha rovesciato un'intera lattina sulla gamba destra» disse Will. «Puzzo come una distilleria.»

«Non ci posso credere» disse Nathan mentre finalmente mi dirigevo verso l'ingresso principale. «Guardate. C'è un'intera area adibita a parcheggio per i disabili, laggiù, vicino alle tribune. Ed è tutto asfaltato.»

Will quasi non aprì bocca per il resto della giornata. Salutò Nathan quando lo scaricammo davanti a casa, e poi tornò a chiudersi nel silenzio mentre percorrevo la strada verso il castello, che si era fatta meno trafficata ora che la temperatura era calata di nuovo. Infine parcheggiai davanti alla dépendance.

Aiutai Will a scendere, lo accompagnai dentro e gli preparai qualcosa di caldo. Gli cambiai le scarpe e i pantaloni, infilai in lavatrice quelli macchiati di birra e ravvivai il fuoco in modo

che potesse riscaldarsi. Accesi la televisione e tirai le tende, e la stanza acquistò un'aria confortevole, forse ancora di più per il tempo trascorso fuori all'aria fredda. Ma fu soltanto quando mi sedetti in soggiorno con lui sorseggiando il tè che mi accorsi del suo silenzio. Non parlava non perché fosse stanco o perché volesse guardare la televisione. Semplicemente non voleva parlare con me.

«C'è... qualcosa che non va?» dissi, quando non rispose al mio terzo commento sulle notizie locali.

«Dimmelo tu, Clark.»

«Che cosa?»

«Be', tu sai tutto quel che c'è da sapere su di me. Dimmelo tu.»

Lo fissai. «Mi dispiace» dissi alla fine. «So che oggi non è andata proprio come avevo progettato, ma voleva soltanto essere un'uscita piacevole. Ero convinta che l'avresti apprezzata.»

Non aggiunsi che si stava comportando in modo deliberatamente scostante, che non aveva idea di cosa avessi affrontato solo per provare a farlo stare bene, che non aveva nemmeno tentato di divertirsi. Non gli dissi che se mi avesse lasciato acquistare quegli stupidi badge avremmo potuto goderci un buon pranzetto dimenticando tutto il resto.

«Ecco, appunto.»

«Cosa?»

«Oh, non sei diversa da tutti gli altri.»

«Cosa significa?»

«Se ti fossi scomodata a chiedermelo, Clark. Se ti fossi data la pena di consultarmi almeno una volta su questa cosiddetta "uscita piacevole", avrei potuto dirtelo. Odio i cavalli e odio le corse. Li ho sempre odiati. Ma non ti è importato di chiedermelo. Hai stabilito quello che ti sarebbe piaciuto che io facessi, sei andata avanti e l'hai fatto. Ti sei comportata esattamente come tutti gli altri. Hai deciso per me.»

Deglutii.

«Non volevo...»

«Ma l'hai fatto.»

Girò la carrozzella e si allontanò da me, e dopo un altro paio di minuti di silenzio mi resi conto di essere stata congedata.

12

Vi posso dire con precisione il giorno esatto in cui ho smesso di essere coraggiosa.

È stato quasi sette anni fa, nelle ultime pigre e opprimenti giornate di luglio, quando le stradine intorno al castello erano gremite di turisti e l'aria risuonava dei loro passi vagabondi e dei richiami degli immancabili furgoncini dei gelati schierati in cima alla collina.

Mia nonna era morta un mese prima dopo una lunga malattia, e l'estate era avvolta da un sottile velo di tristezza. Offuscava dolcemente tutto quello che facevamo, soffocando la tendenza mia e di mia sorella all'esagerazione e cancellando la nostra routine estiva fatta di brevi vacanze e gite fuori città. Mia madre stava quasi tutti i giorni davanti alla vaschetta per lavare i piatti, la schiena rigida per lo sforzo di trattenere le lacrime, mentre papà spariva ogni mattina per andare al lavoro con un'espressione cupa e determinata, e tornava qualche ora dopo con il viso lucido per il caldo e incapace di parlare se prima non aveva bevuto una birra. Mia sorella era a casa dopo il suo primo anno di università, la testa ormai chissà dove, lontano dalla nostra cittadina. Io avevo vent'anni e avrei conosciuto Patrick meno di tre mesi dopo. Ci stavamo godendo una di quelle rare estati di assoluta libertà: nessuna responsabilità finanziaria, niente debiti, nessun obbligo di occuparsi di qualcuno. Avevo un lavoro stagionale e tutto il tempo del mondo per imparare a truccarmi, mettere i tacchi suscitando la disapprovazione di papà, e in generale per capire semplicemente chi ero.

Mi vestivo normalmente in quel periodo. O meglio, mi vestivo come le altre ragazze in città: capelli lunghi che ondeggiavano sulle spalle, jeans slavati, T-shirt abbastanza aderenti da far risaltare la vita sottile e un seno alto e sodo. Passavamo ore a ritoccarci il lucidalabbra e a cercare l'esatta sfumatura di uno *smokey eye.* Stavamo bene con tutto, ma continuavamo a lamentarci di una cellulite inesistente e di invisibili imperfezioni della pelle.

E avevo delle idee. Cose che volevo fare. Uno dei miei compagni di scuola aveva fatto un viaggio intorno al mondo ed era tornato con un'aria distante e insondabile, come se non fosse più lo stesso undicenne che strascicava i piedi e faceva le bolle con la saliva durante le due ore di francese. Sull'onda di un capriccio, avevo prenotato un volo low-cost per l'Australia e stavo cercando qualcuno che volesse venire con me. Mi piaceva il carattere esotico che l'aver viaggiato conferiva a quel ragazzo, il fascino dell'ignoto. Aveva portato con sé la dolce brezza di un mondo più vasto, e questo era misteriosamente seducente. In fondo, qui tutti sapevano ogni cosa di me. E con una sorella come la mia, non mi era mai concesso di dimenticarmelo.

Era un venerdì, e avevo lavorato con un gruppo di ragazze che avevo conosciuto a scuola come addetta in un parcheggio, dando indicazioni ai visitatori di una fiera dell'artigianato che si teneva nel parco del castello. L'intera giornata era trascorsa tra risate e bibite frizzanti ingurgitate sotto il sole cocente e un cielo azzurro, con la luce che inondava i bastioni. Penso che non esistesse un solo turista che non mi avesse sorriso quel giorno. È difficile resistere a un gruppo di allegre ragazzine con la ridarella. Ci dovevano pagare trenta sterline, ma gli organizzatori furono talmente soddisfatti dell'affluenza che ci diedero cinque sterline in più. Festeggiammo ubriacandoci con alcuni ragazzi che avevano lavorato nel parcheggio più lontano, nei pressi dell'ufficio turistico. Erano di buona famiglia, indossavano magliette da rugby e avevano i capelli che ricadevano sulla fronte.

Uno si chiamava Ed, due di loro frequentavano l'università - non ricordo più dove - e come noi lavoravano durante le vacanze per guadagnare qualcosa. Al termine di un'intera settimana come steward avevano messo insieme un sacco di soldi, e quando finimmo i nostri furono ben felici di offrire da bere a frivole ragazze del posto che gettavano i capelli all'indietro, si sedevano sulle ginocchia di tutti, urlavano, scherzavano e li definivano fighetti. Parlavano una lingua diversa; raccontavano di anni sabbatici e di estati trascorse in Sudamerica, di percorsi per escursionisti in Thailandia e di candidature per un tirocinio all'estero. Ricordo che, mentre ascoltavamo e bevevamo, mia sorella si fermò nel giardino del pub dove ce ne stavamo spaparanzati sull'erba. Indossava la felpa più vecchia del mondo ed era senza trucco, e mi ero dimenticata che avevo un appuntamento con lei. Le dissi di avvertire mamma e papà che prima o poi sarei tornata, dopo aver compiuto trent'anni. Non so perché, ma la trovavo una battuta incredibilmente divertente. Lei alzò le sopracciglia e se ne andò tutta impettita, come se fossi la persona più irritante che avesse mai conosciuto.

Quando il Red Lion chiuse, andammo a sederci in mezzo al labirinto del castello. Alcuni di noi riuscirono a scavalcare i cancelli e dopo parecchi spintoni e risatine arrivammo al centro, dove bevemmo del sidro forte mentre qualcuno faceva girare una canna. Ricordo di aver guardato le stelle, sentendomi sparire nelle loro infinite profondità mentre il terreno ondeggiava e traballava dolcemente intorno a me come il ponte di un'enorme nave. Qualcuno suonava la chitarra, e io avevo un paio di scarpe di raso rosa con il tacco di cui mi liberai nell'erba alta e che non tornai più a cercare. Forse pensavo di dominare l'universo.

Passò circa mezz'ora prima che mi accorgessi che le altre ragazze se n'erano andate.

Mia sorella mi trovò là, al centro del labirinto, più tardi, molto dopo che le stelle si erano nascoste dietro le nuvole della notte. Come ho già detto, è una ragazza piuttosto intelligente. Più intelligente di me, in ogni caso.

È l'unica persona che io abbia mai conosciuto in grado di ritrovare la strada per uscire dal labirinto sana e salva.

«Vuoi ridere? Mi sono iscritta in biblioteca.»

Will era intento a guardare la sua collezione di CD. Fece ruotare la sedia e attese che io sistemassi la sua bevanda nel portabicchiere. «Davvero? Cosa stai leggendo?»

«Oh, niente di che. Non ti piacerebbe. Roba del tipo ragazzo- che-incontra-una-ragazza. Ma mi piace.»

«Stavi leggendo Flannery O'Connor l'altro giorno.» Bevve un sorso. «Quando non stavo bene.»

«I racconti? L'hai notato? Incredibile.»

«Non ho potuto farne a meno. Hai lasciato il libro fuori posto, per giunta. Non riesco a prenderlo.»

«Ah.»

«Allora non leggere robaccia. Portati a casa i racconti di O'Connor. Leggi quelli, invece.»

Stavo per dire di no, poi mi accorsi che in realtà non sapevo bene perché stavo rifiutando. «D'accordo. Te li restituirò non appena avrò finito.»

«Mi metti un po' di musica, Clark?»

«Cosa vuoi?»

Indicò col capo grosso modo la posizione del CD, e continuai a cercare finché non lo trovai.

«Ho un amico che è primo violino nell'Albert Symphonia. Mi ha chiamato per dirmi che verrà a suonare da queste parti la settimana prossima. Proprio questa composizione. La conosci?»

«Non so niente di musica classica. Cioè, qualche volta mio padre capita accidentalmente su Classic FM, ma...»

«Non sei mai stata a un concerto?»

«No.»

Sembrava sinceramente colpito.

«Be', in realtà una volta sono andata a sentire i Westlife, ma non credo che conti. È stata un'idea di mia sorella. Oh, e dovevo andare a vedere Robbie Williams per il mio ventiduesimo compleanno, ma ho avuto un'intossicazione alimentare.»

Will mi lanciò un'occhiata delle sue, il tipo di sguardo di chi pensa che effettivamente dovevo essere stata rinchiusa nella cantina di qualcuno per parecchi anni.

«Dovresti andare. Mi ha offerto i biglietti. Sarà davvero bello. Portaci tua madre.»

Risi scuotendo la testa. «Non penso proprio. Mia mamma non esce mai. E comunque non fa per me.»

«Come non facevano per te i film con i sottotitoli?»

Lo guardai corrucciata. «Non sono il tuo progetto, Will. Non siamo in *My Fair Lady.*»

«*Pigmalione.*»

«Cosa?»

«La commedia cui ti stai riferendo. Si chiama *Pigmalione. My Fair Lady* è solo una discendenza illegittima.»

Lo guardai di traverso. Non funzionò. Inserii un CD. Quando mi voltai, Will stava ancora scuotendo la testa.

«Sei terribilmente snob, Clark.»

«Cosa? Io?»

«Ti precludi qualsiasi tipo di esperienza perché continui a ripeterti che "non sei quel tipo di persona".»

«Non lo sono, infatti.»

«Come fai a saperlo? Non hai fatto niente, non sei stata da nessuna parte. Come puoi avere la più pallida idea di che genere di persona sei?»

Come poteva uno come lui avere la minima idea di come ci si sentiva nei miei panni? Quasi ce l'avevo con lui perché si ostinava a non capire.

«Coraggio. Apri la mente.»

«No.»

«Perché?»

«Perché sarei a disagio. Mi sentirei... Mi sentirei come se lo sapessero.»

«Chi? Sapessero cosa?»

«Come se tutti gli altri sapessero che non c'entro niente in quel contesto.»

«Come pensi che mi senta io?»

Ci guardammo.

«Clark, ovunque io vada la gente mi guarda facendomi sentire fuori posto.»

Restammo in silenzio mentre partiva la musica. Il padre di Will era al telefono nell'entrata di casa sua, e il suono di una risata soffocata arrivò fino alla dépendance, come se provenisse da molto lontano. "L'ingresso per i disabili è laggiù" aveva detto la donna all'ippodromo, come se Will appartenesse a una specie diversa.

Osservai attentamente la copertina del CD. «Andrò se verrai con me.»

«Ma non hai intenzione di andare da sola.»

«Escluso.»

Restammo là, mentre lui rifletteva sulle mie parole. «Dio mio, sei proprio una rompipalle.»

«Questo lo dici tu.»

Non feci piani questa volta. Non avevo aspettative. Dentro di me speravo soltanto che, dopo il disastro delle corse, Will fosse ancora disposto a lasciare la dépendance. Il suo amico, il violinista, ci mandò i biglietti omaggio che aveva promesso con un dépliant sulla sede del concerto. Era a circa quaranta minuti di tragitto in auto. Mi preparai diligentemente, controllando la posizione del parcheggio per i disabili e telefonando all'auditorium in anticipo per verificare quale fosse il modo migliore per portare la carrozzina di Will nel posto assegnatogli. Ci avrebbero sistemati davanti, e io mi sarei seduta su una poltroncina accanto a lui.

«È sicuramente la posizione migliore» disse cordialmente l'addetta al botteghino. «È di grande impatto assistere al concerto in platea vicino all'orchestra. Spesso anch'io sono stata tentata di sedermi là.»

Mi chiese perfino se volevo che qualcuno venisse ad accoglierci nel parcheggio per aiutarci a raggiungere i nostri posti. Temendo che Will si sarebbe sentito troppo osservato, ringraziai e rifiutai l'offerta.

Via via che la serata si avvicinava, non so chi fosse più agitato, se io o Will. Accusavo pesantemente lo smacco della nostra ultima uscita, e Mrs Traynor non aiutava di certo, facendo incursione nella dépendance quattordici volte al giorno per avere conferma su dove e quando si sarebbe tenuto il concerto e su cosa avremmo fatto esattamente.

La routine serale di Will necessitava di tempo, disse. Bisognava assicurarsi che ci fosse qualcuno in grado di occuparsene. Nathan aveva altri impegni. Mr Traynor, a quanto pare, avrebbe passato la serata fuori. «Ci vuole almeno un'ora e mezza» disse.

«Ed è una gran noia» aggiunse Will.

Mi accorsi che stava cercando un pretesto per non andare. «Me ne occuperò io» dissi. «Se Will mi spiega cosa devo fare, sono disponibile a fermarmi per dare una mano.» Parlai senza neppure rendermi conto di quanto stavo proponendo.

«Bene, entrambi aspetteremo con ansia questo evento» commentò Will sarcastico dopo che sua madre se ne fu andata. «Tu avrai il piacere di dare un'occhiata al mio fondoschiena, e io mi farò lavare a letto da una persona che sviene alla vista di un po' di pelle scoperta.»

«Io non svengo alla vista di un po' di pelle scoperta.»

«Clark, non ho mai visto nessuno più a disagio di te davanti a un corpo umano. Ti comporti come se fosse qualcosa di radioattivo.»

«Fattelo fare da tua madre, allora» sbottai.

«Certo. Questo renderebbe l'idea di uscire molto più attraente.»

E poi c'era il problema dell'abito. Non sapevo cosa mettermi.

Avevo sbagliato abbigliamento alle corse. Come potevo essere certa che non avrei ripetuto l'errore? Chiesi a Will cosa sarebbe stato meglio indossare, e lui mi guardò come se fossi pazza. «Abbasseranno le luci» spiegò. «Non ti guarderà nessuno. Saranno tutti concentrati sulla musica.»

«Tu non capisci *niente* di donne» dissi.

Finii per portare al lavoro quattro possibili varianti, trascinandomele tutte sull'autobus nella vecchia sacca porta-abiti di mio padre. Era l'unico modo possibile per trovare il coraggio di andare.

Nathan arrivò per il turno delle 17.30, e mentre si occupava di Will io mi eclissai in bagno per prepararmi. Prima indossai quella che ritenevo la mia mise "artistica", un camicione verde con grandi perle d'ambra applicate. Immaginavo che i frequentatori di concerti dovessero essere molto creativi e appariscenti. Sia Will che Nathan mi puntarono gli occhi addosso quando mi presentai in soggiorno.

«No» sentenziò Will, deciso.

«Potrebbe portarlo mia mamma, quello» osservò Nathan.

«Non mi avevi mai detto che tua madre era Nana Mouskouri» disse Will.

Li sentii ridacchiare mentre sparivo di nuovo in bagno.

La seconda proposta era un severissimo abito nero con colletto e polsini bianchi che avevo confezionato io stessa. Mi sembrava che avesse un'aria chic vagamente parigina.

«Potresti andare a servire gelati» disse Will.

«Caspita, collega, saresti una cameriera perfetta» concordò Nathan. «Indossalo pure, ma di giorno. Dico sul serio.»

«Potresti anche chiederle di spolverare il battiscopa.»

«In effetti è un po' impolverato, ora che mi ci fai pensare.»

«Voi due» dissi «vi ritroverete Mr Muscolo nel tè domattina.»

Scartai la variante numero tre - un paio di pantaloni gialli palazzo - prevedendo che Will avrebbe fatto qualche riferimento all'Orsetto Rupert, e optai invece per la mia quarta alternativa, un abitino vintage in raso color granata. Era pensato per una generazione più frugale e dovevo sempre dire segretamente una preghiera perché la cerniera riuscisse a scorrere oltre la vita, ma mi dava l'allure di una starlette degli anni Cinquanta ed era un abito d'effetto, uno di quelli in cui era impossibile non sentirsi a proprio agio. Mi misi un bolerino argentato sulle spalle e avvolsi un foulard di seta grigio intorno al collo per coprire la scollatura, applicai un velo di rossetto di una tonalità coordinata e poi mi presentai in soggiorno.

«Accipicchia» disse Nathan ammirato.

Gli occhi di Will scorrevano su e giù sul mio vestito. Soltanto in quel momento mi accorsi che indossava la camicia e un completo. Appena rasato e con i capelli in ordine, aveva un'aria sorprendentemente attraente. Quando lo vidi, non potei fare a meno di sorridere. Non tanto per l'aspetto, quanto per il fatto che ci avesse provato.

«Ora ci siamo» disse. La sua voce era inespressiva e stranamente controllata. E mentre mi sistemavo la scollatura, disse: «Ma lascia perdere la giacchina».

Aveva ragione. Sapevo che non era adatta. La tolsi, la piegai con cura e la posai sullo schienale della sedia.

«E il foulard.»

Portai subito la mano al collo. «Il foulard? Perché?»

«Non c'entra niente. E sembra che tu stia cercando di nascondere qualcosa sotto.»

«Ma sono... Be', sono troppo scollata altrimenti.»

«E allora?» disse alzando le spalle. «Vedi, Clark, se hai intenzione di metterti un abito così devi portarlo con disinvoltura. Devi riempirlo mentalmente, non solo fisicamente.»

«Solo a te, Will Traynor, può venire in mente di dire a una donna come indossare uno stramaledetto vestito.»

Ma mi tolsi il foulard.

Nathan andò a preparare la borsa di Will. Stavo riflettendo su cosa avrei potuto aggiungere riguardo al suo atteggiamento paternalistico, quando mi voltai e vidi che mi stava ancora osservando.

«Sei uno schianto, Clark» disse piano. «Davvero.»

Tra la gente comune - quella che probabilmente Camilla Traynor avrebbe definito la "classe operaia" - avevo notato alcuni comportamenti tipo che si ripetevano abitualmente nei confronti di Will. La maggior parte lo fissava. Alcuni sorridevano compassionevoli, esprimevano solidarietà o mi chiedevano sussurrando cosa fosse successo. Spesso ero tentata di rispondere: "Una spiacevole divergenza con i servizi segreti" solo per vedere la loro reazione, ma non lo feci mai.

Quelli del ceto medio si comportavano diversamente. Fingevano di non guardare, ma lo facevano eccome. Erano troppo educati per fissare con insistenza. Preferivano adottare la strana tattica di attendere che Will entrasse nel loro campo visivo e poi ignorarlo deliberatamente finché non era passato oltre. Solo a quel punto il loro sguardo guizzava nella sua direzione, anche se continuavano a chiacchierare. Non parlavano di lui, però. Sarebbe stato scortese.

Mentre attraversavamo il foyer della Symphony Hall, dove sostavano gruppi di signore eleganti con la borsetta, il programma di sala in una mano e un gin tonic nell'altra, vidi questa reazione serpeggiare in mezzo a loro con un discreto crescendo che ci seguì fino in platea. Non so se Will se ne fosse accorto. Talvolta pensavo che l'unico modo che aveva per affrontare la curiosità altrui fosse fingere di non vedere.

Ci accomodammo, gli unici due spettatori in prima fila nel settore centrale. Alla nostra destra c'era un altro disabile che chiacchierava vivacemente con due donne sedute al suo fianco. Li guardai, sperando che li notasse anche Will, ma lui fissava dritto davanti a sé, la testa incassata nelle spalle, come se stesse cercando di diventare invisibile.

"Non funzionerà" mi diceva una vocina.

«Ti serve qualcosa?» sussurrai.

«No» scosse la testa. Deglutì. «Anzi, sì. C'è qualcosa che mi pizzica il collo.»

Mi chinai e feci scorrere il dito all'interno del colletto; un'etichetta di nylon era rimasta attaccata. La tirai sperando di strapparla, ma si rivelò cocciutamente resistente.

«Camicia nuova. Ti dà molto fastidio?»

«No. Ho pensato di portarla per divertimento.»

«Abbiamo delle forbici nella borsa?»

«Non so, Clark. Che tu ci creda o no, è raro che mi prepari la borsa da solo.»

Non c'erano forbici. Lanciai un'occhiata alle mie spalle e vidi che gli spettatori stavano ancora prendendo posto, bisbigliando tra loro e consultando il programma. Se Will non fosse riuscito a rilassarsi e a concentrarsi sulla musica, la serata si sarebbe rilevata un fallimento. Non potevo permettermi un secondo disastro.

«Non muoverti» dissi.

«Perché...»

Senza lasciargli il tempo di obiettare mi piegai, scostai leggermente il colletto, avvicinai la bocca e addentai quella fastidiosa etichetta con gli incisivi. Mi ci vollero alcuni secondi per spezzarla e chiusi gli occhi, cercando di ignorare il profumo di pulito del corpo di Will, la sensazione della sua pelle contro la mia, l'assurdità di ciò che stavo facendo. E poi, finalmente, sentii che cedeva. Tirai indietro la testa e aprii gli occhi, trionfante, con l'etichetta fra i denti.

«Presa!» dissi staccandola dalle labbra e facendola volare fra i sedili.

Will mi guardò.

«Che c'è?»

Mi voltai, cogliendo di sorpresa gli spettatori che d'improvviso sembrarono trovare il programma di sala estremamente interessante. Poi mi rivolsi a Will.

«Oh, andiamo, come se non avessero mai visto una ragazza mordicchiare il collo a un giovanotto.»

Per qualche istante ero riuscita a zittirlo. Will sbatté le palpebre un paio di volte, come se volesse scuotere il capo. Notai divertita che il suo collo si era arrossato.

Mi raddrizzai la gonna. «Comunque» aggiunsi «penso che dovremmo entrambi ringraziare che l'etichetta non fosse nei tuoi pantaloni».

E poi, prima che potesse rispondere, apparvero gli orchestrali nei loro abiti eleganti, e il pubblico si zittì. Provai un lieve fremito di emozione mio malgrado. Riunii le mani in grembo e mi sistemai ben dritta sulla sedia. L'orchestra iniziò ad accordare gli strumenti, e improvvisamente l'auditorium fu inondato da un unico suono, il suono più vivo e più avvolgente che avessi mai sentito. Mi fece venire la pelle d'oca e mi tolse il respiro.

Will mi guardava con la coda dell'occhio, e sul suo viso c'erano ancora le tracce di allegria di pochi minuti prima. "Bene" diceva la sua espressione. "Godiamoci questo concerto."

Il direttore salì sul podio, batté due volte sul leggio e in sala scese un silenzio profondo. Avvertii la quiete dell'auditorium carico di vibrante attesa. Poi il maestro abbassò la bacchetta e d'un tratto ogni cosa divenne puro suono. Percepivo la musica come una sensazione fisica: non solo mi penetrava nelle orecchie, ma fluiva dentro di me, intorno a me, facendo vibrare i miei sensi. Mi pizzicava la pelle e mi faceva sudare i palmi delle mani. Will non mi aveva descritto niente di simile. Avevo pensato che magari mi sarei annoiata. Invece era la cosa più bella che avessi mai ascoltato.

E portò la mia immaginazione in una direzione inaspettata; mentre stavo seduta là, mi ritrovai a pensare a cose cui non pensavo da anni. Antiche emozioni mi attraversarono, nuovi pensieri e nuove idee scaturirono dal profondo, come se la mia stessa percezione si fosse dilatata. Era quasi troppo per me, ma non volevo che finisse. Volevo restare così per sempre. Sbirciai Will. Era estasiato, come se all'improvviso si fosse lasciato andare. Mi voltai, inaspettatamente timorosa di guardarlo. Avevo paura di ciò che poteva sentire, la gravità della sua perdita, la portata delle sue paure. Fino a quel momento l'esistenza di Will Traynor era stata di gran lunga più ricca di esperienze della mia. Chi ero io per dirgli come doveva desiderare di viverla?

L'amico di Will lasciò un biglietto chiedendoci di passarlo a salutare dietro le quinte dopo il concerto, ma Will non volle. Insistetti una volta, ma dal modo in cui serrava la mascella capii che non ne voleva sapere. Non potevo biasimarlo. Ricordavo come lo avevano guardato i suoi amici quel giorno, il misto di pietà, repulsione e, sotto sotto, profondo sollievo nell'essere fortunatamente sfuggiti a un simile colpo del destino. Sospettavo che non fossero molti gli incontri di questo tipo che riusciva a tollerare.

Aspettammo che l'auditorium si svuotasse, poi lo condussi fuori, scendendo in ascensore fino al parcheggio, e infine lo caricai in macchina senza difficoltà. Non parlai molto; nella mia testa risuonava ancora la musica e non volevo che si affievolisse.

Continuavo a pensare al modo in cui l'amico di Will appariva così rapito da ciò che stava suonando. Non mi ero mai resa conto che la musica avesse il potere di liberare quello che tenevi imprigionato dentro di te, trasportandoti in luoghi che nemmeno il compositore aveva immaginato. Lasciava un'impronta nell'aria intorno a te, come se andandotene ti portassi via le sue tracce. Per un po', mentre eravamo seduti ad ascoltare, mi ero perfino completamente dimenticata che Will fosse lì accanto a me.

Ci fermammo davanti a casa. Di fronte a noi, appena visibile al di sopra del muro, si ergeva il castello che, illuminato a giorno dalla luna piena, guardava giù serenamente dalla sua posizione in cima alla collina.

«Sicché tu non sei tipo da musica classica.»
Guardai nello specchietto retrovisore. Will stava sorridendo.
«Non mi è piaciuto per niente.»
«L'ho notato.»
«In particolare non mi è piaciuto quel pezzo verso la fine, quando suonava soltanto il violino.»
«Ho capito che non ti è piaciuto. Anzi, mi è parso che tu avessi le lacrime agli occhi tanto lo odiavi.»
Gli risposi con un largo sorriso. «Mi è piaciuto moltissimo» dissi. «Non so se mi piacerebbe *tutta* la musica classica, ma quella era meravigliosa.» Mi strofinai il naso. «Grazie. Grazie per avermi accompagnato.»
Restammo in silenzio a guardare il castello. Normalmente, di notte, era immerso in una specie di bagliore arancione emanato dalle luci disseminate sulle mura della fortezza. Ma quella sera, sotto la luna piena, sembrava inondato di un azzurro etereo.
«Chissà che tipo di musica suonavano là. Tu che dici?» chiesi. «Devono pur aver ascoltato qualcosa.»
«Nel castello? Roba medievale. Liuto, strumenti a corda. Non è il mio genere, ma ho qualche CD da prestarti, se vuoi. Dovresti fare un giro intorno al castello con gli auricolari nelle orecchie, per vivere davvero l'esperienza completa.»
«No. Non vado mai al castello.»
«Succede sempre così quando si vive vicino a un luogo di interesse turistico.»
La mia risposta fu vaga. Restammo là ancora un po', mentre il ticchettio del motore si smorzava nel silenzio.
«Bene» dissi slacciandomi la cintura. «Meglio che entriamo. Ci aspetta la routine serale.»
«Aspetta un attimo, Clark.»
Mi voltai. Il viso di Will era in ombra e non riuscivo a vederlo bene.
«Aspetta. Solo un attimo.»
«Stai bene?» Lo sguardo mi cadde sulla sua sedia, temendo che fosse rimasto impigliato o intrappolato da qualche parte o di aver sbagliato qualcosa»
«Sto bene. È solo che...»
Vedevo il suo colletto bianco che risaltava sulla giacca scura.
«Non voglio ancora rientrare. Voglio soltanto rimanere un po' qui e non dover pensare a...» Deglutì.
Perfino nella penombra sembrava tutto faticoso.
«Semplicemente... desidero essere un uomo che è stato a un concerto con una ragazza con un abito rosso. Solo per qualche istante ancora.»
Lasciai andare la maniglia della portiera.
«Certo.»
Chiusi gli occhi, mi appoggiai al poggiatesta e indugiammo ancora un po', due anime perdute nel ricordo della musica, seminascoste all'ombra di un castello, su una collina inondata dal bagliore della luna.
Io e mia sorella non parlammo mai veramente di quanto era accaduto quella notte nel labirinto. Non credo che avremmo trovato le parole giuste. Mi tenne stretta per un po', poi mi aiutò a recuperare i vestiti e poi cercammo invano le mie scarpe nell'erba alta finché le dissi che non me ne importava niente. Non le avrei più messe comunque. E infine, pian piano, tornammo a casa, io a piedi nudi, Treena che mi teneva sottobraccio anche se non

camminavamo così da quando lei era al suo primo anno di scuola e la mamma aveva insistito perché non la lasciassi sola.

Quando arrivammo, ci fermammo sotto il portico e lei mi pulì i capelli e gli occhi con una salviettina bagnata, e poi aprimmo la porta ed entrammo come se non fosse successo niente.

Papà era ancora sveglio a guardare una partita di calcio. «Ragazze, siete un po' in ritardo» gridò. «Lo so che è venerdì, ma...»

«Okay, papà» gli urlammo di rimando, all'unisono.

In quel periodo dormivo nella stanza che oggi è del nonno. Salii rapidamente le scale e, prima che mia sorella potesse dire una sola parola, mi chiusi la porta alle spalle.

Diedi un taglio deciso ai capelli la settimana successiva. Annullai il biglietto aereo. Smisi di uscire con le ragazze della mia vecchia scuola. La mamma era troppo immersa nel suo dolore per accorgersene, e mio padre liquidò come "problemi di donne" qualsiasi cambiamento d'umore in casa nostra e la mia nuova abitudine di chiudermi a chiave in camera. Avevo capito chi ero, e quella persona era ben diversa dalla sciocca ragazzina che si ubriacava con degli sconosciuti. Era una persona che non indossava nulla che potesse essere interpretato come provocante. Abiti che non avrebbero attirato il tipo di uomini che frequentavano il Red Lion, in ogni caso.

La vita tornò alla normalità. Trovai un lavoro da una parrucchiera, poi al The Buttered Bun, e mi gettai tutto alle spalle.

Sarò passata davanti al castello migliaia di volte da quel giorno.

Ma da allora non sono mai più entrata nel labirinto.

13

Patrick era a bordo pista e correva sul posto, con il suo nuovo completo Nike leggermente appiccicato agli arti umidi di sudore. Ero passata per salutarlo e per dirgli che quella sera non avrei partecipato alla riunione dei Triathlon Terrors al pub. Nathan aveva il giorno libero e io l'avrei sostituito per provvedere alle consuete incombenze serali.

«Con questo hai già perso tre incontri.»

«Davvero?» Contai sulle dita. «Sì, suppongo di sì.»

«La prossima settimana non puoi mancare. Dobbiamo organizzare il viaggio per l'Xtreme Viking. E non mi hai ancora detto cosa vuoi fare per il tuo compleanno.» Cominciò a fare stretching sollevando la gamba e premendo il ginocchio contro il torace. «Pensavo di portarti al cinema, magari. Non voglio mangiare troppo, non in periodo di allenamento.»

«Ah. I miei avevano in mente una cena un po' speciale.»

Si afferrò il tallone puntando il ginocchio al terreno.

Non potei fare a meno di notare che la sua gamba stava diventando esageratamente muscolosa.

«Non si può certo definire una serata un po' diversa, ti pare?»

«Be', nemmeno il multisala. A ogni modo, non me la sento di rifiutare, Patrick. La mamma è un po' giù ultimamente.»

Treena si era trasferita il weekend precedente (senza la mia trousse con i limoni, che avevo recuperato la sera prima della sua partenza). La mamma era distrutta: stava persino peggio rispetto a quando Treena era andata all'università la prima volta. Le mancava Thomas, era come se le avessero amputato un arto.

I suoi giocattoli, che ingombravano il pavimento del soggiorno fin da quando era piccolissimo, erano stati riposti nelle scatole e messi via. Non c'erano impronte di cioccolato o confezioni di succhi di frutta nel mobiletto della cucina. La mamma non aveva più motivo di andare a piedi fino a scuola alle tre e un quarto il pomeriggio, e nessuno con cui chiacchierare nel breve tragitto verso casa. Quello era l'unico momento in cui usciva. Ora non andava più da nessuna parte, tranne al supermercato con papà per la spesa settimanale.

Vagò per casa con l'aria un po' sperduta per tre giorni, poi si dedicò alle pulizie di primavera con un vigore che spaventò perfino il nonno. Completamente sdentato, biascicava le sue proteste mentre lei tentava di passare l'aspirapolvere sotto la sua sedia o gli dava dei colpetti sulle spalle con lo straccio della polvere. Treena aveva annunciato che per le prime settimane non sarebbe tornata a casa per dare a Thomas la possibilità di ambientarsi. Quando telefonava, ogni sera, la mamma parlava con loro e poi piangeva per una buona mezz'ora nella sua stanza.

«Lavori sempre fino a tardi in questo periodo. A malapena ci vediamo.»

«Be', tu ti alleni sempre. Comunque pagano bene, Patrick. È difficile rifiutare di fare degli straordinari.»

Non trovò nulla da obiettare su questo punto.

Guadagnavo più di quanto avessi mai fatto in vita mia. Raddoppiai la somma che davo ai miei genitori. Ogni mese depositavo una parte dello stipendio su un conto corrente, e mi rimaneva comunque più di quanto potessi spendere. Ciò era dovuto non solo al fatto che lavoravo così tante ore che quando uscivo da Granta House i negozi erano già chiusi, ma

anche, semplicemente, alla mia scarsa passione per lo shopping. Nel tempo libero avevo preso a frequentare la biblioteca per cercare informazioni su Internet.

Un intero mondo si apriva davanti a me grazie a quél computer, strato dopo strato, e questo aveva cominciato a esercitare su di me un fascino irresistibile.

Tutto era cominciato con la lettera di ringraziamento. Un paio di giorni dopo il concerto, dissi a Will che ritenevo doveroso scrivere al suo amico violinista per ringraziarlo.

"Ho comprato un bigliettino simpatico mentre venivo qui" dissi. "Tu mi detti quello che vuoi dire, e io lo scrivo. Ho persino portato la mia penna migliore."

"Non ci penso proprio" replicò Will.

"Che cosa?"

"Hai sentito bene."

"Non ci *pensi proprio*? Quell'uomo ci ha offerto dei posti in prima fila. Tu stesso hai detto che è stato fantastico. Il minimo che puoi fare è ringraziarlo."

La mascella di Will era contratta, immobile.

Posai la penna. "Oppure sei talmente abituato a ricevere dagli altri che non pensi di dover ringraziare?"

"Clark, tu non hai idea di quanto sia frustrante ricorrere all'aiuto di qualcuno che scriva le tue parole al posto tuo. L'espressione 'scritto per conto di' è... umiliante."

"Davvero? Be', è sempre meglio di un bel niente" borbottai. "*Io* lo ringrazierò, comunque. Non farò il tuo nome, se preferisci passare per un gran cafone."

Scrissi il biglietto e lo imbucai. Non ne parlai più. Ma quella sera, con le parole di Will che mi risuonavano ancora nelle orecchie, mi ritrovai a fare una deviazione in biblioteca, dove individuai un computer libero e mi collegai a Internet. Feci delle ricerche per scoprire se esistevano dispositivi che avrebbe potuto usare per scrivere da solo. Nel giro di un'ora, ne avevo trovato tre: un software a riconoscimento vocale, un altro basato sul battito delle palpebre e, come aveva accennato mia sorella, un ausilio per la digitazione da mettere sulla testa.

Com'era prevedibile, Will rifiutò sprezzantemente quest'ultima soluzione, ma dovette ammettere che il software a riconoscimento vocale poteva essergli utile. Nel giro di una settimana, con l'aiuto di Nathan, riuscimmo a installarlo sul computer e fissammo un supporto alla sedia in modo che Will potesse utilizzarlo senza ricorrere all'aiuto di nessuno. All'inizio era un po' impacciato, ma dopo avergli insegnato a dire "Prenda nota, Miss Clark" prima di cominciare riuscì a superare l'ostacolo.

Perfino Mrs Traynor non trovò nulla da ridire. "Se esiste qualsiasi altro strumento che lei ritiene utile, ce lo faccia sapere" disse con le labbra contratte, come se non riuscisse a credere che si potesse trattare semplicemente di una cosa positiva. Scrutava Will con sospetto, come se lui fosse sul punto di ingoiare il computer.

Tre giorni dopo, proprio mentre mi avviavo al lavoro, il postino mi consegnò una lettera. La aprii sull'autobus, pensando che potesse trattarsi di un biglietto di auguri di compleanno un po' in anticipo da parte di qualche cugina alla lontana. Era scritto al computer e diceva:

Cara Clark,

la presente per dimostrarti che non sono un perfetto cafone
egoista. E che apprezzo sinceramente i tuoi sforzi.

Grazie.

Will

Risi così forte che l'autista mi chiese se fossero usciti i miei numeri alla lotteria.

Dopo anni trascorsi nel ripostiglio, con gli abiti appesi a una rastrelliera in corridoio, la camera di Treena sembrava principesca. La prima notte che passai là dentro, volteggiai per la stanza con le braccia distese, assaporando il piacere di non riuscire a toccare contemporaneamente entrambe le pareti. Andai al negozio del fai da te e comprai vernice e tende, insieme a un nuovo paralume e ad alcuni scaffali che montai io stessa. Non che sia brava in queste faccende; probabilmente volevo soltanto scoprire se ne ero capace.

Mi misi a ridipingere, dedicandovi un'ora la sera quando tornavo a casa dal lavoro, e alla fine della settimana perfino mio padre dovette ammettere che ero stata davvero brava. Osservò per qualche minuto le rifiniture accurate, tastò le veneziane che avevo montato da sola e mi mise una mano sulla spalla. «Ti sei fatta le ossa con questo lavoro, Lou.»

Comprai un nuovo copriletto, un tappeto e qualche cuscino extralarge in caso qualcuno passasse da noi e volesse trattenersi. Non che succedesse mai. Il calendario fu appeso dietro la porta. Nessuno poteva vederlo tranne me. Nessun altro avrebbe saputo a cosa serviva, comunque.

Mi sentivo un po' a disagio al pensiero che, una volta sistemata la brandina di Thomas vicino a quella di Treena nello stanzino, effettivamente non sarebbe rimasto neppure uno spicchio di pavimento libero. Ma poi ragionai: non vivevano nemmeno più qui, e comunque ci sarebbero andati soltanto a dormire.

Non aveva nessun senso tenere vuota la stanza più grande per settimane e settimane.

Andavo al lavoro ogni giorno pensando ad altre destinazioni dove accompagnare Will. Non avendo un piano generale, mi concentravo di volta in volta su un'attività che potesse renderlo felice. C'erano giornate - giornate in cui gli bruciavano braccia e gambe, o quando l'infezione lo aggrediva costringendolo a letto, stremato e febbricitante - che erano più dure di altre. Ma nei giorni buoni, più di una volta ero riuscita a farlo uscire per crogiolarsi sotto il sole primaverile. Ormai sapevo che una delle cose che Will detestava di più era la compassione degli estranei, così lo accompagnavo negli angoli più belli dei dintorni, dove per un paio d'ore potevamo restare da soli. Preparavo dei picnic e ci sedevamo sul bordo dei prati a goderci il venticello e qualche ora di evasione dalla dépendance.

«Il mio ragazzo vuole conoscerti» gli dissi un pomeriggio, mentre gli spezzettavo un tramezzino con formaggio e sottaceti.

Avevo guidato per parecchi chilometri fuori città fino a raggiungere una collina da dove si vedeva il castello, situato al di là della valle costellata di greggi che si apriva davanti a noi.

«Perché?»

«Vuole sapere con chi faccio tardi tutte queste sere.»

Con mia sorpresa, notai che trovava l'idea piuttosto divertente.

«Ah, il Maratoneta.»

«Penso che lo desiderino anche i miei genitori.»

«Mi viene l'ansia quando una ragazza dice che vuole presentarmi i suoi genitori. Come sta tua madre, piuttosto?»

«Come al solito.»

«E il lavoro di tuo padre? Novità?»

«No. A quanto pare gli faranno sapere qualcosa la prossima settimana. Comunque, i miei hanno chiesto se volevo invitarti a cena venerdì per il mio compleanno. Una cosa molto tranquilla, in famiglia. Ma non importa... Gli ho detto che non ne avevi voglia...»

«Chi dice che non ne ho voglia?»

«Detesti gli estranei. Non sopporti di mangiare davanti alla gente. E non ti piace sentir parlare del mio ragazzo. Mi sembrava scontato.»

L'avevo capito ormai. Il modo migliore per indurre Will a fare qualcosa era dirgli che sapevi che non l'avrebbe fatto. Una parte di lui, caparbia e bastian contraria, non riusciva proprio a tollerarlo.

Will rifletté per qualche istante. «No. Verrò al tuo compleanno. Se non altro, darò a tua madre qualcosa su cui concentrarsi.»

«Davvero? Oddio, se glielo dico comincerà a lucidare e spolverare questa sera stessa».

«Sei sicura che sia la tua madre biologica? Non dovrebbe esserci qualche somiglianza genetica? Tramezzino, per favore, Clark. E metti qualche sottaceto in più sul prossimo pezzetto.»

Avevo scherzato solo in parte. La mamma entrò nel panico più totale al pensiero di ospitare un tetraplegico. Si portò le mani al viso, e poi iniziò a mettere ordine sulla credenza come se Will dovesse arrivare da un momento all'altro.

«E se ha bisogno di andare in bagno? Non abbiamo una toilette al pianterreno. Non credo che papà sarebbe in grado di portarlo di sopra. Potrei aiutarlo... ma mi sentirei in imbarazzo perché non saprei dove mettere le mani. Potrebbe farlo Patrick?»

«Non ti devi preoccupare di questo genere di cose. Credimi.»

«E per quanto riguarda il cibo? Devo preparargli un passato? C'è qualcosa che non può mangiare?»

«No, deve soltanto essere imboccato.»

«E chi lo farà?»

«Ci penserò io. Rilassati, mamma. È carino. Ti piacerà.»

E così fu deciso. Nathan sarebbe passato a prendere Will e lo avrebbe accompagnato da noi in macchina, e poi sarebbe tornato due ore dopo per riportarlo a casa e prepararlo per la notte. Mi ero offerta di farlo io, ma entrambi avevano insistito perché "me la spassassi" nel giorno del mio compleanno. Evidentemente non conoscevano i miei genitori.

Alle sette e mezzo spaccate aprii la porta e vidi Will e Nathan sotto il portico. Will indossava il suo completo migliore. Non sapevo se essere felice perché ci aveva provato o preoccupata perché mia madre avrebbe passato le prime due ore della serata rimproverandosi di non essere abbastanza elegante.

«Salve.»

Mio padre si materializzò dietro di me nell'ingresso. «Ah. La rampa andava bene, ragazzi?» Aveva trascorso tutto il pomeriggio a costruire uno scivolo in truciolato per gli scalini esterni.

Nathan spinse abilmente la sedia di Will ed entrò nel nostro ingresso angusto. «Bene» disse mentre chiudevo la porta. «Molto bene. Meglio che in certi ospedali.»

«Bernard Clark.» Papà si avvicinò e strinse la mano a Nathan. La porse anche a Will, per poi ritrarla subito dopo con un moto di imbarazzo. «Bernard. Scusi, ehm... Non so come si saluta un... Non posso stringerle...» Cominciò a balbettare.

«Un inchino andrà bene.»

Mio padre lo fissò e poi, quando si rese conto che Will stava scherzando, fece una grande risata liberatoria. «Ah ah!» disse, dando a Will una pacca sulla spalla. «Sì, certo. Un inchino. Forte!»

Il ghiaccio era rotto. Nathan se ne andò salutando con un cenno della mano e una strizzatina d'occhio, e io accompagnai Will in cucina. La mamma, fortunatamente, aveva una teglia in mano, il che la liberò dalla stessa ansia di papà.

«Mamma, questo è Will. Will, ti presento Josephine.»

«Josie va bene.» Gli rivolse un sorriso raggiante, i guanti da forno fino al gomito. «È un piacere conoscerla finalmente, Will.»

«Il piacere è mio» disse lui. «Non vorrei interromperla.»
Posò la teglia e si portò la mano ai capelli, il che era sempre un buon segno quando si trattava di mia madre. Peccato che non si fosse ricordata di togliersi prima il guanto da forno.
«Scusi» disse. «Cena al forno. Tutta questione di tempi di cottura, sa com'è.»
«Non proprio» disse Will. «Non sono un gran cuoco, ma mi piace mangiare bene. Ecco perché attendevo con ansia questa serata.»
«Allora...» Papà aprì il frigo. «Come facciamo? Per la birra ha un... boccale speciale, Will?»
Se mio padre fosse stato al posto suo, dissi a Will, si sarebbe procurato un boccale ancora prima di avere una carrozzella.
«Bisogna stabilire le proprie priorità» disse papà. Rovistai nella borsa di Will finché non trovai il suo bicchiere.
«Una birra mi farebbe piacere. Grazie.»
Ne bevve un sorso, e io mi sentii improvvisamente consapevole della nostra piccola casa malandata, con la sua tappezzeria anni Ottanta e i mobiletti della cucina sbrecciati. Quella di Will era arredata elegantemente, piena di oggetti rari e di gusto. Il novanta per cento delle nostre suppellettili sembrava provenire dal negozio "tutto a una sterlina" del quartiere. I disegni di Thomas, pieni di orecchie, tappezzavano ogni centimetro libero della parete. Ma se anche l'aveva notato, Will non disse nulla. Lui e papà avevano subito trovato un punto in comune, che si rivelò essere la mia generale inutilità. Non mi importava. Era motivo di allegria per entrambi.
«Sa che una volta, facendo marcia indietro, è andata a sbattere contro una colonnina spartitraffico e ha sostenuto che era colpa della colonnina...»
«Deve vedere come abbassa la mia pedana. A volte sembra di assistere a una gara di discesa libera...»
Papà scoppiò a ridere.
Li lasciai continuare così. La mamma mi seguì fuori, affannata. Posò un vassoio di bicchieri sul tavolo da pranzo, poi diede un'occhiata all'orologio. «Dov'è Patrick?»
«Ha detto che sarebbe venuto direttamente dall'allenamento» dissi. «Forse è stato trattenuto.»
«Non poteva rimandarlo almeno per il tuo compleanno? Se tarderà ancora, questo pollo si rovinerà.»
«Mamma, andrà tutto bene.»
Aspettai che disponesse i bicchieri e poi la strinsi forte tra le braccia. Era irrigidita dall'ansia. Provai un'improvvisa ondata di solidarietà nei suoi confronti. Non era facile essere mia madre.
«Davvero. Andrà tutto bene.»
Si staccò da me, mi baciò sulla testa e si strofinò le mani sul grembiule. «Vorrei che tua sorella fosse qui. Non mi sembra giusto festeggiare senza di lei.»
A me sì. Per una volta, stavo assaporando il piacere di essere al centro dell'attenzione. Sembrerà infantile, ma era così. Mi piaceva che Will e papà ridessero di me. Mi piaceva che ogni piatto della cena - dal pollo arrosto alla mousse al cioccolato - fosse il mio preferito. Mi piaceva il fatto che potevo essere me stessa senza la voce di mia sorella che mi ricordava chi ero stata.
Il campanello suonò e la mamma agitò le mani. «Eccolo. Lou, perché non cominciamo a servire?»

Patrick era ancora rosso in viso per gli esercizi sulla pista. «Buon compleanno, piccola» disse chinandosi per baciarmi. Profumava di dopobarba, deodorante e di pelle calda appena uscita dalla doccia.

«Meglio andare subito.» Accennai alla sala da pranzo. «La mamma stava per andare in crisi perché tardavi.» «Oh.» Diede un'occhiata all'orologio. «Mi spiace. Devo aver perso la nozione del tempo.»

«Non del *tuo,* però, eh?»

«Come?»

«Niente.»

Papà aveva spostato il grande tavolo ribaltabile in soggiorno. Dietro mio suggerimento, aveva anche trasferito un divano contro la parete opposta per permettere a Will di entrare liberamente nella stanza. Fu lui stesso a manovrare la carrozzella fino alla posizione che gli indicai, poi la alzò un poco in modo da essere alla stessa altezza di tutti gli altri. Io mi sedetti alla sua sinistra, e Patrick di fronte. Lui, Will e il nonno si scambiarono dei cenni di saluto. Avevo già avvertito Patrick di non tentare di stringergli la mano. Mi accorsi che Will stava studiando Patrick, e per un attimo mi domandai se sarebbe stato gentile nei confronti del mio ragazzo tanto quanto lo era stato con i miei genitori.

Will inclinò la testa verso di me. «Se guardi dietro la sedia, c'è un piccolo omaggio per la cena.»

Mi appoggiai allo schienale e allungai il braccio per arrivare alla sua borsa. Lo ritrassi dopo aver recuperato una bottiglia di Laurent-Perrier.

«Dovresti sempre stappare una bottiglia di champagne per il tuo compleanno» disse.

«Oh, guarda» esclamò la mamma portando i piatti. «Che meraviglia! Ma non abbiamo bicchieri da champagne.»

«Questi vanno bene» disse Will

«La stappo io.» Patrick prese la bottiglia, tolse la gabbietta e piazzò i pollici sotto il tappo di sughero. Continuava a guardare Will come se fosse completamente diverso da come se l'era aspettato.

«Se fa così» osservò Will «si rovescerà dappertutto». Alzò il braccio di qualche centimetro, accennando un vago movimento. «Penso che tenere il tappo e ruotare la bottiglia sia più sicuro.»

«Ecco un uomo che se ne intende» disse papà. «Coraggio, Patrick. Ruotare la bottiglia, dice? Be', e chi lo sapeva?»

«Io lo sapevo» disse Patrick. «È quello che stavo per fare.»

Lo champagne venne stappato e versato senza rischi, e il mio compleanno fu salutato con un brindisi.

Il nonno urlò qualcosa che poteva somigliare a "Bene, brava!".

Mi alzai in piedi e ringraziai con un inchino. Indossavo un

miniabito giallo a trapezio anni Sessanta che avevo trovato in un mercatino vintage. La commessa pensava che potesse trattarsi di un modello Biba, anche se l'etichetta era stata tagliata via.

«Possa questo essere l'anno in cui la nostra Lou finalmente diventa grande» disse papà. «Stavo per dire "dia un senso alla sua vita", ma a quanto pare lo sta già facendo. Devo dire, Will, che da quando lavora con lei Louisa è... be', è veramente uscita dal guscio.»

«Siamo molto orgogliosi» aggiunse la mamma. «E grati. A lei. Per averla assunta, intendo.»

«Sono io a esserle grato» replicò Will. Mi guardò con la coda dell'occhio.

«A Lou» disse papà. «E ai suoi futuri successi.»

«E a chi non è qui con noi» aggiunse mia madre.
«Caspita» commentai. «Dovrei compiere gli anni più spesso. Di solito non fate altro che insultarmi.»
Cominciarono a chiacchierare: il papà raccontò qualche altro aneddoto per prendermi in giro, scoppiando a ridere insieme alla mamma. Era bello vederli così. Nelle ultime settimane papà mi era sembrato esaurito, e la mamma aveva gli occhi segnati e assenti, come se la sua vera identità fosse altrove. Volevo assaporare quei momenti, osservare i miei genitori che per una sera
dimenticavano i loro guai scambiandosi battute e affettuosità in famiglia. Per un attimo pensai che non mi sarebbe dispiaciuto se ci fosse stato anche Thomas, o anche Treena.
Ero così persa nei miei pensieri che mi ci volle un po' per accorgermi dell'espressione di Patrick. Stavo imboccando Will mentre dicevo qualcosa al nonno, piegando un pezzo di salmone affumicato tra le dita e portandoglielo alle labbra. Era una parte così automatica della mia vita quotidiana, ormai, che l'intimità di quel gesto mi colpì soltanto quando vidi lo choc dipinto sul viso di Patrick.
Will si rivolse a papà e io fissai Patrick, desiderando ardentemente che la smettesse. Alla sua sinistra, il nonno stava piluccando nel piatto con avido piacere, emettendo una serie di piccoli grugniti e mormorii di apprezzamento che noi chiamavamo la sua sinfonia in cucina.
«Il salmone è delizioso» disse Will a mia madre. «Ha un sapore veramente squisito.»
«Sa, non è un piatto che mangiamo tutti i giorni» disse lei sorridendo. «Ma volevamo rendere questa occasione davvero speciale.»
"Smettila di fissarlo" intimai silenziosamente a Patrick.
Finalmente colse la mia occhiataccia e distolse lo sguardo. Sembrava furioso.
Diedi un altro boccone a Will, e poi un po' di pane, vedendo che il suo sguardo era rivolto in quella direzione. In quel momento mi resi conto di essere talmente sintonizzata con le sue esigenze che quasi non era necessario che lo guardassi per capire cosa volesse. Patrick, seduto di fronte a noi, mangiava con la testa bassa, tagliando il salmone affumicato a pezzettini e infilzandoli con la forchetta. Avanzò il pane.
«Allora, Patrick» disse Will, forse avvertendo il mio disagio. «Louisa mi ha detto che lei è un personal trainer. In cosa consiste il suo lavoro?»
Avrei tanto voluto che non l'avesse chiesto. Patrick si lanciò in un discorso da imbonitore fondato sulla motivazione personale e sulla correlazione tra mente sana e corpo sano. Poi passò con scioltezza a illustrare il suo programma di allenamento per l'Xtreme Viking, le temperature del Mare del Nord, l'indice di massa grassa necessario per correre la maratona, i suoi tempi migliori in ciascuna disciplina. Normalmente a questo punto mi disconnettevo, ma in quel momento, con Will seduto accanto, tutto ciò a cui riuscivo a pensare era quanto fosse inopportuna quella tirata. Non avrebbe potuto limitarsi a tenersi sul vago e lasciar cadere il discorso?
«In effetti, quando Lou ha detto che sarebbe venuto ho pensato di dare un'occhiata ai miei manuali per vedere se ci fosse qualche tipo di fisioterapia da consigliarle.»
Lo champagne mi andò di traverso. «È roba da specialisti, Patrick. Non credo che tu sia la persona più adatta.»
«Ho una competenza specialistica. Mi occupo di infortuni sportivi. Ho una preparazione medica.»
«Questa non è una caviglia slogata, Pat. Credimi.»
«Un tale con cui ho lavorato un paio di anni fa aveva un cliente paraplegico. Dice che ha avuto una ripresa quasi totale. Ora fa triathlon e tante altre attività.»

«Ma pensa!» disse mia madre.

«Mi ha segnalato una nuova ricerca canadese secondo la quale è possibile allenare i muscoli a ricordare una precedente attività. Facendoli lavorare abbastanza ogni giorno, grazie a un meccanismo analogo a quello delle sinapsi del cervello, possono rigenerarsi. Scommetto che se lei seguisse un regime veramente efficace, potrebbe riscontrare una differenza nella sua memoria muscolare. Del resto, Lou mi ha raccontato che prima era un uomo molto dinamico.»

«Patrick» dissi ad alta voce. «Tu non ne sai niente.»

«Stavo solo cercando di...»

«Be', *lascia stare.* Davvero.»

A tavola cadde il silenzio. Il papà tossì e si scusò. Il nonno si guardò intorno con fare circospetto, senza emettere suono.

La mamma fece per offrire a tutti dell'altro pane, e poi sembrò cambiare idea.

Quando Patrick riprese a parlare, c'era una debole nota di vittimismo nel suo tono di voce. «È solo una ricerca che pensavo potesse essere utile. Ma non dirò altro.»

Will alzò lo sguardo e sorrise, il volto inespressivo, gentile. «Lo terrò certamente in considerazione.»

Mi alzai per portare via i piatti, impaziente di allontanarmi da tavola, ma la mamma mi rimproverò, ordinandomi di stare seduta.

«Sei la festeggiata» disse, come se di solito lasciasse fare qualcosa a qualcuno. «Bernard, perché non vai a prendere il pollo?»

«Ah ah. Speriamo che abbia smesso di svolazzare in giro, eh.» Il papà sorrise, scoprendo i denti in una specie di smorfia.

Il resto della cena si svolse senza intoppi. I miei genitori, era evidente, erano completamente conquistati da Will. Patrick un po' meno. Lui e Will si scambiarono a stento un'altra battuta. Più o meno quando la mamma servì le patate arrosto - papà fece il suo solito giochetto per cercare di rubarne qualcuna in più -, smisi di preoccuparmi. Mio padre tempestava Will di domande sulla sua vita di prima, perfino sull'incidente, e lui sembrava abbastanza a suo agio da rispondergli in modo diretto. In effetti scoprii parecchie cose che non mi aveva mai raccontato. Il suo lavoro, per esempio, doveva essere stato piuttosto importante, anche se lui minimizzava. Si occupava di compravendita di società assicurandosi di ricavarne un profitto. Solo dopo alcuni tentativi, mio padre riuscì a estorcergli che la sua idea di profitto viaggiava su cifre a sei o sette zeri. Mi scoprii a fissare Will, cercando di conciliare l'immagine dell'uomo che conoscevo con lo spietato uomo d'affari della City che stava descrivendo. Papà gli parlò della società che stava per acquisire il mobilificio, e quando ne fece il nome Will annuì quasi scusandosi e disse che la conosceva. Sì, probabilmente anche lui avrebbe preso la stessa decisione. Lo disse con un tono che non prometteva niente di buono per il lavoro di papà.

La mamma tubava con Will colmandolo di attenzioni. Guardandola sorridere mi accorsi che, a un certo punto della cena, Will era semplicemente diventato un brillante giovanotto seduto alla sua tavola. Non c'era da stupirsi che Patrick fosse incavolato.

«E la torta di compleanno?» chiese il nonno quando la mamma cominciò a sparecchiare.

Lo disse in modo così chiaro e sorprendente che io e papà ci guardammo stupefatti. Tutti ammutolirono.

«No». Feci il giro del tavolo e andai a dargli un bacio. «No, nonno. Mi dispiace. Ma c'è la mousse al cioccolato. Ti piace.»

Fece un cenno di approvazione. Mia madre era raggiante. Penso che nessuno di noi avrebbe potuto ricevere un regalo migliore.

La mousse arrivò sul tavolo, e con essa, una grande scatola quadrata delle dimensioni di un elenco telefonico, avvolta nella carta velina.

«È il momento dei regali, vero?» disse Patrick. «Ecco. Questo è il mio.» Mi sorrise mentre lo posava in mezzo al tavolo.

Ricambiai il sorriso. Non era il momento di litigare, in fondo.

«Coraggio» disse papà. «Aprilo.»

Prima aprii il loro, scartandolo delicatamente in modo da non strappare l'involucro. Era un album portafoto, e su ogni pagina c'era un'immagine legata a un anno della mia vita. Io da neonata; io e Treena, bambine paffute dall'aria solenne; ancora io, il primo giorno di scuola media, tutta mollettine per capelli e con la gonna di una taglia più grande. E poi c'era la foto di me e Patrick, quella in cui in realtà lo stavo insultando, e io con una gonna grigia nel primo giorno del mio nuovo lavoro. Fra una pagina e l'altra c'erano disegni di Thomas che ritraevano tutta la famiglia, e lettere che la mamma aveva conservato, in cui, con la mia grafia infantile, raccontavo di gite scolastiche, giornate in spiaggia, pianti per un gelato caduto e gabbiani ladri. Feci scorrere le foto ed ebbi un attimo di esitazione soltanto quando vidi la ragazza con i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle. Girai pagina.

«Posso vedere?» chiese Will.

«Non è stato... un anno dei migliori» disse la mamma mentre sfogliavo l'album davanti a lui. «Voglio dire, stiamo bene e tutto. Ma sa, le cose vanno come vanno. E poi un giorno il nonno ha visto un programma alla tivù su come creare dei regali fai da te e ho pensato che questo avrebbe... sì, ecco... avrebbe avuto un significato particolare.»

«Ed è così, mamma.» I miei occhi si erano riempiti di lacrime. «Mi piace molto. Grazie.»

«Alcune foto le ha scelte il nonno» disse.

«È bellissimo» commentò Will.

«Mi piace molto» ripetei

Lo sguardo di autentico sollievo che si scambiarono lei e papà era la cosa più triste che avessi mai visto.

«Adesso tocca a me.» Patrick spinse sul tavolo la scatolina. La aprii lentamente, colta per un attimo da un vago senso di panico al pensiero che potesse trattarsi di un anello di fidanzamento. Non ero pronta. Stentavo ad abituarmi all'idea di avere una camera tutta mia. Aprii la scatolina, e là, sul velluto blu, c'era una sottile catenina d'oro con un piccolo ciondolo a forma di stella. Era dolce, delicata e quanto di più lontano da me si potesse immaginare. Non portavo quel genere di gioielli, non li avevo mai portati.

Il mio sguardo indugiò sulla collanina mentre pensavo a cosa dire. «È molto carina» osservai, mentre Patrick si protendeva dall'altro lato del tavolo per allacciarmela al collo.

«Sono contento che ti piaccia» disse e mi baciò sulla bocca. Giuro che non mi aveva mai baciato così davanti ai miei genitori prima.

Will mi guardò, il viso impassibile.

«Bene, penso che sia ora di passare al dolce» intervenne papà. «Prima che diventi troppo caldo.» Rise forte della propria battuta. Lo champagne lo aveva mandato notevolmente su di giri.

«Anch'io ho qualcosa per te nella borsa» disse Will, piano. «Dietro alla mia sedia. Con la carta arancione.»

Tirai fuori il regalo dallo zainetto di Will.

Mia madre si fermò con il cucchiaio a mezz'aria. «Ha portato un regalo a Lou, Will? È davvero gentile da parte sua. Non è vero che è stato gentile, Bernard?»

«Certamente, cara.»

La carta che lo avvolgeva era decorata con kimono dai colori vivaci. Mi bastò uno sguardo per capire che l'avrei conservata. Forse mi avrebbe perfino dato l'ispirazione per creare qualche abito. Sciolsi il nastro, che misi da parte. Tolsi la carta, poi la velina, e apparvero delle strisce gialle e nere stranamente familiari che sembravano guardarmi.

Estrassi il regalo dal pacchetto e mi trovai tra le mani due paia di calze gialle e nere. Taglia per adulti, opache, di una lana così morbida che quasi mi scivolarono fra le dita.

«Non posso crederci» dissi, cominciando a ridere. Era qualcosa di gioioso e inaspettato. «Oh, mio Dio! Ma dove le hai trovate?»

«Le ho fatte fare. Ti farà piacere sapere che ho dato istruzioni a chi le ha confezionate grazie al mio nuovissimo software a riconoscimento vocale.»

«Calze?» dissero papà e Patrick all'unisono.

«Semplicemente le migliori che io abbia mai avuto.»

Mia madre li osservò attentamente. «Sai, Louisa, sono quasi sicura che tu ne avessi un paio simile quand'eri piccola.»

Io e Will ci scambiammo un'occhiata.

Non riuscivo a trattenere la mia gioia. «Le voglio provare subito» dissi.

«Oddio. Sembrerà l'Ape Maia» disse mio padre scuotendo il capo.

«Ah, Bernard, è il suo compleanno. Può indossare quello che vuole.»

Corsi fuori e me ne infilai un paio in corridoio. Tesi il piede, ammirandole per quanto erano assurde. Credo che nessun regalo mi abbia mai reso così felice in vita mia.

Tornai in soggiorno. Will accennò un gridolino di approvazione. Il nonno sbatté le mani sul tavolo. Mamma e papà scoppiarono a ridere. Patrick si limitò a fissarmi.

«Non hai idea di quanto mi piacciano» dissi. «Grazie. Grazie.» Allungai una mano e gli toccai la spalla. «Davvero.»

«C'è anche un biglietto dentro» disse. «Aprilo in un altro momento.» I miei genitori subissarono Will di complimenti quando se ne andò.

Papà, che era ubriaco, continuava a ringraziarlo per avermi dato un impiego, e gli fece promettere di tornare. «Se perdo il posto, magari un giorno verrò a trovarla per guardare una partita insieme» disse.

«Mi piacerebbe» replicò Will, anche se non l'avevo mai visto interessarsi a una partita di calcio.

Mia madre insistette per dargli la mousse che era avanzata, visto che gli era piaciuta così tanto, e la mise in un contenitore ermetico.

"Che signore" continuarono a ripetere per un'ora buona dopo che se n'era andato. "Un vero signore."

Patrick ci seguì nell'ingresso, con le mani affondate in tasca, forse per trattenere l'istinto di stringere quelle di Will. Questa fu l'ipotesi più generosa che riuscii a formulare.

«Piacere di averla conosciuta, Patrick» disse Will. «E grazie per i... consigli.»

«Oh, cercavo soltanto di aiutare la mia ragazza a dare il meglio nel suo lavoro» disse. «Tutto qui.» Pronunciò quel "mia" con un'enfasi inequivocabile.

«Bene, lei è un uomo fortunato» disse Will, mentre Nathan cominciava a spingerlo fuori. «La sua ragazza sa fare delle ottime abluzioni a letto.» Lo disse così rapidamente che la porta si era già chiusa ancora prima che Patrick si rendesse conto di ciò che aveva detto Will.

«Non mi avevi mai detto che curi la sua igiene personale.»

Eravamo andati a casa di Patrick, un appartamento di recente costruzione ai margini della città. Era stato spacciato come un attico, anche se l'edificio si affacciava sul centro commerciale e non superava i tre piani.

«Cosa significa, che gli lavi il pisello?»
«Io non gli lavo il pisello.» Presi il latte detergente, una delle poche cose che mi era concesso di tenere a casa di Patrick, e cominciai a struccarmi con movimenti rapidi.
«L'ha appena detto lui.»
«Ti stava stuzzicando. E data la tua insistenza nel ricordargli che *era* un uomo attivo, non lo biasimo affatto.»
«Insomma, cos'è che fai per lui? È chiaro che non me la racconti giusta.»
«In effetti qualche volta lo lavo, ma non mi spingo oltre gli slip.»
Gli occhi sbarrati di Patrick parlavano chiaro. Poi distolse lo sguardo da me, si levò i calzini e li scaraventò nella cesta della biancheria sporca. «Il tuo lavoro non prevede questo. Niente assistenza medica, diceva. Niente a che fare con l'igiene intima. Non rientravano fra le mansioni descritte nell'annuncio.» All'improvviso gli venne un'idea. «Potresti fargli causa. Dimissioni indotte, penso che si dica così quando ti cambiano le condizioni di lavoro.»
«Non essere ridicolo. Lo faccio perché Nathan non può essere sempre disponibile, ed è orribile per Will avere a che fare con un perfetto sconosciuto mandato da un'agenzia per occuparsi di incombenze così delicate. E poi ormai ci sono abituata, e non mi dà nessun fastidio.»
Come potevo spiegargli che un corpo può diventare così familiare? Sapevo cambiare il catetere di Will con consumata professionalità, lavargli il torace con la spugna senza interrompere la nostra conversazione. Non mi ritraevo neppure davanti alle sue cicatrici, ormai. Per un po', tutto ciò che ero stata in grado di vedere era un potenziale suicida. Ora era soltanto Will - l'esasperante, volubile, intelligente, bizzarro Will -, che mi trattava con sufficienza e amava recitare il ruolo del professor Higgins con me nei panni di Eliza Doolittle. Il suo corpo era solamente una componente dell'intero pacchetto, una cosa da affrontare a intervalli regolari, prima di tornare alle chiacchiere. Credo che fosse diventata la parte meno interessante di Will.
«Io proprio non riesco a capire... dopo tutto quello che abbiamo passato... tutto il tempo che ti ci è voluto prima di lasciare che mi avvicinassi a te... ed ecco che arriva un estraneo con il quale sei felice di trovarti in intimità...»
«Possiamo non parlare di questo stasera, Patrick? È il mio compleanno.»
«Non sono stato io a cominciare parlando di abluzioni e quant'altro.»
«È perché è un uomo attraente?» domandai. «È questo? Sarebbe molto più facile per te se lui sembrasse, come dire, un vero e proprio *vegetale?*»
«Quindi pensi *davvero* che sia attraente.»
Mi tolsi il vestito dalla testa e cominciai a sfilarmi lentamente i collant, mentre le ultime tracce del mio buonumore evaporavano. «Non posso credere che tu stia facendo questo. Non posso credere che tu sia geloso di lui.»
«Non sono geloso di lui.» Il suo tono era sprezzante. «Come potrei essere geloso di un paralitico?»
Patrick fece l'amore con me quella notte. Forse "fece l'amore" è un tantino forzato. Facemmo sesso, una maratona nella quale sembrava determinato a sfoggiare la sua atleticità, la sua f orza e il suo vigore. Durò per ore. Se avesse potuto farmi dondolare da un lampadario, credo che l'avrebbe fatto. Era bello sentirsi così desiderata, trovarsi al centro della sua attenzione dopo mesi di quasi totale distacco. Ma una piccola parte di me rimase distante in quei momenti. Sospettavo che non fosse per me, in fondo. L'avevo capito quasi subito. Quel piccolo show era destinato a Will.

«Ti è piaciuto?» mi chiese dopo stringendomi tra le braccia, la pelle leggermente appiccicosa di sudore, e poi mi baciò sulla fronte.

«Fantastico» dissi.

«Ti amo, piccola.»

E, soddisfatto, si staccò da me, mise un braccio dietro la testa e si addormentò nel giro di pochi minuti.

Non riuscendo a prendere sonno, mi alzai e scesi da basso per prendere la borsa. Vi rovistai alla ricerca del libro di racconti di Flannery O'Connor. Fu mentre lo estraevo dalla borsa che cadde la busta.

La guardai con attenzione. Il biglietto di Will. Non l'avevo aperto quando eravamo a tavola. Lo feci ora, sentendo uno strano rigonfiamento sotto le dita. Sfilai delicatamente il cartoncino dalla busta. Dentro c'erano dieci fruscianti banconote da cinquanta sterline. Le contai due volte, incredula. Il biglietto diceva:

Bonus di compleanno. Non fare storie. È un obbligo di legge. W.

14

Maggio fu un mese strano. I giornali e la televisione erano pieni di titoli su quello che definivano "il diritto di morire". Una donna affetta da una malattia degenerativa aveva chiesto che venisse chiarita la legge affinché suo marito fosse tutelato qualora l'avesse accompagnata alla Dignitas quando le sue sofferenze sarebbero diventate insopportabili. Un giovane calciatore si era tolto la vita dopo aver convinto i suoi genitori a portarlo in clinica. Era intervenuta la polizia. Era previsto un dibattito alla Camera dei Lords.

Guardavo i servizi del telegiornale e ascoltavo le argomentazioni giuridiche degli oppositori dell'eutanasia e di stimati filosofi morali, e non sapevo davvero da che parte stare. Stranamente mi sembrava che tutto questo non avesse niente a che fare con Will.

Noi, nel frattempo, avevamo gradualmente intensificato le uscite, e la distanza che Will era disposto ad affrontare era aumentata. Eravamo stati a teatro e in strada a vedere le Morris dance (Will era riuscito a rimanere impassibile davanti ai campanelli e ai fazzoletti, ma era diventato quasi paonazzo per lo sforzo). Una sera eravamo andati a un concerto all'aperto in una dimora signorile della zona (una cosa più adatta a lui che a me) e una volta al cinema, in un multisala dove, a causa di una ricerca poco attenta da parte mia, finimmo per vedere un film su una ragazza con una malattia terminale.

Ma sapevo che anche lui leggeva i titoli dei giornali. Aveva iniziato a usare di più il computer da quando avevamo installato il nuovo software, e aveva imparato a muovere il mouse facendo scorrere il pollice su un touchpad. Questo laborioso esercizio gli consentiva di avere accesso al quotidiano online. Una mattina, portandogli una tazza di tè, lo scoprii a leggere un articolo sul giovane calciatore, un resoconto dettagliato sui vari passaggi che aveva affrontato per procurarsi la morte. Non appena si rese conto che ero alle sue spalle, Will oscurò il monitor. Quel piccolo gesto mi lasciò con un groppo in gola che richiese una buona mezz'ora per sciogliersi.

Cercai lo stesso articolo in biblioteca. Avevo iniziato a leggere i giornali. Avevo imparato a riconoscere quali delle loro argomentazioni tendevano a essere più approfondite, e avevo capito che l'informazione non era sempre utile quando era ridotta ai fatti nudi e crudi.

I genitori del calciatore erano stati attaccati violentemente dai tabloid. *Come hanno potuto lasciarlo morire?* strillavano i titoli. Non potevo fare a meno di domandarmi la stessa cosa. Leo McInerney aveva ventiquattro anni. Conviveva con il suo handicap da quasi tre, quindi non molto di più rispetto a Will. Sicuramente era troppo giovane per stabilire che non gli era rimasto nulla per cui valesse la pena di vivere. E poi lessi quello che doveva aver letto Will, non un commento, ma un pezzo accuratamente documentato su ciò che era accaduto in realtà nella vita di questo giovane uomo. Il giornalista sembrava aver avuto contatti con i genitori.

Leo, raccontavano, giocava a pallone dall'età di tre anni. Il calcio era tutta la sua vita. Si era infortunato in uno di quegli incidenti che capitano una volta su un milione, dovuto a un contrasto finito male. Avevano tentato di tutto per incoraggiarlo, per convincerlo che la sua vita valeva ancora qualcosa, ma lui si era chiuso nella depressione. Era uno sportivo privato non soltanto della sua atleticità, ma perfino della capacità di muoversi o, talvolta, di respirare senza assistenza. Non ricavava piacere da nulla. La sua vita era segnata dalla sofferenza e devastata dalle infezioni, e dipendeva dalle costanti cure di altri. Sentiva la mancanza degli amici, ma li respingeva. Diceva alla sua ragazza che non voleva vederla.

Ripeteva ogni giorno ai suoi genitori che voleva farla finita e che vedere gli altri vivere anche solo metà della vita che aveva progettato per se stesso era insopportabile, una specie di tortura.

Aveva tentato il suicidio due volte rifiutando di mangiare fino a rendere necessario il ricovero in ospedale, e quando era tornato a casa aveva pregato i suoi genitori di soffocarlo nel sonno. Finito di leggere tutto questo in biblioteca, rimasi con il palmo della mano premuto sugli occhi finché tornai a respirare senza singhiozzare.

Papà perse il lavoro. La prese abbastanza bene. Quel pomeriggio arrivò a casa, indossò camicia e cravatta e tornò in città con l'autobus successivo per iscriversi alle liste di collocamento.

Aveva già deciso, disse alla mamma, che si sarebbe candidato per qualsiasi tipo di lavoro, nonostante fosse un artigiano specializzato con armi di esperienza. «Non credo che possiamo permetterci di essere troppo esigenti in questo momento» disse, ignorando le proteste di mia madre.

Ma se per me era stato difficile trovare un impiego, le prospettive per un uomo di cinquantacinque armi che fino ad allora aveva svolto soltanto un tipo di lavoro erano molto più nere. Non trovava un posto neppure come magazziniere o guardia giurata, diceva scoraggiato quando tornava a casa dopo un altro giro di colloqui. Preferivano prendere un inaffidabile moccioso diciassettenne perché il governo avrebbe integrato il suo salario, ma non avrebbero mai assunto un uomo maturo di provata esperienza. Dopo due settimane di rifiuti, lui e la mamma si arresero alla necessità di fare domanda per ottenere i sussidi, giusto per tirare avanti, e iniziarono a trascorrere le serate scervellandosi su cinquanta pagine di moduli incomprensibili che chiedevano quante persone usavano la lavatrice in casa e quando era stata l'ultima volta che avevano lasciato il paese (secondo papà, era nel 1988). Misi il bonus di compleanno di Will nel salvadanaio che tenevamo nel mobiletto della cucina. Pensavo che li avrebbe fatti sentire meglio sapere che avevano un piccolo gruzzolo di scorta.

Quando mi svegliai al mattino, scoprii che il denaro era stato restituito in una busta passata sotto la porta.

I turisti arrivarono, e la città cominciò a riempirsi. Mr Traynor si vedeva sempre meno ormai; il suo orario di lavoro si allunga va man mano che cresceva il numero dei visitatori del castello. Lo incrociai in città un giovedì pomeriggio, mentre tornavo a casa a piedi per passare in lavanderia. Non sarebbe stato un fatto insolito di per sé, ma lui stava camminando abbracciato a una donna dai capelli rossi che chiaramente non era Mrs Traynor. Quando mi vide, si staccò da lei come se fosse una patata bollente.

Mi voltai fingendo di guardare una vetrina, nel tentativo di non fargli capire se li avevo visti oppure no, e mi sforzai di non pensare più a quell'episodio.

Il venerdì dopo che mio padre aveva perso il lavoro, Will ricevette una partecipazione di matrimonio da parte di Alicia e Rupert. A dire il vero, formalmente l'invito proveniva dal colonnello Timothy Dewar e signora, genitori di Alicia, che annunciavano le nozze della figlia con Rupert Freshwell. Il biglietto era arrivato in una pesante busta di pergamena contenente il programma della cerimonia e una lunga lista ripiegata più volte dei ricchi doni che gli invitati potevano scegliere in negozi di cui non avevo mai sentito parlare.

«Ha davvero una bella faccia tosta» commentai, osservando i preziosi caratteri e i bordi dorati del cartoncino. «Vuoi che lo butti via?»

«Fanne quello che vuoi.» L'intero corpo di Will era l'emblema di un'indifferenza forzata.

Guardai la lista. «Cosa diavolo è una couscoussiera, a proposito?»
Forse fu la velocità con cui Will si allontanò e cominciò a trafficare con il computer, forse fu il suo tono di voce, ma per qualche ragione non gettai l'invito. Lo riposi con cura nel raccoglitore in cucina.
Will mi prestò un'altra raccolta di racconti che aveva ordinato su Amazon e una copia di *La regina rossa.* Sapevo che non era affatto il genere di libro adatto a me. «Non ha nemmeno una trama» dissi, dopo aver letto attentamente la quarta di copertina.
«E allora?» replicò Will. «Mettiti in gioco.»
Ci provai, non perché avessi una reale passione per la genetica, ma perché non potevo sopportare l'idea che Will avrebbe continuato a insistere se non l'avessi fatto. Ormai lui era così. Per la verità, mi tiranneggiava un po'. Ma la cosa più irritante era che mi interrogava su un determinato libro solo per accertarsi che l'avessi letto veramente.
«Non sei il mio insegnante» borbottavo.
«Grazie al cielo» rispondeva prontamente Will.
Questo libro - che, con mia sorpresa, si rivelò piacevole - verteva principalmente su una specie di lotta per la sopravvivenza. Sosteneva che le donne non scelgono gli uomini perché li amano, e che la femmina della specie si accoppia sempre con il maschio più forte per dare alla sua prole le chance migliori. Non può farne a meno. È una questione di natura.
Non ero d'accordo, e non mi piaceva questa tesi. C'era un imbarazzante sottinteso in ciò che Will stava cercando di inculcarmi. Agli occhi di questo autore, lui era fisicamente debole, menomato. Questo faceva di lui un'irrilevanza biologica. Rendeva la sua una vita senza valore.
Will insisteva su questo argomento da quasi tutto il pomeriggio quando sbottai. «C'è una cosa che questo genio di Matt Ridley non ha calcolato» dissi.
Will alzò lo sguardo dal monitor. «Cioè?»
«E se il maschio geneticamente superiore in realtà fosse un'emerita testa di cazzo?»
Il terzo sabato di maggio, Treena e Thomas tornarono a casa. Mia madre era già in fondo al vialetto ancor prima che loro fossero arrivati a metà della nostra strada. Mentre lo stringeva a sé, giurò che Thomas era cresciuto di parecchi centimetri da quando si erano trasferiti. Era cambiato, sembrava più grande, un vero ometto. Treena si era tagliata i capelli e aveva l'aria sorprendentemente sofisticata. Indossava una giacca che non le avevo mai visto prima e dei sandali con i laccetti. Mi domandai con un pizzico di malignità dove avesse trovato i soldi per comprarli.
«Allora, come va?» chiesi, mentre la mamma accompagnava Thomas in giardino per mostragli le rane nello stagno. Papà stava guardando la partita con il nonno, esprimendo la sua leggera frustrazione di fronte a quella che sembrava l'ennesima occasione perduta.
«Bene. Benissimo. Certo, è difficile non avere nessun aiuto con Thomas, e gli ci è voluto un po' di tempo per ambientarsi all'asilo del campus.» Si chinò in avanti. «Ma non dirlo alla mamma, le ho assicurato che stava bene.»
«Ma il corso ti piace.»
Il viso di Treena si aprì in un sorriso. «È fantastico. Lou, non so descriverti la gioia di tornare a usare il cervello. È come se una grossa parte di me mi fosse mancata per secoli... e ora l'avessi ritrovata. Ti sembra una cavoiata?»
Scossi la testa. Ero davvero contenta per lei. Volevo raccontarle della biblioteca, dei computer e di ciò che avevo fatto per Will. Ma pensai che forse quello doveva essere il suo momento. Ci sedemmo sulle sedie pieghevoli, sotto la tenda da sole strappata, a sorseggiare un tè. Notai che le sue dita non erano più arrossate.

«Le manchi» dissi.
«Torneremo quasi tutti i fine settimana d'ora in poi. Avevo soltanto bisogno... Lou, non era semplicemente questione di far ambientare Thomas. Mi serviva un po' di tempo per staccare da tutto. Per diventare una persona diversa.»
In effetti, sembrava un pochino diversa. Era strano. Solo poche settimane lontano da casa potevano cancellare ogni traccia di familiarità. Mi pareva che Treena fosse in procinto di diventare una persona che non conoscevo. Avevo la spiacevole sensazione di essere stata dimenticata.
«La mamma mi ha detto che il tuo disabile è venuto a cena.»
«Non è il mio disabile. Si chiama Will.»
«Scusa, Will. Allora la famosa lista salvavita sta andando bene?»
«Così così. Alcune gite hanno avuto più successo di altre.» Le raccontai del disastro delle corse ippiche e dell'inaspettato trionfo del concerto di violino. Le raccontai dei nostri picnic, e rise quando le parlai della mia cena di compleanno.
«Pensi di...?» Vidi che stava elaborando il modo migliore di pormi la domanda. «Pensi di vincere?»
Come se si trattasse di una gara.
Staccai un rametto di caprifoglio e iniziai a strappare le foglie. «Non so. Penso che dovrò alzare il tiro.» Le riferii quello che mi aveva detto Mrs Traynor a proposito dell'idea di andare all'estero.
«Non riesco a credere che tu sia andata a un concerto di violino, comunque. Proprio tu!»
«E mi è pure piaciuto.»
Mi guardò incredula.
«No. Davvero, è stato... emozionante.»
Mi scrutò attentamente. «La mamma dice che è molto simpatico.»
«È molto simpatico, sì.»
«E attraente.»
«Non è detto che una lesione al midollo spinale ti trasformi in Quasimodo.» "Ti prego, non dire che è un tragico spreco" la implorai silenziosamente.
Ma forse mia sorella era più intelligente di quanto pensassi. «A ogni modo, era decisamente sorpresa. Credo che si aspettasse un Quasimodo.»
«È questo il problema, Treen» dissi, e gettai il resto del tè nell'aiuola. «Se lo aspettano tutti.»
La mamma restò allegra per tutta la cena quella sera. Aveva cucinato le lasagne, il piatto preferito di Treena, e Thomas ebbe il permesso di stare alzato fino a tardi. Mangiammo, ridemmo e chiacchierammo del più e del meno, della squadra di calcio e del mio lavoro, e di com'erano i compagni di università di Treena. Mia madre le chiese almeno un centinaio di volte se era sicura di cavarsela bene da sola, se c'era qualcosa di cui avesse bisogno per Thomas... Come se ai miei genitori fosse rimasto qualcosa da darle. Ero contenta di aver avvertito mia sorella di quanto fossero al verde. Disse di no, con grazia e determinazione. Fu soltanto dopo che pensai di chiederle se aveva detto la verità.
Quella sera fui svegliata a mezzanotte da un pianto. Era Thomas, nella mia vecchia cameretta. Sentivo Treena che cercava di consolarlo, di rassicurarlo, lo scatto dell'interruttore che si accendeva e si spegneva, il rumore di un letto spostato. Coricata al buio, guardavo la luce giallastra che filtrava attraverso le tende sul soffitto appena ridipinto, aspettando che Thomas smettesse di frignare. Ma lo stesso debole piagnucolio

ricominciò alle due. Stavolta sentii la mamma ciabattare in corridoio e una conversazione smorzata. Poi, finalmente, Thomas si tranquillizzò.

Alle quattro mi svegliai al cigolio della porta che si apriva. Sbattei le palpebre incerta, rivolgendomi verso la luce. La sagoma di Thomas si stagliava sulla soglia, il pigiama abbondante afflosciato intorno alle gambe, la sua copertina di Linus mezza arrotolata sul pavimento. Non riuscivo a vedere il suo viso, mentre lui se ne stava là titubante, come se non sapesse cosa fare.

«Vieni qui, Thomas» sussurrai. Quando si avvicinò, mi accorsi che era ancora mezzo addormentato. I suoi passi erano esitanti, il pollice infilato in bocca, la sua preziosa copertina stretta sotto il braccio. Sollevai un angolo del piumino e lui si arrampicò sul letto accanto a me, affondò la testolina arruffata nell'altro cuscino e si raggomitolò in posizione fetale. Lo coprii e rimasi là a guardarlo, meravigliata dalla profondità e dall'immediatezza del suo sonno.

«Dormi, tesoro, dormi bene» bisbigliai baciandogli la fronte, e una manina grassottella sgusciò fuori dalla coperta e si aggrappò alla mia maglietta, stringendola saldamente nel pugno come per assicurarsi che non andassi via.

«Qual è stato il posto più bello che hai visitato?»

Eravamo seduti al riparo, nell'attesa che un improvviso scroscio di pioggia cessasse e noi potessimo riprendere a gironzolare nei giardini dietro al castello. A Will non piaceva andare nel blocco centrale, troppa gente che lo guardava a bocca aperta. Ma le serre erano uno dei tesori nascosti del castello, poco frequentate dai turisti. I suoi orti e i suoi frutteti segreti erano separati da sentieri di ghiaietto color miele che la carrozzina poteva percorrere abbastanza facilmente.

«In che senso? E che cos'è quello?»

Versai della zuppa da un thermos e gliela portai alle labbra. «Pomodoro.»

«Okay. Cristo, è bollente. Aspetta un minuto.» Socchiuse gli occhi e guardò lontano un punto indefinito. «Quando ho compiuto trent'anni ho scalato il Kilimangiaro. È stata un'esperienza davvero incredibile.»

«A che quota sei arrivato?»

«Poco più di 5800 metri fino all'Uhuru Peak. In realtà però ho quasi strisciato per gli ultimi trecento metri o giù di lì. L'altitudine fa brutti scherzi.»

«Faceva freddo?»

«No...» Mi sorrise. «Non è come l'Everest. Non nel periodo dell'anno in cui sono andato io, comunque.» Guardò di nuovo in lontananza, perso per un attimo nei suoi ricordi. «Era bellissimo. Il tetto d'Africa, lo chiamano. Quando sei lassù, ti sembra davvero di arrivare a vedere l'estremo orizzonte del mondo.»

Will rimase in silenzio per un istante. Lo osservai, chiedendomi dove fosse veramente. Quando facevamo queste conversazioni, diventava come il mio compagno di classe, quello che si era allontanato da noi alla ricerca di avventure.

«Quali altri posti ti sono piaciuti?»

«La baia di Trou d'Eau Douce, nelle Mauritius. Gente cordiale, spiagge incantevoli, immersioni fantastiche. Mmh... il Parco Nazionale di Tsavo, in Kenya, tutto terra rossa e animali selvaggi. E Yosemite, in California. Pareti rocciose così alte che la mente non riesce nemmeno a valutarne le dimensioni.»

Mi raccontò di un'arrampicata e di una notte trascorsa appollaiato su una cornice rocciosa a parecchi metri di altezza, quando aveva dovuto rincantucciarsi nel sacco a pelo e assicurarsi alla parete perché rotolarsi nel sonno sarebbe stato una tragedia.

«Hai appena descritto il mio peggior incubo, senza dubbio.»

«Mi sono piaciute anche le metropoli. Sydney, per esempio. Ho visitato i Territori del Nord. L'Islanda. C'è un posto non lontano dall'aeroporto dove si può fare il bagno nelle sorgenti vulcaniche. Somiglia a uno strano paesaggio nucleare. Oh, e ricordo la traversata della Cina centrale a cavallo. Arrivai in un villaggio dopo una cavalcata di due giorni dalla capitale della provincia di Sichuan, e la gente del posto mi accolse sputandomi addosso perché non aveva mai visto un uomo bianco prima.»

«C'è un posto dove non sei mai stato?»

Bevve un altro po' di passato di pomodoro. «Corea del Nord?» Rifletté. «Be', non sono mai stato a Disneyland. Può bastare? E nemmeno a Eurodisney.»

«Una volta io ho prenotato un biglietto per l'Australia. Non ci sono mai andata, però.»

Si voltò verso di me, sorpreso.

«Erano successe delle cose. Ma va bene così. Forse un giorno ci andrò.»

«Niente "forse". Devi andartene da qui, Clark. Promettimi che non trascorrerai il resto della tua vita in questo buco di città, in questa imitazione di una tovaglietta all'americana.»

«Promettertelo? Perché?» Cercai di dare un tono leggero alla mia voce. «Dove hai intenzione di andare?»

«È solo che... Non posso sopportare il pensiero che tu rimanga qui per sempre.» Deglutì. «Sei troppo intelligente. Troppo interessante.» Distolse lo sguardo da me. «Hai soltanto una vita. Ed è tuo dovere fare di tutto per viverla pienamente.»

«D'accordo» dissi conciliante. «Allora dimmi dove dovrei andare. Dove andresti tu, se potessi andare da qualche parte?»

«In questo momento?»

«In questo momento. E non mi dire Kilimangiaro. Dev'essere un posto dove potrei immaginare di andare anch'io.»

Quando si rilassava, Will sembrava un'altra persona. Ora aveva un sorriso stampato sul volto, gli occhi socchiusi per il piacere. «Parigi. Me ne starei seduto nel dehors di un locale del Marais a bere un caffè e a mangiare croissant caldi con burro e confettura di fragole.»

«Il Marais?»

«È un piccolo quartiere nel centro di Parigi, pieno di strade acciottolate ed edifici malandati, popolato da gay ed ebrei ortodossi e donne di una certa età che un tempo somigliavano a Brigitte Bardot. È l'unico posto dove vorrei stare.»

Mi voltai a guardarlo e abbassai la voce. «Potremmo andarci» dissi. «Potremmo prendere l'Eurostar. Sarebbe semplice. Penso che non dovremmo nemmeno chiedere a Nathan di venire con noi. Non sono mai stata a Parigi. Mi piacerebbe tanto vederla. Davvero tanto. Specialmente con qualcuno che sa districarsi per la città. Che ne dici, Will?»

Già mi vedevo in quel caffè. Seduta là, a quel tavolo, magari ammirando un paio di scarpe francesi acquistate in una piccola boutique chic, o sbocconcellando un pasticcino con le unghie laccate di rosso parigino. Mi pareva di assaporare il gusto del caffè, di sentire l'aroma delle Gauloises del tavolo accanto.

«No.»

«Come?» Mi ci volle qualche istante per distogliermi da quel tavolino all'aperto.

«No.»

«Ma mi hai appena detto...»

«Non capisci, Clark. Non voglio andare là con questa... questa cosa.» Indicò la carrozzella, la voce rotta. «Io voglio andare a

Parigi come *Will,* il vecchio Will. Voglio sedermi su una sedia normale e rilassarmi, con i miei abiti preferiti addosso e delle graziose ragazze francesi che mi passano davanti

facendomi gli occhi dolci come farebbero con qualsiasi altro uomo seduto là. Che non distolgono lo sguardo non appena si rendono conto che sono bloccato su uno stupido passeggino fuori misura.»

«Ma potremmo provarci» azzardai. «Non è necessario che...»

«No. No, non potremmo. Perché se chiudo gli occhi ora, so esattamente come ci si sente a stare in Rue des Francs Bourgeois, con la sigaretta fra le dita, il succo d'arancia freddo in un bicchiere alto davanti a me, il profumo di bistecca e patatine fritte, il rumore di un motorino in lontananza. Conosco ogni sensazione di quei momenti.» Deglutì. «Se ci andiamo con me imprigionato in questa maledetta trappola, tutti quei ricordi, tutte quelle sensazioni saranno spazzati via, cancellati dalla lotta per sistemarsi a tavola, andare su e giù dai marciapiedi parigini, litigare con i tassisti che rifiutano di farci salire e con la batteria della carrozzina che non si carica in una stupida presa francese. Hai capito?»

La sua voce si era indurita. Riavvitai il tappo del thermos, e mentre lo facevo fissai le mie scarpe perché non volevo che Will vedesse la mia espressione.

«Capito» dissi.

«Bene.» Will tirò un profondo sospiro.

Sotto di noi un pullman si fermò per scaricare un altro gruppo di turisti davanti ai cancelli del castello. Restammo a guardarli in silenzio mentre scendevano ordinatamente per entrare nell'antica fortezza in un'unica fila disciplinata, pronti ad ammirare le rovine di un'altra epoca.

Forse Will si rese conto che ero un po' mortificata, perché si piegò leggermente verso di me e il suo viso si addolcì. «Allora, Clark. Sembra che abbia smesso di piovere. Dove andiamo questo pomeriggio? Al labirinto?»

«No.» La risposta mi uscì più rapidamente di quanto avessi desiderato, e colsi lo sguardo che Will mi rivolse.

«Soffri di claustrofobia?»

«Più o meno.» Cominciai a radunare le nostre cose. «Torniamo a casa.»

Il weekend successivo scesi in piena notte a prendere dell'acqua. Faticavo a prendere sonno e avevo scoperto che, tutto sommato, alzarsi era meglio che restare distesa a letto cercando di scacciare l'aggrovigliato turbinio dei miei pensieri.

Non mi piaceva rimanere sveglia la notte. Non potevo fare a meno di chiedermi se anche Will fosse insonne, dall'altra parte del castello, e la mia immaginazione continuava a tentare di penetrare nei suoi pensieri. Era un posto buio in cui entrare.

La verità era questa: non stavo facendo alcun passo avanti con lui. Il tempo stava per scadere. Non ero nemmeno riuscita a convincerlo a fare un viaggio a Parigi, e quando mi aveva spiegato le sue ragioni era stato arduo per me ribattere. Aveva un buon motivo per rifiutare quasi tutte le gite più lunghe che gli proponevo. E senza dirgli perché ero così ansiosa di accompagnarlo, avevo pochissimo ascendente su di lui.

Stavo passando davanti al soggiorno quando sentii un rumore, un colpo di tosse soffocato, o forse un'esclamazione. Mi fermai, feci qualche passo indietro e rimasi ferma sulla soglia. Spinsi piano la porta. Sul pavimento del soggiorno, con i cuscini del divano sistemati a comporre una sorta di letto di fortuna, c'erano i miei genitori sdraiati sotto il piumino degli ospiti, la testa all'altezza della stufa. Ci fissammo per un istante nella penombra, io immobile, con il bicchiere in mano.

«Cosa... Cosa ci fate lì?»

Mia madre si tirò su appoggiandosi su un gomito. «Ssh. Non alzare la voce. Noi... abbiamo pensato a un cambio.»

«Cosa?»

«Abbiamo pensato a un cambio.» Mia madre diede un'occhiata a mio padre in cerca di supporto.

«Abbiamo ceduto il nostro letto a Treena» disse papà. Indossava una vecchia T-shirt blu con uno strappo sulla spalla e aveva i capelli dritti da una parte. «Lei e Thomas non si trovavano molto bene nella tua cameretta. Gli abbiamo detto che potevano prendere la nostra.»

«Ma non potete dormire qui sotto! Non è possibile che siate comodi così.»

«Stiamo bene, tesoro» disse papà. «Davvero.»

E poi, visto che rimanevo lì sforzandomi di capire, aggiunse: «È soltanto per i fine settimana. E tu non puoi dormire in quello

stanzino. Hai bisogno di riposare, se non altro...». Deglutì. «Se non altro perché sei l'unica in famiglia che lavora e via dicendo.»

Mio padre, pur essendo un'omone, non riusciva nemmeno a guardarmi negli occhi.

«Torna a letto, ora, Lou. Vai. Noi stiamo bene.» La mamma praticamente mi cacciò via.

Risalii le scale, i piedi nudi silenziosi sul tappeto, vagamente consapevole della breve conversazione bisbigliata al piano inferiore.

Esitai davanti alla stanza dei miei genitori e udii qualcosa che prima mi era sfuggito, il lieve russare di Thomas. Poi attraversai lentamente il pianerottolo diretta in camera mia e chiusi piano la porta. Rimasi sdraiata nel lettone e fissai fuori dalla finestra le luci giallastre della strada, finché l'alba - finalmente, grazie al cielo - non mi portò qualche preziosa ora di sonno.

Erano rimasti settantanove giorni sul mio calendario. Ricominciai a farmi prendere dall'ansia.

E non ero l'unica.

Mrs Traynor aveva aspettato che Nathan arrivasse all'ora di pranzo per occuparsi di Will, poi mi aveva pregato di accompagnarla nella villa. Mi aveva fatto accomodare in salotto e mi aveva chiesto come mi sembrava che andassero le cose.

«Bene, usciamo molto di più» dissi.--

Lei annuì in segno di approvazione.

«Parla molto più di prima.»

«Con lei, forse.» Abbozzò quella che solo lontanamente somigliava a una risata. «Gli ha proposto di andare all'estero?»

«Non ancora. Lo farò. È solo che... sa com'è fatto.»

«Non c'è nessun problema se volete andare da qualche parte. So che probabilmente non siamo stati fra i sostenitori più entusiasti della sua idea, ma abbiamo parlato molto e siamo entrambi convinti che...»

Restammo in silenzio. Mi aveva servito il caffè in una tazza con il piattino. Ne bevvi un sorso. Tenere un piattino in equilibrio sulle ginocchia mi faceva sempre sentire una sessantenne.

«Allora, Will mi ha detto che è venuto a casa sua.» ,

«Sì, era il mio compleanno. I miei genitori hanno preparato una cena speciale.»

«Com'è andata?»

«Bene. Benissimo. È stato davvero dolce con mia madre.» Non potei fare a meno di sorridere ripensando a quella serata. «Sa, è un po' triste perché mia sorella e il suo bambino si sono trasferiti. Sente la loro mancanza. Penso che lui... volesse soltanto distoglierla da quel pensiero.»

Mrs Traynor sembrò sorpresa. «Molto... premuroso da parte sua.»

«È quello che ha pensato mia madre.»

Girò il cucchiaino nel caffè. «Non ricordo l'ultima volta che Will ha accettato di cenare con noi.»

Continuò a indagare. Senza mai fare domande dirette, naturalmente, non era nel suo stile. Ma io non potevo darle le risposte che cercava. Certi giorni pensavo che Will fosse più felice - usciva con me senza fare storie, mi prendeva in giro, mi stimolava mentalmente, sembrava un po' più coinvolto dal mondo esterno -, ma cosa sapevo davvero? In Will avvertivo l'esistenza di un vasto territorio interiore, un luogo di cui non mi avrebbe mai mostrato nemmeno uno spiraglio. Nelle ultime due settimane avevo avuto la sgradevole sensazione che quel territorio si stesse allargando.

«Ha l'aria un po' più felice» disse. Sembrava quasi che stesse cercando di rassicurare se stessa.

«Credo di sì.»

«È stato molto...» mi rivolse uno sguardo incerto «... gratificante, vederlo un po' più simile al vecchio Will. So bene che tutti questi miglioramenti sono merito suo».

«Non tutti.»

«Io non riuscivo a stabilire un contatto. Non riuscivo ad avvicinarmi a lui.» Appoggiò la tazza e il piattino sulle ginocchia. «Will è una persona particolare. Fin da quando era un ragazzino ho sempre dovuto combattere contro la sensazione di aver fatto, non so come, qualcosa di sbagliato ai suoi occhi. Non ho mai saputo con certezza di cosa si trattasse.» Tentò di ridere senza riuscirci, poi mi lanciò una rapida occhiata e distolse subito lo sguardo.

Io fingevo di gustare il caffè, anche se non c'era niente nella mia tazza.

«Lei va d'accordo con sua madre, Louisa?»

«Sì» dissi, e poi aggiunsi: «È mia sorella che mi fa andare fuori di testa».

Mrs Traynor guardò fuori dalla finestra, dove il suo prezioso giardino aveva cominciato a risvegliarsi esibendo i propri boccioli in una pallida e raffinata mescolanza di rosa, malva e azzurro.

«Abbiamo soltanto due mesi e mezzo» disse senza voltarsi.

Posai la tazzina sul tavolo. Lo feci delicatamente, per evitare che tintinnasse. «Sto facendo del mio meglio, Mrs Traynor.»

«Lo so, Louisa» disse annuendo.

Me ne andai.

Leo McInerney morì il 22 maggio nell'anonima stanza di un appartamento in Svizzera, con indosso la sua maglia da calcio preferita ed entrambi i genitori al suo fianco. Il fratello minore si era rifiutato di accompagnarlo, ma aveva rilasciato una dichiarazione dicendo che nessuno avrebbe potuto essere più sostenuto o più amato di suo fratello. Leo bevve la letale soluzione lattiginosa a base di barbiturici alle 15.47, e i genitori riferirono che, nell'arco di pochi minuti, passò a quello che sembrava essere un sonno profondo. Fu dichiarato morto poco dopo le quattro di quel pomeriggio da un testimone che aveva seguito l'intera procedura con l'ausilio di una videocamera installata per dissipare qualsiasi sospetto di irregolarità.

"Sembrava in pace" riferirono citando le parole della madre. "È l'unica cosa a cui posso aggrapparmi."

I genitori di Leo erano stati interrogati tre volte dalla polizia e avevano affrontato la minaccia di un procedimento legale. Furono recapitate lettere di insulti al loro indirizzo. La madre sembrava vent'anni più vecchia della sua età reale. Eppure c'era qualcos'altro nella sua espressione, quando parlava, qualcosa che, insieme al dolore e alla rabbia e all'ansia e all'estenuazione, rivelava un sollievo profondo, davvero profondo.

"Finalmente sembrava di nuovo il nostro Leo."

15

«Allora, Clark, dimmi. Quali eccitanti attività hai in serbo per questa sera?»

Eravamo in giardino. Nathan stava facendo fare fisioterapia a Will, flettendogli dolcemente le ginocchia contro il petto mentre era disteso su una coperta, il capo leggermente reclinato indietro, le braccia aperte come se stesse prendendo il sole. Io ero seduta sull'erba insieme a loro e mangiavo i miei panini. Ormai uscivo raramente durante la pausa pranzo.

«Perché?»

«Curiosità. Mi interessa sapere come passi il tempo quando non sei qui.»

«Be'... Per stasera ho in programma un breve incontro di arti marziali avanzate, poi un elicottero mi porterà a Monte Carlo per la cena. E infine, sulla via del ritorno, potrei trovare un po' di tempo per un cocktail a Cannes. Se alzi gli occhi verso... mmh... verso le due stanotte, ti faccio un salutino quando passo» dissi. Aprii il panino e controllai la farcitura. «Forse finirò il libro.»

Will lanciò un'occhiata a Nathan. «Un deca» disse, facendo un gran sorriso.

Nathan si frugò in tasca. «Come al solito» disse.

Li fissai. «Come al solito cosa?» chiesi, mentre Nathan metteva il denaro in mano a Will.

«Lui aveva detto che avresti letto un libro. Io che avresti guardato la tivù. Vince sempre lui.»

Il panino mi rimase incollato alle labbra. «Sempre? Scommettete su quanto è noiosa la mia vita?»

«Questa non è l'espressione che useremmo noi» disse Will. Il suo sguardo leggermente colpevole rivelava il contrario.

Mi raddrizzai. «Fatemi capire. Voi due scommettete soldi veri sul fatto che io il venerdì sera me ne stia a casa a leggere un libro o a guardare la televisione?»

«No» disse Will. «Ho giocato un'accoppiata. L'altra opzione era che saresti andata a vedere il Maratoneta al campo di atletica.»

Nathan smise di lavorare sulla gamba di Will. Gli stese il braccio e cominciò a massaggiarlo partendo dal polso e salendo.

«Che cosa sarebbe successo se avessi detto che avevo in programma qualcosa di completamente diverso?»

«Ma non lo fai mai» disse Nathan.

«Bene, questo lo prendo io.» Strappai la banconota dalla mano di Will. «Perché stavolta avete sbagliato.»

«Hai detto che avresti letto un libro!» protestò.

«Ora ho questa» dissi sventolando la banconota. «Andrò al cinema. Ecco. Per la legge delle conseguenze involontarie, o come diavolo si chiama.»

Mi alzai, misi il denaro in tasca e infilai i resti del mio pranzo nel sacchetto di carta marrone. Me ne andai sorridendo, ma stranamente, per qualche ragione che sul momento non riuscii a comprendere, gli occhi mi bruciavano di lacrime.

Avevo passato un'ora a studiare il calendario prima di arrivare a Granta House quella mattina. C'erano giorni in cui me ne stavo semplicemente seduta sul letto a guardarlo, con il pennarello in mano, cercando di capire dove potevo portare Will. Non ero ancora del tutto convinta di riuscire a persuaderlo ad andare molto più lontano, e perfino con l'aiuto di Nathan l'idea di passare una notte fuori appariva azzardata.

Sfogliai rapidamente il giornale locale, dando un'occhiata alle partite di calcio e alle feste di paese, ma dopo il disastro delle corse dei cavalli avevo paura che la sedia di Will potesse rimanere bloccata nell'erba. Inoltre temevo che, circondato dalla folla, potesse sentirsi oggetto di curiosità. Dovetti escludere tutti gli appuntamenti connessi all'ippica, il che, in un'area come la nostra, significava escludere una sorprendente quantità di attività all'aperto. Sapevo che non voleva vedere Patrick correre, e che il cricket e il golf lo lasciavano indifferente. Certi giorni mi sentivo paralizzata dalla mia stessa incapacità di farmi venire nuove idee.

Forse Will e Nathan avevano ragione. Forse ero noiosa. Forse ero la persona meno preparata al mondo per cercare di trovare stimoli che potessero risvegliare l'appetito di Will per la vita.

Un libro, o la televisione.

Certo, messa così era difficile pensarla diversamente.

Dopo che Nathan se ne fu andato, Will venne a cercarmi in cucina. Ero seduta al tavolo, intenta a pelare le patate per la cena, e non alzai lo sguardo quando si fermò sulla soglia. Mi fissò abbastanza a lungo da farmi diventare le orecchie rosse per l'esame a cui mi stava sottoponendo.

«Sai» dissi finalmente «avrei potuto essere cattiva con te prima. Avrei potuto farti notare che anche tu non fai niente come me.»

«Non credo che Nathan avrebbe puntato molto su una mia uscita per andare a ballare» osservò Will.

«Lo so che è uno scherzo» continuai, scartando un lungo pezzo di buccia. «Ma mi hai veramente fatto sentire uno schifo. Se intendevi scommettere sulla mia vita noiosa, dovevi proprio farmelo sapere? Tu e Nathan non potevate tenere questo gioco per voi?»

Lui tacque per un po'. Quando finalmente alzai gli occhi, mi stava fissando. «Scusa» disse.

«Non sembri dispiaciuto.»

«Be'... okay... forse volevo che sentissi. Volevo che pensassi a quello che stai facendo.»

«A cosa? A come sto lasciando scivolare via la mia vita...?»

«Sì, proprio così.»

«Santo cielo, Will. Vorrei che tu la smettessi di dirmi cosa devo fare. Che c'è di male se mi piace guardare la televisione? E se preferisco semplicemente leggere un libro?» La mia voce era diventata stridula. «Cos'hai da ridire se sono stanca quando torno a casa? Se non ho bisogno di riempire le mie giornate di attività frenetiche?»

«Ma un giorno potresti rimpiangere di aver perso queste occasioni» disse pacatamente. «Sai che cosa farei se fossi in te?»

Posai il pelapatate. «Ho come il sospetto che tu stia per dirmelo.»

«Sì. E non ho assolutamente alcun imbarazzo a farlo. Mi iscriverei alla scuola serale. Seguirei un corso di sartoria o di fashion design o di qualsiasi cosa abbia a che fare con quello che ti piace davvero.» Accennò al mio miniabito stile Pucci ispirato agli anni Sessanta che avevo realizzato con la stoffa recuperata dalle tende del nonno.

La prima volta che mio padre l'aveva visto, mi aveva additato urlando: "Ehi, Lou, ma come ti sei combinata?". Gli ci erano voluti cinque minuti buoni per smettere di ridere.

«Scoprirei cosa potrei fare senza spendere molto, un corso di fitness, nuoto, volontariato, qualsiasi cosa. Studierei musica da autodidatta o andrei a fare lunghe passeggiate con il cane di qualcun altro, oppure...»

«Okay, okay, ho ricevuto il messaggio» lo interruppi, irritata. «Ma io non sono come te, Will.»

«Per tua fortuna.»
Restammo in silenzio per un po'. Will si avvicinò e alzò il suo sedile così da trovarci l'uno di fronte all'altro con il tavolo in mezzo.
«D'accordo» dissi. «Quindi tu che cosa facevi di tanto importante dopo il lavoro?»
«Be', non mi rimaneva molto tempo, ma cercavo di fare qualcosa ogni giorno. Facevo arrampicata indoor e giocavo a squash, andavo ai concerti, provavo nuovi ristoranti...»
«È facile fare tutte queste cose se hai dei soldi» protestai.
«E andavo a correre. Sì, proprio così» disse, mentre io lo guardavo alzando un sopracciglio.
«Oppure cercavo di imparare le lingue dei paesi che speravo di visitare un giorno. E uscivo con i miei amici, o quelli che pensavo fossero miei amici...» Ebbe un attimo di esitazione. «Progettavo viaggi. Cercavo luoghi dove non ero mai stato, esperienze che mi spaventavano o mi spingevano al limite. Ho attraversato la Manica a nuoto, una volta. Ho fatto parapendio. Mi sono arrampicato sulle montagne e sono ridisceso con gli sci. Sì...» disse quando accennai a interromperlo «... so che molte di queste cose richiedono parecchio denaro, ma altre no. E poi, come pensi che io abbia fatto i soldi?»
«Truffando la gente nella City?»
«Ho capito quello che mi avrebbe reso felice, ho capito quello che volevo fare e mi sono impegnato per cercare il lavoro che mi avrebbe consentito di realizzare entrambe le cose.»
«La fai semplice.»
«È semplice» disse. «Il punto è che questo comporta anche un sacco di duro lavoro. E la gente non ha voglia di impegnarsi.»
Avevo finito di pelare le patate. Gettai la buccia nella pattumiera e preparai la padella sui fornelli per dopo. Mi voltai e mi sollevai sulle braccia per sedermi sul tavolo di fronte a lui con le gambe penzoloni.
«Hai vissuto alla grande, vero?»
«Sì, in effetti.» Si accostò un poco e alzò ancora la sedia in modo da essere quasi a livello degli occhi. «È per questo che mi fai incavolare, Clark. Perché vedo tutto questo talento, tutta questa...» Si strinse nelle spalle. «Questa energia e intelligenza, e...»
«Non dire potenzialità...»
«... potenzialità. Esatto. Potenzialità. E non riesco proprio a capire come tu possa accontentarti di vivere una vita così scialba. Una vita che si svolgerà quasi interamente nel raggio di dieci chilometri e non includerà nessuno che saprà mai sorprenderti, né stimolarti, né mostrarti cose che ti faranno girare la testa e non ti lasceranno dormire la notte.»
«Mi stai dicendo che dovrei fare qualcosa di più interessante che non pelare le patate.»
«Ti sto dicendo che c'è tutto un mondo là fuori. Ma che ti sarei molto grato se prima pelassi un po' di patate.» Mi sorrise, e io non potei fare a meno di ricambiare.
«Non pensi...» iniziai, e poi mi interruppi.
«Vai avanti.»
«Non pensi che, in un certo senso, sia più difficile per te... adattarti? Voglio dire, proprio perché hai fatto tutte quelle cose?»
«Mi stai chiedendo se vorrei non averle mai fatte?»
«Mi sto semplicemente chiedendo se sarebbe più facile per te se tu avessi vissuto una vita più tranquilla. Vivere così, intendo.»
«Non rimpiangerò mai e poi mai quello che ho fatto. Perché se sei inchiodato su una di queste, l'unica cosa che puoi fare è ripercorrere i luoghi della tua memoria.» Sorrise. Era un sorriso tirato, come se gli costasse fatica. «Perciò, se mi stai chiedendo se preferirei

ricordare la veduta del castello dal minimarket o quella bella fila di negozi nei pressi della rotonda, allora no. La mia vita era perfetta com'era, grazie.»

Scesi dal tavolo. Non sapevo bene perché, ma ancora una volta mi sentivo come se, in qualche modo, fossi stata messa all'angolo. Presi il tagliere dallo scolapiatti.

«E... Lou, mi dispiace. Per la faccenda dei soldi.»

«Sì. Va bene.» Mi voltai e iniziai a sciacquare il tagliere sotto il rubinetto. «Non pensare che io abbia intenzione di restituirteli.»

Due giorni dopo Will finì in ospedale per un'infezione. La definirono una misura precauzionale, benché fosse chiaro a tutti che stava male. Alcuni tetraplegici non hanno sensibilità ma, nonostante Will non percepisse la temperatura, dal torace in giù era sensibile sia al dolore che al tatto. Andai a trovarlo due volte portandogli della musica e qualcosa di stuzzicante da mangiare e offrendomi di tenergli compagnia, ma in pratica mi sentivo d'intralcio, e presto mi resi conto che Will non desiderava altre attenzioni là dentro. Mi disse di andare a casa e di dedicare un po' di tempo a me stessa.

Un anno prima avrei approfittato di quei giorni liberi. Avrei setacciato i negozi, o magari sarei andata a cercare Patrick per pranzare insieme. Avrei guardato qualche programma alla televisione e forse avrei fatto un vago tentativo di mettere in ordine i miei vestiti. Avrei dormito molto.

Ora, invece, mi sentivo insolitamente irrequieta e sbandata. Mi mancava un motivo per alzarmi presto, uno scopo per la mia giornata.

Impiegai metà mattina per accorgermi che quel tempo poteva essere utile. Andai in biblioteca e cominciai a fare ricerche. Consultai ogni sito possibile sui tetraplegici e pensai a cosa avremmo potuto fare quando Will si sarebbe ripreso. Preparai delle liste, aggiungendo accanto a ogni voce l'attrezzatura o altre cose che avrei dovuto prendere in considerazione per ciascun evento.

Trovai alcuni forum per le vittime di lesioni spinali e scoprii che c'erano migliaia di persone proprio come Will - che conducevano vite oscure a Londra, Sydney, Vancouver o dietro l'angolo - aiutate dalle famiglie, dagli amici o, talvolta, desolatamente sole.

Non ero l'unica interessata a questi siti. C'erano fidanzate che chiedevano come aiutare i loro partner a ritrovare la fiducia per uscire di nuovo, o mariti che cercavano consigli sugli ultimi ausili sanitari. C'erano annunci pubblicitari per sedie a rotelle in grado di muoversi sulla sabbia o su strade dissestate, sollevatori intelligenti o sussidi gonfiabili per il bagno.

Usavano dei codici per le loro discussioni. Imparai che LMS era una lesione del midollo spinale, ND stava per normodotati e IVU indicava un'infezione delle vie urinarie. Scoprii che una lesione a livello C4/5 era molto più grave di una Cll/12, che nella maggior parte dei casi sembrava ancora consentire l'uso delle braccia o del busto. C'erano storie di amore e morte, di partner che lottavano per dividersi tra compagni disabili e bambini piccoli. C'erano mogli che si sentivano in colpa per aver pregato che il marito smettesse di picchiarle, salvo poi scoprire che non avrebbe più potuto farlo. C'erano mariti che volevano abbandonare le mogli disabili, ma temevano la reazione della loro comunità. Trovai sfinimento e disperazione, e molto umorismo nero: aneddoti su sacche di urina che esplodevano, involontari commenti idioti da parte di estranei o disavventure da ubriachi. Le cadute dalle sedie sembravano essere un tema ricorrente. E c'erano discussioni sul suicidio, chi lo sosteneva e chi incoraggiava a prendersi un po' di tempo per imparare a vedere la vita in un altro modo. Leggevo ogni intervento e mi sembrava di riuscire a penetrare segretamente nei meccanismi della mente di Will.

All'ora di pranzo lasciai la biblioteca e andai a fare una breve passeggiata in città per schiarirmi le idee. Mi concessi un tramezzino con i gamberetti e mi sedetti sul muretto a

guardare i cigni nel lago sotto il castello. Faceva così caldo da spingermi a togliere la giacca ed esporre il viso al sole. C'era qualcosa di curiosamente rilassante nell'osservare il resto del mondo portare avanti le sue faccende. Dopo aver trascorso la mattinata immersa nel mondo dei reclusi, anche solo essere in grado di uscire e mangiare il mio panino al sole aveva un sapore di libertà.

Quando ebbi finito, tornai in biblioteca e ripresi la mia postazione al computer. Presi un bel respiro e digitai un messaggio.

Ciao. Sono l'amica e assistente di un tetraplegico C5/6 di trentacinque anni. Era un uomo di successo molto dinamico prima dell'incidente, e ora ha qualche difficoltà ad adattarsi alla sua nuova esistenza. Anzi, so che non ha voglia di vivere, e sto cercando di

escogitare vari modi per fargli cambiare idea. Per favore, qualcuno potrebbe dirmi come fare? Sapete consigliarmi qualche attività che potrebbe gradire, o qualche modo per indurlo a pensarla diversamente? Accetterò volentieri qualsiasi suggerimento.

Mi firmai Busy Bee, "apina operosa". Poi mi appoggiai comoda allo schienale, mi rosicchiai un po' l'unghia del pollice e infine premetti "invio".

Quando mi sedetti davanti al computer la mattina dopo, trovai quattordici risposte. Entrai nel forum e rimasi sbalordita di fronte alla lista dei nomi e ai messaggi che mi erano arrivati da tutto il mondo durante il giorno e nell'arco della notte. La prima diceva:

Cara Busy Bee,

benvenuta nel nostro forum. Sono sicuro che al tuo amico farà molto piacere avere qualcuno che si prende cura di lui.

Non ne sono tanto sicura, pensai.

La maggior parte di noi qui ha attraversato un momento critico a un certo punto della sua vita. Non permettergli di allontanarti. Continua a essere positiva. E ricordagli che non sta a lui stabilire né quando entriamo in questo mondo né quando lo lasciamo, ma al Signore. Lui, nella Sua saggezza, ha deciso di cambiare la vita del tuo amico e può esserci una lezione in quello che Lui...

Passai alla successiva.

Cara Bee,

non c'è niente da fare, essere un tetraplegico può fare schifo. Se per giunta il tuo amico è stato un tipo dinamico, allora lo troverà ancora più difficile. Ecco le cose che mi hanno aiutato. Molta compagnia, anche quando non mi andava. Buon cibo. Bravi medici. Buone terapie, antidepressivi quando necessario. Non hai detto dove vivete, ma può essere utile farlo mettere in contatto con altri membri della comunità LMS. All'inizio anch'io ero un po' riluttante (penso che una parte di me non volesse ammettere che ero veramente un tetraplegico), ma sapere che non sei il solo può essere di grande aiuto. Oh, e NON lasciargli vedere film come "Lo scafandro e la farfalla". Da tagliarsi le vene!

Facci sapere come te la cavi.

Stammi bene,

Ritchie

Cercai *Lo scafandro e la farfalla.* "La storia di un uomo colpito da paralisi e dei suoi tentativi di comunicare con il mondo esterno" diceva. Presi nota del titolo sul mio blocco, senza avere ben chiaro se lo facevo per evitare che Will vedesse il film o per ricordarmi di guardarlo io stessa.

Le due risposte successive erano di un cristiano avventista del settimo giorno e di un uomo che per tirare su di morale Will mi suggeriva metodi che certamente non rientravano fra le mansioni previste dal mio contratto di lavoro. Arrossii e feci scorrere

velocemente la pagina, temendo che qualcuno potesse sbirciare sullo schermo da dietro le mie spalle. E poi mi soffermai sull'intervento successivo.

Ciao Busy Bee,

perché pensi che il tuo amico, assistito o come preferisci chiamarlo, debba cambiare idea? Se io riuscissi a trovare un modo per morire con dignità e non sapessi che devasterebbe la mia famiglia, prenderei anch'io questa decisione. Sono inchiodato su questa sedia da otto anni ormai, e la mia vita è un costante susseguirsi di umiliazioni e frustrazioni. Puoi davvero metterti nei suoi panni? Sai come ci si sente a non essere nemmeno in grado di svuotarsi l'intestino senza aiuto? Sapere che da qui in poi sarai per sempre bloccato nel tuo letto, incapace di mangiare, vestirti, comunicare con il mondo esterno senza qualcuno che ti aiuti? Non fare più sesso? Affrontare la prospettiva di essere afflitto da piaghe, problemi di salute e perfino di dover ricorrere a un respiratore? Mi sembri una brava persona, e sono sicuro che sei animata da buone intenzioni. Ma potresti non essere tu a occuparti di lui la prossima settimana. Potrebbe esserci qualcuno che lo deprime o che addirittura non lo tratta bene. Questo, come ogni altra cosa, è fuori dal suo controllo. Noi colpiti da LMS sappiamo che ben poco è sotto il nostro controllo, a partire da chi ci dà da mangiare, ci veste, ci lava, decide la somministrazione delle medicine. Vivere con questa consapevolezza è molto difficile. Perciò penso che tu stia ponendo la domanda sbagliata. Chi sono i ND per decidere quale dovrebbe essere la nostra vita?

Se questa è la vita sbagliata per il tuo amico, la domanda non

dovrebbe essere piuttosto:"Come posso aiutarlo a farla finita?".

Buona fortuna,

Gforce, Missouri, USA

Fissai il messaggio, soffermandomi per qualche istante con le dita sulla tastiera. Poi feci scorrere la pagina verso il basso. I messaggi successivi provenivano da altri tetraplegici che criticavano Gforce per le sue parole crude, affermando che loro avevano trovato un modo per andare avanti, che la loro era una vita degna di essere vissuta. Seguiva una breve divagazione che sembrava avere ben poco a che fare con Will.

E poi la discussione tornò alla mia richiesta. C'erano accenni ad antidepressivi, massaggi, guarigioni miracolose, storie che raccontavano come la vita di queste persone avesse riacquistato valore. C'erano alcuni consigli pratici: degustazioni di vini, musica, arte e soprattutto speciali tastiere adattate.

"Dovrebbe avere una compagna" suggeriva Grace31 di Birmingham. "Sentendosi amato, troverà la forza di andare avanti. Senza amore, io sarei crollata molte volte."

Quella frase continuò a echeggiare nella mia testa per molto tempo dopo aver lasciato la biblioteca.

Will fu dimesso dall'ospedale il giovedì. Andai a prenderlo in auto e lo portai a casa. Era pallido ed esausto, e fissò svogliatamente fuori dal finestrino per tutto il tragitto.

«Non si riesce a dormire in quei posti» spiegò, quando gli chiesi se stesse bene. «C'è sempre qualcuno che si lamenta nel letto vicino.»

Gli dissi che avrebbe avuto il fine settimana per riprendersi, ma che dopo lo aspettava una serie di uscite pianificate. Aggiunsi che stavo seguendo il suo consiglio di provare cose nuove, e che sarebbe dovuto venire con me. Era un sottile cambiamento di approccio, ma sapevo che era l'unico modo per convincerlo ad accompagnarmi.

In effetti avevo messo a punto una tabella di marcia dettagliata per le due settimane successive. Ogni evento era scrupolosamente segnato in nero sul mio calendario, con l'aggiunta delle precauzioni da prendere scritte in rosso e degli accessori necessari indicati in verde. Ogni volta che guardavo dietro la porta avvertivo un piccolo brivido di

eccitazione sia perché mi ero organizzata così bene, sia perché uno di quegli eventi avrebbe potuto effettivamente cambiare la visione del mondo di Will.

E pensare che, secondo mio padre, il cervellone di famiglia era mia sorella.

La visita alla galleria d'arte non durò nemmeno venti minuti, e in quei venti minuti erano compresi tre giri dell'isolato alla ricerca di un parcheggio adeguato. Entrammo, e ancor prima che avessi il tempo di chiudere la porta alle sue spalle, Will sentenziò che tutte le opere esposte erano orribili. Gli chiesi perché e lui disse che se non riuscivo a capirlo da sola, lui non poteva spiegarmelo. Poi fummo costretti a rinunciare al cinema quando l'addetto all'accoglienza, scusandosi, ci disse che l'ascensore era guasto. Altre iniziative, come il tentativo fallito di andare a nuotare, richiesero più tempo e organizzazione - telefonare alla piscina anticipatamente, chiedere a Nathan di fare gli straordinari -, ma finirono con un thermos di cioccolata calda bevuta in silenzio nel parcheggio del circolo ricreativo quando Will rifiutò categoricamente di entrare.

Il mercoledì sera successivo andammo a sentire un cantante che Will aveva visto esibirsi una volta dal vivo a New York. Quella fu una bella uscita. Quando ascoltava la musica, Will assumeva un'espressione di rapita concentrazione. Spesso sembrava che non fosse del tutto presente, come se ci fosse una parte di lui che lottava contro il dolore, i ricordi o i brutti pensieri. Ma con la musica era diverso.

E poi, il giorno dopo, lo accompagnai a una degustazione di vini, parte di un evento promozionale organizzato da un'azienda vinicola in un'enoteca. Avevo dovuto promettere a Nathan che non avrei fatto ubriacare Will. Gli porsi diversi bicchieri per fargli sentire l'aroma, e ogni volta lui riconobbe il vino ancora prima di assaggiarlo. Dovetti sforzarmi di non scoppiare a ridere quando lo sputò (era davvero buffo), e lui, guardandomi di sottecchi, mi disse che ero proprio una bambina. Il proprietario dell'enoteca passò rapidamente dal lieve sconcerto alla piacevole sorpresa per la presenza di un uomo in carrozzella nel suo negozio. Nel corso del pomeriggio si sedette e cominciò ad aprire altre bottiglie, discutendo con Will di vitigni e zone viticole,

mentre io gironzolavo guardando le etichette e, per dirla tutta, annoiandomi anche un po'.

«Vieni, Clark. Istruisciti un po'» disse Will, facendomi segno di sedermi accanto a lui.

«Non posso. Mia madre mi ha insegnato che sputare è da maleducati.»

I due uomini si guardarono come se fossi pazza. Eppure lui non sputava ogni volta. Lo tenevo d'occhio. E fu sospettosamente ciarliero per il resto del pomeriggio, pronto a ridere, e perfino più combattivo del solito.

E poi, mentre tornavamo a casa passando per una cittadina che di solito non attraversavamo, durante una sosta forzata nel traffico, mi guardai intorno e vidi un laboratorio di tatuaggi e piercing.

«Ho sempre desiderato un tatuaggio» dissi.

Più tardi avrei capito che non si potevano dire cose del genere in presenza di Will. Lui non era il tipo da chiacchiere a vuoto o di circostanza. Volle subito sapere perché non me n'ero mai fatta fare uno.

«Oh... Non so. Il pensiero di quello che direbbero gli altri, suppongo.»

«Perché? Che cosa direbbero?»

«Mio padre li odia.»

«Quanti anni hai, scusa?»

«Anche Patrick li odia.»

«E lui non fa *mai* qualcosa che potrebbe dispiacerti, vero?»

«Potrebbe venirmi un attacco di claustrofobia. Potrei cambiare idea, una volta che l'ho fatto.»
«In tal caso te lo fai togliere con il laser, no?»
Lo guardai nello specchietto retrovisore. Il suo sguardo era allegro.
«Dài, allora» disse. «Che cosa vorresti farti fare?»
Mi resi conto che stavo sorridendo. «Non so. Non un serpente. Né il nome di qualcuno.»
«Non mi aspettavo un cuore con la scritta "mamma".»
«Prometti di non ridere?»
«Sai che non posso farlo. Oddio, non vorrai per caso un proverbio in sanscrito o qualcosa del genere? "Quel che non ti uccide ti fortifica."» «No, mi piacerebbe un'ape. Una piccola ape nera e gialla. Mi piacciono.»
Annuì, come se fosse un desiderio perfettamente ragionevole.
«E dove vorresti fartela? O non posso osare chiederlo?»
Mi strinsi nelle spalle. «Boh. Sulla spalla? Sul fianco?»
«Accosta» disse.
«Perché, non stai bene?»
«Tu accosta. C'è un posto laggiù. Guarda, sulla tua sinistra.»
Accostai al marciapiede e mi voltai a guardarlo. «Andiamo, allora» disse. «Non abbiamo nient'altro in programma oggi.»
«Andiamo dove?»
«Nel negozio di tatuaggi.»
Mi misi a ridere. «Sì, come no.»
«Perché no?»
«Tu hai *bevuto* invece di sputare.»
«Non hai risposto alla mia domanda.»
Mi girai sul sedile. Era serio.
«Non posso andare a fare un tatuaggio così, come se niente fosse.»
«Perché no?»
«Perché...»
«Perché il tuo ragazzo non è d'accordo. Perché devi continuare a essere una brava ragazza anche a ventisette anni. Perché fa *troppa paura.* Andiamo, Clark. Vivi un po'. Cos'è che ti frena?»
Guardai il negozio dall'altra parte della strada. Nella vetrina leggermente sudicia spiccavano un grande cuore al neon e alcune foto incorniciate di Angelina Jolie e Mickey Rourke.
La voce di Will irruppe nelle mie riflessioni. «D'accordo. Se lo fai tu, lo farò anch'io.»
Mi voltai verso di lui. «Ti faresti un tatuaggio?»
«Sì, se servisse a farti uscire dal tuo guscio per una volta.»
Spensi il motore. Indugiammo un po', ascoltando il suo lieve ticchettio e il ronzio sordo delle auto in coda lungo la strada di fianco a noi.
«In pratica è permanente.»
«Togli pure "in pratica".»
«A Patrick non piacerà affatto.»
«L'hai già detto.»
«E probabilmente ci prenderemo l'epatite per via degli aghi
non sterilizzati. E moriremo di una morte orribile, lenta e dolorosa.» Mi girai verso Will. «Magari non possono farcelo ora. Non subito.»

«Forse no. Ma se andassimo a vedere?»

Due ore dopo uscimmo dal laboratorio. Ero più leggera di ottanta sterline e avevo una medicazione sul fianco, dove l'inchiostro si stava ancora asciugando. Date le dimensioni relativamente piccole, aveva detto il tatuatore, il tatuaggio poteva essere inciso e colorato in una sola seduta, quindi eccomi. Finito. Tatuata. O, come avrebbe certamente detto Patrick, deturpata per la vita. Sotto quella garza bianca c'era un piccolo bombo grassottelle, scelto dal raccoglitore ad anelli plastificato pieno di immagini che il tatuatore ci aveva consegnato quando eravamo entrati. Ero quasi isterica per l'eccitazione. Continuavo a toccare la zona intorno alla medicazione per sbirciarlo finché Will mi ordinò di smetterla per evitare di combinare qualche guaio.

Inaspettatamente, Will si era sentito rilassato e felice là dentro. Non l'avevano guardato con curiosità. Avevano già avuto a che fare con altri tetraplegici, dissero, il che spiegava la disinvoltura con cui l'avevano trattato. Furono sorpresi quando Will disse che sentiva l'ago. Sei settimane prima avevano tatuato un paraplegico che si era fatto disegnare un tattoo bionico *trompe l'oeil* sul fianco della gamba per tutta la sua lunghezza.

Il tatuatore con la borchia all'orecchio aveva accompagnato Will nella stanza accanto e, con l'aiuto del collega che si occupava di me, lo aveva disteso su un lettino speciale, sicché dalla porta aperta riuscivo a vedere soltanto la parte inferiore delle sue gambe. Sentivo i due uomini mormorare e ridere sopra il ronzio dell'ago, mentre l'odore acuto dell'antisettico mi penetrava nelle narici.

Non appena l'ago mi punzecchiò la pelle, mi morsi il labbro, decisa a non far sentire a Will i miei gemiti. Mi concentrai su quello che stava facendo lui nell'altra stanza, cercando di origliare la sua conversazione e chiedendomi che cosa gli stessero disegnando. Quando alla fine uscì, dopo di me, si rifiutò di farmi vedere il suo tatuaggio. Ebbi il sospetto che si trattasse di qualcosa che aveva a che fare con Alicia.

«Tu hai una pessima influenza su di me, Will Traynor» dissi aprendo la portiera e abbassando la pedana. Non riuscivo a smettere di sorridere.

«Fammi vedere.»

Guardai se ci fosse qualcuno lungo la strada, poi mi voltai e abbassai leggermente la garza sul fianco.

«È bellissima. Mi piace la tua apina. Davvero.»

«Dovrò indossare pantaloni a vita alta davanti ai miei genitori per il resto della mia vita.» Lo aiutai a dirigere la sedia sullo scivolo e lo sollevai. «Attento, se tua madre viene a sapere che ne hai uno anche tu...»

«Le dirò che la ragazza delle case popolari mi ha portato sulla cattiva strada.»

«Okay. Allora, Traynor, fammi vedere il tuo.»

Mi guardò intensamente, con un mezzo sorriso. «Dovrai cambiare la medicazione quando arriviamo a casa.»

«Sì. Come se fosse una novità. Avanti. Non parto finché non mi fai vedere.»

«Alzami la camicia, allora. A destra. Alla tua destra.»

Mi piegai tra i sedili anteriori e gli alzai la camicia, sollevando il pezzettino di garza che c'era sotto. Là, scuro contro la pelle pallida, c'era un rettangolo a righe bianche e nere, talmente piccolo che dovetti guardare due volte prima di capire cosa ci fosse scritto.

Scade il: 19 marzo 2007

Fissai il tatuaggio. Feci un sorriso stentato e poi gli occhi mi si riempirono di lacrime. «È la...»

«La data del mio incidente. Sì.» Will alzò gli occhi al cielo. «Per carità, Clark, non essere patetica. Voleva essere divertente.»

«È divertente, ma hai un senso dell'umorismo che fa schifo.»

«A Nathan piacerà. Oh, andiamo, non fare quella faccia. Non mi sono rovinato un corpo perfetto, no?»

Gli abbassai la camicia, poi mi voltai e misi in moto. Non sapevo cosa dire. Non sapevo cosa volesse dire tutto ciò. Significava che stava venendo a patti con la sua condizione? O era soltanto un altro modo per dimostrare quanto disprezzasse il suo corpo?

«Ehi, Clark, fammi un favore» disse, proprio mentre stavo per partire. «Guarda nello zaino. La taschina con la cerniera.»

Diedi un'occhiata nello specchietto retrovisore e tirai nuovamente il freno a mano. Mi coricai sui sedili anteriori e infilai la mano nella borsa, rovistando secondo le sue istruzioni.

«Vuoi degli antidolorifici?» Ero a pochi centimetri dal suo viso. Era più colorito ora di quanto fosse mai stato da quando era tornato dall'ospedale. «Ne ho qualcuno nella mia...»

«No. Continua a cercare.»

Tirai fuori un pezzo di carta e mi appoggiai al sedile. Era una banconota da dieci sterline piegata.

«Eccolo. Il deca di emergenza.»

«Cioè?»

«È tuo.»

«Per cosa?»

«Il tatuaggio.» Mi fece un grande sorriso. «Finché non sei stata seduta su quella sedia, non avevo pensato neppure per un istante che l'avresti fatto davvero.»

16

Non c'era niente da fare. La sistemazione per la notte proprio non funzionava. Ogni volta che Treena tornava a casa nel weekend, la famiglia Clark cominciava un laborioso gioco notturno di scambio di letti. Dopo la cena del venerdì sera, papà e mamma rinunciavano alla loro camera da letto e la cedevano a Treena, che accettava dopo essere stata rassicurata che la cosa non li disturbava affatto, e che, anzi, sarebbe stato molto meglio per Thomas dormire in una stanza che conosceva. Questo avrebbe significato, dicevano, che tutti avrebbero avuto una notte di buon sonno.

Ma il fatto che la mamma dormisse al piano inferiore implicava anche che lei e papà avevano bisogno del loro piumino, dei loro cuscini e perfino del loro sottolenzuolo, perché la mamma non riusciva a riposare bene a meno che il suo letto non fosse proprio come piaceva a lei. Così, dopo aver cenato, lei e Treena disfacevano il letto dei miei genitori e mettevano un nuovo paio di lenzuola, insieme a una traversa nel caso in cui Thomas incappasse in qualche inconveniente. Intanto la biancheria del letto matrimoniale veniva piegata e messa nell'angolo in soggiorno. Thomas si divertiva a tuffarcisi dentro e a saltarci sopra, e poi tirava un lenzuolo fra una sedia e l'altra per farne una tenda.

Anche il nonno offrì la sua stanza, ma nessuno ne approfittò. Odorava di copie ingiallite del "Racing Post" e di Old Holborn, e ci sarebbe voluto tutto il weekend per liberarla. Ogni tanto mi sentivo in colpa - tutto questo succedeva a causa mia, dopotutto - ma sapevo di non essere disposta a tornare nel mio bugigattolo. Quella stanzetta senza finestre dove non si respirava era diventata una specie di incubo per me. Il pensiero di tornare a dormire là dentro mi stringeva il petto. Avevo ventisette anni. Ero la principale fonte di sostentamento della famiglia. Non potevo dormire in quella che in pratica era una dispensa.

Un weekend mi offrii di dormire da Patrick, e tutti sembrarono segretamente sollevati. Ma mentre ero via, Thomas posò le sue dita appiccicose sulle mie tende nuove e fece dei disegni con il pennarello sul mio nuovo copripiumino, così mamma e papà decisero che sarebbe stato meglio se *loro* avessero dormito nella mia stanza e Treena fosse andata con Thomas nella camera matrimoniale, dove qualche segno di pennarello, evidentemente, non costituiva un problema.

A conti fatti, però, la mamma dovette ammettere che, considerando tutti i cambi e i lavaggi di lenzuola supplementari, il fatto che io passassi il venerdì e il sabato sera da Pat effettivamente non era di grande aiuto.

E poi c'era Patrick. Lui ormai era un uomo ossessionato. Mangiava, beveva, viveva e respirava in funzione dell'Xtreme Viking. Il suo appartamento, normalmente immacolato ed essenziale, ora era zeppo di programmi di allenamento e tabelle dietetiche. Aveva una nuova bicicletta ultraleggera piazzata nell'ingresso che io non avevo il permesso di toccare per non rischiare di comprometterne il perfetto equilibrio tra peso e prestazioni.

Inoltre Patrick era a casa raramente, essendo impegnato perfino di venerdì o sabato sera. Senza contare che, tra i suoi allenamenti e il mio orario di lavoro, sembrava che ormai ci fossimo abituati a passare sempre meno tempo insieme. Qualche volta lo seguivo al centro sportivo e lo guardavo spremersi, giro dopo giro, finché non aveva completato il numero di chilometri richiesto, oppure restavo a casa a guardare la televisione da sola, rannicchiata in un angolo del suo ampio divano in pelle. Il frigorifero era quasi vuoto, a parte qualche fettina di petto di tacchino e alcune orribili bevande energetiche della

consistenza gelatinosa delle uova di rana. Una volta io e Treena ne avevamo provato una e l'avevamo sputata subito, simulando terribili conati di vomito come due bambine.

La verità era che l'appartamento di Patrick non mi piaceva. L'aveva comprato un anno prima, quando finalmente aveva capito che sua madre se la sarebbe cavata da sola. I suoi affari andavano bene, e pensava che fosse importante che uno di noi due cominciasse a mettere su casa. Probabilmente quello avrebbe dovuto essere lo spunto per parlare dell'eventualità di andare a vivere insieme, ma per qualche motivo non era accaduto, e nessuno dei due era il tipo da tirare in ballo argomenti che ci facevano sentire un po' a disagio. Di conseguenza, non c'era niente che parlasse di me in quell'appartamento, nonostante tutti gli anni passati insieme a Patrick. Non avevo mai avuto il coraggio di dirglielo, ma preferivo vivere a casa mia, malgrado il rumore e la confusione, piuttosto che in quel freddo e anonimo appartamento da single, con i suoi posti macchina assegnati e una vista esclusiva sul castello.

Senza contare che era un po' fuori mano.

"Devo rispettare la tabella di marcia, tesoro" diceva, se gli facevo notare che mi sentivo sola. "Se faccio meno di trentacinque chilometri a questo punto della preparazione, non riuscirò mai a recuperare." Poi mi aggiornava sugli ultimi sviluppi della sua periostite o mi chiedeva di passargli lo spray riscaldante.

Quando non si allenava, partecipava a interminabili incontri con gli altri membri della sua squadra per confrontarsi sull'attrezzatura e perfezionare l'organizzazione del viaggio. Seduta in mezzo a loro, mi sembrava di sentire parlare una comitiva di coreani. Non avevo idea di che cosa stessero dicendo, e non avevo nemmeno una gran voglia di impegnarmi per capirlo.

Per giunta, era assodato che sarei andata con loro in Norvegia sette settimane dopo, e non avevo ancora pensato a come dire a Patrick che non avevo chiesto un periodo di ferie ai Traynor. Come potevo farlo? L'Xtreme Viking si sarebbe tenuto a meno di una settimana dalla scadenza del mio contratto. Forse il mio rifiuto di affrontare la questione era infantile, ma sinceramente tutto ciò che riuscivo a vedere erano Will e il ticchettio di un orologio. Sembrava che non esistesse molto altro.

Il colmo era che non dormivo neppure bene nell'appartamento di Patrick. Non so perché, ma quando andavo al lavoro dopo aver trascorso una notte là dentro, avevo la sensazione di parlare attraverso un barattolo di vetro e l'aspetto di una che si era presa un pugno negli occhi. Cominciai a passarmi il correttore sulle occhiaie con lo stesso entusiasmo pressappochista con cui avrei ridipinto casa.

«Che ti succede, Clark?» chiese Will.

Aprii gli occhi. Era proprio accanto a me, la testa inclinata da un lato, e mi stava osservando. Ebbi la sensazione che fosse lì da un po'. La mia mano salì automaticamente alla bocca, temendo di avere sbavato.

Il film che avrei dovuto vedere era ormai un lento scorrere di titoli di coda.

«Niente. Scusa. È che fa caldo, qui dentro.» Mi tirai su.

«È la seconda volta che ti addormenti in tre giorni.» Studiò il mio viso. «E hai una gran brutta cera.»

Così glielo dissi. Gli dissi di mia sorella, della nostra sistemazione per la notte, e del fatto che io non volevo fare storie perché, ogni volta che guardavo in faccia papà, vedevo la sua malcelata disperazione per non essere nemmeno in grado di assicurare alla sua famiglia una casa dove potessero dormire tutti.

«Non ha ancora trovato nulla?»

«No. Credo che sia per l'età, ma in casa non se ne parla. È...» Mi strinsi nelle spalle. «È una situazione di grande disagio per tutti.»

Aspettammo che il film finisse, poi mi avvicinai al televisore, estrassi il DVD e lo rimisi nella sua custodia. In un certo senso, trovavo sbagliato raccontare a Will i miei problemi. Sembravano terribilmente banali paragonati ai suoi.

«Mi ci abituerò» dissi. «Andrà tutto bene. Davvero.»

Will continuò ad avere un'aria preoccupata per il resto del pomeriggio. Lavai i piatti e poi andai a sistemargli il computer. Quando gli portai da bere, lui ruotò la sedia verso di me.

«È semplicissimo» disse, come se proseguisse una conversazione. «Puoi dormire qui nei fine settimana. C'è una stanza libera, tanto varrebbe utilizzarla.»

Mi fermai con il bicchiere in mano. «Non posso farlo.»

«Perché no? Non ti pagherò le ore in più che passerai qui...»

Sistemai il bicchiere nel supporto. «Ma cosa penserebbe tua madre?»

«Non ne ho idea.»

Probabilmente avevo un'aria turbata, perché aggiunse: «Andrà bene. Con me sei in una botte di ferro».

«In che senso?»

«Se temi che io abbia qualche subdolo piano segreto per sedurti, puoi sempre staccarmi la spina.»

«Cretino.»

«Seriamente. Pensaci. Potresti vederla come un'opzione di riserva. Le cose potrebbero cambiare più rapidamente di quanto pensi. Tua sorella potrebbe decidere di non voler trascorrere tutti i weekend a casa, per esempio. Oppure potrebbe incontrare qualcuno. Potrebbero cambiare un milione di cose.»

E tu potresti non essere qui fra due mesi, pensai silenziosamente, e mi detestai subito dopo per averlo fatto.

«Dimmi una cosa» disse, mentre si avviava fuori dalla stanza. «Perché il Maratoneta non ti offre ospitalità?»

«Oh, l'ha fatto» dissi.

Mi guardò come se stesse per aggiungere qualcosa.

E poi sembrò cambiare idea. «Io te l'ho detto.» Alzò le spalle. «L'offerta è sempre valida.»

Ecco le cose che piacevano a Will.

1. Guardare film, soprattutto quelli stranieri con i sottotitoli. Qualche volta poteva lasciarsi convincere a vedere un thriller d'azione, perfino una storia drammatica, ma rifiutava categoricamente le commedie romantiche. Se osavo affittarne una, passava tutti i centoventi minuti emettendo dei piccoli sbuffi di derisione, o sottolineando quanto fosse prevedibile la trama fino a rovinarmi del tutto il piacere della visione.

2. Ascoltare musica classica. Sapeva un sacco di cose sull'argomento. Gli piaceva anche qualcosa di moderno, ma sosteneva che il jazz era perlopiù una cavoiata pretenziosa. Quando, un pomeriggio, vide il contenuto del mio lettore MP3, rise talmente di gusto che quasi si staccò il catetere.

3. Starsene seduto in giardino ora che faceva caldo. Qualche volta lo osservavo dalla finestra, mentre rivolgeva il viso al sole con la testa reclinata all'indietro. Quando commentavo la sua capacità di rimanere immobile e godersi semplicemente il momento - cosa che io non ero mai riuscita a fare -, lui mi faceva notare che, se non puoi muovere braccia e gambe, non hai molta altra scelta.

4. Farmi leggere libri o riviste e poi discuterne. "Sapere è potere, Clark" mi diceva. Inizialmente lo detestavo, mi faceva sentire come a scuola, costretta a mettere alla prova le mie capacità mnemoniche, ma dopo un po' mi resi conto che per

Will non c'erano risposte sbagliate. Gli piaceva davvero che io discutessi con lui. Mi chiedeva cosa pensassi delle notizie riportate dai giornali e spesso era in disaccordo con me sui personaggi dei libri. Sembrava avere opinioni precise su quasi tutto: l'operato del governo, l'acquisizione di un'azienda o una sentenza di carcerazione. Quando pensava che non mi impegnassi abbastanza o che scimmiottassi le idee dei miei genitori o di Patrick, mi liquidava con un secco: "No. Non è sufficiente". Si mostrava molto deluso se confessavo di non sapere nulla di un certo argomento, così avevo iniziato ad anticiparlo, e ora leggevo il giornale sull'autobus mentre andavo al lavoro per essere preparata. "Acuta osservazione, Clark" diceva allora, e io mi sentivo al settimo cielo. E subito dopo mi rimproveravo per avergli permesso ancora una volta di trattarmi con sufficienza.

5. Farsi radere. Ora ogni due giorni gli insaponavo le guance e lo rendevo presentabile. Se non aveva la luna storta, si appoggiava allo schienale, chiudeva gli occhi e sul suo viso si dipingeva qualcosa di molto simile al piacere fisico. Forse me l'ero inventato. Forse vedevo ciò che volevo vedere. Ma lui restava in perfetto silenzio mentre facevo scorrere delicatamente la lametta sul suo mento, lisciando e grattando la pelle, e quando alla fine apriva gli occhi la sua espressione si era addolcita, come se si fosse risvegliato da un bel sonno ristoratore. Il suo viso aveva acquistato un po' di colore nel tempo trascorso all'aperto; aveva un tipo di pelle che si abbronzava facilmente. Tenevo i rasoi nel mobiletto del bagno in alto, nascosti dietro una grande bomboletta di lacca.

6. Essere un uomo giovane come un altro. Soprattutto con Nathan. Di tanto in tanto, prima della routine serale, andavano a sedersi in fondo al giardino e Nathan stappava un paio di birre. Qualche volta li sentivo discutere di rugby, o scherzare su una donna che avevano visto alla televisione, cosa che non era per niente da Will. Ma capivo che ne aveva bisogno: aveva bisogno di qualcuno con cui essere semplicemente un uomo giovane che faceva cose da uomo giovane. Era un pizzico di "normalità" nella sua strana vita separata.

7. Fare commenti sul mio abbigliamento, o meglio, sollevare un sopracciglio davanti ai miei abiti, a esclusione dei collant neri e gialli. Nelle due occasioni in cui li avevo indossati non aveva detto nulla, ma si era limitato ad annuire, come se il mondo girasse per il verso giusto.

«Hai visto mio padre in città l'altro giorno.»

«Oh. Sì.» Stavo stendendo i panni. La corda era nascosta in quello che Mrs Traynor chiamava "l'orto di casa". Penso che non volesse che qualcosa di volgare come il bucato deturpasse la vista delle sue aiuole. Mia madre, invece, stendeva la biancheria facendone quasi un motivo di orgoglio. Era come una sfida alle sue vicine: "Prendete questa, signore!". Il massimo che papà era riuscito a fare era stato impedirle di mettere un secondo stendibiancheria girevole proprio davanti a casa.

«Mi ha chiesto se mi avevi detto qualcosa al riguardo.»

«Oh.» Mantenni un'espressione volutamente impassibile. E poi, siccome sembrava aspettare che proseguissi, aggiunsi: «Evidentemente no».

«Era con qualcuno?»

Rimisi l'ultima molletta nel sacchetto, poi lo arrotolai e lo sistemai nella cesta vuota della biancheria. Mi girai verso Will.

«Sì.»

«Una donna.»

«Sì.»

«Con i capelli rossi?»
«Sì.»
Will rifletté sulla mia risposta per un attimo.
«Mi dispiace se pensi che avrei dovuto dirtelo» dissi. «Ma... ma mi sembrava che non fossero affari miei.»
«E non è mai un argomento facile da affrontare.»
«No.»
«Se ti può consolare, Clark, non è la prima volta» disse, e si avviò per rientrare in casa.
Deirdre Bellows dovette ripetere il mio nome due volte prima che io alzassi gli occhi. Ero così presa a scribacchiare sul mio blocco nomi di luoghi e punti interrogativi, pro e contro, che avevo quasi dimenticato di essere su un autobus. Stavo studiando il modo di portare Will a teatro. Ce n'era soltanto uno a due ore di macchina, dove mettevano in scena *Oklahoma!*. Era difficile immaginare Will che seguiva con la testa *Oh What A Beautiful Morning,* ma purtroppo tutto il teatro serio era a Londra, e Londra sembrava ancora fuori portata per noi.
In sostanza, ora portavo Will fuori casa, ma avevamo quasi esaurito le mete raggiungibili nell'arco di un'ora e non avevo la minima idea di come convincerlo a spingersi più lontano.
«Sempre assorta nel tuo piccolo mondo, eh, Louisa?»
«Oh. Salve, Deirdre.» Mi spostai scorrendo sul sedile per farle posto.
Deirdre era amica della mamma da quando erano ragazze. Era proprietaria di un negozio di tendaggi e aveva divorziato tre volte. Aveva una capigliatura così folta da sembrare una parrucca, e un viso pieno e triste che le dava l'aspetto di una donna che ancora si struggeva sognando di essere rapita dal principe azzurro sul cavallo bianco.
«Di solito non prendo l'autobus, ma la mia auto è in officina per il tagliando. Come stai? Tua mamma mi ha raccontato tutto del tuo lavoro. Sembra *molto* interessante.»
Ecco cosa vuol dire crescere in una piccola città. Ogni aspetto della tua vita viene spiattellato davanti a tutti. Niente resta segreto, nemmeno quella volta che, a quattordici anni, fui sorpresa a fumare nel parcheggio del supermercato fuori città, né il fatto che mio padre avesse ripiastrellato il bagno al pianterreno. Le minuzie della vita quotidiana erano una risorsa per donne come Deirdre.
«È bello, sì.»
«E ben pagato.»
«Sì.»
«Ero così contenta per te dopo quella faccenda del The Buttered Bun. È una vergogna che abbiano chiuso il locale. Stiamo perdendo tutti i negozi utili in questa città. Ricordo quando avevamo un droghiere, un fornaio e un macellaio nella via principale. Mancava soltanto il candelaio!»
«Mmh.» La vidi sbirciare la mia lista e chiusi il taccuino. «Eh, già. Almeno abbiamo un posto dove comprare le tende. Come va il negozio?»
«Oh, bene... sì... Che cos'è quello? Qualcosa che ha a che vedere con il lavoro?»
«Sto solo cercando delle idee per far svagare Will.»
«È il tuo disabile?»
«Sì. Il mio capo.»
«Il tuo capo. È un bel modo di definirlo.» Mi diede un colpetto con il gomito. «E come se la cava la tua brillante sorella minore all'università?»
«Sta bene. E anche Thomas.»

«Finirà per diventare primo ministro, quella ragazza. Però devo ammettere, Louisa, che mi sono stupita che tu non te ne sia andata prima di lei. Abbiamo sempre pensato che tu fossi una ragazza in gamba. Non che non lo pensiamo più, naturalmente.»

Accennai un sorriso per educazione. Non sapevo cos'altro fare.

«Vabbe'. Qualcuno lo deve pur fare, no? Ed è bello per tua madre che una di voi sia felice di restare così vicina a casa.»

Avrei voluto contraddirla, ma poi mi resi conto che nulla di rio che avevo fatto negli ultimi sette anni indicava che io avessi l'ambizione o il desiderio di superare i confini del mio piccolo mondo. Seduta là, mentre il vecchio motore stanco dell'autobus brontolava e vibrava sotto di noi, ebbi l'improvvisa consapevolezza che il tempo scorreva veloce e che ne stavo perdendo una parte consistente nei miei brevi tragitti su e giù per la stessa strada, continuando ad aggirarmi intorno al castello, guardando Patrick inanellare giri e giri di pista. Le stesse preoccupazioni insignificanti. La stessa routine.

«Oh, bene. Ecco la mia fermata.» Deirdre si alzò faticosamente e si mise la borsetta di vernice sulla spalla. «Salutami la mamma. Dille che passerò domani.»

Alzai lo sguardo con un guizzo improvviso. «Mi sono fatta un tatuaggio» dissi d'impulso. «Un'ape.»

Lei si trattenne un attimo, tenendosi alla spalliera del sedile.

«Sul fianco. Un vero tatuaggio. Permanente» aggiunsi.

Deirdre lanciò un'occhiata verso la porta dell'autobus. Aveva l'aria un po' sconcertata, e poi mi fece quello che, secondo lei, doveva essere un sorriso rassicurante.

«Bene. Hai fatto bene, Louisa. Allora d'accordo, di' alla mamma che passo domani.»

Ogni giorno, mentre Will guardava la televisione o era impegnato altrimenti, io mi sedevo davanti al suo computer e mi mettevo alla ricerca del magico evento che avrebbe potuto renderlo felice. Ma via via che il tempo passava, mi rendevo conto che la lista delle cose che non potevamo fare e dei luoghi che non potevamo visitare era diventata molto più lunga di quella delle idee che potevamo realizzare. Così tornai sul forum e chiesi consiglio.

"Ah!" disse Ritchie. "Benvenuta fra noi, Bee."

Dalla conversazione che seguì scoprii che ubriacarsi in carrozzina comportava dei rischi, tra cui combinare disastri con il catetere, cadere dai marciapiedi o essere riaccompagnati alla casa sbagliata da altri ubriachi.

Scoprii che non c'era un posto rispetto agli altri dove le persone fossero più disponibili verso i disabili, ma che Parigi si distingueva per essere la meno attrezzata al mondo ad accogliere le sedie a rotelle. Fu una delusione, perché una piccola parte ottimistica di me sperava ancora di poterci andare con Will.

Cominciai a compilare una nuova lista: le cose che non si potevano fare con un tetraplegico.

1. Andare in metropolitana (la maggior parte delle stazioni non ha ascensori), il che praticamente faceva escludere le attività di mezza Londra, a meno di non essere disposti a pagare un taxi.
2. Andare a nuotare senza aiuto e senza che l'acqua sia abbastanza calda da evitare un attacco di brividi involontari nel giro di pochi minuti. Nemmeno gli spogliatoi dei disabili sono di grande utilità senza un sollevatore da piscina. Non che Will se ne sarebbe mai servito.
3. Andare al cinema, a meno che non ci fossimo assicurati i posti in prima fila o che gli spasmi di Will fossero di lieve entità quel giorno. Avevo passato almeno venti minuti di *La*

finestra sul cortile a raccogliere i popcorn che Will aveva sparso tutt'intorno a causa del riflesso incondizionato del ginocchio.

4. Andare in spiaggia, se non con una sedia dotata di "ruote da sterrato". Quella di Will non le aveva.

5. Prendere un aereo quando la "quota" disabili era già al completo.

6. Andare a fare shopping, a meno che i negozi non disponessero degli scivoli previsti dalla legge. Molti di quelli intorno al castello usavano il loro status di edificio storico per sostenere che non potevano installarli. In alcuni casi era vero.

7. Andare in luoghi troppo caldi o troppo freddi (problemi di temperatura).

8.Andare da qualche parte senza averlo programmato (bisognava preparare la borsa e controllare più volte l'itinerario per verificare l'accessibilità).

8. Andare a mangiare fuori se si provava disagio a essere imboccati, o - a seconda della situazione del catetere - se il bagno del ristorante si trovava in fondo a una rampa di scale.

9. Intraprendere lunghi viaggi in treno (faticosissimi, e poi era troppo difficile far salire pesanti carrozzine motorizzate senza aiuto).

10. Farsi tagliare i capelli se era piovuto (i capelli di Will si attaccavano alle ruote, e stranamente questo era fastidioso per entrambi).

11. Frequentare le case di amici, a meno che non fossero dotate di scivoli per le carrozzelle. La maggior parte delle case ha le scale ma non ha rampe. La nostra era una rara eccezione. Will diceva che, comunque, non voleva vedere nessuno.

12. Scendere la collina del castello sotto la pioggia battente (i freni non erano sempre sicuri, e la sedia di Will era troppo pesante da trattenere per me).

13. Andare ovunque ci fosse probabilità di incontrare ubriachi. Will era una calamita per loro. Si accucciavano, gli soffiavano addosso l'alito impregnato di alcol e lo guardavano con gli occhi spalancati pieni di compassione. Qualche volta provavano anche a spingere la carrozzella.

14. Andare ovunque potessero esserci assembramenti. Questo significava che, man mano che l'estate si avvicinava, le passeggiate intorno al castello diventavano sempre più difficili, e la metà dei posti dove pensavo di poter portare Will - fiere, teatri all'aperto, concerti - erano esclusi.

Quando, lottando alla ricerca di idee, chiesi ai tetraplegici del forum quale fosse la cosa che gli sarebbe piaciuto fare di più al mondo, quasi sempre la risposta fu "fare sesso". Ricevetti un sacco di dettagli non richiesti su questo punto.

Ma in sostanza non furono di grande aiuto. Mancavano otto settimane, e io ero a corto di idee.

Un paio di giorni dopo la mia conversazione con Will sotto la corda del bucato, tornai a casa e trovai papà in piedi nell'ingresso. Questo sarebbe stato insolito già di per sé (nelle ultime

settimane passava gran parte delle sue giornate sul divano, in teoria per tenere compagnia al nonno), ma ora indossava una camicia stirata, si era fatto la barba, e l'ingresso era invaso dal profumo di Old Spice. Credo che avesse quella boccetta di dopobarba dal 1974.

«Eccoti qua.»

Mi chiusi la porta dietro le spalle. «Già, eccomi qua.»

Mi sentivo stanca e agitata. Avevo passato tutto il tragitto in autobus attaccata al cellulare per parlare con un agente di viaggio delle destinazioni adatte a Will, ma eravamo entrambi in difficoltà. Dovevo portarlo ancora più lontano da casa, ma sembrava non

esserci un solo posto fuori dal raggio di dieci chilometri dal castello che lui desiderasse veramente visitare.

«Ti va bene mangiare da sola stasera?»

«Certo. Posso raggiungere Patrick al pub più tardi. Perché?» Appesi la giacca a un gancio libero.

L'attaccapanni era molto più spoglio ora che mancavano le giacche di Treena e Thomas.

«Porto tua madre fuori a cena.»

Feci un rapido calcolo mentale. «Ho dimenticato il suo compleanno?»

«No. Andiamo a festeggiare.» Abbassò la voce, come se mi svelasse un segreto. «Ho trovato lavoro.»

«Nooo!» A quel punto me ne resi conto: il suo corpo aveva una nuova luce. Si era raddrizzato, e il suo volto era tutto un sorriso. Sembrava ringiovanito di diversi anni.

«Papà, è grandioso.»

«Lo so. Tua madre è al settimo cielo. Sai, sono stati mesi molto difficili con Treena che se n'è andata, il nonno e tutto il resto. Perciò voglio portarla fuori stasera, viziarla un pochino.»

«Di che lavoro si tratta?»

«Sarò capo della manutenzione. Su al castello.»

Ero sbalordita. «Ma è...»

«Mr Traynor. Esatto. Mi ha telefonato e mi ha detto che cercava qualcuno, e che Will gli aveva riferito che ero disponibile. Sono andato questo pomeriggio, gli ho mostrato quello che sapevo fare e ora sono in prova per un mese. Comincio sabato.»

«Quindi lavorerai per il padre di Will?»

«Be', ha detto che c'è bisogno del mese di prova per fare le

rose in regola e tutto quanto, ma ha precisato che non vedeva alcun motivo per cui io non dovessi ottenere il posto.»

«È... è fantastico» dissi. Mi sentivo un po' spiazzata dalla notizia. «Non sapevo nemmeno che ci fosse un posto vacante.»

«Neppure io. È fantastico, comunque. È un uomo che apprezza la qualità, Lou. Gli ho parlato del legno di quercia verde, e lui mi ha mostrato parte del lavoro fatto dal collega precedente. Roba da non crederci. Scandaloso. Ha detto che è rimasto molto colpito dalla mia competenza.»

Era pieno di entusiasmo, come non lo vedevo da mesi.

Nel frattempo la mamma lo aveva raggiunto. Si era messa il rossetto e indossava le scarpe con il tacco, quelle belle. «C'è pure un furgoncino. Avrà il suo furgoncino. E la paga è buona, Lou. Perfino un po' più alta rispetto a quella del mobilificio.»

Guardava mio padre come se fosse un eroe conquistatutto. Quando si voltò verso di me, il suo viso mi suggerì che avrei dovuto fare lo stesso. Il volto di mia madre poteva contenere un milione di messaggi, e questo mi diceva che papà aveva il diritto di godersi il suo momento.

«È straordinario, papà. Davvero.» Feci un passo avanti e lo abbracciai.

«Be', dovresti ringraziare Will in realtà. Che tipo in gamba. Gli sono infinitamente grato per aver pensato a me.»

Li sentii mentre si preparavano per uscire: l'affannarsi della mamma davanti allo specchio dell'ingresso, le ripetute rassicurazioni di papà per confermarle che aveva un aspetto splendido e che stava bene così com'era. Udii lui che si tastava le tasche per controllare chiavi, portafoglio e spiccioli, e un breve scoppio di risa. Poi sentii sbattere la porta, il ronzio dell'auto che si allontanava e infine soltanto il suono distante della

televisione nella stanza del nonno. Mi sedetti sulle scale. Tirai fuori il cellulare e feci il numero di Will.

Ci volle un po' prima che rispondesse. Me lo immaginai mentre si avvicinava al telefono vivavoce adattato e premeva il pulsante con il pollice.

«Pronto?»

«È opera tua?»

Seguì un breve silenzio. «Sei tu, Clark?»

«Hai procurato un lavoro a mio padre?»

Sembrava un po' in affanno. Mi chiesi distrattamente se fosse seduto bene.

«Pensavo che ti avrebbe fatto piacere.»

«Mi fa piacere. È solo che... Non so. Ho una strana sensazione.»

«Non dovresti. Tuo padre aveva bisogno di un lavoro. Il mio aveva bisogno di un addetto alla manutenzione qualificato.»

«Davvero?» Non potei nascondere una punta di scetticismo nella mia voce.

«Che cosa?»

«Non ha niente a che fare con quello che mi hai chiesto l'altro giorno? Riguardo a tuo padre e l'altra donna?»

Ci fu una lunga pausa. Mi pareva di vederlo là, nel soggiorno, che guardava fuori dalla portafinestra.

La sua voce, quando riprese a parlare, era pacata. «Pensi che potrei ricattare mio padre perché offra un lavoro al tuo?»

Messa così, effettivamente, la cosa suonava un po' forzata.

Tornai a sedermi. «Scusami. Non so. È solo un po' strano questo tempismo così perfetto.»

«Allora sii contenta, Clark. È una buona notizia. Tuo padre si troverà bene. E ciò significa...» Si interruppe.

«Significa cosa?»

«... che un giorno potrai andartene e spiegare le ali senza preoccuparti di come potranno cavarsela i tuoi genitori.»

Fu come se mi avesse colpito con un pugno. Mi mancò il respiro.

«Lou?»

«Sì?»

«Sei troppo silenziosa.»

«Sono...» Deglutii. «Scusami. Ero distratta. Il nonno mi sta chiamando. Comunque, sì. Grazie per... per aver messo una parola buona per papà.» Dovetti riattaccare, perché improvvisamente mi era venuto un enorme groppo in gola e non avrei potuto aggiungere altro.

Andai al pub a piedi. L'aria profumava di fiori e la gente mi sorrideva quando mi incrociava per strada. Non riuscivo a contraccambiare neppure un saluto. Sapevo soltanto che non potevo rimanere in quella casa, sola con i miei pensieri. Trovai

tutti i Triathlon Terrors riuniti nel giardino del pub, seduti in un angolo ombroso con due tavolini affiancati, le braccia e le gambe che spuntavano dai bordi formando muscolosi angoli rosati. Ricevetti qualche educato cenno di saluto (nessuno dalle donne), e Patrick si alzò facendomi un po' di spazio accanto a lui. Mi resi conto che avrei tanto voluto che Treena fosse lì con me.

Il giardino era affollato di quel mix tipicamente inglese di studenti sguaiati e rappresentanti di commercio in maniche di camicia al termine di una giornata di lavoro. Il pub andava per la maggiore fra i turisti, e in mezzo alle voci inglesi c'era una varietà di

altri accenti: italiani, francesi, americani. Dalla parete ovest si vedeva il castello e, come ogni estate, i turisti si mettevano in fila per fare una foto con il castello sullo sfondo.

«Non ti aspettavo. Vuoi un drink?»

«Fra un po'.» Volevo soltanto starmene seduta là, appoggiare la testa sulla spalla di Patrick. Volevo sentirmi come mi sentivo una volta, normale, senza pensieri. Volevo non pensare alla morte.

«Ho battuto il mio record personale oggi. Venticinque chilometri in appena 79,2 minuti.»

«Grande!»

«Hai messo il turbo, eh, Pat?» disse qualcuno.

Patrick strinse i pugni e imitò il suono di un motore che accelera.

«È fantastico. Davvero.» Cercai di sembrare contenta per lui.

Bevvi un drink, e poi un altro. Li ascoltai parlare di distanze, ginocchia sbucciate e sessioni di nuoto a temperature glaciali. Mi estraniai e osservai le altre persone nel pub, interrogandomi sulla loro vita. Ciascuno di loro aveva vissuto eventi importanti nella propria famiglia, bambini amati e perduti, segreti inconfessabili, grandi gioie e tragedie. Se riuscivano a mettere tutto in prospettiva, se loro erano in grado di godersi semplicemente una sera d'estate nel giardino di un pub, allora sicuramente avrei dovuto farlo anch'io.

E poi raccontai a Patrick del lavoro di papà. Aveva più o meno la stessa espressione che immaginavo di avere io. Dovetti ripeterglielo perché non era sicuro di avermi sentito bene.

«È molto... comodo. Tutti e due che lavorate per lui.»

Volevo dirglielo in quel momento, lo volevo veramente. Volevo spiegargli che praticamente tutto dipendeva dalla mia battaglia per tenere in vita Will. Volevo parlargli del mio timore che Will stesse tentando di comprare la mia libertà. Ma sapevo che non potevo dire nulla. Tanto valeva lasciar perdere il resto finché potevo.

«Ehm... non è tutto. Dice che posso restare là quando voglio, nella stanza degli ospiti, per ovviare al problema dei letti a casa.»

Patrick mi guardò. «Hai intenzione di vivere da lui?»

«Potrei. È un'offerta allettante, Pat. Sai come stanno le cose a casa. E tu non ci sei mai. Mi piace venire da te, ma... be', se devo essere sincera, non mi sento a casa mia.»

Mi stava ancora fissando. «Allora falla diventare casa tua.»

«Cioè?»

«Trasferisciti da me. Mettiti a tuo agio. Sistema le tue cose. Porta i tuoi vestiti. È ora che viviamo insieme.»

Soltanto dopo, ripensandoci, mi resi conto che Patrick aveva un'aria davvero infelice mentre mi faceva questa proposta. Non quella di un uomo che finalmente aveva capito di non poter più vivere senza la sua ragazza accanto e che voleva realizzare una gioiosa unione di due vite. Sembrava qualcuno che si sentiva manipolato.

«Davvero vuoi che mi trasferisca da te?»

«Sì. Certo.» Si grattò l'orecchio. «Cioè, non dico sposiamoci o cose del genere. Ma è ragionevole, non ti pare?»

«Che inguaribile romantico.»

«No, dico sul serio, Lou. È ora. Probabilmente avremmo dovuto farlo secoli fa, ma suppongo di essere sempre stato preso da una cosa o dall'altra. Vieni a stare da me. Sarà bello.» Mi abbracciò. «Sarà bellissimo.»

Intorno a noi i Triathlon Terrors avevano diplomaticamente ripreso a chiacchierare. Si levò un timido applauso mentre un gruppo di turisti giapponesi veniva immortalato nella foto che avevano chiesto. Gli uccellini cantavano, il sole calava, il mondo continuava a

girare. Volevo farne parte, non rimanere imprigionata in una stanza, silenziosa a preoccuparmi di un uomo su una carrozzina.

«Sì» dissi. «Sarà bello.»

17

Il lato peggiore del lavoro di assistente domiciliare non è quello che potreste pensare. Non è sollevare e lavare la persona che vi è stata affidata, non sono le medicine o le medicazioni, né il leggero ma persistente odore di disinfettante. Non è neppure il fatto che la maggior parte delle persone dia per scontato che lo facciate solo perché non siete abbastanza in gamba da fare qualcos'altro. È il fatto che, quando passate tutto il giorno a stretto contatto con qualcuno, non potete evitare di essere influenzati dal suo umore. O dal vostro.

Dopo che gli avevo parlato dei miei progetti, Will era stato distante tutta la mattina. Niente che un estraneo avrebbe potuto rilevare, ma c'erano meno battute e meno chiacchiere futili tra noi. Non mi chiese nulla del contenuto dei quotidiani del giorno.

«È questo... che vuoi fare?» Nei suoi occhi balenò un fremito, ma il suo viso non lasciava trasparire nulla.

Mi strinsi nelle spalle, poi annuii con maggior convinzione. Sentivo che il mio era un tentativo un po' infantile di non dare una risposta impegnativa. «Credo che sia ora, in realtà» risposi. «Voglio dire, ho ventisette anni.»

Lui studiò il mio viso. Qualcosa gli fece irrigidire la mascella.

All'improvviso mi sentii insopportabilmente stanca. Avvertii lo strano impulso di scusarmi, e non sapevo bene di che cosa.

Fece un leggero cenno del capo e abbozzò un sorriso. «Sono contento che tu abbia sistemato tutto» disse, e si diresse verso la cucina.

Stavo cominciando a essere davvero seccata con lui. Non mi ero mai sentita giudicata da nessuno come mi sentivo giudicata da Will in quel momento. Era come se la decisione di trasferirmi con il mio ragazzo mi avesse reso meno interessante ai suoi occhi. Come se non potessi più essere il suo progetto preferito. Non potevo dirgli niente di tutto questo, naturalmente, ma ero fredda con lui come lui lo era con me.

Francamente, era logorante.

Nel pomeriggio qualcuno bussò alla porta sul retro. Mi precipitai in corridoio, con le mani ancora bagnate perché stavo lavando i piatti, e quando aprii mi si presentò davanti un uomo con un abito scuro e una valigetta in mano.

«Oh, no. Siamo buddisti» dissi con fermezza, chiudendo la porta mentre l'uomo cominciava a protestare.

Due settimane prima un paio di testimoni di Geova avevano praticamente tenuto prigioniero Will sulla porta di servizio per quasi quindici minuti mentre cercava di fare marcia indietro sullo zerbino fuori posto. Quando avevo finalmente chiuso la porta, loro avevano aperto la cassetta delle lettere per aggiungere che "lui più di chiunque altro" avrebbe dovuto capire cosa significasse essere impazienti di conoscere la vita nell'aldilà.

«Ehm... sono qui per vedere Mr Traynor» disse l'uomo, e aprii la porta con cautela. Da quando stavo a Granta House, nessuno era mai venuto a trovare Will passando dal retro.

«Fallo entrare» disse Will palesandosi alle mie spalle. «Gli ho chiesto io di venire.» Poiché non mi muovevo, aggiunse: «Non ti preoccupare, Clark... È un amico».

L'uomo varcò la soglia, mi tese la mano e me la strinse. «Michael Lawler» disse presentandosi.

Stava per dire qualcos'altro, ma Will infilò la sedia fra noi, dando un taglio deciso a ogni ulteriore conversazione.

«Andiamo in soggiorno. Potresti prepararci un caffè e poi lasciarci soli per un po'?»
«Ehm... okay.»
Mr Lawler mi sorrise, un po' imbarazzato e seguì Will in soggiorno. Quando entrai con il vassoio del caffè, alcuni minuti dopo, stavano discutendo di cricket. La conversazione su tiri e punti continuò finché non ebbi ulteriori motivi per restare lì a ciondolare.
Scrollandomi della polvere invisibile dalla gonna, raddrizzai le spalle e dissi: «Bene, io vi lascio».
«Grazie, Louisa.»
«Siete sicuri di non volere qualcos'altro? Biscotti?»
«Grazie, Louisa.»
Will non mi chiamava mai Louisa. E non mi aveva mai escluso da qualcosa prima.
Mr Lawler si trattenne quasi un'ora. Mi occupai delle mie faccende, poi gironzolai per la cucina chiedendomi se fossi abbastanza coraggiosa da origliare. Non lo ero. Così mi sedetti, mangiai due biscotti al cioccolato, mi rosicchiai le unghie, ascoltai il leggero ronzio delle voci, e per l'ennesima volta mi domandai perché Will avesse chiesto a quel visitatore di non usare la porta principale.
Non aveva l'aspetto di un medico, né di uno specialista. Poteva essere un consulente finanziario, ma in un certo senso non ne aveva l'aria. Non aveva certo l'aspetto di un fisioterapista, di un terapista occupazionale, di un dietista o di un altro rappresentante della vasta schiera di operatori assunti dall'amministrazione locale per fare una capatina da Will e valutarne di volta in volta le necessità. Li riconoscevi a un chilometro di distanza. Avevano sempre l'aria stremata, ma erano vivacemente, fermamente allegri. Indossavano maglioni di lana dai colori delicati e scarpe comode, e guidavano polverose station wagon piene di cartelline e scatole di attrezzature. Mr Lawler aveva una BMW blu scuro. La sua luccicante Serie 5 non poteva essere l'auto di un dipendente di un ente locale.
E poi, finalmente, Mr Lawler uscì. Chiuse la valigetta e si posò la giacca sul braccio. Non aveva più l'aria imbarazzata.
Pochi secondi dopo ero nell'ingresso.
«Scusi, mi potrebbe indicare il bagno?» chiese.
Lo feci, in silenzio, e restai là sulle spine finché lui non uscì.
«Bene. È tutto per ora.»
«Grazie, Michael.» Will non mi guardò. «Aspetterò sue notizie.»
«Dovrei mettermi in contatto questa settimana stessa» disse Mr Lawler.
«Meglio un'e-mail invece di una lettera, almeno per ora.»
«Sì, naturalmente.»
Aprii la porta di servizio per accompagnarlo fuori. Poi, mentre Will tornava in soggiorno, seguii l'uomo fuori e dissi con disinvoltura: «Allora, ha molta strada da fare?».
I suoi abiti erano di ottimo taglio. Avevano l'inequivocabile tocco della città nella fattura e nel pregio del tessuto.
«Sino a Londra, purtroppo. Ma mi auguro che non ci sia troppo traffico a quest'ora del pomeriggio.»
Uscii dietro di lui. Il sole era alto nel cielo e dovetti strizzare gli occhi per vederlo. «Quindi... ehm... Qual è il suo recapito a Londra?»
«Regent Street.»
«*Quella* Regent Street? Bello.»
«Sì. Non è male stare lì. Bene. Grazie per il caffè, signorina...»
«Clark. Louisa Clark.»

Poi si interruppe fissandomi per un istante, e mi domandai se avesse intuito i miei maldestri tentativi di capire chi potesse essere.

«Ah. Miss Clark» disse, ripristinando prontamente il suo sorriso professionale. «Grazie, comunque.»

Depose accuratamente la sua valigetta sul sedile posteriore, salì in macchina e partì.

Quella sera feci una sosta in biblioteca mentre tornavo a casa, da Patrick. Avrei potuto usare il suo computer, ma mi sentivo ancora in dovere di chiederglielo, e questa soluzione mi sembrava più facile. Mi sedetti alla postazione e digitai "Michael Lawler" e "Regent Street, Londra" sul motore di ricerca. "Sapere è potere, Will" mi ripetevo mentalmente.

C'erano tremiladuecentonovanta risultati, i primi tre dei quali indicavano un "Michael Lawler, avvocato, specializzato in testamenti, omologazioni e procure", con sede proprio in quella strada. Fissai il monitor per alcuni istanti, poi digitai di nuovo il suo nome, questa volta filtrando i risultati per immagini, ed eccolo là, mentre interveniva a una tavola rotonda, con un abito scuro: Michael Lawler, esperto in testamenti e omologazioni. La stessa persona che aveva trascorso un'ora con Will.

Traslocai a casa di Patrick quella sera stessa, nell'ora e mezza fra il mio ritorno dal lavoro e la sua uscita per andare al centro sportivo ad allenarsi. Portai via tutto tranne il letto e le tende nuove. Lui arrivò con la sua auto e infilammo le mie cose nei sacchi della spazzatura. Nel giro di due viaggi, trasferimmo tutti i miei averi a casa sua, eccetto i libri scolastici che tenevo in soffitta.

La mamma pianse perché temeva di avermi dato l'impressione di volermi cacciare via.

«Per l'amor del cielo, tesoro. È ora che vada fuori casa. Ha ventisette anni» le disse mio padre.

«È ancora la mia bambina» disse lei piazzandomi nelle braccia

due scatole di panfrutto e una borsa di detersivi.

Non sapevo cosa dirle. Il panfrutto non mi piace neanche.

Fu sorprendentemente facile sistemare le mie cose nell'appartamento di Patrick. Lui non aveva quasi niente, comunque, e io neppure, a causa di tutti quegli anni trascorsi nello sgabuzzino di casa. L'unica cosa su cui litigammo furono i miei CD, che ovviamente potevano essere messi accanto ai suoi solo dopo essere stati etichettati sul retro e disposti in ordine alfabetico.

«Fa' come se fossi a casa tua» mi ripetè più volte, come se io fossi un ospite. Eravamo emozionati, stranamente in imbarazzo l'uno con l'altro, come due ragazzini al primo appuntamento. Mentre disfavo i bagagli, lui mi portò il tè e disse: «Pensavo che questa potrebbe essere la tua tazza». Mi mostrò dove stavano le cose in cucina, poi ribadì: «Naturalmente metti la tua roba dove vuoi. Non c'è problema».

Aveva liberato l'armadio e due cassetti nella stanza degli ospiti. Gli altri due erano pieni dei suoi indumenti sportivi. Non sapevo che ci fossero così tante varianti di lycra e pile. I miei abiti dai colori vivaci lasciavano ancora parecchio spazio libero, e le grucce in fil di ferro dondolavano tristemente nell'armadio semivuoto.

«Dovrò comprare altra roba giusto per riempirlo» dissi.

Patrick fece una risata nervosa. «Che cos'è quello?»

Guardò il mio calendario appeso alla parete della stanza degli ospiti, con le idee annotate in verde e gli eventi già pianificati in nero. Quando qualcosa aveva funzionato (musica, degustazione vini), mettevo una faccina sorridente accanto. Quando non aveva funzionato (corse dei cavalli, galleria d'arte), la riga restava vuota. Gli appuntamenti fissati per le due settimane successive erano pochi: Will si era stancato delle località vicine, e fino a quel momento non ero riuscita a convincerlo ad avventurarsi oltre. Lanciai un'occhiata a

Patrick. Vidi che fissava la data del 12 agosto, sottolineata in nero con dei punti esclamativi.

«Ehm... è solo per ricordarmi del mio lavoro.»

«Pensi che non ti rinnoveranno il contratto?»

«Non so, Patrick.»

Staccò la penna dal sostegno, guardò il mese successivo e sotto la settimana numero 28 scribacchiò: "Iniziare caccia al lavoro".

«Così sei pronta a qualsiasi cosa succeda» disse. Mi baciò e mi lasciò proseguire da sola.

Disposi con cura i miei cosmetici in bagno e sistemai ordinatamente i rasoi, la crema idratante e gli assorbenti interni nel mobiletto con l'antina a specchio. Allineai alcuni libri in una fila perfetta sotto la finestra della camera degli ospiti, compresi quelli nuovi che Will aveva ordinato per me su Amazon. Patrick mi promise che avrebbe montato degli scaffali non appena avesse avuto un po' di tempo libero.

E poi, quando uscì per andare a correre, mi sedetti e guardai dalla finestra la zona industriale in direzione del castello, mentre mi esercitavo a pronunciare nella mente la parola "casa".

Non sono molto brava a mantenere i segreti. Treena dice che mi tocco il naso non appena mi limito a pensare di mentire. È un indizio piuttosto chiaro. I miei genitori ancora ridono quando raccontano di quella volta in cui scrissi io stessa la giustificazione dopo aver marinato la scuola. "Gentile Miss Trowbridge" si leggeva. "La prego di esentare Louisa Clark dalle lezioni odierne perché sono gravemente indisposta per problemi femminili." Papà aveva faticato a rimanere serio, anche se avrebbe dovuto darmi una strigliata.

Nascondere il piano di Will alla mia famiglia era stato relativamente facile - sapevo tenere i segreti con i miei genitori (è una delle cose che si imparano crescendo, dopotutto) - , ma affrontare l'ansia da sola era tutt'altra cosa.

Passai le due notti successive cercando di capire che cosa avesse in mente Will e come fare per fermarlo. I miei pensieri galoppavano anche mentre Patrick e io chiacchieravamo preparando insieme la cena nella piccola cucina monoblocco. (Stavo già scoprendo cose nuove su di lui, per esempio, conosceva davvero cento modi di cucinare il petto di tacchino).

La notte facevamo l'amore; sembrava quasi obbligatorio, come se dovessimo approfittare della nostra libertà. Avevo l'impressione che, in un certo senso, Patrick sentisse che gli dovevo qualcosa, data la mia costante vicinanza fisica a Will. Ma non appena crollava addormentato, io mi perdevo di nuovo nei miei pensieri.

Restavano soltanto poco più di sette settimane.

E Will stava facendo progetti, al contrario di me.

La settimana seguente, anche se notò che ero preoccupata, non disse nulla. Seguivamo la nostra solita routine quotidiana: lo portavo a fare delle brevi scampagnate in auto, gli preparavo da mangiare, mi occupavo di lui quando eravamo in casa. Non faceva più battute sul Maratoneta.

Gli parlavo degli ultimi libri che mi aveva consigliato: avevamo commentato *II paziente inglese* (che mi era piaciuto) e un thriller svedese (che non mi era piaciuto affatto). Eravamo premurosi nei confronti l'uno dell'altro, quasi eccessivamente gentili. Mi mancavano i suoi insulti, il suo sarcasmo, e la loro assenza non faceva che accentuare l'incombente sensazione di minaccia sospesa sopra di me.

Nathan ci teneva d'occhio come se stesse osservando qualche esemplare di una nuova specie.

«Voi due avete litigato?» mi chiese un giorno in cucina mentre toglievo la spesa dalle borse.

«Dovresti chiederlo a lui» risposi.

«È esattamente quello che ha detto Will.»

Mi guardò di sottecchi e sparì in bagno per aprire l'armadietto dei medicinali di Will.

Avevo lasciato passare tre giorni dalla visita di Michael Lawler prima di telefonare a Mrs Traynor. Le chiesi se potevamo vederci da qualche parte che non fosse casa sua, e ci accordammo per un piccolo locale che aveva appena aperto nel parco del castello. Lo stesso, ironia della sorte, che mi era costato il posto.

Era molto più elegante del The Buttered Bun, tutto in rovere gessato, con tavoli e sedie di legno sbiancato. Offriva zuppa della casa preparata con verdure fresche e torte elaborate, e non si poteva ordinare un caffè semplice: solo latte, cappuccini e macchiati. Non c'erano muratori o apprendiste parrucchiere. Mentre ero seduta a sorseggiare la mia tazza di tè pensavo a Lady Soffione, chiedendomi se si sarebbe trovata abbastanza a suo agio da passare qui tutta la mattina a leggere il giornale.

«Scusi il ritardo, Louisa.» Camilla Traynor entrò a passo

svelto, la borsetta sottobraccio, una camicetta di seta grigia e pantaloni blu.

Dovetti reprimere l'impulso di alzarmi in piedi. Quando parlavo con lei, non c'era una volta in cui non avessi l'impressione di sostenere un colloquio di lavoro.

«Sono stata trattenuta in tribunale.»

«Mi spiace. Di averla distolta dal lavoro, intendo. Solo che... be', non ero sicura che si potesse aspettare.»

Alzò la mano e disse qualcosa alla cameriera, poi si sedette davanti a me. Mi guardava come se fossi trasparente.

«Will si è incontrato con un avvocato a casa» dissi. «Ho scoperto che è uno specialista in testamenti e omologazioni.» Non riuscii a pensare a un modo più gentile per aprire la conversazione.

Sembrò che le avessi appena dato uno schiaffo in faccia. Mi resi conto, troppo tardi, che in effetti poteva aver sperato che avessi qualcosa di positivo da comunicarle.

«Un avvocato? È sicura?»

«Ho controllato su Internet. Ha l'ufficio in Regent Street. A Londra» specificai inutilmente. «Si chiama Michael Lawler.»

Sbatté più volte le palpebre, come se cercasse di assimilare la notizia. «Gliel'ha detto Will?»

«No. Credo che non volesse farmelo sapere. Io... io ho sentito il suo nome e l'ho cercato.»

Arrivò il suo caffè. La cameriera lo posò sul tavolo, ma Mrs Traynor sembrò non accorgersene.

«Desidera altro?» chiese la ragazza.

«No, grazie.»

«Abbiamo la torta di carote come specialità del giorno. La facciamo noi. Ha un delizioso ripieno di crema di burr...»

«No.» La voce di Mrs Traynor era stridula. «Grazie.»

La ragazza rimase là abbastanza a lungo da farci capire che era offesa, e poi si allontanò impettita, con il blocchetto che pendeva ostentatamente da una mano.

«Mi spiace» dissi. «Mi aveva detto che avrei dovuto farle sapere qualsiasi cosa ritenessi importante. Sono rimasta sveglia quasi tutta la notte cercando di decidere se parlargliene o meno.»

Il suo volto sembrava quasi privo di colore.
Sapevo come si sentiva.
«E lui come sta? Le... le è venuta qualche altra idea? Gite?»
«Non ne ha voglia.» Le raccontai di Parigi e della lista di cose che avevo preparato.
Mentre parlavo, vedevo la sua mente lavorare e precedermi, calcolare, valutare.
«Ovunque» disse infine. «Pagherò io. Qualsiasi viaggio vogliate fare. Pagherò per lei. Per Nathan. Veda... veda solo se riesce a convincerlo ad accettare.»
Annuii.
«Se le viene in mente qualcos'altro... giusto per guadagnare tempo. Le pagherò lo stipendio oltre i sei mesi, naturalmente.»
«Questo... questo non è un problema, davvero.»
Finimmo di bere in silenzio, entrambe perse nei nostri pensieri. Mentre la guardavo di nascosto, notai che la sua impeccabile capigliatura era striata di grigio ora, gli occhi segnati come i miei. Mi resi conto che non mi sentivo affatto meglio per averglielo detto, per averle trasmesso la mia ansia esasperata, ma quale alternativa avevo? La posta in gioco si alzava ogni giorno di più. Il rintocco dell'orologio che batteva le due sembrò scuoterla dalla sua apatia.
«Purtroppo devo tornare al lavoro. La prego di farmi sapere qualsiasi cosa... possa venirle in mente, Louisa. Sarebbe meglio se evitassimo di fare questo tipo di conversazioni nella dépendance.»
Mi alzai. «Oh, le servirà il mio nuovo numero» dissi. «Mi sono appena trasferita». Mentre lei prendeva la borsa per cercare una penna, aggiunsi: «Mi sono trasferita da Patrick... il mio fidanzato».
Non so perché questa notizia la sorprendesse tanto. Mi guardò con un'aria sconcertata, e poi mi porse la biro.
«Non sapevo che fosse fidanzata.»
«Non pensavo di doverglielo dire.»
Esitò, una mano appoggiata sul tavolo. «L'altro giorno Will mi ha accennato che lei... credeva che lei avrebbe potuto trasferirsi nella dépendance. Nei weekend.»
Scrissi frettolosamente il numero di Patrick.
«Be', ho pensato che potesse essere più pratico per tutti se traslocavo da Patrick.» Le passai il foglietto. «Ma non sono distante. Nei pressi della zona industriale. Non avrà conseguenze sul mio orario di lavoro, né sulla mia puntualità.»
Restammo in silenzio per un istante. Mrs Traynor sembrava agitata. Si passò la mano fra i capelli, cercando la catenina che portava al collo. Infine - come se non potesse farne a meno - sbottò: «Le avrebbe creato tanti problemi aspettare? Solo poche settimane?».
«Scusi?»
«Will... credo che Will sia molto affezionato a lei.» Si morse il labbro. «Non vedo... non ne vedo proprio l'utilità.»
«Aspetti. Mi sta dicendo" che non avrei dovuto trasferirmi dal mio ragazzo?»
«Sto solo dicendo che la tempistica non è ideale. Will è molto vulnerabile. Noi tutti stiamo facendo del nostro meglio per far sì che rimanga ottimista... e lei...»
«Io cosa?» Notai che la cameriera ci stava osservando con il blocchetto stretto in mano. «Io cosa? Mi permetto di avere una vita al di fuori del lavoro?»
Mrs Traynor abbassò la voce. «Sto facendo tutto quello che posso, Louisa, per fermare questa... questa cosa. Lei sa bene qual è il nostro obiettivo. Sto solo dicendo che, dato che lui le è molto affezionato, avrei preferito che lei avesse aspettato ancora un po' prima di sbattergli... in faccia la sua felicità.»

Stentavo a credere alle mie orecchie. Mi sentii avvampare e respirai profondamente prima di riprendere a parlare.

«Come si permette di insinuare che io potrei fare qualcosa per ferire i sentimenti di Will? Ho fatto qualsiasi cosa» sibilai. «Ho fatto qualsiasi cosa a cui sono riuscita a pensare. Mi sono fatta venire delle idee, l'ho fatto uscire, ho parlato con lui, ho letto per lui, mi sono occupata di lui.» Le ultime parole mi esplosero dal petto. «L'ho lavato. Gli ho cambiato quel maledetto catetere. L'ho fatto ridere. Ho fatto più di quanto abbia fatto la sua amorevole famiglia.»

Mrs Traynor restò impietrita. Si raddrizzò in tutta la sua altezza e si infilò la borsetta sotto il braccio. «Penso che questa conversazione debba finire qui, Miss Clark.»

«Sì. Sì, Mrs Traynor. Penso proprio di sì.»

Si voltò e uscì rapidamente dal locale.

Quando si sentì sbattere la porta, mi resi conto che anch'io stavo tremando.

Quella conversazione con Mrs Traynor mi lasciò scombussolata per un paio di giorni. Continuavo a sentire le sue parole, a riflettere sull'idea che stessi sbattendo in faccia a Will la mia felicità. Non pensavo che lui potesse essere toccato da qualcosa che mi riguardasse. Quando mi aveva fatto capire di disapprovare la decisione di trasferirmi a casa del mio ragazzo, avevo pensato che dipendesse dal fatto che non gli piaceva Patrick, e non che potesse nutrire un qualsiasi sentimento per me. Ma soprattutto, non pensavo di essermi mostrata particolarmente felice.

A casa non riuscii a scrollarmi di dosso quella sensazione di ansia. Era come una corrente sotterranea che mi attraversava alimentando qualunque cosa facessi. «L'avremmo fatto se mia sorella non avesse avuto bisogno della mia stanza?» chiesi a Patrick.

Lui mi guardò come se fossi stupida. Si chinò e mi attirò a sé, baciandomi sulla testa. Poi abbassò lo sguardo. «Devi proprio portare questo pigiama? Ti odio in pigiama.»

«È comodo.»

«Lo potrebbe indossare mia madre.»

«Non ho intenzione di mettermi guêpière e reggicalze ogni sera solo per farti piacere. E non stai rispondendo alla mia domanda.»

«Non so. Forse. Sì.»

«Ma non ne parlavamo, vero?»

«Lou, la maggior parte della gente decide di convivere perché è una cosa sensata. Puoi amare qualcuno e nello stesso tempo vedere i vantaggi pratici ed economici.»

«Io non... non voglio che pensi che ti ho spinto a farlo.»

Lui sospirò e si rotolò mettendosi supino. «Perché le donne devono sempre rimuginare su una situazione finché diventa un problema? Io ti amo, tu mi ami, stiamo insieme da quasi sette anni e non c'era più spazio a casa dei tuoi genitori. In realtà è molto semplice.»

Ma a me non sembrava affatto semplice.

Mi sembrava di vivere una vita che non avevo avuto la minima possibilità di prevedere.

Quel venerdì piovve tutto il giorno. Caldi, pesanti scrosci di pioggia, come se fossimo ai tropici, che facevano gorgogliare le grondaie e piegavano gli steli dei cespugli in fiore come se stessero supplicando. Will guardava fuori dalla finestra con l'aria di un cane a cui è stata negata la passeggiata. Nathan arrivò e se ne andò con una borsa di plastica sulla testa per ripararsi. Will guardò un documentario sui pinguini e poi, mentre lui era al computer, io mi misi a sbrigare qualche faccenda in modo che non fossimo costretti a parlarci. Avvertivo profondamente il nostro disagio reciproco, e stare sempre nella stessa stanza non faceva che peggiorare la situazione.

Finalmente avevo cominciato ad apprezzare il conforto che potevo ricavare dedicandomi alle pulizie. Lavai il pavimento, pulii i vetri delle finestre e cambiai i piumini. Ero un costante turbinio di attività. Nessun granello di polvere sfuggiva ai miei occhi, nessun alone di tè poteva sottrarsi alle mie meticolose attenzioni. Stavo disincrostando i rubinetti del bagno con la carta da cucina inzuppata nell'aceto (un consiglio di mia madre), quando sentii la carrozzina di Will dietro di me.

«Cosa stai facendo?»

Ero china sulla vasca. Non mi voltai. «Sto togliendo il calcare dai rubinetti.»

Sentivo che mi stava osservando.

«Ripetilo» disse dopo un istante.

«Che cosa?»

«Ripetilo.»

Mi raddrizzai. «Perché, hai problemi di udito? Sto togliendo il calcare dai rubinetti.»

«No, voglio che ascolti bene quello che stai dicendo. Non c'è alcuna ragione per cui tu debba togliere il calcare dai rubinetti. Mia madre non ci farà caso, a me non importa niente e il bagno puzza come un negozio di *fish & chips.* E poi... io vorrei uscire.»

Mi scostai una ciocca di capelli dal viso. Era vero. C'era un forte odore di merluzzo nell'aria.

«Dài. Finalmente ha smesso di piovere. Ho appena parlato con mio padre. Ha detto che ci darà le chiavi per entrare al castello dopo le cinque, quando tutti i turisti se ne saranno andati.»

Non ero entusiasta all'idea di noi due costretti a tenere un'educata conversazione durante una passeggiata nel parco. Ma il pensiero di uscire di casa era allettante.

«Okay. Dammi cinque minuti. Provo a togliermi l'odore di aceto dalle mani.»

La differenza fra crescere come me e crescere come Will era che lui viveva la sua condizione privilegiata con leggerezza. Se cresci come lui, con genitori benestanti, in una bella casa, frequentando buone scuole e ristoranti raffinati come se fosse un fatto scontato, forse è naturale avere la sensazione che tutti i tasselli della tua vita andranno a posto e che la tua posizione nel mondo sarà per forza elevata.

Will aveva giocato nel parco deserto del castello per tutta l'infanzia. Suo padre lo lasciava gironzolare liberamente, fiducioso che non avrebbe toccato nulla. Dopo le 17.30, quando gli ultimi turisti se n'erano andati, mentre i giardinieri cominciavano il loro paziente lavoro di manutenzione e gli addetti alle pulizie svuotavano i cestini e raccoglievano gli involucri delle bevande e dei dolcetti commemorativi, quel posto diventava il suo parco giochi privato.

Mentre mi raccontava tutto questo, riflettei sul fatto che, se

io e Treena avessimo avuto la possibilità di avere il castello tutto per noi, avremmo esultato incredule con i pugni in aria e folleggiato per il parco.

«Il mio primo bacio in assoluto l'ho dato davanti al ponte levatoio» disse, rallentando per guardare in quella direzione mentre camminavamo lungo il vialetto ghiaioso.

«Le hai mai detto che era casa tua?»

«No. Forse avrei dovuto. Mi mollò una settimana dopo per

il ragazzo che lavorava al minimarket.»

Mi voltai e lo fissai sbalordita. «Non sarà per caso Terry Rowlands? Capelli scuri tirati indietro, tatuaggi fino ai gomiti?»

Will sollevò un sopracciglio. «Proprio lui.»

«Lavora ancora là, sai. Al minimarket. Se questo può farti sentire un po' meglio.»

«Non credo che lui sarebbe tanto invidioso di dove sono finito io» disse Will, e io smisi di nuovo di parlare.

Era strano vedere il castello così, silenzioso, solo noi due, tranne qualche giardiniere in lontananza. Invece di osservare i turisti, di farmi distrarre dai loro accenti e dalle loro vite così distanti, mi ritrovai a guardare l'edificio forse per la prima volta, iniziando ad assimilare un po' della sua storia. Le sue mura di pietra resistevano da più di ottocento anni. Dietro di esse erano nate e morte delle persone, i loro cuori avevano palpitato e si erano spezzati. Ora, nel silenzio, si potevano quasi sentire le loro voci, i loro passi sul vialetto.

«Okay, è il momento delle confessioni» dissi. «Hai mai gironzolato qui intorno fingendo segretamente di essere un principe guerriero?»

Will mi guardò di sottecchi. «Devo essere sincero?»

«Certo.»

«Sì. Ho perfino staccato una spada dalla parete della Great Hall una volta. Pesava un quintale. Ricordo di essere rimasto pietrificato quando ho temuto di non riuscire a sollevarla per rimetterla al suo posto.»

Eravamo arrivati in cima alla collina e da lì, sul bordo del fossato, guardammo il lungo pendio erboso, fino alle mura diroccate che un tempo segnavano il confine. Al di là si estendeva la città, con le sue insegne al neon e le code nel traffico, e il trambusto che caratterizzava l'ora di punta. C'era silenzio lassù, a parte il canto degli uccelli e il lieve ronzio della sedia di Will.

Will si fermò per qualche istante e fece ruotare la carrozzina per guardare verso il parco. «Strano che non ci siamo mai incontrati» disse. «Quand'ero un ragazzino, intendo. Le nostre strade devono essersi incrociate.»

«Perché avrebbero dovuto? Non frequentavamo certo gli stessi ambienti, e io sarei stata semplicemente la bambina che ti passava accanto nel passeggino mentre tu brandivi la tua spada.»

«Ah, dimenticavo... Io sono decisamente più anziano di a te.»

«Otto anni di differenza ti avrebbero certamente qualificato come un "uomo maturo"» dissi. «E quando ero adolescente mio padre non mi avrebbe mai permesso di uscire con un ragazzo più grande.»

«Neppure se fosse stato proprietario di un castello?»

«Be', questo avrebbe cambiato le cose, ovviamente.»

Mentre passeggiavamo, dalla terra si sprigionava il dolce profumo dell'erba e le ruote della carrozzina di Will stridevano attraversando le limpide pozze d'acqua piovana sul vialetto. Mi sentivo sollevata. La nostra conversazione non era tornata a essere proprio come una volta, ma forse era prevedibile. Mrs Traynor aveva ragione: sarebbe sempre stato difficile per Will guardare gli altri andare avanti con la loro vita. Mi annotai mentalmente di pensare con più attenzione all'impatto che le mie azioni avrebbero potuto avere su di lui. Non volevo più arrabbiarmi.

«Facciamo il labirinto. Sono secoli che non ci vado.»

Fui bruscamente distolta dai miei pensieri. «Oh. No, grazie.» Mi guardai intorno, e all'improvviso mi resi conto di dove ci trovavamo.

«Perché, hai paura di perderti? Andiamo, Clark. Sarà una sfida per te. Devi memorizzare la strada che prendi e poi ripercorrerla all'inverso per uscire. Ti cronometro. Io facevo sempre così.»

Mi voltai a guardare la casa. «Davvero, preferirei di no.» Solo il pensiero mi aveva procurato un nodo allo stomaco.

«Ah. Vuoi di nuovo andare sul sicuro.»
«Non è questo.»
«Nessun problema. Faremo la nostra solita noiosa passeggiatina e torneremo alla nostra solita noiosa dépendance.»
Sapevo che stava scherzando, ma qualcosa nel suo tono mi infastidì. Pensai a Deirdre sull'autobus, ai suoi commenti su quanto fosse opportuno che una di noi ragazze fosse rimasta nell'ombra. La vita insignificante doveva essere la mia, mie le ambizioni modeste.
Osservai il labirinto, le sue scure e compatte siepi di bosso. Ero ridicola. Forse mi comportavo in modo ridicolo da anni. Era tutto finito, in fondo. E io stavo andando avanti.
«Devi soltanto ricordare quale svolta prendi e poi fare il percorso contrario per uscire. Non è difficile come sembra. Credimi.»
Lo lasciai sul sentiero senza pensarci un istante. Presi fiato ed entrai, oltrepassando il segnale che raccomandava "Solo bambini accompagnati", e procedetti a lunghi passi decisi tra le alte barriere cespugliose nere e umide, che brillavano ancora di pioggia.
"Non è così terribile, non è così terribile" mi trovai a mormorare fra me e me. "È soltanto un muro di stupide siepi." Girai a destra, poi a sinistra attraverso un varco nel verde. Svoltai ancora a destra, a sinistra, e mentre proseguivo mi ripetevo nella mente il percorso contrario a quello che avevo fatto. "Destra. Sinistra. Spazio. Destra. Sinistra."
Il cuore cominciò a battermi un po' più forte, tanto che sentivo il sangue pulsarmi nelle orecchie. Mi sforzai di pensare a Will dall'altro lato della siepe, che teneva d'occhio l'orologio.
Era soltanto una stupida prova. Non ero più quella ragazzina ingenua. Avevo ventisette anni. Vivevo con il mio ragazzo. Avevo un lavoro di grande responsabilità. Ero una persona diversa.
Svoltai, proseguii dritta, e svoltai di nuovo.
E poi, quasi all'improvviso, sentii il panico salire dentro di me come bile. Mi parve di vedere un uomo sfrecciare in fondo alla siepe. Mi dissi che era soltanto frutto della mia immaginazione, ma così facendo mi dimenticai mi dimenticai il percorso invertito. "Destra. Sinistra. Spazio. Destra. Destra?" Avevo memorizzato i passaggi sbagliati? Il respiro mi si bloccò in gola. Mi imposi di proseguire, ma mi resi conto che avevo completamente perso l'orientamento. Mi fermai e osservai le ombre che mi circondavano, cercando di capire in quale direzione fosse l'ovest.
E, in quel momento, mi fu chiaro che non potevo farlo. Non potevo restare là dentro. Mi girai di scatto e cominciai a dirigermi verso quello che pensavo fosse il sud. Sarei uscita. Avevo ventisette anni. Andava tutto bene. Ma poi udii le loro voci, i fischi, le risate di scherno. Li vidi guizzare dentro e fuori dai passaggi tra le siepi, sentii i piedi scivolare sotto di me mentre barcollavo come un'ubriaca sui tacchi alti, il crudele pizzicore del cespuglio quando ci sbattevo contro e cercavo di riprendere l'equilibrio.
"Voglio uscire" avevo detto loro, farfugliando con voce incerta. "Basta, ragazzi."
Erano spariti tutti. Il labirinto era silenzioso, udivo solo sussurri distanti; forse erano loro, al dì là della siepe, o forse era il vento che muoveva le foglie.
"Voglio uscire" avevo ripetuto, con una tono che suonava insicuro perfino a me. Avevo guardato il cielo, smarrita per un istante davanti all'immensità dello spazio nero tempestato di stelle sopra di me. E poi avevo sussultato quando qualcuno mi aveva afferrato, stringendomi alla vita. Era quello con i capelli scuri. Quello che era stato in Africa.
"Non puoi ancora andartene" aveva detto. "Rovinerai il gioco."

Allora lo avevo intuito, solo dal tocco delle sue mani sui miei fianchi. Avevo capito che si era rotto un equilibrio, che i freni inibitori avevano cominciato ad allentarsi. E avevo riso, respingendo le sue mani come se fosse un gioco, per non fargli capire che sapevo. Lo sentii chiamare i suoi amici urlando. E poi mi liberai di lui, mettendomi improvvisamente a correre, cercando di conquistare una via d'uscita, con i piedi che sprofondavano nell'erba umida. Avvertivo la loro presenza intorno a me, le voci alterate, i corpi nascosti, e il panico mi stringeva la gola. Ero troppo disorientata per capire dove mi trovavo. Le alte siepi scure non smettevano di ondeggiare, incombendo su di me. Continuai a camminare, proseguendo a fatica, un angolo dopo l'altro, inciampando, infilandomi nei corridoi, cercando di allontanarmi dalle loro voci. Ma l'uscita non arrivava mai. Ovunque mi voltassi, c'era soltanto un altro tratto di parete verde, un'altra voce derisoria.

Trovai un varco e per un attimo esultai, illudendomi di essere vicina alla libertà. Ma poi vidi che ero di nuovo al centro, al punto di partenza. Vacillai quando li vidi tutti là, come se mi stessero semplicemente aspettando.

"Eccoti qua" disse uno di loro mentre la sua mano mi afferrava un braccio. "Vi avevo detto che non vedeva l'ora. Coraggio, Lou-Lou, dammi un bacio e ti mostrerò la via d'uscita." La sua voce era sommessa e strascicata.

"Da' un bacio a ognuno di noi e ti mostreremo la via d'uscita."

I loro volti erano una macchia indistinta.

"Io... io voglio soltanto che tu..."

"Dài, Lou. Ti piaccio, vero? Sei stata seduta sulle mie ginocchia tutta la sera. Un bacio. Non è poi così difficile."

Udii una risatina.

"E poi mi dirai come uscire?" La mia voce suonava terribilmente patetica.

"Solo uno." Si avvicinò.

Sentii la sua bocca sulla mia, una mano che mi palpava la coscia.

Si staccò, e mi accorsi che il ritmo del suo respiro era cambiato. "E ora tocca a Jake."

Non so cosa dissi allora. Qualcuno mi prese il braccio. Sentii le risate, una mano nei capelli, un'altra bocca sulla mia, insistente, invasiva e poi...

«Will...»

Stavo singhiozzando ora, raggomitolata su me stessa. «Will...» Pronunciai il suo nome, ripetendolo più e più volte, la voce stridula che emergeva da un punto imprecisato del mio petto. La sua mi arrivò da lontano, oltre la siepe.

«Louisa? Louisa, dove sei? Che succede?»

Ero rincantucciata nell'angolo più remoto, sotto i cespugli. Le lacrime mi offuscavano gli occhi, le braccia strette intorno al petto. Non potevo uscire. Sarei rimasta bloccata lì per sempre. Non mi avrebbe trovato nessuno.

«Will...»

«Dove sei...?»

Ed eccolo, di fronte a me.

«Mi spiace» dissi alzando gli occhi, il viso stravolto. «Mi spiace. Non posso... farlo.»

Lui sollevò il braccio di qualche centimetro, il massimo che potesse fare. «Santo cielo, cosa diavolo...? Vieni qui, Clark.» Avanzò, poi guardò frustrato il suo braccio inerme. «Maledetto... Va tutto bene. Respira. Vieni qui. Respira. Lentamente.»

Mi asciugai gli occhi. Vedendo apparire Will, il panico iniziò a calare. Mi alzai in piedi, barcollando, e cercai di ricompormi. «Mi dispiace. Io... non so cosa mi sia successo.»

«Sei claustrofobica?» Il suo viso, a pochi centimetri dal mio, tradiva tutta la sua preoccupazione. «Ho visto che non volevi entrare. Io... io pensavo solo che tu fossi...»

Chiusi gli occhi. «Ora voglio soltanto andarmene.»
«Dammi la mano. Adesso usciamo.»
Mi portò fuori dal labirinto nel giro di pochi minuti. Lo conosceva bene e sapeva come percorrerlo all'inverso, mi disse mentre procedevamo, la voce calma, rassicurante. Era stata una sfida per lui da bambino imparare a districarsi. Intrecciai le mie dita alle sue e avvertii il calore confortante della sua mano. Mi sentii sciocca quando mi resi conto di quanto fossi rimasta vicina all'entrata per tutto il tempo.
Ci fermammo alla panchina appena fuori dal labirinto, e rovistai dietro lo schienale della carrozzina alla ricerca di un fazzoletto. Rimanemmo in silenzio, io seduta all'estremità della panchina accanto a lui, entrambi in attesa che i miei singhiozzi cessassero.
Lui se ne stava là, lanciandomi occhiate indagatrici.
«Allora...?» disse infine, quando probabilmente gli sembrai in grado di parlare senza crollare di nuovo. «Ti va di dirmi cosa sta succedendo?»
Torsi il fazzoletto tra le mani. «Non posso.»
Lui non insistette.
Deglutii. «Non è perché sei tu» mi affrettai a precisare. «Non ho mai parlato a nessuno di... È... È stupido. Ed è passato molto tempo. Non pensavo... Volevo...»
Mi sentivo i suoi occhi addosso, e avrei voluto che non mi guardasse. Le mie mani non smettevano di tremare, e lo stomaco sembrava un groviglio di milioni di nodi.
Scossi la testa, cercando di fargli capire che c'erano cose che non potevo dire. Volevo di nuovo prendergli la mano, ma sentivo che non potevo. Ero conscia del suo sguardo su di me, riuscivo quasi a udire le sue domande inespresse.
Sotto di noi due auto si erano avvicinate ai cancelli. Ne uscirono due figure indistinte - da dove eravamo impossibile riconoscerle - e si abbracciarono. Rimasero così per qualche minuto, forse parlando, e poi tornarono alle loro auto e ripartirono in direzioni opposte. Li guardavo ma non riuscivo a pensare. La mia mente era come congelata. Semplicemente non sapevo più cosa dire.
«Okay. Ascoltami» disse lui alla fine. Mi voltai, ma non mi stava guardando. «Ti racconto una cosa che non ho mai detto a nessuno. D'accordo?»
«D'accordo.» Appallottolai il fazzoletto nelle mani e aspettai.
Lui prese un lungo respiro.
«Sono davvero terrorizzato al pensiero di come andrà a finire.» Lasciò che le sue parole decantassero fra noi e poi, a bassa voce e con calma, proseguì. «So che la maggior parte della gente pensa che vivere nelle mie condizioni sia praticamente la cosa più terribile che possa capitare, ma potrebbe anche andare peggio. Potrei finire per non essere più in grado di respirare da solo o di parlare, oppure avere dei problemi circolatori che potrebbero implicare l'amputazione degli arti. Potrei essere ricoverato per un tempo indefinito. La mia non è una gran vita, Clark, ma quando penso a quanto potrebbe peggiorare certe notti resto disteso sul letto e mi manca il respiro.»
Deglutì. «E sai una cosa? Nessuno vuole sentir parlare di tutto questo. Nessuno vuole sentirti dire che sei spaventato, o che soffri, o che hai paura di morire per colpa di qualche stupida infezione presa per caso. Nessuno vuole sapere come ci si sente a essere consapevoli che non farai più sesso, non mangerai mai più il cibo che hai cucinato con le tue stesse mani o non potrai più tenere tuo figlio tra le braccia. Nessuno vuole sapere che qualche volta mi sento così intrappolato su questa sedia che ho soltanto voglia di gridare come un pazzo al pensiero di trascorrere un altro giorno inchiodato qui. Mia madre è appesa a un filo e non riesce a perdonarmi perché voglio ancora bene a mio padre. Mia

sorella è risentita nei miei confronti perché ancora una volta l'ho messa in ombra, e perché la mia malattia le impedisce di odiarmi fino in fondo come ha sempre fatto fin da quando eravamo piccoli. Mio padre desidera soltanto rimuovere tutto quanto. Tutti vogliono vedere il lato positivo. Hanno bisogno che io veda il lato positivo.»

Si interruppe. «Hanno bisogno di credere che *esista* un lato positivo.»

Sbattei le palpebre nel buio. «Io faccio così?» domandai timidamente.

«Tu, Clark» si guardò le mani «sei l'unica persona con la quale ho sentito di poter parlare da quando sono finito in questa dannata situazione.»

E così glielo raccontai.

Cercai la sua mano, la stessa che mi aveva condotto fuori dal labirinto, mi fissai i piedi, presi fiato e gli raccontai tutto di quella notte, di come avevano riso di me e mi avevano preso in giro per quanto ero ubriaca e stordita, che avevo perso conoscenza e che secondo mia sorella in fondo poteva essere un bene non ricordare tutto quello che avevano fatto, e gli confessai che quella mezz'ora di black-out mi ossessionava da allora. L'avevo riempita io, capito? L'avevo riempita con le loro risate, i loro corpi e le loro parole. L'avevo riempita con la mia umiliazione. Gli raccontai che vedevo le loro facce ogni volta che mi allontanavo dalla città, e che Patrick, mamma e papà e la mia piccola vita mi erano bastati, malgrado i problemi e le limitazioni. Mi avevano fatto sentire al sicuro..

Quando smettemmo di parlare si era fatto buio, e c'erano quattordici messaggi sul telefonino che ci chiedevano dove fossimo.

«Non c'è bisogno che ti dica che non è stata colpa tua» disse Will con dolcezza.

Sopra di noi il cielo era diventato immenso, infinito.

Strizzai il fazzoletto. «Sì. Be'. Mi sento ancora... responsabile. Avevo bevuto troppo per atteggiarmi a donna vissuta. Invece ero un'oca patentata. Sono stata...»

«No. Sono stati loro i responsabili.»

Nessuno mi aveva mai detto apertamente quelle parole. Perfino lo sguardo comprensivo di Treena aveva in sé una punta di tacito rimprovero. "Be', se ti ubriachi e fai la stupida con uomini che non conosci..."

Le sue dita strinsero le mie. Un movimento debole, ma lo percepii chiaramente.

«Louisa. Non è stata colpa tua.»

Allora piansi. Non singhiozzai, questa volta. Le lacrime sgorgavano silenziose, ed erano il segno che qualcos'altro mi stava lasciando. La colpa. La paura. Qualcos'altro che ancora non sapevo come definire a parole. Posai piano il capo sulla sua spalla e lui inclinò la testa finché si appoggiò sulla mia.

«Bene. Mi ascolti?»

Mormorai un sì.

«Allora ti dirò qualcosa che ti farà bene» disse, e poi aspettò, come se volesse essere sicuro di avere la mia attenzione.

«Certi errori... hanno semplicemente conseguenze maggiori rispetto ad altri. Ma non devi permettere che quella notte sia la cifra che ti definisce.»

Il suo capo restava appoggiato al mio.

«Tu, Clark, hai il potere di fare in modo che ciò non accada.»

Il sospiro che mi sfuggì fu simile a un lungo brivido. Restammo in silenzio, lasciando che le sue parole penetrassero. Avrei potuto restare là tutta la notte, sopra il resto del mondo, il calore della mano di Will nella mia, e sentire la parte peggiore di me che lentamente cominciava a scivolare via.

«È meglio tornare» disse alla fine. «Prima che parta una spedizione di ricerca.»

Gli lasciai la mano e mi alzai, un po' riluttante, sentendo l'aria fresca sulla pelle. E poi, quasi voluttuosamente, mi stirai alzando le braccia sopra la testa. Distesi le dita nell'aria della sera, sentendo la tensione di settimane, mesi, forse anni allentarsi un po', e feci un respiro profondo.

Sotto di me, in lontananza, palpitavano le luci della città, un cerchio luminoso in mezzo alla campagna nera. Mi voltai. «Will?» «Sì?»

Riuscivo appena a vederlo nella penombra, ma sapevo che mi stava guardando. «Grazie. Grazie per essere venuto a prendermi.»

Lui scosse la testa e girò la sedia, dirigendosi verso il sentiero.

18

«Disneyland può andare bene.»
«Gliel'ho detto, niente parchi divertimento.»
«Lo so, ma non ci sono soltanto montagne russe e tazze da tè rotanti. In quello della Florida si trovano anche gli studi cinematografici e il centro scientifico. In realtà è molto istruttivo.»
«Non credo che un ex dirigente aziendale trentacinquenne abbia bisogno di istruzione.»
«Ci sono toilette per disabili a ogni angolo. E i membri dello staff sono incredibilmente disponibili. Molto servizievoli.»
«Sta per dire che ci sono attrazioni speciali per handicappati, vero?»
«Forniscono alloggio proprio a tutti. Perché non prova la Florida, Miss Clark? Se non le piace, potrebbe proseguire per il SeaWorld. E il clima è incantevole.»
«In uno scontro tra Will e la balena killer credo di sapere chi ne uscirebbe peggio.»
Sembrò non sentirmi. «Ed è uno dei parchi divertimento più attrezzati per l'accoglienza ai disabili. Sa che sostengono molte iniziative per la fondazione Make-A-Wish per le persone in fin di vita?»
«Lui *non* è in fin di vita.» Riattaccai in faccia all'agente di viaggio proprio mentre entrava Will. Trafficai con il ricevitore, cercando di rimetterlo a posto, e chiusi di colpo il blocco per gli appunti.
«Tutto a posto, Clark?»
«Tutto a posto.» Feci un ampio sorriso.
«Bene. Hai un bel vestitino?»
«Come?»
«Cosa fai sabato?»
Aspettava impaziente. Il mio cervello era ancora fermo allo scontro balena killer *versus* agente di viaggio.
«Ehm... niente. Patrick è fuori tutto il giorno per gli allenamenti. Perché?»
Attese qualche istante prima di dirlo, come se gli facesse davvero piacere sorprendermi.
«Andiamo a un matrimonio.»
Nemmeno in seguito capii mai fino in fondo il motivo per cui Will aveva cambiato idea sulle nozze di Alicia e Rupert. Sospettai che ci fosse una forte componente di naturale spirito di contraddizione nella sua decisione: nessuno si aspettava che partecipasse, tantomeno Alicia e Rupert, probabilmente. Forse era qualcosa che aveva a che fare con il desiderio di mettere un punto fermo. Ma penso che da un paio di mesi lei avesse perso il potere di ferirlo.
Decidemmo che potevamo cavarcela senza l'aiuto di Nathan. Chiamai per accertarmi che il padiglione fosse accessibile per la carrozzella di Will, e quando Alicia scoprì che in effetti non stavamo declinando l'invito, sembrò così nervosa che mi venne il sospetto che il suo biglietto in carta goffrata fosse stato spedito per pura formalità.
«Ehm... dunque... c'è un piccolo gradino per entrare nel padiglione, ma se non sbaglio i responsabili dell'allestimento hanno detto che potevano fornire una rampa...» La sua voce andò scemando.
«Sarà perfetto, allora. Grazie» dissi. «Ci vedremo il gran giorno.»
Scegliemmo i regali di nozze su Internet. Will spese centoventi sterline per una cornice in argento e altre sessanta per un vaso che giudicò "assolutamente obbrobrioso". Ero

sconvolta dal fatto che fosse disposto a spendere una cifra così alta per una persona che tutto sommato non stimava neppure, ma nel periodo di lavoro presso i Traynor avevo capito che in quella famiglia avevano una concezione del denaro diversa dalla mia. Firmavano assegni a quattro cifre senza pensarci un attimo.

Una volta avevo visto l'estratto conto di Will, quando era stato lasciato sul tavolo della cucina perché lui lo controllasse. C'era abbastanza denaro per comprare due volte la nostra casa, e quello era soltanto il suo conto corrente.

Decisi di indossare il mio abito rosso, in parte perché sapevo che piaceva a Will (e immaginavo che quel giorno avrebbe avuto bisogno anche del più piccolo incoraggiamento), e in parte perché in realtà non avevo nessun altro abito che mi sentissi abbastanza sicura da indossare in un'occasione del genere. Will non aveva idea della paura che provavo al pensiero di partecipare a un matrimonio mondano, per giunta in qualità di "aiuto". Ogni volta che pensavo alle voci stridule e agli sguardi critici nella nostra direzione, mi veniva voglia piuttosto di passare la giornata a guardare Patrick che macinava giri di corsa. Forse era sciocco preoccuparmi, ma non potevo farne a meno. Il pensiero di quegli invitati che ci guardavano dall'alto in basso mi faceva già venire i crampi allo stomaco.

Non dissi niente a Will, ma avevo paura anche per lui. Andare al matrimonio di una ex sembrava un atto masochistico già nelle migliori circostanze, ma partecipare a un evento simile, un'occasione che avrebbe raccolto i suoi vecchi amici e colleghi di lavoro, e vedere lei che convolava a nozze con il suo migliore amico, mi pareva davvero la strada maestra verso la depressione. Cercai di accennarglielo il giorno prima della partenza, ma lui respinse ogni obiezione.

«Se non sono preoccupato io, Clark, penso che non dovresti esserlo nemmeno tu» disse.

Telefonai a Treena e glielo raccontai.

«Controlla che non abbia nascosto antrace e munizioni sulla sua carrozzina» fu tutto ciò che mi disse.

«È la prima volta che lo accompagno a una certa distanza da casa e sono sicura che sarà un totale disastro.»

«Forse vuole soltanto ricordare a se stesso che ci sono cose peggiori della morte?»

«Spiritosa.»

L'attenzione di Treena era concentrata sulla nostra telefonata soltanto in parte. Si stava preparando per un seminario di una settimana per "potenziali leader aziendali", e aveva bisogno che io e la mamma ci occupassimo di Thomas. Disse che sarebbe stato fantastico. Avrebbero partecipato alcuni dei nomi di maggior prestigio dell'industria. Il suo tutor l'aveva segnalata, e lei era l'unica studentessa di tutto il corso a non dover pagare le tasse. Mi accorsi che, mentre mi parlava, stava facendo qualcosa al computer. Sentivo le sue dita battere sulla tastiera.

«Buon per te» dissi.

«Si terrà in un college di Oxford. Non l'ex politecnico. Proprio la Oxford dalle "sognanti guglie".»

«Fantastico.»

Si interruppe per un istante. «Non ha istinti suicidi, vero?»

«Will? Non più del solito.»

«Bene, è già qualcosa.» Sentii il *din* di un'e-mail.

«È meglio che vada, Treen.»

«Okay. Divertiti. Oh, e non metterti quell'abito rosso. È troppo scollato.»

La mattina del matrimonio si presentò mite e luminosa, come in cuor mio avevo sempre saputo che sarebbe stata. Per le ragazze come Alicia, le cose andavano sempre secondo i loro desideri. Qualcuno probabilmente aveva messo una buona parola con gli dèi del bel tempo.

«Sei davvero pungente, Clark» osservò Will quando feci questa considerazione.

«Sì. Sai, ho avuto un degno maestro.»

Nathan era arrivato presto per preparare Will in modo che potessimo partire di casa alle nove. Ci aspettava un viaggio in auto di due ore che avevo pianificato accuratamente prevedendo alcune soste e assicurandomi di avere a disposizione tutte le comodità. Mi preparai in bagno, infilando le calze sulle gambe appena depilate, mettendomi il trucco e togliendolo subito dopo per timore di apparire una squillo agli occhi dei raffinati ospiti. Con una certa audacia, decisi di fare a meno del foulard intorno al collo, ma portai una stola da usare come scialle se mi fossi sentita troppo scoperta.

«Niente male, eh?» Nathan fece un passo indietro, ed ecco Will, in abito scuro e camicia azzurro fiordaliso con cravatta. Era ben rasato ed esibiva una leggera abbronzatura sul viso. Il colore della camicia metteva in risalto i suoi occhi particolarmente vividi. D'un tratto sembrarono riflettere uno scintillio di sole.

«Niente male» ammisi imbarazzata, perché non volevo lasciar trapelare quanto lo trovassi davvero attraente. «Non le farà certo piacere sposare quella palla di lardo ragliante, comunque.»

Will alzò gli occhi al cielo. «Nathan, abbiamo tutto nella borsa?»

«Certo. Tutto a posto, e pronti a partire.» Si rivolse a Will. «Evita di pomiciare con le damigelle della sposa, però.»

«Non credo che morirà dalla voglia» dissi. «Porteranno tutte dei colletti di pizzo arricciati e puzzeranno di cavallo.»

I genitori di Will vennero a salutarlo prima di partire. Sospettai che avessero appena litigato, perché Mrs Traynor non avrebbe potuto stare più lontana da suo marito a meno che non avessero vissuto in contee separate. Rimase con le braccia saldamente conserte, anche quando feci marcia indietro per far salire Will. Non mi guardò neppure una volta.

«Non lo faccia ubriacare troppo, Louisa» disse, togliendo alcuni pelucchi immaginari dalla spalla del figlio.

«Perché?» obiettò Will. «Non devo guidare.»

«Hai perfettamente ragione, Will» disse suo padre. «Ho sempre avuto bisogno di almeno un paio di bicchierini per affrontare un matrimonio.»

«Perfino il tuo» mormorò Mrs Traynor, aggiungendo a voce più alta: «Sei elegantissimo, caro». Si inginocchiò per aggiustargli l'orlo dei pantaloni. «Davvero molto elegante.»

«Anche lei.» Mr Traynor mi guardò con approvazione mentre scendevo dall'auto. «Molto d'effetto. Su, ci faccia una giravolta, Louisa.»

Will si allontanò. «Non ha tempo, papà. Mettiamoci in marcia, Clark. Credo che non stia bene arrivare in carrozzella dopo la sposa.»

Salii in macchina, sollevata, e, con la sedia di Will ben assicurata dietro e la sua giacca elegante appesa con cura al sedile del passeggero perché non si sgualcisse, ci mettemmo in viaggio.

Avrei potuto descrivervi la casa dei genitori di Alicia ancora prima di arrivarci. In effetti, la mia immaginazione era andata così vicino alla realtà che Will mi chiese perché sorridevo mentre rallentavo. Era una grande canonica georgiana con alte finestre parzialmente oscurate da cascate di pallido glicine e un viale di ghiaietto dorato, la casa

ideale per un colonnello. Mi immaginavo Alicia crescere lì, i capelli raccolti in due ordinate trecce bionde, mentre montava il suo primo pony ben pasciuto su quel prato.

Due uomini con un giubbotto catarifrangente stavano dirigendo il traffico verso uno spiazzo fra la casa e la chiesa adiacente. Abbassai il finestrino. «C'è un parcheggio vicino alla chiesa?»

«Gli ospiti da questa parte, signora.»

«D'accordo, ma noi abbiamo una sedia a rotelle, e qui sprofonderebbe nell'erba» dissi. «Debbiamo avvicinarci il più possibile alla chiesa. Guardi, vado là.»

Si scambiarono un'occhiata e bisbigliarono qualcosa fra loro. Prima che potessero ribattere, mi avviai e andai a parcheggiare in un angolo nascosto vicino alla chiesa. "Ci siamo" mi dissi, incrociando lo sguardo di Will nello specchietto mentre spegnevo il motore.

«Rilassati, Clark. Andrà tutto bene» disse.

«Sono rilassatissima. Perché pensi che non lo sia?»

«Sei esageratamente trasparente. Inoltre, ti sei rosicchiata quattro unghie mentre guidavi.»

Parcheggiai, scesi, mi avvolsi la stola sulle spalle, e premetti i pulsanti per abbassare la pedana. «Okay» dissi, mentre le ruote della carrozzella di Will toccavano il suolo. Al di là della strada, nel prato, gli invitati scendevano da enormi auto tedesche; le donne in abiti fucsia mormoravano qualcosa ai mariti mentre i tacchi affondavano nell'erba. Avevano le gambe lunghe fasciate in delicati colori pastello. Io giocherellavo con i miei capelli, domandandomi se avessi messo troppo rossetto. Temevo di sembrare uno di quei pomodori di plastica dai quali si spreme il ketchup.

«Allora... a che gioco stiamo giocando oggi?»

Will seguì la direzione del mio sguardo. «Sinceramente?»

«Sì. Ho bisogno di saperlo. E, per favore, non tirarmi fuori qualche slogan militare tipo "choc e terrore". Hai in mente qualcosa di terribile?»

Gli occhi di Will incontrarono i miei. Azzurri, impenetrabili. Un piccolo sciame di farfalle atterrò nel mio stomaco.

«Saremo inappuntabili, Clark.»

Le farfalle cominciarono a sbattere le ali, impazzite, come se fossero intrappolate nella mia gabbia toracica. Feci per parlare, ma lui mi interruppe.

«Davvero, faremo tutto ciò che serve per renderla un'esperienza divertente» disse.

Divertente. Come se andare al matrimonio di una ex potesse mai essere meno doloroso di una devitalizzazione. Ma era la scelta di Will. La giornata di Will. Presi fiato, cercando di raccogliere le forze.

«Con un'eccezione» dissi, aggiustandomi la stola sulle spalle per l'ennesima volta.

«Quale?»

«Non fare il Christy Brown della situazione. Se lo fai, me ne torno a casa e ti mollo qui con questi cervelloni.»

Mentre Will si girava per avviarsi verso la chiesa, mi parve di sentirlo mormorare: «Guastafeste».

Partecipammo alla cerimonia senza intoppi. Come avevo previsto, Alicia era incredibilmente bella, la pelle liscia e dorata, l'abito di seta di un bianco abbagliante che scivolava sulla sua figura snella come se non osasse trattenersi senza permesso. La guardai mentre fluttuava lungo la navata e mi domandai cosa si provasse a essere alte, con le gambe lunghe e somigliare a qualcuno che la maggior parte di noi poteva vedere soltanto in un poster fatto con l'aerografo. Mi chiesi se una squadra di professionisti avesse curato

l'acconciatura e il make-up, e se portasse una guaina. Naturalmente no. Probabilmente indossava qualcosa di impalpabile, un pizzo tenue e delicato, biancheria per donne che non hanno bisogno di sostenere nulla, e che costava più della mia paga settimanale.

Mentre il sacerdote si dilungava nella predica e le piccole damigelle d'onore con le scarpette da ballo si agitavano in continuazione fra i banchi, io osservai gli altri invitati intorno a me. Quasi tutte le donne avevano le carte in regola per apparire sulle pagine di una rivista patinata. Le scarpe, che richiamavano l'esatta tonalità di colore della loro *mise,* sembravano non essere mai state portate prima. Le donne più giovani si tenevano elegantemente in equilibrio su tacchi di dieci o dodici centimetri e avevano le unghie dei piedi perfettamente curate. Le donne più mature portavano tacchi a rocchetto e abiti dal taglio impeccabile con spalline imbottite e fodere di seta dai colori contrastanti, completati da cappellini che sembravano sfidare la gravità.

Gli uomini erano meno interessanti da osservare, ma quasi tutti avevano la stessa aria di ricchezza e di superiorità che qualche volta notavo in Will, la sensazione che la vita si sarebbe gradevolmente dipanata intorno a loro. Mi chiesi quali aziende dirigessero, quali mondi abitassero. Mi chiesi se notassero gente come me, che faceva la tata ai loro figli o li serviva nei ristoranti. "O faceva la pole dance per i loro colleghi" pensai, ricordando i miei colloqui al centro per l'impiego.

Nei matrimoni a cui partecipavo di solito, i parenti della sposa dovevano essere tenuti separati da quelli dello sposo per timore che si accapigliassero.

Io e Will ci sistemammo in fondo alla chiesa, con la carrozzella alla mia destra, all'estremità del banco. Will alzò brevemente lo sguardo mentre Alicia percorreva la navata, ma a parte quel momento, guardò sempre dritto davanti a sé con un'espressione insondabile. Quarantotto coristi (li contai) cantavano qualcosa in latino. Rupert sudava nel suo smoking e sollevò un sopracciglio, come se si sentisse felice e un po' stupido allo stesso tempo. Nessuno applaudì o si rallegrò quando furono dichiarati marito e moglie. Lo sposo aveva un'aria leggermente impacciata quando si tuffò verso la sposa come se giocasse a pescare la mela nella tinozza e mancò di poco la sua bocca. Mi chiesi se l'alta società ritenesse un tantino sconveniente stare troppo appiccicati sull'altare.

E poi la cerimonia terminò. Will si stava già dirigendo verso l'uscita. Guardai la sua testa, eretta e stranamente maestosa, e sentii l'impulso di chiedergli se era stato un errore venire, se provava ancora dei sentimenti per lei. Volevo dirgli che era sprecato per quella stupida donna dalla carnagione dorata, nonostante quello che suggerivano le apparenze, e che... non sapevo cos'altro volevo dire.

Volevo soltanto rendere tutto migliore.

«Tutto bene?» chiesi quando lo raggiunsi.

La verità era che avrebbe dovuto essere lui.

Sbatté gli occhi un paio di volte. «Tutto bene» disse. Gli sfuggì un piccolo sospiro, come se l'avesse trattenuto. Poi mi guardò. «Su, andiamo a prendere qualcosa da bere.»

Il padiglione era situato in un giardino cintato con un cancello di ferro battuto decorato di ghirlande di fiori rosa tenue. Il bar, posizionato in fondo, era già affollato, così suggerii a Will di aspettare fuori mentre io andavo a prendergli un drink. Mi feci largo districandomi fra i tavoli coperti da tovaglie di lino bianche, carichi di posate e stoviglie come non ne avevo mai viste. Le sedie avevano gli schienali dorati come quelli che si vedono alle sfilate di moda, e su ciascun centrotavola di fresie e gigli pendevano lanterne bianche. L'aria era talmente impregnata del profumo dei fiori da essere quasi soffocante.

«Pimm's?» chiese il barman quando arrivai davanti al bancone. «Ehm...» Mi guardai intorno e constatai che quella era effettivamente l'unica bevanda che servivano. «Oh. Okay. Due, per favore.»

Mi sorrise. «Gli altri drink arrivano più tardi, ma Miss Dewar voleva che si iniziasse con il Pimm's.» Mi lanciò un'occhiata leggermente cospiratrice. Con un impercettibile movimento delle sopracciglia, mi rivelò cosa ne pensasse.

Fissai quella specie di limonata rosa. Mio padre diceva sempre che erano proprio i ricchi a essere i più tirchi, ma ero esterrefatta che non iniziassero nemmeno un ricevimento nuziale con qualcosa di alcolico. «Suppongo che dovremo farcelo andare bene, allora» dissi, e gli presi i bicchieri di mano.

Quando tornai da Will, trovai un uomo intento a parlare con lui. Giovane, occhialuto, stava mezzo accovacciato con un braccio appoggiato al bracciolo della sedia di Will. Il sole ora era alto nel cielo, e dovetti socchiudere gli occhi per vederli bene. Improvvisamente capii il motivo di tutti quei cappelli a tesa larga.

«È fantastico rivederti, Will» stava dicendo l'uomo. «L'ufficio non è più lo stesso senza di te. Non dovrei dirlo... ma non è lo stesso. Assolutamente.»

Sembrava un giovane ragioniere, uno di quegli uomini che si sente a suo agio soltanto in giacca e cravatta.

«È gentile da parte tua.»

«È stato scioccante. Come se tu fossi caduto in un burrone. Un giorno eri là, a dirigere ogni cosa, e il giorno dopo dovevamo soltanto...»

Alzò lo sguardo, accorgendosi che ero in piedi accanto a loro. «Oh» disse, e sentii i suoi occhi posarsi sulla mia scollatura. «Salve.»

«Louisa Clark, ti presento Freddie Derwent.»

Sistemai il drink di Will nel portabicchiere e strinsi la mano dell'uomo.

Lui modificò la direzione del suo sguardo. «Oh» ripete. «E...»

«Sono un'amica di Will» dissi e poi, non so bene perché, appoggiai leggermente la mano sulla sua spalla.

«Non te la passi così male, allora» disse Freddie Derwent con una risata che somigliava a un colpo di tosse. Arrossì un poco mentre parlava. «A ogni modo... bisogna socializzare. Sai come vanno queste cose, ci si aspetta che le vediamo come un'occasione per creare contatti. Ma mi ha fatto piacere incontrarti, Will. Davvero. E... e anche lei, Miss,Clark.»

«Sembrava simpatico» dissi mentre ci allontanavamo. Tolsi la mano dalla spalla di Will e bevvi una sorsata del mio Pimm's. In realtà era più gradevole di quanto sembrasse. Mi ero un po' allarmata per la presenza del cetriolo.

«Sì. Sì, è un bravo ragazzo.»

«Nemmeno troppo imbarazzato, direi.»

«Già.» Negli occhi di Will balenò un fremito quando incontrarono i miei. «No, Clark, per niente imbarazzato.»

Come incoraggiati dal gesto di Freddie Derwent, nell'ora successiva parecchie altre persone si avvicinarono a Will per salutarlo. Alcuni stavano un po' discosti da lui, come se questo li sollevasse dal dilemma della stretta di mano, mentre altri si tiravano su i ginocchi dei pantaloni e quasi si accovacciavano ai suoi piedi. Io stavo accanto a Will e intervenivo poco, ma lo vidi irrigidirsi leggermente quando due di loro gli si avvicinarono.

Uno - un uomo grosso e burbero con un sigaro - sembrò non sapere cosa dire quando si trovò effettivamente davanti a Will, ed esordì con un: «Gran bella cerimonia, vero? La sposa è davvero splendida». Sospettai che non fosse al corrente della vita sentimentale di Alicia.

L'altro, che sembrava un rivale in affari di Will, assunse un tono più diplomatico, ma mi accorsi che Will era irritato dal suo sguardo schietto e dalle domande dirette con le quali l'uomo indagava sulle sue condizioni. Erano come due cani che giravano in cerchio, indecisi se mostrarci denti oppure no.

«È il nuovo amministratore delegato della mia vecchia società» disse Will quando l'uomo finalmente si congedò con un cenno della mano. «Penso che volesse soltanto accertarsi che non abbia intenzione di intraprendere un'acquisizione.»

Il sole si fece cocente, e il giardino diventò una profumata platea di persone che si riparavano all'ombra screziata degli alberi. Accompagnai Will sulla soglia del padiglione, temendo che il caldo fosse eccessivo per lui. All'interno erano stati messi in funzione alcuni enormi ventilatori che ronzavano pigramente sopra le nostre teste. In lontananza, sotto un chiosco, suonava un quartetto d'archi. Sembrava la scena di un film.

Alicia fluttuava per il giardino - una visione eterea, tutta un mandare baci e lanciare esclamazioni -, ma non si avvicinò a noi.

Guardai Will scolarsi due bicchieri di Pimm's, e dentro di me ne fui felice.

Il rinfresco fu servito alle quattro. Pensavo che fosse un'ora piuttosto insolita per un pranzo ma, come mi fece notare Will, era pur sempre un matrimonio. Il tempo, comunque, sembrava essersi dilatato fino a diventare irrilevante, e scorreva offuscato da infiniti drink e conversazioni sconnesse. Non so se fosse il caldo o l'atmosfera, ma prima ancora di arrivare al nostro tavolo mi sentivo quasi ubriaca. Quando mi ritrovai a farfugliare frasi incoerenti all'uomo anziano alla mia sinistra, mi resi conto che c'era una concreta possibilità che lo fossi davvero.

«C'è dell'alcol in quel Pimm's?» chiesi a Will dopo essermi versata in grembo il contenuto della saliera.

«Più o meno tanto quanto in un bicchiere di vino.»

Lo fissai inorridita, anzi, li fissai tutti e due. «Stai scherzando. C'era della frutta dentro! Pensavo significasse che era analcolico. Come faccio a portarti a casa-in macchina?»

«Bella assistente che sei» disse. Alzò un sopracciglio. «Cosa ci guadagno se non lo dico a mia madre?»

Ero stupefatta dalla reazione di Will all'intera giornata. Avevo pensato che avrei avuto a che fare con Will il Taciturno o Will il Sarcastico. Come minimo, con Will il Silenzioso. Invece era stato delizioso con tutti. Nemmeno l'arrivo della vellutata lo scompose. Si limitò a chiedere gentilmente se qualcuno fosse disposto a scambiare la sua vellutata con il pane, e le due ragazze in fondo al tavolo - che si dichiararono "intolleranti al frumento" -, quasi gli lanciarono i loro panini.

Più mi agitavo cercando di capire come smaltire la sbornia, più Will diventava vivace e spensierato. Scoprii che la donna anziana alla sua destra era un'ex parlamentare che aveva promosso una campagna sui diritti dei disabili, ed era una delle poche persone che avevo visto parlare con Will senza il minimo imbarazzo. A un certo punto notai che gli portava alla bocca una fetta di rollè. Quando si allontanò da tavola per un istante, Will mi bisbigliò che una volta quella donna aveva scalato il Kilimangiaro. «Mi piacciono i tipi bizzarri come lei» disse. «Me la immagino con un mulo e una scorta di sandwich. Una pelle dura.»

Io fui meno fortunata con l'uomo alla mia sinistra. Gli ci vollero circa quattro minuti - e un brevissimo questionario su chi fossi, dove vivessi, chi conoscessi là - per capire che niente di ciò che avevo da dire poteva essere di qualche interesse per lui. Si rivolse alla donna alla sua sinistra, lasciandomi ad arrancare in silenzio fra ciò che restava del mio pranzo. A un certo punto, quando iniziavo a sentirmi davvero a disagio, sentii il braccio di Will scivolare giù dalla sedia e la sua mano appoggiarsi al mio braccio. Sollevai lo sguardo

e lui mi fece l'occhiolino. Gli presi la mano e la strinsi, grata che avesse capito. E poi spostò indietro di quindici centimetri la sua carrozzina e mi coinvolse nella conversazione con Mary Rawlinson.

«Allora, Will mi ha raccontato che si prende cura di lui» mi disse. Aveva occhi azzurri penetranti e rughe che raccontavano di una vita refrattaria alle cure di bellezza.

«Ci provo» risposi gettandogli uno sguardo.

«E ha sempre lavorato in questo campo?»

«No. Prima lavoravo... in un bar.» Probabilmente non avrei rivelato questo dettaglio a nessun altro dei presenti al ricevimento, ma Mary Rawlinson fece un cenno di approvazione.

«Ho sempre pensato che potesse essere un lavoro piuttosto interessante. Se ti piace la gente e sei abbastanza curiosa, come sono io» disse con un gran sorriso.

Will spostò il braccio sulla sua sedia. «Sto cercando di incoraggiare Louisa a fare qualcos'altro, ad allargare un po' i suoi orizzonti.»

«Che cos'ha in mente?» mi chiese.

«Non lo sa» disse Will. «Louisa è una delle persone più intelligenti che io conosca, ma non riesco a farle comprendere le sue potenzialità.»

Mary Rawlinson gli lanciò un'occhiata severa. «Non sia paternalista con lei, caro. La ragazza è perfettamente in grado di rispondere da sola.»

Esitai.

«Penso che lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro» aggiunse.

Will sembrava sul punto di dire qualcosa, ma poi si trattenne. Fissò il tavolo e scosse un poco la testa, ma stava sorridendo.

«Be', Louisa, immagino che al momento il suo lavoro richieda un'enorme quantità di energia mentale, e credo che questo giovanotto non sia il più facile dei clienti.»

«Può ben dirlo.»

«Ma Will ha ragione quando la esorta a vedere le sue potenzialità. Questo è il mio biglietto da visita. Faccio parte di un'organizzazione filantropica che sostiene la riqualificazione professionale. Magari le piacerebbe prendere in considerazione qualcosa di diverso in futuro?»

«Sono molto felice di lavorare con Will, grazie.»

Presi il biglietto con noncuranza, un po' stupita che questa donna manifestasse il minimo interesse per ciò che facevo della mia vita. Ma perfino mentre lo prendevo, mi sentivo una bugiarda. Non sarei mai riuscita a lasciare il lavoro, anche se avessi saputo che cosa volevo imparare. Non ero certa di essere il tipo di persona adatta alla riqualificazione. Inoltre, mantenere Will in vita era la mia priorità. Ero così persa nei miei pensieri che per un attimo smisi di ascoltare Will e Mary Rawlinson.

«... è molto positivo che lei abbia, per così dire, superato il peggio. So che può essere devastante dover ridimensionare la propria vita cosi drasticamente in base a nuove prospettive.»

Contemplai gli avanzi del mio salmone. Non avevo mai sentito nessuno parlare a Will in quel modo.

Will guardò il tavolo, accigliato, e poi tornò a rivolgersi a lei. «Non credo di aver superato il peggio» disse calmo.

Lei lo fissò per un istante, poi guardò me.

Mi domandai se il mio viso mi tradisse.

«Ogni cosa richiede tempo, Will» disse, posandogli per un istante la mano sul braccio. «Ed è un fatto che la vostra generazione trova molto più difficile accettare. Siete cresciuti

pretendendo che le cose andassero immediatamente secondo i vostri desideri. Vi aspettate di vivere la vita che vi siete scelti, soprattutto un giovanotto di successo come lei. Ma ci vuole tempo.»

«Mrs Rawlinson... Mary... Io non mi aspetto di guarire» disse Will.

«Non sto parlando di una ripresa fisica» disse lei. «Sto parlando di imparare ad accettare una nuova vita.»

E poi, proprio mentre aspettavo che Will replicasse, sentimmo battere forte un cucchiaio sul bicchiere, e la sala si zittì per ascoltare i discorsi.

Udivo a malapena quello che dicevano. Ai miei occhi sembravano una serie di uomini tronfi, vestiti da pinguino, che si avvicendavano a parlare riferendosi a persone e luoghi che non conoscevo e suscitando risate compiacenti. Continuai a sbocconcellare pian piano i tartufi di cioccolato fondente serviti in cestini d'argento, e bevvi tre tazze di caffè in rapida successione così che, oltre a essere ubriaca, mi sentivo anche tesa ed elettrica. Will, invece, era il ritratto della tranquillità. Se ne stava seduto a guardare gli invitati applaudire la sua ex ragazza e ad ascoltare Rupert che, con tono monotono, ripeteva che donna meravigliosa e perfetta fosse Alicia. Nessuno accennò a Will, non so se perché non volessero ferire i suoi sentimenti, o perché la sua presenza fosse effettivamente un pochino imbarazzante. Di tanto in tanto Mary Rawlinson si chinava per bisbigliargli qualcosa all'orecchio, e lui annuiva leggermente, come se fosse d'accordo.

Quando i discorsi finalmente terminarono, apparve uno stuolo di inservienti che iniziarono a sgombrare il centro della sala per le danze. Will si piegò verso di me. «Mary mi ha ricordato che c'è un ottimo albergo in fondo alla strada. Telefona e vedi se possiamo sistemarci là.»

«Che cosa?»

Mary mi indicò un nome e un numero di telefono scritti frettolosamente su un tovagliolo.

«Va bene così, Clark» disse piano per non farsi sentire da lei. «Pagherò io. Chiama e smettila di preoccuparti per aver bevuto troppo. Prendi la mia carta di credito dalla borsa. Probabilmente vorranno il numero.»

La presi, cercai il mio cellulare e mi allontanai nell'angolo più nascosto del giardino. Avevano due camere disponibili, una singola e una doppia al pianterreno. Sì, era dotata di accesso per disabili. «Perfetto» dissi, e poi dovetti soffocare una piccola esclamazione di sorpresa quando mi dissero il prezzo. Diedi loro il numero della carta di credito di Will sentendomi leggermente a disagio mentre leggevo i numeri.

«Allora?» chiese Will quando riapparvi.

«Ho fatto, ma...» Gli riferii quanto costavano le due camere.

«Va bene» disse. «Ora telefona al tuo ragazzo e digli che rimani fuori tutta la notte, poi bevi un altro drink. Anzi, facciamo sei. Mi farebbe un immenso piacere vederti prendere una bella sbornia a spese del padre di Alicia.»

E così feci.

Quella sera accadde qualcosa. Le luci si abbassarono lasciando il nostro tavolino nell'ombra, l'invadente profumo dei fiori fu attenuato dal venticello notturno, e la musica e il vino e le danze fecero sì che, nel più improbabile dei luoghi, tutti noi iniziassimo veramente a divertirci. Will era rilassato come non l'avevo mai visto. Stretto fra me e Mary, parlava con lei e sorrideva, e la sua momentanea felicità teneva alla larga quelle persone che altrimenti avrebbero potuto guardarlo con distacco o rivolgergli sguardi compassionevoli. Mi fece togliere lo scialle e stare seduta con le spalle dritte. Io gli sfilai la giacca e gli allentai la cravatta, ed entrambi cercammo di non ridacchiare davanti alle

danze. Non so dirvi quanto mi sentii meglio quando vidi come ballava la gente chic. Gli uomini sembravano colpiti da una scarica elettrica, le donne si agitavano con le dita puntate al cielo e avevano l'aria terribilmente impacciata anche quando volteggiavano.

Mary Rawlinson mormorò «Oh, signore» parecchie volte. Il suo vocabolario diventava sempre più salace a ogni drink. A un certo punto mi guardò e chiese: «Non ha voglia di mettere un po' in mostra la sua mercanzia, Louisa?».

«Oddio, no. »

«È molto sensato da parte sua. Ho visto ballare meglio nella discoteca scalcinata del club dei giovani contadini.»

Alle nove ricevetti un messaggio da Nathan.

Tutto okay?

Sì. Benissimo, che tu ci creda o no. Will se la sta spassando.

Ed era proprio così. Lo vidi ridere di gusto per una battuta di Mary, e sentii crescere in me una strana inquietudine. Tutto questo mi dimostrava che poteva funzionare. Will poteva essere felice, se era circondato dalle persone giuste, se gli veniva concesso di essere se stesso invece dell'Uomo in Carrozzella, nient'altro che una serie di sintomi, oggetto di pietà.

E poi, alle dieci, cominciarono i lenti. Guardammo Rupert che faceva volteggiare Alicia sulla pista da ballo, tra gli applausi cortesi degli spettatori. I capelli della sposa avevano iniziato ad afflosciarsi, e lei gli avvolgeva le braccia intorno al collo come se avesse bisogno di sostegno. Rupert la teneva stretta a sé, appoggiandole le mani sui fianchi. Mi sentii un po' dispiaciuta per lei, bella e ricca com'era. Pensai che probabilmente si sarebbe resa conto troppo tardi di ciò che aveva perso.

A metà canzone le altre coppie si unirono agli sposi facendomeli perdere di vista. Ero distratta da Mary che mi parlava di indennità per accompagnatori, quando alzai lo sguardo e all'improvviso la vidi, in piedi proprio davanti a noi, la top model con il suo abito bianco di seta. Il cuore mi balzò in gola.

Alicia fece un cenno di saluto a Mary e si chinò leggermente, in modo che Will potesse sentirla sopra la musica. C'era un po' di tensione sul suo viso, come se avesse dovuto prepararsi per avvicinarsi al nostro tavolo.

«Grazie per essere venuto, Will. Davvero.» Mi guardò con la coda dell'occhio, ma non disse niente.

«È stato un piacere» disse Will con studiata cortesia. «Sei incantevole, Alicia. È stata una bella cerimonia.»

Un guizzo di sorpresa le attraversò il viso, e poi un'ombra di malinconia. «Davvero? Lo pensi veramente? Credo... cioè, avrei tante cose da dirti...»

«Davvero» disse Will. «Non ce n'è bisogno. Ti ricordi di Louisa?»

«Certo.»

Seguì un breve silenzio.

Vidi Rupert che si aggirava sullo sfondo osservandoci con circospezione. Lei si voltò a guardarlo e poi sollevò una mano accennando un saluto. «Be', grazie, Will. Sei stato straordinario a venire. E grazie per il...»

«Lo specchio.»

«Esatto. Lo specchio. Mi è piaciuto moltissimo.» Si alzò e tornò da suo marito, che si allontanò afferrandola prontamente per il braccio.

Li guardammo mentre attraversavano la pista.

«Non le hai regalato uno specchio.»

«Lo so.»

Continuavano a parlare, mentre Rupert lanciava occhiate verso di noi. Era come se non potesse credere che Will fosse semplicemente stato carino. Per la verità, non ci credevo neppure io.
«Ti dà... ti ha dato fastidio?» gli chiesi.
Distolse lo sguardo da loro. «No» disse, e mi sorrise. Il suo sorriso si era fatto un po' sghembo a causa dell'alcol e i suoi occhi erano tristi e riflessivi allo stesso tempo.
E poi, mentre la pista si svuotava per qualche istante in attesa del ballo successivo, mi trovai a chiedergli: «Che ne dici, Will? Mi fai fare un giro?».
«Che cosa?»
«Coraggio. Diamo a questi stronzi qualcosa di cui parlare.»
«Oh, bene» disse Mary sollevando il bicchiere. «Grandioso!»
«Dài, approfittiamone adesso che la musica è lenta. Non credo che tu possa pogare con questo arnese.»
Non gli diedi scelta. Mi sedetti con cautela in grembo a lui e gli allacciai le braccia intorno al collo per tenermi salda. Will mi guardò negli occhi per un istante, come se stesse pensando se poteva respingermi oppure no. Poi, a sorpresa, dirottò la carrozzella verso la pista, e cominciammo a muoverci descrivendo piccoli cerchi sotto le luci scintillanti delle sfere specchiate.
Mi sentivo molto impacciata e leggermente euforica nello stesso tempo. Ero seduta in una posizione che aveva fatto salire il mio abito a metà coscia.
«Lascialo stare» mi sussurrò Will all'orecchio.
«Questo è...»
«Coraggio, Clark. Non mi deludere proprio ora.»
Chiusi gli occhi e mi strinsi a lui, appoggiando la mia guancia alla sua, respirando il profumo del suo dopobarba agli agrumi. Sentivo che seguiva la musica canticchiando a bocca chiusa.
«Sono già tutti inorriditi?» chiese. Aprii un occhio e scrutai nella penombra.
Un paio di persone stavano sorridendo incoraggianti, ma la maggior parte sembrava non sapere come reagire. Mary mi salutò alzando il bicchiere. E poi vidi Alicia che ci fissava con una fugace espressione costernata. Quando si accorse che la stavo guardando, si girò e bisbigliò qualcosa a Rupert. Lui scosse il capo, come se stessimo facendo qualcosa di sconveniente.
Sentii un sorriso maligno serpeggiare sul mio viso. «Oh, sì» dissi.
«Aha. Avvicinati. Hai un profumo fantastico.»
«Anche tu. Però se continui a girare in cerchio verso sinistra potrei anche vomitare.»
Will cambiò direzione. Continuando a tenerlo abbracciato, mi tirai leggermente indietro per guardarlo, senza più imbarazzo. Lui abbassò gli occhi sul mio seno. A dire il vero, con me in quella posizione, era l'unico posto dove potesse guardare. Poi alzò lo sguardo dalla scollatura e inarcò un sopracciglio. «Non avresti mai avvicinato così tanto le tue tette a me se non io fossi su una sedia a rotelle» mormorò.
Lo guardai dritto negli occhi. «E tu non avresti mai sbirciato le mie tette se non fossi stato su una sedia a rotelle.»
«Cosa? Certo che sì.»
«Macché. Saresti stato troppo occupato a guardare le ragazze alte e bionde con le gambe lunghe e i capelli voluminosi, quelle che riescono ad annusare un libretto degli assegni a un chilometro di distanza. E in ogni caso, io non sarei stata qui. Sarei stata a servire le bibite laggiù. Tra gli invisibili.»
Non replicò.

«Allora? Ho ragione o no?»
Will guardò il bar, poi di nuovo me. «Sì. Ma a mia discolpa, Clark, devo ammettere che ero un coglione.»
Scoppiai a ridere così forte che ancor più persone guardarono nella nostra direzione.
Cercai di ricompormi. «Scusa» balbettai. «Sto diventando isterica.»
«Sai una cosa?»
Avrei potuto restare a guardare il suo viso tutta la notte. Il modo in cui gli occhi si increspavano agli angoli. Il punto in cui il collo incontrava la spalla. «Cosa?»
«Qualche volta, Clark, sei praticamente l'unica ragione per cui desidero alzarmi al mattino.» «Allora andiamo da qualche parte.» Le parole mi uscirono quasi prima di sapere cosa volessi dire.
«Come?»
«Andiamo da qualche parte. Passiamo una settimana a divertirci e basta. Io e te. Senza nessuno di questi...»
Attese. «Stronzi?»
«... stronzi. Dimmi di sì, Will. Dài.»
I suoi occhi non lasciavano i miei.
Non sapevo cosa gli stessi dicendo. Non sapevo da dove mi venisse. Sapevo soltanto che se non fossi riuscita a convincerlo ad accettare quella sera, con le stelle, le fresie e le risate e Mary, non avrei avuto nessun'altra possibilità.
«Ti prego.»
I secondi che passarono prima che mi rispondesse sembrarono durare un'eternità.
«D'accordo» disse.

19

Nathan

Pensavano che non ce ne saremmo accorti. Finalmente tornarono dal matrimonio intorno all'ora di pranzo il giorno seguente, e Mrs Traynor era così arrabbiata che riusciva a malapena a parlare.

«Avreste potuto telefonare» disse.

Era rimasta a casa solo per accertarsi che rientrassero sani e salvi. L'avevo sentita camminare su e giù per il corridoio nella casa accanto da quando ero arrivato, alle otto del mattino.

«Devo aver chiamato o mandato messaggi a entrambi una ventina di volte. Solo quando sono finalmente riuscita a trovare i Dewar e ho saputo che 'l'uomo in carrozzella' era andato in albergo, ho avuto la certezza che non eravate rimasti coinvolti in un terribile incidente in autostrada.»

«"L'uomo in carrozzella". Bello» osservò Will.

Ma si vedeva che non se l'era presa. Era completamente rilassato e reggeva la sbornia con umorismo, anche se avevo la sensazione che avesse qualche disturbo. Fu soltanto quando sua madre cominciò a dare una strigliata a Louisa che lui smise di sorridere. Si intromise dicendo che se aveva qualcosa da dire avrebbe dovuto parlarne con lui, perché era stata sua la decisione di dormire fuori e Louisa si era semplicemente adeguata.

«E per quanto mi riguarda, mamma, un uomo di trentacinque anni non è tenuto a dare spiegazioni a nessuno se decide di trascorrere una notte in albergo. Nemmeno ai propri genitori.»

Lei li fissò entrambi e mormorò qualcosa riguardo le "elementari regole di educazione" e poi se ne andò.

Louisa aveva l'aria un po' scossa, ma lui si avvicinò e le bisbigliò qualcosa, e fu a quel punto che me ne accorsi. Lei arrossì e si mise a ridere. Era il tipo di risata che ti esce quando sai che non dovresti farlo. Il tipo di risata che indicava una cospirazione. E poi Will le disse di prendersela con calma per il resto della giornata. Andare a casa, cambiarsi, magari fare un pisolino.

«Non posso gironzolare intorno al castello con qualcuno che chiaramente ha appena trascorso una notte di follie» disse.

«Notte di follie?» Non riuscii a trattenere la sorpresa nella mia voce.

«Non *quelle* follie» disse Louisa colpendomi con la sciarpa, e afferrò la giacca per andarsene.

«Prendi la macchina» le urlò Will. «Ti sarà più facile tornare.»

Notai che gli occhi di Will la seguirono fino alla porta di servizio.

Avrei scommesso 7:4 solo sulla base di quello sguardo.

Dopo che lei se ne fu andata, Will ebbe un leggero cedimento. Era come se avesse resistito finché sia sua madre sia Louisa non avevano lasciato la dépendance. Lo osservavo attentamente ora, e quando il sorriso abbandonò il suo viso, mi accorsi che il suo aspetto non mi piaceva affatto. La pelle era leggermente chiazzata, aveva fatto due smorfie di dolore quando pensava che nessuno lo stesse guardando, ed era evidente che aveva i

brividi. Dentro la mia testa cominciò a suonare un piccolo campanello d'allarme, lontano ma penetrante.

«È tutto a posto, Will?»

«Sto bene. Non preoccuparti.»

«Mi vuoi dire dove ti fa male?»

A quel punto sembrò arrendersi, come se sapesse che lo conoscevo troppo bene. Era da tanto tempo che mi occupavo di lui.

«Okay. Ho un leggero mal di testa. E... ehm... ho bisogno di aiuto con il catetere. Possibilmente piuttosto in fretta.»

Lo trasferii dalla sedia al letto e cominciai a preparare l'attrezzatura. «A che ora l'ha controllato Lou stamattina?»

«Non l'ha fatto.» Trasalì e assunse un'aria colpevole. «O forse l'ha fatto ieri sera.»

«Cosa?»

Gli sentii il polso e afferrai il misuratore di pressione. Come immaginavo, la pressione era alle stelle. Gli posai la mano sulla fronte e sentii che c'era un leggero velo di sudore. Mi avvicinai all'armadietto delle medicine e sbriciolai dei vasodilatatori. Glieli somministrai con un po' d'acqua, assicurandomi che la bevesse fino all'ultima goccia. Poi lo misi seduto sul letto con le gambe penzoloni e gli cambiai rapidamente il catetere, tenendo costantemente sotto controllo le sue reazioni.

«DA?»

«Già. Non è stata la tua mossa più sensata, Will.»

La disreflessia autonomica era praticamente il nostro incubo peggiore. Si trattava della reazione esasperata del corpo di Will al dolore, a un disturbo - o, per esempio, a un catetere non svuotato - il tentativo vano e confuso del suo sistema nervoso compromesso di mantenere il controllo. Poteva insorgere dal nulla e mandare in tilt il suo organismo. Will era pallido e respirava a fatica.

«Come senti la pelle?»

«Ho un po' di prurito.»

«La vista?»

«Bene.»

«Okay, amico. Pensi che abbiamo bisogno di aiuto?»

«Dammi dieci minuti, Nathan. Sono sicuro che hai fatto tutto il necessario. Dammi dieci minuti.»

Chiuse gli occhi. Controllai di nuovo la pressione, chiedendomi quanto tempo avrei potuto aspettare prima di chiamare un'ambulanza. La DA mi terrorizzava perché non si sapeva mai come si sarebbe evoluta. Era già capitato una volta, quando ero appena stato assunto, e Will era finito in ospedale per due giorni.

«Davvero, Nathan. Ti avverto se penso che siamo nei guai.»

Sospirò, e lo aiutai a stendersi in modo da potersi appoggiare alla spalliera del letto.

Mi disse che la sera prima Louisa era così ubriaca che lui non aveva voluto correre il rischio di lasciarle mano libera con il suo armamentario. «Dio solo sa dove avrebbe potuto infilare quei benedetti tubi.» Era quasi divertito mentre lo diceva. Raccontò che lei aveva impiegato quasi mezz'ora solo per spostarlo dalla carrozzina al letto. Erano finiti entrambi sul pavimento per due volte. «Per fortuna a quel punto eravamo tutti e due talmente ubriachi che non abbiamo sentito niente.» Lei aveva avuto la presenza di spirito di chiamare la reception, che aveva mandato un portiere ad aiutarla a sollevare Will. «Un tizio simpatico.

Ricordo vagamente di aver insistito perché Louisa gli desse una mancia di cinquanta sterline. Ho capito che era ubriaca persa perché non ha avuto niente da obiettare.»

Quando lei finalmente se n'era andata, Will aveva temuto che non sarebbe riuscita a trovare la sua camera. L'aveva immaginata rannicchiata in una piccola palla rossa sulle scale.

L'immagine che avevo io di Louisa Clark in quel preciso momento era un po' meno generosa. «Will, amico, penso che la prossima volta magari dovresti pensare un po' di più a te stesso, che ne dici?»

«È tutto a posto, Nathan. Sto bene. Mi sento già meglio.»

Mi sentivo i suoi occhi addosso mentre gli controllavo il polso.

«Davvero. Non è stata colpa sua.»

La pressione era calata. Il suo colorito stava rapidamente tornando alla normalità. Feci un sospiro che non mi ero accorto di aver trattenuto.

Chiacchierammo un po' in attesa che la situazione si stabilizzasse, discutendo gli eventi del giorno precedente. Non sembrava minimamente turbato per aver rivisto la sua ex. Non disse molto ma, anche se era evidentemente esausto, aveva l'aria di stare meglio.

Gli lasciai il polso. «Bel tatuaggio, a proposito.»

Mi rivolse uno sguardo divertito.

«Vedi solo di non passare da "scade il" a "scaduto il", eh?»

Nonostante il sudore, il dolore e l'infezione, per una volta sembrava che ci fosse qualcos'altro nella sua testa oltre al tormento che lo consumava. Non potei fare a meno di pensare che, se Mrs Traynor l'avesse saputo, magari non sarebbe stata così dura.

Non le raccontammo nulla di quanto era accaduto all'ora di pranzo - Will mi fece promettere di non farlo -, ma quando Lou tornò nel tardo pomeriggio era piuttosto silenziosa e pallida. Si era lavata i capelli e li aveva raccolti come se stesse cercando di apparire una ragazza giudiziosa. Credo di sapere come si sentisse: a volte, quando ti sbronzi fino alle ore piccole, al mattino ti senti abbastanza bene, ma solo perché sei ancora un po' brillo. Invece la cara e vecchia sbornia sta solo giocando con te, aspettando il momento di mordere. Pensai che doveva aver morso Lou intorno all'ora di pranzo.

Ma dopo un attimo mi fu chiaro che non era soltanto la sbornia a turbarla.

Will continuò a insistere per sapere perché fosse così silenziosa, e allora lei disse: «Be', sai, ho scoperto che rimanere fuori tutta la notte quando sei appena andata a convivere con il tuo ragazzo non è la cosa più sensata da fare».

Lo disse sorridendo, ma era un sorriso forzato, e io e Will capimmo che doveva esserci stata una discussione.

Non potevo certo biasimare quel ragazzo. Io non avrei voluto che la mia donna passasse la notte fuori con un uomo, anche se era tetraplegico. E non aveva visto il modo in cui Will la guardava.

Non facemmo molto quel pomeriggio. Louisa svuotò lo zaino di Will, mostrando tutti i campioncini omaggio dell'hotel su cui aveva potuto mettere le mani: shampoo, lacca, minikit da cucito e cuffietta per la doccia. («Non ridete» disse. «Con quei prezzi, Will si è strapagato un'intera fabbrica di shampoo.») Guardammo un film d'animazione giapponese che Will riteneva fosse uno spettacolo perfetto per smaltire la sbornia e io mi trattenni con loro, in parte perché volevo tenere la pressione sotto controllo, e in parte, a dire la verità, perché ero un po' dispettoso. Volevo vedere la reazione di Will quando avrei annunciato che sarei rimasto a tenere compagnia a tutti e due.

«Davvero?» chiese. «Ti piace Miyazaki?»

Si riprese immediatamente, dicendo che era naturale che mi piacesse... che era un gran film... bla, bla, bla. Ma tant'è. Ero contento per lui, da una parte. Quell'uomo aveva rimuginato su un'unica cosa per troppo tempo.

Così ci preparammo a vedere il film. Chiusi le tende, staccai il telefono, e guardammo questo strano cartone animato su una ragazzina che finisce in un universo parallelo abitato da bizzarre creature, metà delle quali non si capiva se fossero buone o cattive. Seduta composta accanto a Will, Lou gli diede da bere e, a un certo punto, gli tamponò l'occhio quando gli entrò qualcosa dentro. Era tutto molto tenero, davvero, anche se una piccolissima parte di me si chiedeva a cosa diavolo avrebbe portato.

E poi, mentre Louisa apriva le tende e preparava il tè per tutti, si guardarono come due persone che si chiedono se condividere un segreto con qualcuno, e infine mi annunciarono l'idea di partire. Dieci giorni. Non sapevano ancora dove, ma probabilmente sarebbe stato un viaggio importante, e sarebbe stato bello. Volevo unirmi a loro per dare una mano?

State scherzando? Certo che sì.

Dovevo fare tanto di cappello a quella ragazza. Se quattro mesi prima qualcuno mi avesse detto che avremmo convinto Will a trascorrere una lunga vacanza in una località lontana - anzi, perfino che l'avremmo fatto uscire di casa -, avrei detto che gli mancava qualche rotella. Naturalmente, prima di partire avrei fatto un bel discorsetto a Louisa a proposito delle cure mediche di Will. Non potevamo permetterci un altro mezzo disastro come quello, se eravamo bloccati in mezzo al nulla.

Lo comunicarono anche a Mrs T quando passò a trovare Will, proprio mentre Louisa stava per rientrare a casa. Lui glielo disse come se si trattasse di andare a fare un giro al castello.

Devo ammetterlo, ero davvero contento. Quel maledetto sito di poker online si era mangiato tutti i miei soldi, e non mi sarei potuto permettere di pensare a una vacanza. Perdonai perfino a Louisa di essere stata così stupida da assecondare Will quando le aveva chiesto di non trafficare con il suo catetere e, credetemi, mi ero incavolato non poco per quella faccenda. Dunque stava andando tutto per il meglio, e fischiettavo mentre mi infilavo il cappotto, pregustando il piacere di starmene su una spiaggia bianca davanti a un mare blu. Stavo perfino cercando di capire se avrei potuto ritagliarmi un po' di tempo per fare un salto a casa, ad Auckland.

E poi le vidi. Mrs Traynor era in piedi sulla porta di servizio, mentre Lou stava per uscire. Non so che cosa stessero dicendo, ma entrambe avevano un'aria cupa.

Colsi soltanto l'ultima battuta ma, a dire il vero, fu sufficiente.

«Mi auguro che lei sappia cosa sta facendo, Louisa.»

20

«Tu cosa?»

Eravamo sulle colline appena fuori città quando glielo dissi. Patrick era a metà di una corsa di venticinque chilometri e voleva che io lo cronometrassi seguendolo in bicicletta. Poiché ero solo leggermente meno esperta di ciclismo di quanto lo fossi nella fisica delle particelle, questo comportava molte imprecazioni e deviazioni da parte mia, e molte urla di esasperazione da parte sua. In realtà avrebbe voluto fare quaranta chilometri, ma io gli avevo detto che probabilmente la mia sella non avrebbe retto e che, per giunta, uno dei due avrebbe dovuto fare la spesa settimanale rientrando a casa. Avevamo finito il dentifricio e il caffè solubile. Sia ben chiaro, solo io bevevo il caffè. Patrick stava facendo una dieta a base di tisane.

Quando raggiungemmo la cima di Sheepcote Hill, io, ansimante e con le gambe pesanti come il piombo, decisi di vuotare il sacco. Pensavo che, mancando ancora quindici chilometri all'arrivo, Patrick avrebbe avuto tutto il tempo per recuperare il buonumore.

«Non verrò all'Xtreme Viking.»

Non si fermò, ma mi si avvicinò. Si girò per guardarmi in faccia, continuando a corrermi accanto, e aveva un'aria talmente sconvolta che per poco non andai a sbattere contro un albero.

«Che cosa? Perché?»

«Devo... lavorare.»

Tornò a voltarsi verso la strada e riprese velocità. Avevamo raggiunto la cresta della collina, e dovetti tirare un po' i freni per non superarlo.

«E quando hai avuto questa bella pensata?» Sulla sua fronte erano apparse leggere gocce di sudore, e i tendini risaltavano sui polpacci. Evitai di soffermarmi a guardarli per non rischiare di sbandare.

«Nel fine settimana. Volevo solo essere sicura.»

«Ma abbiamo prenotato il volo e tutto il resto.»

«Be', è soltanto un volo low cost. Ti rimborserò le trentanove sterline, se è questo che ti preoccupa.»

«Non sono i soldi. Pensavo che mi avresti sostenuto. Avevi detto che saresti venuta a fare il tifo per me.»

Patrick poteva sembrare un gran musone. I primi tempi in cui stavamo insieme, lo prendevo in giro per questo. Lo chiamavo Mr Brontolone. Mi faceva ridere, e lui si arrabbiava a tal punto che di solito smetteva di tenere il broncio giusto per tapparmi la bocca.

«Oh, andiamo. Perché adesso non ti sto forse supportando? Io odio andare in bicicletta, Patrick, lo sai. Eppure ti sto seguendo.»

Proseguimmo per un altro paio di chilometri prima che lui mi parlasse di nuovo. Forse era solo una mia impressione, ma il martellamento dei piedi di Patrick sulla strada sembrò assumere un tono cupo e risoluto. Ormai eravamo molto in alto rispetto alla città, e io ansimavo sui tratti in salita cercando invano di impedire al mio cuore di accelerare ogni volta che passava un'auto. Ero sulla vecchia bici di mia madre (Patrick non mi lasciava nemmeno avvicinare al suo fulmine a due ruote), e visto che non aveva il cambio spesso mi toccava andare all'inseguimento.

Si guardò alle spalle e rallentò il ritmo di una frazione di secondo per permettermi di raggiungerlo. «Perché non possono chiamare una sostituta da un'agenzia?» disse.
«Una sostituta?»
«Per andare dai Traynor. Voglio dire, se hai un contratto semestrale devi pur avere diritto a un periodo di ferie.»
«Non è così semplice.»
«Non vedo perché no. Dopotutto, hai iniziato a lavorare là senza sapere nulla.»
Trattenni il fiato, cosa alquanto difficile, visto che ne ero completamente priva a causa della mia scalata in bicicletta. «Perché ha bisogno di fare un viaggio.»
«Che cosa?»
«Ha bisogno di fare un viaggio. Quindi è necessario che io e Nathan siamo presenti per aiutarlo.»
«Nathan? Chi è Nathan?»
«Il suo assistente medico-sanitario. Il ragazzo che hai conosciuto quando Will è venuto a cena dai miei.»
Vidi che Patrick ci pensava su. Si asciugò il sudore dagli occhi.
«E prima che tu me lo chieda» aggiunsi «no, non ho una storia con Nathan.»
Rallentò e guardò l'asfalto, finché praticamente si ritrovò a correre sul posto. «Che succede, Lou? Perché... perché mi sembra che ci sia un confine indistinto qui tra ciò che è lavoro e ciò che è...» alzò le spalle «... normale.»
«Non è un lavoro normale. Lo sai.»
«Ma Will Traynor sembra avere la priorità su tutto in questo periodo.»
«Oh, e questo no?» Tolsi la mano dal manubrio e indicai i suoi piedi in movimento.
«È diverso. Lui chiama e tu arrivi di corsa.»
«Tu corri, e io arrivo di corsa.» Cercai di sorridere.
«Molto divertente.» Si allontanò.
«Sono sei mesi, Pat. Sei mesi. In fondo eri tu quello che pensava che dovessi accettare questo lavoro. Non puoi rimproverarmi perché lo prendo seriamente.»
«Non penso... Non penso che c'entri il lavoro... Io... io credo che tu mi stia nascondendo qualcosa.»
Esitai solo un istante di troppo. «Non è vero.»
«Ma non verrai al Viking.»
«Te l'ho detto, io...»
Scosse leggermente la testa, come se non riuscisse a sentirmi bene. Poi ricominciò a correre, allontanandosi da me. Intuivo dalla postura della sua schiena che era veramente arrabbiato.
«Oh, andiamo, Patrick. Non possiamo fermarci solo un minuto e discuterne?»
Il suo tono era ostinato. «No, mi falserebbe i tempi.»
«Allora fermiamo il cronometro. Solo per cinque minuti.»
«No. Devo allenarmi in condizioni reali.»
Prese a correre più veloce, come se avesse acquistato un nuovo slancio.
«Patrick?» lo chiamai, improvvisamente in difficoltà a tenergli dietro. I miei piedi scivolarono giù dai pedali e imprecai, buttandone indietro uno con un calcio per cercare di ripartire. «Patrick? Patrick!»
Fissai la sua nuca e le parole mi uscirono di bocca quasi senza accorgermi di quello che stavo dicendo. «Okay. Will vuole morire. Vuole suicidarsi. E questo viaggio è il mio ultimo tentativo per fargli cambiare idea.»

Patrick accorciò il passo fino a rallentare. Si fermò qualche metro più avanti, la schiena irrigidita, voltandomi ancora le spalle. Si girò lentamente. Aveva finalmente smesso di correre.

«Ripeti.»

«Vuole andare alla Dignitas. In agosto. Sto tentando di distoglierlo dai suoi propositi. Questa è la mia ultima occasione.»

Mi fissava come se non sapesse se credermi oppure no.

«So che sembra una pazzia, ma devo fargli cambiare idea. Perciò... perciò non posso venire al Viking.»

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Ho dovuto promettere alla sua famiglia che non l'avrei detto a nessuno. Sarebbe devastante per loro se si venisse a sapere. Devastante. Anzi, neppure lui sa che io conosco le sue intenzioni. È una questione... delicata. Mi dispiace.» Cercai la sua mano. «Te l'avrei detto se avessi potuto.»

Lui non rispose. Sembrava annientato, come se avessi fatto qualcosa di terribile. C'era un leggero cipiglio sul suo viso, e deglutì due volte, amaramente.

«Pat...»

«No. Ho... ho soltanto bisogno di correre ora, Lou. Da solo.» Si passò una mano tra i capelli. «D'accordo?»

Abbozzai. «D'accordo.»

Per un attimo sembrò perfino che si fosse dimenticato perché eravamo là. Poi ripartì e lo guardai sparire sulla strada davanti a me, dritto e risoluto, con le gambe che divoravano l'asfalto.

Avevo scritto la richiesta il giorno dopo essere tornati dal matrimonio.

Qualcuno sa indicarmi un bel posto dove un tetraplegico possa vivere delle esperienze avventurose? Sto cercando attività che potrebbe fare una persona normodotata, cose che potrebbero far dimenticare per qualche tempo al mio amico depresso che la sua vita è un po' limitata. In realtà non so bene che cosa mi aspetto, ma qualsiasi suggerimento sarà gradito. È molto urgente. Busy Bee

Quando mi collegai a Internet, mi ritrovai a fissare il monitor, incredula. C'erano ottantanove risposte. Feci scorrere la pagina su e giù per accertarmi che fossero tutte relative alla mia richiesta. Poi mi guardai intorno, nella speranza che uno degli altri utenti della biblioteca intercettasse il mio sguardo per poterlo gridare a tutti. Ottantanove risposte! A un'unica domanda!

Parlavano di bungee-jumping per tetraplegici, nuoto, canoa, perfino equitazione con l'aiuto di un'attrezzatura speciale. (Quando guardai il video a cui rimandava il link, fui un po' dispiaciuta nel ricordare che Will aveva dichiarato di detestare i cavalli. Sembrava veramente straordinario.)

C'erano il nuoto con i delfini e le immersioni subacquee con gli istruttori. C'erano delle sedie galleggianti che gli avrebbero permesso di pescare e delle biciclette adattate per affrontare percorsi sterrati. Alcuni utenti avevano pubblicato foto o video che li ritraevano impegnati in queste attività. Altri, tra cui Ritchie, ricordavano i miei messaggi precedenti e volevano sapere come se la cavava Will.

Mi sembrano tutte buone notizie. Si sente meglio?

Scrissi una risposta rapida:

Forse. Ma spero che questo viaggio faccia davvero la differenza. Ritchie rispose:

Forza! Se hai i fondi per farlo, nulla potrà fermarti. Scootagirl scrisse:

Ricordati di postare qualche foto del tuo amico con l'imbragatura del bungee-jumping. Mi piace vedere l'espressione di questi ragazzi quando sono capovolti!

Adoravo questi tetraplegici e i loro assistenti per il coraggio, la generosità e l'immaginazione. Quella sera passai due ore a trascrivere i loro suggerimenti, a visitare i siti Web che ritenevano affidabili, e perfino a parlare con alcuni di loro in chat. Quando uscii dalla biblioteca, avevo una destinazione: saremmo andati in California, al Four Winds Ranch, un centro specializzato che offriva assistenza qualificata "facendovi dimenticare di aver mai avuto bisogno di aiuto", secondo quanto riportato sul sito. Il ranch, un basso edificio di legno situato in una radura vicino al parco di Yosemite, era stato costruito da un ex stuntman che voleva impedire alla sua lesione midollare di condizionargli la vita, e il libro degli ospiti era pieno di testimonianze di turisti felici e riconoscenti che giuravano di aver cambiato, grazie a lui, il loro modo di vedere non solo la loro disabilità, ma anche loro stessi. Almeno sei degli utenti della chat ci erano stati, e tutti dicevano che quel posto aveva rivoluzionato la loro vita.

Il ranch era progettato su misura per i disabili, ma offriva tutti i comfort di un hotel di lusso. C'erano massaggiatori specializzati e vasche da esterno incassate dotate di sollevatori discreti. C'erano assistenza medica qualificata e un cinema con degli spazi per le carrozzelle accanto ai sedili normali. C'era una vasca idromassaggio all'aperto dove ci si poteva sedere e guardare le stelle. Avremmo trascorso una settimana là e poi qualche giorno sulla costa, in un complesso alberghiero dove Will avrebbe potuto nuotare e godersi la vista del litorale frastagliato. Ma soprattutto, avevo trovato la ciliegina sulla torta per una vacanza indimenticabile: un lancio con il paracadute con l'aiuto di istruttori addestrati per saltare con i tetraplegici. Avrebbero utilizzato un'imbragatura speciale per lanciarsi in tandem con Will (a quanto pare, la cosa più importante era assicurare le gambe in modo che le ginocchia non si alzassero e lo colpissero in faccia).

Avevo intenzione di mostrargli l'opuscolo dell'albergo, tenendogli però nascosta quest'ultima possibilità. Lo avrei semplicemente portato là e sarei rimasta a guardarlo mentre si lanciava. Per quei pochi, preziosi minuti Will sarebbe stato senza peso, e libero. Sarebbe sfuggito all'odiata sedia. Sarebbe sfuggito alla forza di gravità.

Stampai tutte le informazioni e tenni quel foglio in evidenza. Ogni volta che lo guardavo, sentivo crescere in me il germe dell'eccitazione sia perché si trattava del mio primo viaggio importante, sia al pensiero che questo potesse essere quello giusto.

Quello che avrebbe fatto cambiare idea a Will.

Mostrai il materiale a Nathan la mattina successiva. Eravamo seduti in cucina, chini sul nostro caffè con aria furtiva, come se stessimo facendo qualcosa di veramente clandestino. Diede una scorsa ai fogli che avevo stampato.

«Ho parlato del paracadutismo con altri tetraplegici. Non ci sono impedimenti medici per cui non possa farlo, e lo stesso vale per il bungee-jumping. Hanno imbragature speciali per allentare qualsiasi potenziale punto di pressione sulla colonna.»

Osservai ansiosamente la sua reazione. Sapevo che Nathan non aveva una grande considerazione per le mie capacità quando si trattava del benessere fisico di Will. Era importante per me che fosse soddisfatto di ciò che avevo pianificato.

«Questo posto ha tutto quello di cui potremmo aver bisogno. Dicono che se chiamiamo prima e portiamo la prescrizione del medico possono fornirci qualsiasi farmaco generico, quindi non c'è il rischio di rimanere senza.»

Aggrottò la fronte. «Sembra bello» concluse. «Hai fatto un ottimo lavoro.»

«Pensi che gli piacerà?»

Si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea» disse passandomi i fogli. «Ma ci hai sorpreso finora, Lou.» Mi fece un sorriso d'intesa. «Non vedo perché non dovresti farlo di nuovo.»

Mostrai tutto a Mrs Traynor quella sera stessa prima di andarmene.

Era appena entrata nel vialetto con la sua auto, e io indugiai un poco tenendomi fuori dalla visuale della finestra di Will prima di avvicinarmi. «So che è costoso» dissi. «Ma... credo che sia stupendo. Penso davvero che Will potrebbe vivere un'esperienza memorabile. Sa cosa intendo.»

Mrs Traynor esaminò in. silenzio il materiale e poi studiò le cifre che avevo elencato.

«Pagherò la mia parte, se vuole. Vitto e alloggio. Non voglio che qualcuno pensi...»

«Va bene» disse tagliando corto. «Faccia quello che deve fare. Se pensa di riuscire a convincerlo ad andare, prenoti senz'altro.»

Capii quello che intendeva. Non c'era tempo da perdere.

«Pensa di riuscirci?» mi domandò.

«Be'... se... se fingo che...» deglutii «... che in parte è per me, credo di sì. Lui pensa che io non abbia mai vissuto appieno la mia vita. Continua a dirmi che dovrei viaggiare. Che dovrei... fare esperienze.»

Mi scrutò attentamente. Annuì. «Sì. È tipico da parte sua.» Mi restituì il materiale.

«Sono...» Presi fiato e poi, con mia sorpresa, scoprii che non riuscivo a parlare. Deglutii con forza due volte. «Come diceva lei prima, io...»

Sembrò non voler aspettare che io proseguissi. Chinò la testa, mentre le dita sottili cercavano la catenina intorno al collo. «Sì. Bene, è meglio che vada. Ci vediamo domani. Mi faccia sapere cosa ne pensa Will.»

Non tornai da Patrick quella sera. Volevo farlo, ma qualcosa mi tenne lontano dalla zona industriale, spingendomi invece ad attraversare la strada e a prendere il solito autobus. Feci i centottanta passi che mi separavano da casa ed entrai. Era una serata calda e tutte le finestre erano state aperte nel tentativo di far entrare un po' d'aria. La mamma era in cucina e stava preparando la cena, canticchiando. Papà era seduto sul divano con la sua tazza di tè, il nonno sonnecchiava sulla sedia con la testa che ciondolava da una parte. Thomas era tutto preso a disegnare con il pennarello nero sulle sue scarpe. Li salutai passando, chiedendomi come fosse possibile che la sensazione di non appartenere più a un luogo potesse arrivare così rapidamente.

Treena stava lavorando nella mia stanza. Bussai alla porta, e quando entrai la trovai seduta alla scrivania, curva su una pila di libri, con un paio di occhiali nuovi posato sul naso. Era strano vederla circondata dalle cose che avevo scelto per me, con i disegni di Thomas che già ricoprivano le pareti che avevo dipinto con tanta cura, e gli scarabocchi con il pennarello che spiccavano sull'angolo della mia tenda. Dovetti controllarmi per non provare un istintivo moto di risentimento.

Si voltò a guardarmi. «La mamma mi vuole?» chiese. Diede un'occhiata all'orologio. «Pensavo che preparasse lei la cena per Thomas.»

«Infatti. Sta mangiando i bastoncini di pesce.»

Mi guardò, poi si tolse gli occhiali. «Tutto bene? Hai un'aria tremenda.»

«Anche tu.»

«Lo so. Ho iniziato una stupida dieta disintossicante. Mi ha fatto venire l'orticaria.» Si portò una mano al mento.

«Non hai bisogno di metterti a dieta.»

«Già. Ma sai... c'è un tipo che mi piace al corso di Economia aziendale II. Ho pensato di iniziare a fare uno sforzo. Un'enorme orticaria su tutto il viso è sempre un bello spettacolo, no?»

Mi sedetti sul letto, sul mio copripiumino. Sapevo che Patrick l'avrebbe detestato, con il suo pazzo motivo geometrico. Fui sorpresa che a Katrina non facesse lo stesso effetto.

Chiuse il libro e si appoggiò allo schienale della sedia. «Allora, che succede?»

Mi morsi le labbra, poi mi ripetè la domanda.

«Treen, pensi che potrei riqualificarmi?»

«Riqualificarti? Per fare cosa?»

«Non so. Qualcosa che abbia a che fare con la moda. La stilista. Oppure semplicemente la sarta.»

«Be'... esistono sicuramente dei corsi. È molto probabile che nella mia università ce ne sia uno. Potrei informarmi, se vuoi.»

«Ma prenderebbero persone come me? Persone che non hanno titoli?»

Lei lanciò la penna in aria e la riprese. «Oh, apprezzano molto gli studenti più maturi. Soprattutto quelli con una solida etica professionale. Può darsi che tu debba seguire un corso propedeutico, ma non vedo perché no. Perché? Cosa sta succedendo?»

«Non so. Me ne ha parlato Will un po' di tempo fa. A proposito di... di ciò che dovrei fare della mia vita.»

«E quindi?»

«E quindi continuo a pensarci... forse è ora che faccia quello che stai facendo tu. Ora che il papà può di nuovo contare su uno stipendio, magari tu non sei l'unica capace di combinare qualcosa di buono.»

«Ti costerà.»

«Lo so. Ho dei risparmi.»

«Potrebbe costarti un po' di più di quanto tu sia riuscita a risparmiare.» «Potrei chiedere un sussidio, o magari un prestito. E ho messo abbastanza da parte per mantenermi per un po'. Ho conosciuto una parlamentare che mi ha detto che ha dei contatti con un'agenzia in grado di aiutarmi. Mi ha dato il suo biglietto da visita.»

«Ferma un attimo» disse Katrina, ruotando sulla sedia. «Proprio non capisco. Pensavo che volessi stare con Will. Pensavo che il tuo obiettivo fosse quello di mantenerlo in vita e continuare a lavorare con lui.»

«È così, ma...» Alzai gli occhi al soffitto.

«Ma cosa?»

«È complicato.»

«Lo è anche l'alleggerimento quantitativo, ma comunque capisco che si tratta di stampare moneta.»

Si alzò dalla sedia e andò a chiudere la porta. Abbassò la voce in modo che nessuno fuori potesse sentire.

«Pensi che perderai? Credi che lui abbia intenzione di...?»

«No» mi affrettai a rispondere. «Be', spero di no. Ho dei progetti. Grandi progetti. Te li faccio vedere subito.»

«Ma...»

Stirai le braccia sopra la testa intrecciando le dita. «Ma Will mi piace. Molto.»

Mi osservò attentamente. Aveva assunto la sua espressione pensosa. Non c'è nulla di più terrificante del viso di mia sorella quando pensa, soprattutto se l'oggetto delle sue riflessioni sei tu.

«Oh, merda.»

«Non...»

«Questo sì che è interessante» disse.

«Lo so.» Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi.

«Hai bisogno di un lavoro in modo che...»

«È quello che mi dicono gli altri tetraplegici. Quelli con cui chiacchiero sui forum. Non puoi essere tutte e due le cose. Non puoi essere assistente e...» Mi coprii il viso con le mani.

Sentivo i suoi occhi su di me.

«Lui lo sa?»

«No. Non so nemmeno se lo so *io*. È solo che...» Mi gettai sul letto a faccia in giù. Aveva l'odore di Thomas e, sotto sotto, un leggero sentore di Marmite. «Non so cosa pensare. So soltanto che il più delle volte preferirei stare con lui piuttosto che con chiunque altro.» «Compreso Patrick.»

Eccola là, spiattellata, la verità che potevo a malapena ammettere con me stessa.

Mi sentii avvampare. «Sì» dissi, con il viso affondato nel piumino. «Qualche volta sì.»

«Cazzo» disse lei dopo un istante. «E pensare che credevo di essere *io* quella a cui piace complicarsi la vita.»

Si sdraiò sul letto accanto a me e insieme fissammo il soffitto. Sentivamo il nonno al piano inferiore che fischiettava stonando, accompagnato dallo stridio e dal botto della macchinina telecomandata di Thomas, che si divertiva a farla sbattere contro il battiscopa. Per qualche inspiegabile ragione, i miei occhi si riempirono di lacrime. Dopo un attimo, sentii il braccio di mia sorella insinuarsi sotto di me.

«Vecchia pazza» disse, e iniziammo a ridere entrambe.

«Non preoccuparti» dissi asciugandomi il viso. «Non farò niente di stupido.»

«Bene. Perché più ci penso, più mi convinco che dipenda dall'intensità della situazione. Non è reale, è solo suggestione.»

«Cosa?»

«Be', in fondo questa è una vera e propria questione di vita o di morte, e tu sei imprigionata nell'esistenza di quest'uomo ogni giorno, imprigionata nel suo bizzarro segreto. Si è venuta a creare una specie di falsa intimità. O è questo, o sei in preda al complesso di Florence Nightingale.»

«Credimi, decisamente non è còsi.»

Continuavamo a restare distese a fissare il soffitto.

«Ma è un po' una pazzia pensare di amare qualcuno che non può... diciamo, ricambiarti. Forse la tua è soltanto una reazione di panico al fatto che tu e Patrick siete finalmente andati a convivere.»

«Lo so. Hai ragione.»

«E voi due state insieme da tanto tempo. È inevitabile prendersi delle cotte per altre persone.»

«Soprattutto finché Patrick sarà ossessionato dall'idea di diventare il Maratoneta.»

«E Will potrebbe tornare a non piacerti più. Voglio dire, ricordo che una volta pensavi che fosse uno stronzo.»

«Lo penso ancora, ogni tanto.»

Mia sorella cercò un fazzolettino e mi asciugò gli occhi. Poi mi scostò qualcosa dalla guancia con il pollice.

«A parte questo, quella del college è una buona idea. Perché, diciamoci la verità, che con Will vada tutto a monte oppure no, avrai ancora bisogno di un lavoro. Non vorrai fare l'assistente per sempre.»

«Non andrà "tutto a monte" come dici tu, con Will. Lui... lui starà bene.»

«Certo.»

La mamma stava chiamando Thomas. La sentivamo canticchiare dalla cucina al piano di sotto. «Thomas. Tomtomtomtom Thomas...»

Treena sospirò e si stropicciò gli occhi. «Torni da Patrick stasera?»
«Sì.»
«Ti va un drink veloce allo Spotted Dog allora, così mi fai vedere i tuoi progetti? Chiederò alla mamma di mettere a letto Thomas. Coraggio, puoi offrirmi qualcosa, visto che ora sei abbastanza ricca da andare al college.»
Erano le dieci meno un quarto quando tornai da Patrick.
Sorprendentemente, i miei piani per le vacanze avevano incontrato la piena approvazione di Katrina. Non aveva nemmeno aggiunto il suo solito "Sì, ma sarebbe meglio se...". A un certo punto mi ero chiesta se facesse così solo per essere carina, perché le sembravo un po' fuori di testa, ma aveva continuato a fare commenti come "Wow, non posso credere che tu l'abbia trovato! Devi fargli un sacco di foto mentre fa bungee-jumping", oppure "Pensa alla sua faccia quando gli dirai del lancio con il paracadute. Sarà strepitoso".
Chiunque ci avesse visto al pub, avrebbe pensato che eravamo due amiche molto affiatate.
Stavo ancora rimuginando sulla serata quando entrai in casa senza fare rumore. L'appartamento era buio da fuori e mi chiesi se Patrick fosse andato a letto presto per rispettare il suo programma di allenamento intensivo. Posai la borsa per terra nell'ingresso e spinsi la porta del soggiorno, pensando che era stato gentile da parte sua lasciarmi una luce accesa.
E poi lo vidi. Era seduto a un tavolo preparato per due, con
una candela con la fiammella tremolante al centro. Quando chiusi la porta, si alzò in piedi. La candela era consumata fino a metà.
«Mi dispiace» disse.
Lo fissai.
«Sono stato un idiota. Hai ragione. Il tuo è un lavoro di soli sei mesi e io mi sono comportato come un bambino. Dovrei essere orgoglioso perché stai facendo qualcosa di così importante e prendi tutto molto seriamente. Ero soltanto un po'... sconcertato. Ma mi dispiace. Davvero.»
Mi tese una mano. La afferrai.
«È bello che tu stia cercando di aiutarlo. È ammirevole.»
«Grazie.» Gliela strinsi.
Riprese a parlare solo dopo un breve sospiro, come se fosse riuscito a gestire al meglio un discorso preparato. «Ho cucinato io, ma temo che ti dovrai accontentare di nuovo di un'insalata.» Mi passò vicino per andare al frigorifero, e tirò fuori due piatti. «Ti prometto che andremo da qualche parte per una bella abbuffata quando il Viking sarà finito. O magari quando farò una dieta ricca di carboidrati. È solo che...» Sbuffò. «Non sono stato capace di pensare a molto altro, ultimamente. Credo che anche questo abbia influito. E hai ragione. Non c'è motivo per cui tu mi debba seguire. È una cosa mia. Tu hai tutto il diritto di lavorare, invece.»
«Patrick...» dissi.
«Non voglio litigare con te, Lou. Mi perdoni?»
I suoi occhi erano preoccupati e profumava di colonia. Questi due dettagli scesero lentamente su di me come un macigno.
«Dài, siediti » disse. «Mangiamo e poi... non so. Divertiamoci. Parliamo di qualcos'altro. Non di corse.» Gli uscì una risata un po' forzata.
Mi sedetti e osservai la tavola apparecchiata.
Poi sorrisi. «È tutto molto carino» dissi.

Patrick conosceva davvero centouno modi di cucinare un petto di tacchino.

Mangiammo l'insalata verde, l'insalata di pasta e l'insalata di mare, per finire con una macedonia di frutti esotici come dessert, e io bevvi il vino mentre lui si limitò all'acqua minerale. Ci volle un po', ma poi cominciammo a rilassarci sul serio. Là, di fronte a me, c'era un Patrick che non vedevo da tempo. Era

divertente, premuroso. Evitò scrupolosamente di parlare di corse o maratone, e rideva ogni volta che intuiva che la conversazione stava prendendo quella piega. Sentii i suoi piedi che toccavano i miei sotto il tavolo e le nostre gambe incrociarsi, e mi accorsi che un grumo di tensione e imbarazzo cominciava lentamente a sciogliersi nel mio petto.

Treena aveva ragione. La mia vita era diventata strana e distante da tutti quelli che conoscevo; il dramma di Will e i suoi segreti mi avevano sopraffatto. Dovevo stare attenta a non perdere di vista il resto di me.

Iniziai a sentirmi in colpa per la conversazione che avevo avuto poco prima con mia sorella.

Patrick non volle che mi muovessi da tavola, nemmeno per aiutarlo a sparecchiare. Alle undici e un quarto fu lui ad alzarsi per portare i piatti e le pentole nel cucinino e caricare la lavastoviglie. Io restai seduta ad ascoltarlo mentre parlava al di là della porta. Mi massaggiai la nuca e il collo, nel tentativo di sciogliere alcuni dei nodi che sembravano essersi saldamente insinuati là. Chiusi gli occhi, provando a rilassarmi, così passarono alcuni minuti prima di rendermi conto che la conversazione si era interrotta.

Aprii gli occhi. Patrick era sulla soglia con la cartellina della mia vacanza in mano. Alzò qualche foglio. «Cos'è tutto questo?»

«È... il viaggio. Quello di cui ti ho parlato.»

Lo guardai mentre scorreva il materiale che avevo mostrato a mia sorella, compreso l'itinerario, le foto, la spiaggia californiana.

«Pensavo...» La sua voce suonò stranamente trattenuta. «Pensavo che stessi parlando di Lourdes.»

«Che cosa?»

«Oppure... non so... Stoke Mandeville... o simili. Quando hai detto che non potevi venire perché dovevi aiutarlo, pensavo che fosse vero lavoro. Fisioterapia, guarigione attraverso le preghiere, o qualcosa del genere. Questa sembra...» Scosse il capo, incredulo. «Questa sembra la vacanza della vita.»

«Be'... in un certo senso sì. Ma non per me. Per lui.»

Patrick fece una smorfia. «No...» disse scuotendo la testa. «A te non piacerebbe *per niente,* certo! Idromassaggio sotto le stelle, nuotare con i delfini... Oh, guarda, "cinque stelle lusso" e "servizio in camera ventiquattr'ore su ventiquattro".» Alzò lo

sguardo e mi fissò. «Questo non è un viaggio di lavoro. Questa è una fottuta luna di miele.»

«Non è giusto.»

«E questo lo è? Tu... tu ti aspetti davvero che io me ne stia qui tranquillo mentre te ne vai a spasso con un altro uomo in una vacanza come *questa?*»

«Viene anche il suo assistente medico-sanitario.»

«Oh. Oh, sì, *Nathan.* Questo aggiusta tutto, allora.»

«Patrick, andiamo... non è così semplice.»

«Allora spiegamelo.» Lanciò i fogli verso di me. «Spiegamelo, Lou. Spiegamelo in modo che io possa capire.»

«Mi preme che Will desideri vivere, che veda cose belle nel suo futuro.»

«E queste cose belle includerebbero anche te?»

«Sei ingiusto. Senti, ti ho mai chiesto di lasciare il lavoro che ami?»

«Il mio lavoro non prevede sedute di idromassaggio con un estraneo.»

«Be', non mi importa. Puoi benissimo farle! Tante quante ne vuoi, figurati!» Cercai di sorridere, sperando che l'avrebbe fatto anche lui.

Ma non ne voleva sapere. «Come ti sentiresti, Lou? Come ti sentiresti se ti dicessi che vado a una convention sul fitness con... che so... con Leanne dei Terrors, perché ha bisogno di tirarsi su il morale?»

«Tirarsi su il morale?» Pensai a Leanne, ai suoi capelli biondi svolazzanti e alle sue gambe perfette, e mi chiesi distrattamente perché gli fosse venuto subito in mente quel nome.

«E come ti sentiresti se ti dicessi che io e lei andiamo sempre al ristorante, e magari facciamo un idromassaggio o passiamo intere giornate insieme? In una località a più di novemila chilometri di distanza, solo perché lei si sente un po' giù? Davvero non ti darebbe fastidio?»

«Will non è "un po' giù", Pat. Lui vuole suicidarsi. Vuole andare alla Dignitas e mettere fine alla sua vita schifosa.» Mi sentivo il sangue pulsare nelle orecchie. «E non puoi rivoltare le cose in questo modo. Tu sei la stessa persona che ha definito Will un paralitico. Tu sei quello che ha affermato che lui non poteva costituire un'eventuale minaccia per te. "Il capo

perfetto", hai detto. Uno per cui non vale nemmeno la pena di preoccuparsi.»

Posò la cartellina sul bancone.

«Bene, Lou... Ora mi preoccupo, invece.»

Affondai il viso fra le mani e rimasi così per un minuto. Fuori in corridoio sentii il fruscio soffocato di una porta antincendio e voci inghiottite dietro un'altra porta aperta e subito richiusa.

Patrick fece scivolare lentamente la mano sul bordo dei mobiletti della cucina. Un piccolo muscolo si contrasse nella sua mascella. «Sai come mi sento, Lou? Mi sento come se corressi ma fossi costantemente un po' indietro rispetto al resto del gruppo. Mi sento...» Respirò profondamente, come se stesse cercando di controllarsi. «Come se ci fosse qualcosa di brutto in curva, dietro l'angolo, e tutti gli altri sapessero cos'è tranne me.»

Mi guardò negli occhi. «Non mi pare di essere irragionevole. Ma non voglio che tu vada. Non mi importa se non vuoi venire al Viking, ma non voglio che tu vada a fare questa... questa vacanza. Con lui.»

«Ma io...»

«Noi stiamo insieme da quasi sette anni. E conosci quest'uomo, hai questo lavoro, da cinque mesi. Cinque mesi. Se vai con lui ora, be', questo la dice lunga sulla nostra relazione. Su come vedi il nostro rapporto.»

«Non è giusto. Non ha niente a che fare con noi» protestai.

«Sì invece, se pur avendoti detto che sono contrario tu continui ad aver intenzione di andare.»

Il piccolo appartamento sembrava molto silenzioso intorno a noi. Patrick mi guardava con un'espressione che non avevo mai visto prima.

Quando la mia voce uscì, fu un sussurro. «Ma lui ha bisogno di me.»

Me ne resi conto subito dopo averlo detto, udii le mie parole vorticare e raggrumarsi nell'aria. Immaginavo cosa avrei provato se lui avesse detto la stessa cosa a me.

Patrick deglutì e scosse leggermente il capo, come se avesse difficoltà ad assimilare ciò che avevo detto. La sua mano si posò sul bordo del bancone, e poi lui mi guardò.

«Qualsiasi cosa io dica non farà differenza, vero?»

Ecco cosa aveva di speciale Patrick. Era sempre più intuitivo di quanto gli riconoscessi.
«Patrick, io...»

Lui chiuse gli occhi solo per un attimo, poi si voltò e uscì dal soggiorno, lasciando l'ultimo piatto vuoto sulla credenza.

21

Steven

La ragazza si trasferì nel weekend. Will non disse nulla né a me né a Camilla, ma un sabato mattina, quando entrai ancora in pigiama nella dépendance per vedere se Will aveva bisogno di aiuto, dato che Nathan tardava, la incrociai mentre passava nell'ingresso con una scodella di cereali in una mano e il giornale nell'altra. Arrossì quando mi vide. Non so perché, visto che indossavo la vestaglia ed ero perfettamente presentabile. Ricordo di aver pensato in seguito che un tempo sarebbe stato del tutto normale vedere delle giovani donne carine sgusciare fuori dalla camera di Will al mattino.

«Sto portando la posta a Will» dissi sventolandola.

«Dorme ancora. Vuole che lo chiami?» Si portò una mano al petto, coprendosi con il giornale. Indossava una T-shirt di Minnie e quei pantaloni ricamati che portavano le donne cinesi a Hong Kong.

«No, no. Non lo svegli se sta dormendo. Lasciamolo riposare.»

Quando lo riferii a Camilla, pensavo che sarebbe stata contenta. Era sembrata terribilmente contrariata quando la ragazza era andata a vivere con il suo fidanzato. Invece parve soltanto un po' sorpresa, e poi assunse quell'espressione tesa che significava che stava già immaginando ogni genere di conseguenze indesiderate. Non l'aveva mai detto chiaramente, ma credo che non nutrisse grande simpatia per Louisa Clark. A dire il vero, però, non so chi sarebbe riuscito a conquistare la sua approvazione in quel periodo. La sua impostazione di default pareva bloccata sulla modalità "disapprovare".

Non indagammo mai sul motivo che aveva spinto Louisa a trasferirsi - Will parlò soltanto di "problemi di famiglia" - ma lei era una ragazza volenterosa. Quando non si occupava di Will, si affaccendava per casa, pulendo e lavando, e ronzava avanti e indietro dall'agenzia di viaggi alla biblioteca. L'avrei riconosciuta ovunque in città perché non passava inosservata. Indossava gli abiti più appariscenti che io abbia mai visto se non ai Tropici, vestitini dai colori decisi abbinati a scarpe bizzarre.

Avrei voluto dire a Camilla che quella ragazza illuminava la casa, ma non potevo più fare quel genere di commenti con mia moglie.

Per quanto ne so, Will l'aveva autorizzata a usare il suo computer, ma lei si era rifiutata. Preferiva utilizzare quello della biblioteca. Non so se aveva paura di essere considerata una profittatrice o se non voleva che lui vedesse quello che stava facendo, di qualunque cosa si trattasse.

In ogni caso, Will sembrava un po' più felice quando c'era lei nei paraggi. Un paio di volte, cogliendo le loro conversazioni che filtravano attraverso la finestra aperta, sono certo di aver sentito Will ridere. Avevo parlato con Bernard Clark per assicurarmi che fosse d'accordo riguardo alla sistemazione di sua figlia, e lui mi aveva detto che la situazione era un po' delicata poiché lei aveva rotto con il fidanzato storico e a quanto pare a casa loro stava succedendo di tutto. Aveva anche accennato al fatto che la ragazza si era iscritta a un corso propedeutico per proseguire gli studi. Decisi di tacere a Camilla quest'ultimo punto. Non volevo che pensasse a cosa poteva significare. Will disse che il corso aveva a che fare con la moda o qualcosa del genere. Louisa aveva certamente un

aspetto gradevole e una bella figura, ma onestamente non so chi diavolo avrebbe avuto il coraggio di comprare il tipo di abiti che indossava lei.

Il lunedì sera chiese a me e Camilla di andare nella dépendance con Nathan. Aveva disposto sul tavolo opuscoli, orari, documenti assicurativi e altro materiale stampato da Internet. C'erano delle copie per ciascuno di noi, raccolte in cartelline trasparenti. Era tutto perfettamente organizzato.

Disse che intendeva metterci al corrente dei suoi progetti per una vacanza. (Aveva avvertito Camilla che avrebbe finto di essere lei a trarne tutti i benefici, ma vidi comunque lo sguardo di mia moglie farsi più freddo mentre Louisa illustrava tutto quello che aveva prenotato.)

Era un viaggio straordinario che sembrava comprendere qualsiasi tipo di attività insolita, cose che non riuscivo a immaginare che Will potesse fare nemmeno prima dell'incidente. Ma ogni volta che ne menzionava una - rafting nelle rapide o bungee-jumping o altro -, metteva sotto gli occhi di Will un documento che mostrava altri giovani disabili impegnati in quell'attività dicendo: «Se dovrò cimentarmi in tutte queste cose come mi esorti sempre a fare, allora ti toccherà farle con me».

Devo ammettere che, sotto sotto, ero piuttosto colpito. Era una ragazza piena di risorse.

Will la ascoltava e notai che leggeva il materiale che lei gli sciorinava davanti.

«Dove hai trovato tutte queste informazioni?» chiese alla fine.

Lei inarcò le sopracciglia. «Sapere è potere, Will» disse.

E mio figlio sorrise, come se lei avesse detto qualcosa di particolarmente intelligente.

«Allora...» disse Louisa una volta esaurite le domande. «Partiremo fra otto giorni. È contenta, Mrs Traynor?» C'era una leggera nota provocatoria nel suo tono di voce, come se stesse sfidando Camilla a dire no.

«Se siete tutti d'accordo, per me va bene» rispose Camilla.

«Nathan? Sei sempre dei nostri?»

«Ci puoi scommettere.»

«E... tu Will?»

Puntammo tutti lo sguardo su di lui. C'era stato un momento, neanche molto tempo fa, in cui una qualunque di queste attività sarebbe stata improponibile. C'era stato un momento in cui Will avrebbe provato piacere a dire di no solo per fare dispetto a sua madre. Era sempre stato così, nostro figlio: molto abile a fare il contrario di ciò che era giusto semplicemente perché, in un certo senso, non voleva essere considerato accomodante. Non so da dove gli venisse questa esigenza di ribellarsi. Forse era proprio questo che aveva fatto di lui un negoziatore così abile.

Will mi fissò con occhi insondabili, e io sentii la mascella irrigidirsi. Poi guardò la ragazza e sorrise.

«Perché no?» disse. «Sono proprio ansioso di vedere Clark gettarsi nelle rapide.»

La ragazza sembrò letteralmente afflosciarsi per il sollievo, come se si fosse aspettata che Will dicesse di no.

È buffo, devo ammetterlo. Quando era entrata per la prima volta nella nostra vita, ero stato un po' sospettoso. A dispetto della sua arroganza, Will era vulnerabile. Temevo che potesse essere manipolato. È un uomo ricco, tutto sommato, e quella sciagurata di Alicia che era fuggita con il suo amico lo aveva fatto sentire un buono a nulla come chiunque nella sua condizione.

Ma quando vidi il modo in cui Louisa lo guardava, quella strana mescolanza di orgoglio e gratitudine che si era dipinta sul suo viso, d'un tratto fui immensamente felice che lei gli fosse accanto. Benché non ne avessimo mai parlato, mio figlio era veramente

nella più insostenibile delle situazioni. E qualunque cosa stesse facendo Louisa, sembrava riuscire a dargli un po' di respiro.

Per qualche giorno, in casa ci fu una timida ma innegabile aria di festa. Camilla assunse un atteggiamento pacatamente speranzoso, anche se con me si rifiutava di ammettere che le cose stavano come stavano. Conoscevo il suo messaggio implicito: cosa c'era da festeggiare se i giochi erano già fatti? La sentii parlare al telefono con Georgina una sera tardi, mentre si giustificava per aver acconsentito. Georgina, figlia di sua madre, stava già mettendo in evidenza tutti i modi in cui Louisa avrebbe potuto sfruttare la situazione di Will a suo vantaggio.

«Si è offerta di pagare per sé, Georgina» disse Camilla. «No, cara. Non penso che ci siano alternative. Abbiamo pochissimo tempo e Will si è dichiarato d'accordo, quindi voglio sperare per il meglio. Credo che non ti resti che fare altrettanto.»

Sapevo quanto le costasse difendere Louisa, anche solo essere gentile con lei. Ma tollerava quella ragazza perché, come me, era consapevole che Louisa era la nostra unica occasione di far felice nostro figlio, almeno un po'.

Anche se nessuno di noi lo diceva apertamente, Louisa Clark era diventata la nostra unica possibilità di tenerlo in vita.

Sono andato a bere un drink con Della ieri sera. Camilla era da sua sorella, e noi ne abbiamo approfittato per fare quattro passi lungo il fiume prima di tornare a casa.

"Will farà una vacanza" annunciai.

"Ma è meraviglioso" esclamò Della.

Povera Della. La vidi reprimere l'istintiva esigenza di chiedermi del nostro futuro - e degli effetti che avrebbe avuto questo sviluppo inaspettato -, ma suppongo che non l'avrebbe mai fatto. Non finché questo stato di cose non si fosse risolto.

Passeggiavamo osservando i cigni e sorridendo ai turisti che navigavano sulle loro barche sciabordanti, nel sole del tardo pomeriggio. Lei continuava a chiacchierare, sostenendo che l'idea del viaggio era davvero meravigliosa e dimostrava che forse Will stava finalmente imparando a convivere con la sua situazione. Era molto dolce da parte sua perché sapevo che, per certi versi, avrebbe potuto legittimamente augurarsi che finisse tutto. In fin dei conti, era stato l'incidente di Will a condizionare così tanto i nostri progetti di vita insieme. Probabilmente in cuor suo aveva sperato che un giorno le mie responsabilità nei confronti di Will sarebbero finite, e che io sarei stato finalmente libero.

Camminavo accanto a lei, sentendo la sua mano appoggiata nell'incavo del braccio, ascoltando la sua voce pacata. Non potevo dirle la verità, la verità che solo pochissimi di noi conoscevano. Che se la ragazza avesse fallito nonostante i ranch, il bungee-jumping, le vasche idromassaggio e via dicendo, paradossalmente mi avrebbe liberato. Perché avrei potuto lasciare la mia famiglia soltanto se Will avesse confermato la sua decisione di andare in quel posto infernale in Svizzera.

Io lo sapevo, e Camilla lo sapeva. Anche se nessuno dei due l'avrebbe ammesso neppure con se stesso. Solo alla morte di mio figlio sarei stato libero di vivere la vita che desideravo.

"No" disse, cogliendo la mia espressione.

Cara Della. Intuiva quello che stavo pensando anche se non lo sapevo bene nemmeno io.

"È una bella notizia, Steven. Veramente. Chissà, questo potrebbe essere l'inizio di una nuova vita indipendente per Will."

Posai la mia mano sulla sua. Un uomo più coraggioso avrebbe potuto dirle che cosa pensava realmente. Un uomo più coraggioso l'avrebbe lasciata libera molto tempo prima, lei, e forse anche la propria moglie.

"Hai ragione" dissi, con un sorriso forzato. "Speriamo che torni pieno di aneddoti sul bungee-jumping o su qualsiasi orrendo supplizio i giovani amano autoinfliggersi."

Lei mi diede un colpetto con il gomito. "Potrebbe farti allestire qualcosa del genere nel castello."

"Rafting nelle rapide del fossato?" dissi. "Devo prenderlo in considerazione come possibile attrazione per la prossima estate."

Divertiti da questa improbabile prospettiva, continuammo a passeggiare, ridacchiando di tanto in tanto fino a raggiungere la casa battello.

E poi Will si prese la polmonite.

22

Mi precipitai dentro il pronto soccorso. La pianta articolata dell'ospedale e la mia naturale mancanza di senso dell'orientamento fecero sì che impiegassi un'eternità a trovare il reparto di terapia intensiva. Dovetti chiedere tre volte prima che qualcuno mi indicasse la direzione giusta. Finalmente spalancai le porte a vento del reparto C12, trafelata e boccheggiante, e vidi Nathan seduto in corridoio che leggeva un giornale. Alzò lo sguardo quando mi avvicinai.

«Come sta?»

«Sotto ossigeno. Stabile.»

«Non capisco. Venerdì sera stava bene. Aveva un po' di tosse sabato mattina, ma... come mai? Cos'è successo?»

Il cuore mi batteva all'impazzata. Mi sedetti per un attimo, cercando di riprendere fiato. Avevo fatto una gran corsa dopo aver ricevuto il messaggio di Nathan, un'ora prima. Si raddrizzò e piegò il giornale.

«Non è la prima volta, Lou. Basta un piccolo batterio nei polmoni: la ventilazione polmonare non funziona come dovrebbe e lui peggiora rapidamente. Ho cercato di liberargli le vie respiratorie sabato pomeriggio, ma stava già troppo male. Gli è salita la temperatura di colpo e poi ha avvertito un dolore lancinante al petto. Abbiamo dovuto chiamare un'ambulanza sabato sera.»

«Cazzo» dissi piegando il busto. «Cazzo, cazzo, cazzo. Posso entrare?»

«È un po' intontito. Penso che non potrai fare molto. E c'è Mrs T con lui.»

Lasciai la borsa a Nathan, mi pulii le mani con una lozione antibatterica, poi spinsi la porta ed entrai.

Will era disteso sul letto sotto una coperta azzurra, attaccato a una flebo e circondato da diverse macchine che emettevano suoni intermittenti. Il viso era parzialmente nascosto da una maschera di ossigeno e gli occhi erano chiusi. La pelle sembrava grigia, striata di una luce bianco-bluastra che mi provocò una stretta al cuore. Mrs Traynor era seduta vicino a lui, una mano posata sul braccio coperto del figlio. Stava fissando, assente, la parete davanti a sé.

«Mrs Traynor» dissi.

Lei alzò lo sguardo sobbalzando. «Oh, Louisa.»

«Come... come sta?» Volevo avvicinarmi e prendere l'altra mano di Will, ma non osavo sedermi accanto a lui. Restai a ciondolare vicino alla porta. Sul viso di sua madre c'era un'espressione talmente abbattuta che perfino la mia presenza nella stanza sembrava un'intrusione.

«Un pochino meglio. Lo hanno sottoposto a una forte terapia antibiotica.»

«C'è... qualcosa che posso fare?»

«No, credo di no. Dobbiamo... dobbiamo soltanto aspettare. Il primario farà il giro delle visite tra un'ora circa. Speriamo che possa darci ulteriori informazioni.»

Il mondo sembrava essersi fermato. Rimasi sulla porta ancora un po', lasciando che il regolare *bip* delle apparecchiature imprimesse un ritmo dentro di me.

«Vuole che le dia il cambio così può prendersi una pausa?»

«No. Credo proprio che resterò ancora.»

Una parte di me sperava che Will sentisse la mia voce. Una parte di me sperava che i suoi occhi si aprissero sopra quella maschera di plastica trasparente e lui mormorasse: "Clark. Vieni a sederti, per l'amor del cielo. Fai solo confusione qui dentro".
Ma lui giaceva là, inerme..
Mi passai una mano sul viso. «Vuole... vuole che le prenda qualcosa da bere?»
Mrs Traynor alzò gli occhi. «Che ore sono?»
«Le dieci meno un quarto.»
«Già?» Scosse la testa, come se stentasse a crederlo. «Grazie
Louisa. Sarebbe... sarebbe molto gentile. A quanto pare sono qui già da un po'.»
Venerdì non ero andata da Will, in parte perché i Traynor avevano insistito che mi prendessi un giorno libero, ma soprattutto perché l'unico modo di ottenere il passaporto era andare a Londra in treno e fare la coda all'ufficio competente. Avevo fatto una scappata a Granta House venerdì sera, al mio ritorno, per mostrare a Will il mio bottino e assicurarmi che il suo passaporto fosse ancora valido. Mi era sembrato che fosse un po' silenzioso, ma non c'era niente di particolarmente insolito nel suo atteggiamento. Certi giorni erano più difficili di altri. Avevo pensato che fosse uno di quelli. Se devo essere sincera, la mia mente era così concentrata sui nostri progetti di viaggio che non avevo molto spazio per pensare ad altro.
Avevo trascorso la domenica mattina a ritirare le mie cose da casa di Patrick con l'aiuto di mio padre, e nel pomeriggio ero andata in centro con la mamma per cercare un costume da bagno e procurarmi il necessario per la vacanza. Ero rimasta a dormire a casa dei miei genitori sabato e domenica notte. Eravamo schiacciati come sardine, visto che c'erano anche Treena e Thomas. Il lunedì mattina mi ero alzata alle sette, pronta per essere dai Traynor alle otto. Quando ero arrivata, però, non avevo trovato nessuno: sia la porta principale sia quella sul retro erano chiuse a chiave. Non c'era nessun biglietto. Ero rimasta sotto il portico e avevo chiamato tre volte Nathan al cellulare senza ottenere risposta. Il telefono di Mrs Traynor era impostato sulla segreteria. Finalmente, quando ormai ero seduta sui gradini da tre quarti d'ora, era arrivato l'SMS di Nathan:
Siamo all'ospedale della contea. Will ha la polmonite. Reparto C12.
Più tardi, quando Nathan se ne andò, io rimasi seduta fuori dalla stanza di Will per un'altra ora. Diedi una scorsa alle riviste che evidentemente qualcuno aveva lasciato sul tavolino nel 1982, e poi tirai fuori dalla borsa un libro e cercai di leggere, ma era impossibile concentrarsi.
Arrivò il primario, ma non me la sentii di entrare visto che nella stanza c'era la madre di Will. Quando uscì, quindici minuti dopo, Mrs Traynor lo seguì. Non so se lei si rivolse a me semplicemente perché sentiva il bisogno di parlare con qualcuno e io ero l'unica persona disponibile, ma mi riferì con una voce gonfia di sollievo che il dottore aveva motivo di ritenere che l'infezione fosse sotto controllo. Si era trattato di un ceppo batterico particolarmente virulento. Era stata una fortuna che Will fosse stato ricoverato tempestivamente. Il suo "altrimenti..." rimase sospeso nel silenzio fra di noi.
«Cosa facciamo ora?» chiesi.
Lei si strinse nelle spalle. «Aspettiamo.»
«Vuole che le porti qualcosa da mangiare? O magari potrei restare con Will mentre lei fa una pausa?»
Molto raramente tra me e Mrs Traynor intercorreva qualcosa di simile alla comprensione. Per un istante il suo viso si addolcì e - senza quella consueta espressione rigida - d'un tratto notai che aveva l'aria decisamente esausta. Sembrava invecchiata di dieci anni da quando lavoravo da loro.

«Grazie, Louisa» rispose. «Mi farebbe molto piacere fare un salto a casa a cambiarmi, se a lei non dispiace restare qui. Non voglio che Will rimanga solo in questo momento.»

Dopo che se ne fu andata, entrai chiudendomi la porta alle spalle e mi sedetti accanto a lui. Aveva un'aria stranamente assente, come se il Will che conoscevo fosse partito per un breve viaggio e avesse lasciato soltanto il suo guscio. Per un attimo mi domandai se succedeva così quando le persone morivano. Poi mi imposi di smettere di pensare alla morte.

Restai seduta fissando l'orologio che scandiva i minuti, mentre da fuori, di tanto in tanto, mi arrivava un mormorio di voci sommesse insieme al debole stridio delle scarpe sul linoleum. Un'infermiera entrò due volte per controllare vari parametri, premette un paio di bottoni, misurò la temperatura, ma Will continuava a rimanere immobile.

«È... è tutto a posto, vero?» le chiesi.

«Sta dormendo» disse lei con tono rassicurante. «Probabilmente è la cosa migliore per lui, in questo momento. Cerchi di non preoccuparsi.»

È facile dirlo. Ma io avevo un sacco di tempo per pensare, in quella stanza di ospedale. Pensai a Will e alla spaventosa velocità con cui si era ammalato in modo così grave. Pensai a Patrick e al fatto che, perfino mentre raccoglievo le mie cose dal suo appartamento, staccavo e arrotolavo il mio calendario a muro, piegavo e mettevo in valigia gli abiti che avevo riposto con tanta cura nel suo cassettone, perfino allora la mia tristezza non era stata così opprimente come mi sarei aspettata. Non mi sentivo sconsolata o sopraffatta, né travolta dalle sensazioni che si dovrebbero provare quando si spezza un legame d'amore durato diversi anni. Mi sentivo piuttosto tranquilla e un pochino triste, e forse anche un po' in colpa, sia per il ruolo che avevo avuto nella separazione, sia perché non stavo reagendo come probabilmente avrei dovuto. Avevo mandato due messaggi a Patrick per dirgli che mi dispiaceva tanto, davvero tanto, e che speravo avrebbe ottenuto ottimi risultati nell'Xtreme Viking. Ma non aveva risposto.

Dopo un'ora, mi chinai sul letto, sollevai la coperta dal braccio di Will e là vidi la sua mano inerte, leggermente abbronzata sul lenzuolo bianco. Una cannula era fissata sul dorso con un cerotto. Quando gli girai la mano, notai le cicatrici ancora livide sui suoi polsi. Mi chiesi per un istante se sarebbero mai sbiadite o se gli avrebbero ricordato per sempre quello che aveva cercato di fare.

Presi delicatamente le sue dita e le strinsi fra le mie. Erano calde, le dita di qualcuno ancora vibrante di vita. Stranamente, mi sentii così rassicurata da questa sensazione che continuai a tenerle strette, osservando i calli che rivelavano una vita non interamente passata dietro una scrivania e le unghie rosa pallido che avrebbero sempre dovuto essere curate da qualcun altro.

Quelle di Will erano mani maschili molto belle, attraenti e lisce, con le dita squadrate. Era difficile, guardandole, credere che non possedessero forza, che non avrebbero mai più preso qualcosa da un tavolo, accarezzato un braccio o non si sarebbero strette a pugno.

Seguii le sue nocche con le dita. Una piccola parte di me si domandò se mi sarei sentita imbarazzata nel caso in cui Will avesse aperto gli occhi in quel momento, ma non seppi rispondere. Avevo la vaga impressione che gli facesse bene tenere la sua mano fra le mie. Nella speranza che in qualche modo, attraverso la barriera del suo sonno indotto dai farmaci, anche lui lo sapesse, chiusi gli occhi e attesi.

Will finalmente si svegliò poco dopo le quattro. Ero fuori in corridoio allungata sulla sedia, a leggere un giornale abbandonato da qualcuno, e balzai in piedi quando Mrs Traynor uscì per comunicarmelo. Sembrava un po' più sollevata quando mi riferì che Will parlava e desiderava vedermi. Disse che sarebbe scesa per telefonare a Mr Traynor.

E poi, come se fosse più forte di lei, aggiunse: «Per favore, non lo faccia stancare».
«Certo che no» risposi con un bel sorriso.
«Ehi» dissi poi, facendo capolino dalla porta.
Will girò lentamente la testa verso di me. «Ehi.»
Aveva la voce rauca, come se avesse passato le ultime trentasei ore non a dormire, ma a urlare. Mi sedetti e lo guardai. I suoi occhi si abbassarono con un guizzo.
«Vuoi che ti alzi la maschera per un po'?»
Annuì. La presi e la feci scivolare con cautela sulla sua testa. C'era un sottile velo di sudore dove era rimasta a contatto con la pelle, così gli passai delicatamente una salviettina sul viso.
«Allora, come ti senti?»
«Sono stato meglio.»
All'improvviso mi era salito un grosso nodo in gola, e provai a mandarlo giù. «Lo so. Faresti qualunque cosa per attirare l'attenzione, Will Traynor. Scommetto che era tutto un...»
Chiuse gli occhi, interrompendomi a metà frase. Quando li riaprì, vi lessi un accenno di scuse. «Mi spiace, Clark. Non credo di poter essere spiritoso oggi.»
Restammo così. Chiacchieravo, lasciando che la mia voce continuasse a riempire la piccola stanza verde chiaro. Gli raccontai che avevo portato via le mie cose da casa di Patrick e che era stato facile recuperare i miei CD, visto che lui aveva tanto insistito perché adottassi un adeguato sistema di catalogazione.
«Tu stai bene?» mi chiese quando ebbi finito. I suoi occhi esprimevano partecipazione, come se si aspettasse che quel distacco mi ferisse più di quanto era avvenuto in realtà.
«Sì, certo.» Alzai le spalle. «Non è poi così grave. Ho altre cose a cui pensare, comunque.»
Will rimase in silenzio. «Il fatto è che» disse infine «non credo di poter fare bungee-jumping tanto presto.»
Lo sapevo. In un certo senso me lo aspettavo, fin da quando avevo ricevuto il messaggio di Nathan. Ma sentire quelle parole uscire dalla sua bocca fu un duro colpo.
«Non preoccuparti» replicai, cercando di mantenere un tono di voce pacato. «Non importa. Ci andremo un'altra volta.»
«Mi dispiace. So che non vedevi l'ora.»
Gli posai una mano sulla fronte e gli accarezzai i capelli. «Ssh. Davvero. Non importa. Pensa a stare bene.»
Chiuse gli occhi con una debole smorfia di dolore. Sapevo cosa significavano quelle rughe intorno agli occhi, quell'espressione rassegnata. Significavano che forse non ci sarebbe stata un'altra volta. Significavano che pensava che non si sarebbe mai più ristabilito del tutto.
Passai da Granta House mentre tornavo dall'ospedale. Il padre di Will mi fece entrare: sembrava stanco quasi quanto Mrs Traynor. Indossava un vecchio giaccone cerato, come se fosse in procinto di uscire. Gli dissi che Mrs Traynor era ancora da Will e che gli antibiotici sembravano fare effetto, ma che lei mi aveva chiesto di comunicargli che avrebbe passato un'altra notte in ospedale. Non so perché non potesse dirglielo lei stessa. Forse aveva soltanto troppe cose a cui pensare.
«Come le è sembrato?»
«Un po' meglio di stamattina» risposi. «Ha bevuto qualche sorso d'acqua mentre ero là. Oh, e ha fatto un commento scortese su un'infermiera.»
«Sempre il solito caratteraccio.»

«Sì, sempre il solito caratteraccio.»
Per un breve istante vidi la sua bocca serrarsi e gli occhi luccicare. Fissò fuori dalla finestra e poi si girò di nuovo verso di me. Forse avrebbe preferito che io stessi guardando da un'altra parte.
«Terzo attacco. In due anni.»
Mi ci volle un attimo per capire. «Di polmonite?»
Annuì. «Povero ragazzo. È piuttosto coraggioso, sa. Sotto tutta quell'arroganza.» Deglutì e annuì, come se parlasse tra sé. «Mi fa piacere che lei lo capisca, Louisa.»
Non sapevo cosa fare. Allungai una mano e gli toccai il braccio. «Lo capisco.»
Mr Traynor fece un debole cenno col capo, poi prese il suo panama dall'attaccapanni nell'ingresso. Borbottando qualcosa che poteva essere un grazie o un arrivederci, mi passò davanti e uscì dalla porta principale.
La dépendance sembrava terribilmente silenziosa senza Will. Mi resi conto che mi ero abituata al suono distante della sua carrozzina motorizzata che si muoveva avanti e indietro, al mormorio delle sue chiacchiere con Nathan nella stanza accanto, al leggero ronzio della radio. Ora la casa era immersa nel silenzio, l'aria come un vuoto intorno a me.
Infilai in un borsone tutto quello di cui Will avrebbe avuto bisogno l'indomani, compresi biancheria pulita, spazzolino da denti, spazzola e medicinali, oltre agli auricolari, in caso si sentisse abbastanza bene da ascoltare un po' di musica. Mentre raccoglievo le sue cose dovetti reprimere una strana sensazione di panico crescente. Una vocina ribelle continuava a farsi sentire dentro di me, ripetendo "Ecco come sarebbe se fosse morto". Per soffocarla, accesi la radio, cercando di riportare in vita la dépendance. Feci un po' di pulizie, rifeci il letto di Will con le lenzuola pulite e andai in giardino per raccogliere dei fiori che sistemai in soggiorno. E poi, quando fu tutto pronto, mi cadde lo sguardo sulla cartellina delle vacanze sul tavolo.
Avrei trascorso il giorno seguente facendo passare tutto il materiale e annullando ogni spostamento e ogni escursione che avevo prenotato. Non era possibile prevedere quando Will sarebbe stato bene abbastanza da affrontare una qualsiasi tra quelle attività. Il primario aveva sottolineato che doveva riposare, completare il ciclo di antibiotici' e stare al caldo e all'asciutto.
Il rafting sulle rapide e le immersioni non facevano certo parte del suo programma di convalescenza.
Guardai le mie cartelline e ripensai agli sforzi, al lavoro e all'inventiva che ci avevo dedicato. Guardai il passaporto ricordando la lunga coda fatta per ritirarlo e la crescente eccitazione che avevo provato persino mentre ero seduta sul treno, diretta in città, e per la prima volta da quando mi ero imbarcata in quel progetto mi sentii veramente scoraggiata. Mancavano solo poco più di tre settimane e avevo fallito. Il mio contratto stava per scadere e non avevo fatto nulla per far cambiare idea a Will in modo significativo. Avevo perfino paura di chiedere a Mrs Traynor cosa diavolo sarebbe successo. Mi sentii improvvisamente sopraffatta. Mi presi la testa fra le mani e, in quella piccola casa silenziosa, mi arresi.
«'sera.»
Alzai la testa di scatto. Nathan era là, in piedi, e riempiva la piccola cucina con la sua mole. Aveva lo zaino sulle spalle.
«Sono passato soltanto per lasciare qualche medicina per quando torna. Tu... tutto bene?»
Mi affrettai a passarmi una mano sugli occhi. «Certo. Scusa. Solo... solo un po' demoralizzata perché devo annullare tutta questa roba.»

Nathan si sfilò lo zaino e si sedette davanti a me. «È una gran rottura, questo è certo.» Prese la cartellina e cominciò a scartabellare. «Vuoi una mano domani? Non hanno bisogno di me in ospedale, perciò potrei trattenermi un'ora al mattino per aiutarti a fare le telefonate.»

«È gentile da parte tua, ma no. Me la caverò. Probabilmente sarà più semplice se faccio tutto io.»

Nathan preparò il tè e lo bevemmo, seduti l'uno di fronte all'altra. Forse era la prima volta che io e Nathan parlavamo davvero, in assenza di Will, perlomeno. Mi raccontò di un suo precedente paziente, un tetraplegico C3/4 con il respiratore, che si era ammalato almeno una volta al mese per tutto il periodo in cui lo aveva seguito. Poi mi raccontò dei precedenti episodi di polmonite di Will; il primo lo aveva quasi ucciso, e aveva impiegato settimane per rimettersi.

«Ha uno sguardo...» disse. «Quando sta veramente male. Fa quasi paura. Come se... si ritirasse in se stesso. Come se fosse assente.»

«Lo so. Odio quello sguardo.»

«È un...» iniziò. E poi, d'un tratto, si interruppe evitando di guardarmi.

Restammo seduti con la nostra tazza fra le mani. Con la coda dell'occhio lo studiai, osservando il suo viso aperto e cordiale che era sembrato chiudersi per qualche istante, e mi resi conto che stavo per fare una domanda di cui conoscevo già la risposta.

«Lo sai, vero?»

«So cosa?»

«Quello... quello che vuole fare.»

Il silenzio scese improvviso e pesante nella stanza.

Nathan mi guardò cauto, come se soppesasse la risposta.

«Lo so» dissi. «Non dovrei, ma lo so. Ecco a cosa... ecco a cosa serviva la vacanza. Era questo lo scopo delle nostre uscite. Il mio compito era cercare di fargli cambiare idea.»

Nathan posò la tazza sul tavolo. «Me l'ero chiesto, in effetti» disse. «Sembrava che tu... fossi in missione.»

«Lo ero. Lo sono.»

Scosse la testa, non so se per dirmi che non dovevo arrendermi, o che non c'era niente da fare.

«Che cosa facciamo, Nathan?»

Ci vollero alcuni secondi-prima che mi rispondesse. «Sai una cosa, Lou? Sono affezionato a Will. Anzi, ti dirò che gli voglio davvero bene. Mi prendo cura di lui da due anni, ormai. L'ho visto nei suoi momenti peggiori e nelle sue giornate migliori, e tutto quello che posso dirti è che non vorrei essere al suo posto per tutto l'oro del mondo.»

Bevve un sorso di tè. «Certe volte mi fermavo per la notte e lui si svegliava urlando perché aveva sognato di camminare e sciare ancora, o di fare altre cose, e per quei pochi minuti, quando le sue difese erano abbassate e tutto era messo a nudo, non riusciva letteralmente a sopportare il pensiero di non poterle più fare. Non riesce a sopportarlo. Mi sedevo là con lui e non c'era niente che io potessi dirgli, niente che potesse farlo sentire un po' meglio. Gli è toccata la mano di carte più schifosa che si possa immaginare. E sai una cosa? Ieri sera lo guardavo pensando alla sua vita e a come potrebbe diventare... e anche se vedere quel ragazzone felice è la cosa che vorrei di più al mondo, io... io non posso giudicarlo per quello che intende fare. È una sua scelta. Dovrebbe essere una sua scelta.»

Il respiro mi si bloccò in gola. «Ma... questo succedeva prima. Prima che arrivassi io, l'avete ammesso tutti. Lui è diverso ora. È diverso con me, giusto?»

«Certo, ma...»

«Ma se noi per primi non crediamo fermamente che lui possa sentirsi meglio, o addirittura fare dei progressi, come può lui continuare a pensare che possa accadere qualcosa di positivo?»

Nathan posò la tazza sul tavolo e mi guardò dritto negli occhi.

«Lou. Lui non farà dei progressi.»

«Questo non puoi saperlo.»

«Lo so, invece. A meno che non ci sia qualche svolta straordinaria nella ricerca sulle cellule staminali, Will ha davanti a sé un'altra decina di anni su quella sedia. Minimo. Lui lo sa, anche se i suoi famigliari non vogliono ammetterlo. E questa è solo una parte del problema. La madre vuole tenerlo in vita a tutti i costi. Mr T pensa che dobbiamo lasciare la decisione a Will.»

«Naturalmente spetta a lui decidere, Nathan. Ma deve capire quali sono le sue reali possibilità.»

«È una persona intelligente. Sa esattamente quali sono le sue possibilità.»

La mia voce si alzò nella piccola stanza. «No. Ti sbagli. Tu mi stai dicendo che lui era nella stessa situazione prima che arrivassi io. Tu mi stai dicendo che non ha cambiato la sua visione del mondo neppure di una virgola da quando sono qui.»

«Non posso entrare nella sua testa, Lou.»

«Tu sai che ho cambiato il suo modo di pensare.»

«No, io so solo che farà tutto il possibile per renderti felice.»

Lo fissai. «Tu pensi che la sua sia tutta una messinscena solo per farmi contenta?» Ero furibonda con Nathan, furibonda con tutti loro. «Allora se credi che niente di tutto questo possa fargli bene, perché eri disposto ad accompagnarci? Perché volevi partecipare a questo viaggio? Solo una bella vacanza, eh?»

«No. Io voglio che lui viva.»

«Ma...»

«Ma voglio che viva se è *lui* a desiderarlo. Se non è così, se lo costringiamo a tirare avanti, non importa quanto gli vogliamo bene: diventiamo solo degli altri stronzi che gli impediscono di fare le sue scelte.»

Le parole di Nathan echeggiarono nel silenzio. Mi asciugai una lacrima passandomi una mano sulla guancia e cercai di far ritrovare al mio cuore un ritmo regolare. Evidentemente imbarazzato dalla mia commozione, Nathan si strofinò distrattamente il collo e poi, dopo un attimo, senza parlare, mi passò un pezzo di carta da cucina.

«Non posso assolutamente lasciare che accada, Nathan.»

Lui non disse nulla.

«Non posso.»

Fissai il mio passaporto abbandonato sul tavolo della cucina. Era terribile. Sembrava appartenere a una persona completamente diversa. Qualcuno la cui vita, il cui modo di essere, non avrebbe mai potuto avere nulla a che vedere con me. Rimasi a fissarlo, riflettendo.

«Nathan?»

«Che c'è?»

«Se riuscissi a pianificare un altro tipo di viaggio, qualcosa che i medici approverebbero, verresti con noi? Mi aiuteresti ancora?»

«Certo.» Si alzò, sciacquò la tazza e si mise lo zaino sulle spalle. Si voltò a guardarmi prima di uscire dalla cucina. «Ma devo essere onesto, Lou. Temo che stavolta nemmeno tu riuscirai a fare centro.»

23

Esattamente dieci giorni dopo, il padre di Will ci depositò all'aeroporto di Gatwick. Nathan si diede da fare per caricare i nostri bagagli su un carrello, e io controllai che Will fosse comodo con tanta insistenza che lui si irritò.

«Abbiate cura di voi. E fate buon viaggio» disse Mr Traynor, posando una mano sulla spalla di Will. «Non fate troppi danni» aggiunse strizzandomi l'occhio.

Mrs Traynor non era riuscita a liberarsi dal lavoro per accompagnarci. Sospettavo che in realtà volesse evitare di passare due ore in macchina con suo marito.

Will annuì, ma non disse nulla. In auto si era chiuso in un silenzio disarmante, guardando fuori dal finestrino con la sua consueta espressione impenetrabile e ignorando me e Nathan, impegnati a chiacchierare del traffico e di quello che sapevamo di aver dimenticato.

Già mentre attraversavamo l'atrio, temevo che quella che stavamo per fare non fosse la cosa giusta. Mrs Traynor era decisamente contraria alla partenza, ma quando Will si era detto d'accordo sul mio piano rivisitato avevo capito che lei non avrebbe osato impedirgli di andare. Nell'ultima settimana sembrava addirittura che avesse paura di parlare con noi. Restava in silenzio accanto a Will e aveva contatti soltanto con il personale medico. Oppure si occupava del giardino, tagliando a destra e a manca con un'efficienza spaventosa.

«Dovremmo incontrare quelli della compagnia aerea. Siamo d'accordo che ci vengono a prendere» dissi rovistando nella mia cartellina, mentre ci dirigevamo verso il bancone del check-in.

«Calmati. Non possono aspettarci già sulla porta» disse Nathan.

«Ma la carrozzina deve viaggiare come "bagaglio fragile". L'ho verificato con l'impiegata al telefono tre volte. E dobbiamo accertarci che siano preparati a gestire l'attrezzatura medica di Will a bordo.»

La comunità di tetraplegici online mi aveva fornito un'enorme quantità di informazioni, avvertimenti, indicazioni sui diritti previsti dalla legge e liste di cose da fare. Di conseguenza, avevo triplicato i controlli presso la compagnia aerea per accertarmi che ci avrebbero assegnato dei posti a paratia e che Will sarebbe stato imbarcato per primo senza essere spostato dalla sua carrozzella motorizzata finché non fossimo effettivamente ai gate. Nathan doveva rimanere a terra, disattivare il joystick per impostare la modalità manuale, e poi legare e imballare accuratamente la sedia, assicurando i pedali. Avrebbe sorvegliato personalmente l'imbarco perché non venisse danneggiata. Sarebbe stata dotata di un contrassegno rosa per avvertire gli addetti ai bagagli che si trattava di un carico estremamente fragile. Ci erano stati assegnati tre posti nella stessa fila, in modo che Nathan potesse provvedere all'assistenza medica necessaria, al riparo da sguardi indiscreti. La compagnia mi aveva garantito che i braccioli erano regolabili, il che avrebbe consentito di trasferire Will dalla carrozzina al sedile dell'aereo senza provocargli traumi alle anche. Sarebbe rimasto seduto sempre fra noi due. E saremmo sbarcati per primi.

Era tutto scritto sul mio elenco di cose da fare intitolato "aeroporto". Era il foglio che precedeva la lista "albergo", ma seguiva quella denominata "giorno prima della partenza" e l'itinerario. Nonostante tutte queste precauzioni, ero in ansia.

Ogni volta che guardavo Will, mi chiedevo se avevo fatto la cosa giusta. Era stato autorizzato a viaggiare dal suo medico soltanto la sera prima. Mangiava poco e dormiva

per gran parte della giornata. Sembrava non soltanto affaticato dalla malattia, ma esausto della vita, stanco della nostra interferenza, dei nostri allegri tentativi di imbastire una conversazione, della nostra implacabile determinazione nel cercare di rendere le cose migliori per lui. Mi tollerava, ma spesso avevo l'impressione che volesse essere lasciato in pace. Non sapeva che questa era l'unica cosa che non potevo fare.

«Ecco la signorina della compagnia» dissi, mentre una ragazza in divisa si avvicinava a passo svelto con un sorriso luminoso e una cartellina in mano.

«Bene, ci sarà di grande aiuto negli spostamenti» borbottò Nathan. «A vederla, si direbbe che non è in grado di sollevare nemmeno un gamberetto surgelato.»

«Ce la faremo» dissi. «Noi due ce la faremo.»

Era diventato il mio slogan, fin da quando avevo capito quello che volevo fare. Dopo la mia chiacchierata con Nathan nella dépendance, mi ero caricata di rinnovato zelo, decisa a dimostrare a tutti che avevano torto. Solo perché non potevamo fare la vacanza che avevo programmato, questo non significava che Will non potesse fare niente in assoluto.

Mi collegai al forum e sparai una raffica di domande. Quale poteva essere una buona destinazione per la convalescenza di un Will molto provato? Qualcuno aveva un'idea di dove potessimo andare?

La temperatura era il fattore più importante, il clima inglese era troppo variabile (non c'era nulla di più deprimente di una località di mare sotto la pioggia). In gran parte dell'Europa faceva troppo caldo a luglio inoltrato, il che faceva escludere l'Italia, la Grecia, il Sud della Francia e altre zone costiere. Avevo in mente una scena. Vedevo Will che si rilassava in riva al mare. Il problema era che, avendo solo pochi giorni per pianificare il viaggio e partire, le probabilità di trasformare il sogno in realtà erano sempre più basse.

Ricevetti una certa dose di commiserazione da alcuni e un gran numero di testimonianze sulla polmonite. Sembrava lo spettro che ossessionava tutti quanti. Mi suggerirono alcune destinazioni, ma nessuna che mi ispirasse, o meglio nessuna che presumevo ispirasse Will. Non volevo una spa o un luogo dove potesse capitargli di vedere altre persone nella sua stessa situazione. Non sapevo bene cosa stessi cercando, ma facendo scorrere all'inverso l'elenco delle loro proposte capii che non c'era niente di adatto.

Alla fine era stato Ritchie, l'irriducibile del forum, a venirmi in soccorso. Il pomeriggio in cui Will era stato dimesso dall'ospedale mi aveva scritto:

Dammi il tuo indirizzo e-mail. Ho un cugino che lavora
in un'agenzia di viaggi. Gli ho parlato del caso.

Chiamai il numero che mi aveva dato e parlai con un uomo di mezz'età dallo spiccato accento dello Yorkshire. Quando mi spiegò quello che aveva in mente, un piccolo campanello suonò in qualche remoto angolo della mia memoria, come se riconoscessi qualcosa di noto. Nel giro di due ore eravamo arrivati alla soluzione. Gli ero così grata che avrei potuto piangere.

"È stato un piacere, cara" disse. "L'importante è che il tuo amico si diverta."

Alla fine, quando arrivò il momento di partire, ero quasi esausta quanto Will. Avevo passato giorni e giorni a mettere a punto i minimi dettagli di una vacanza per tetraplegici, e fino al mattino stesso della partenza non avevo avuto la certezza che Will si sarebbe sentito abbastanza bene per affrontarlo. Ora, seduta accanto alle valigie, lo guardavo, pallido e taciturno nell'aeroporto congestionato, domandandomi per l'ennesima volta se avevo sbagliato. Per un istante fui presa dal panico. E se si fosse ammalato di nuovo? E se avesse detestato ogni minuto di quel viaggio come aveva fatto con le corse dei cavalli? Oppure se avessi frainteso tutta la situazione, e quello di cui Will aveva bisogno non fosse una vacanza indimenticabile, ma piuttosto una decina di giorni a casa nel proprio letto?

Ma noi non avevamo una decina di giorni di riserva. Ecco la verità. Quella era la mia unica chance.

«Stanno chiamando il nostro volo» osservò Nathan, mentre tornava lentamente dal duty free. Mi guardò, alzò un sopracciglio e io presi un lungo respiro.

«Okay» dissi. «Andiamo.»

Nonostante dodici lunghe ore di volo, il viaggio non fu l'ordalia che avevo temuto. Nathan si rivelò abile nel gestire, al riparo di una coperta, i regolari cambi di cui Will aveva bisogno. Il personale della compagnia aerea fu sollecito e discreto, e maneggiò la sedia a rotelle con cura. Come promesso, Will fu imbarcato per primo, trasferito sul suo sedile senza problemi e infine sistemato in mezzo a noi.

Dopo un'ora di volo mi accorsi che curiosamente, lassù tra le nuvole, a patto che il suo sedile fosse inclinato e lo avvolgesse dandogli sufficiente stabilità, Will era pressoché uguale a qualsiasi altro passeggero a bordo. Bloccato a novemila metri di altitudine davanti a uno schermo, senza potersi muovere e senza nulla da fare, c'era ben poco che lo distinguesse da chiunque altro. Mangiò e guardò un film, e per il resto del viaggio dormì.

Io e Nathan ci scambiavamo cauti sorrisi e cercavamo di comportarci come se andasse tutto bene. Guardavo fuori dal finestrino mentre i miei pensieri si accavallavano come le nuvole sotto di noi, ancora incapace di rendermi conto che quella per me non era soltanto una sfida logistica, ma anche un'avventura, e che io, Lou Clark, ero effettivamente diretta dall'altra parte del mondo. Non riuscivo a crederci. Non riuscivo a vedere nient'altro che Will in quel momento. Mi sentivo come mia sorella quando aveva appena dato alla luce Thomas. "È come se guardassi attraverso un imbuto" aveva detto, osservando il suo piccolino. "Il mondo si è ristretto a me e a lui."

Mi aveva mandato un messaggio quando ero in aeroporto.

Puoi farcela. Sono incredibilmente orgogliosa di te. Baci.

Lo ripescai tra gli SMS ricevuti solo per rileggerlo e d'un tratto mi sentii emozionata, forse per le parole che aveva scelto, o forse perché ero stanca e spaventata e continuavo a non credere che fossimo riusciti ad arrivare fino a questo punto. Infine, per fermare i miei pensieri, accesi il piccolo monitor e guardai distrattamente una serie americana finché il cielo intorno non si fece buio.

Quando mi svegliai, mi accorsi che l'assistente di volo era accanto a noi pronta a servire la prima colazione, mentre Will stava commentando con Nathan un film che avevano appena visto insieme, e scoprii che - sorprendentemente, e a dispetto di tutto - eravamo a meno di un'ora dall'atterraggio alle Mauritius.

Continuai a pensare che non fosse vero finché non toccammo la pista dell'aeroporto internazionale Sir Seewoosagur Ramgoolam. Uscimmo un po' storditi dal gate degli arrivi, ancora anchilosati per le lunghe ore di volo, e quasi scoppiai a piangere di sollievo quando vidi il taxi adattato che il tour operator aveva predisposto per noi. Quella prima mattina, mentre il tassista ci accompagnava a tutta velocità verso il resort, non registrai molto del paesaggio. Certo, i colori erano più brillanti che in Inghilterra, il cielo più vivido, di un azzurro intenso che spariva all'orizzonte diventando sempre più profondo. Notai che l'isola era verde e lussureggiante, disseminata di terreni coltivati a canna da zucchero, e che il mare pareva una striscia di mercurio dietro le colline vulcaniche. L'aria era velata da qualcosa di fumoso e rossiccio, e il sole splendeva così alto nel cielo che dovevo strizzare gli occhi nella luce bianca. Esausta com'ero, mi sembrava che qualcuno mi avesse svegliato tra le pagine di una rivista patinata.

Ma anche se i miei sensi erano catturati dalla novità, il mio sguardo tornava ripetutamente a Will, al suo viso pallido e stanco, al modo in cui la testa appariva

stranamente sprofondata nelle spalle. E poi imboccammo un viale fiancheggiato dalle palme, ci fermammo davanti a un edificio basso e l'autista si affrettò a scaricare i nostri bagagli.

Declinammo l'offerta di un tè freddo e di un giro dell'albergo. Trovammo la camera di Will, depositammo le sue valigie, lo sistemammo nel letto e, ancora prima che abbassassimo le tende, si era già riaddormentato. E così, eccoci qua. Ce l'avevo fatta. Rimasi fuori dalla sua stanza, tirando finalmente un profondo sospiro di sollievo, mentre Nathan guardava fuori dalla finestra le onde spumose oltre la barriera corallina. Non so se fosse per via del viaggio, o perché quello era il posto più bello in cui fossi mai stata in vita mia, ma all'improvviso mi venne da piangere.

«Va tutto bene» disse Nathan cogliendo la mia espressione. E poi, in modo del tutto inaspettato, venne verso di me e mi avvolse in un enorme e goffo abbraccio. «Rilassati, Lou. Andrà tutto bene. Davvero. Hai fatto del tuo meglio.»

Passarono quasi tre giorni prima che iniziassi a credergli. Will dormì per gran parte delle prime quarantotto ore e poi, straordinariamente, il suo aspetto cominciò a migliorare. La pelle riacquistò colore e le ombre violacee sotto gli occhi sparirono. Gli spasmi si diradarono e riprese a mangiare. Si muoveva lentamente con la sua carrozzella lungo l'interminabile e stravagante buffet, indicandomi quello che voleva nel piatto. Sapevo che si divertiva quando mi forzava ad assaggiare cibi che non avrei mai mangiato: piccanti pietanze al curry cucinate alla creola e frutti di mare di cui non conoscevo il nome. Sembrò ambientarsi più rapidamente di me. Non c'era da stupirsi. Dopotutto, per gran parte della sua vita, era stato questo l'universo di Will - questo mondo, queste ampie spiagge -, non la piccola dépendance all'ombra del castello.

Come concordato, l'hotel ci aveva fornito una carrozzella speciale con le ruote grandi, e quasi tutte le mattine Nathan vi trasferiva Will e tutti e tre andavamo in spiaggia. Io portavo un parasole per proteggerci nel caso in cui i raggi solari fossero troppo intensi. Ma non accadde mai; la parte meridionale dell'isola era rinomata per le brezze marine e, fuori stagione, le temperature raramente superavano i venti gradi. Ci fermavamo in una spiaggetta tra gli scogli un po' nascosta rispetto all'edificio principale. Aprivo la sdraio, mi sistemavo vicino a Will sotto una palma e guardavamo Nathan cimentarsi con il windsurf o lo sci d'acqua, urlandogli di tanto in tanto un incoraggiamento, o qualche strano insulto, dalla nostra postazione sulla sabbia.

Inizialmente lo staff dell'albergo era fin troppo premuroso con Will: si offrivano di spingere la sedia o gli proponevano continuamente bevande fresche. Poi spiegavamo che non avevamo bisogno di nient'altro e loro si facevano da parte sorridendo. Era bello, però, nei momenti in cui non ero presente, vedere gli inservienti e gli addetti alla reception fermarsi per fare quattro chiacchiere con Will o suggerirgli qualche posto dove pensavano valesse la pena di farsi accompagnare. C'era un giovanotto allampanato, Nadil, che sembrava aver assunto la funzione di assistente ufficioso di Will quando Nathan non era nei paraggi. Un giorno, uscendo, trovai lui e un suo amico che lo sollevavano con cautela dalla carrozzella e lo adagiavano su un lettino che Nadil stesso aveva posizionato vicino al "nostro" albero.

«Così va meglio» disse alzando i pollici, mentre mi avvicinavo attraversando la spiaggia. «Quando il signor Will vuole tornare sulla sua sedia, basta che mi chiami.»

Stavo per protestare e dire loro che non avrebbero dovuto spostarlo, ma Will aveva gli occhi chiusi e se ne stava disteso là con un'aria appagata così inconsueta che mi limitai ad annuire senza dire nulla.

Quanto a me, man mano che i miei timori sulla salute di Will scemavano, iniziai a credere di trovarmi davvero in paradiso.

In vita mia non avevo mai immaginato che avrei trascorso del tempo in un posto come quello. Ogni mattina mi svegliavo con lo sciabordio delle onde che si frangevano dolcemente sulla spiaggia e con il canto di uccelli sconosciuti che si scambiavano richiami tra gli alberi. Alzavo gli occhi al soffitto, osservando la luce del sole che giocava tra le foglie, e dalla stanza accanto sentivo le chiacchiere sommesse fra Will e Nathan che, evidentemente, si erano svegliati molto prima di me. Indossavo un costume da bagno e un sarong, godendomi la sensazione del sole caldo sulle spalle e sulla schiena. La mia pelle si riempì di lentiggini, le unghie si sbiancarono e cominciai a provare una rara felicità per il semplice piacere di trovarmi in un posto del genere, di passeggiare su una spiaggia, mangiare cibi insoliti, nuotare in acque limpide e calde con i pesci che sbirciavano timidamente da sotto le rocce vulcaniche, o di guardare il sole tramontare incendiando l'orizzonte. Lentamente gli ultimi mesi iniziarono a scivolare via. Me ne vergogno un po' a dirlo, ma non pensai quasi per niente a Patrick.

Le nostre giornate seguivano tutte lo stesso schema. Facevamo colazione insieme ai tavoli dolcemente ombreggiati intorno alla piscina. Will di solito mangiava una macedonia, imboccato da me con le mani, e qualche volta, man mano che il suo appetito aumentava, si concedeva anche una tortina alla banana. Poi scendevamo in spiaggia, dove io leggevo e Will ascoltava musica mentre Nathan sfoggiava le sue abilità negli sport acquatici. Will continuava a esortarmi a provare qualcosa anch'io, ma in un primo tempo dissi di no. Volevo soltanto stare con lui. Data la sua insistenza, passai una mattinata facendo surf e kayak, ma ero molto più felice quando gli ero vicino.

Ogni tanto, se c'era Nadil in giro e il resort era tranquillo, lui e Nathan calavano Will nell'acqua tiepida della piscina più piccola. Nathan lo sosteneva con una mano sotto la testa per farlo restare a galla. Lui non parlava molto, ma sembrava trarne un certo piacere, come se il suo corpo ricordasse sensazioni dimenticate da tempo. Il suo torace pallido assunse un colorito dorato. Le cicatrici diventarono argentee e cominciarono a sbiadire. Si sentiva sempre più a suo agio senza camicia.

All'ora di pranzo ci dirigevamo verso uno dei tre ristoranti del villaggio. La superficie dell'intero complesso era piastrellata, con pochi gradini e pendenze, perciò Will poteva spostarsi sulla sua carrozzella in completa autonomia. Era una piccola cosa, ma essere in grado di andarsi a prendere una bibita senza dover essere accompagnato da uno di noi significava non tanto una pausa per me e Nathan, quanto liberarsi per qualche minuto di una delle sue frustrazioni quotidiane: dipendere dagli altri in tutto e per tutto. Non che dovessimo muoverci molto. Ovunque ci trovassimo, in spiaggia o a bordo piscina, o perfino nella spa, un membro dello staff, sempre sorridente, saltava fuori con un drink solitamente decorato con un profumato fiore rosa. Perfino mentre eravamo sdraiati sulla spiaggia un cameriere servizievole passava con un carrellino offrendo acqua, succo di frutta o qualcosa di più forte.

Nel pomeriggio, quando la temperatura era più alta, Will tornava nella sua stanza e dormiva per un paio d'ore. Io nuotavo in piscina o leggevo un libro, e poi, alla sera, ci incontravamo di nuovo per la cena nel ristorante sulla spiaggia. Sviluppai rapidamente una certa predilezione per i cocktail. Nadil aveva capito che, se dava a Will la cannuccia della misura giusta e gli sistemava un bicchiere alto nell'apposito supporto, non c'era bisogno né di me né di Nathan. All'imbrunire tutti e tre parlavamo della nostra infanzia e dei nostri primi amori, del nostro primo lavoro, della nostra famiglia o di vacanze passate, e pian piano vidi Will riprendere vita.

Solo che questo Will era diverso. Questo posto sembrava avergli regalato una pace che gli mancava da quando lo conoscevo.
«Sta filando tutto liscio, no?» disse Nathan quando mi incontrò al buffet.
«Sì, mi pare di sì.»
«Sai...» Nathan si chinò verso di me per evitare che Will ci vedesse mentre stavamo parlando di lui «... l'idea del ranch e di tutte le altre avventure era fantastica. Ma guardando Will adesso, non posso fare a meno di pensare che questo posto sia stata una scelta ancora più azzeccata.»
Non gli dissi quello che avevo deciso alla partenza, quando avevamo fatto il check-in, con lo stomaco contratto dall'ansia, calcolando già quanti giorni mancavano al ritorno a casa. Per ciascuno di quei dieci giorni avrei dovuto provare a dimenticare il vero motivo per cui eravamo là, il contratto semestrale, il calendario accuratamente programmato, tutto quello che era venuto prima. Dovevo soltanto vivere attimo per attimo e cercare di incoraggiare Will a fare lo stesso. Dovevo essere felice, nella speranza che lo sarebbe stato anche lui.
Mi servii di un'altra fetta di melone e sorrisi. «Allora, cosa ci aspetta? Facciamo il karaoke? O le tue orecchie non si sono ancora riprese da ieri sera?»
Una sera Nathan aveva annunciato con un pizzico di imbarazzo che aveva un appuntamento. Si era offerto di accompagnare in città Karen, una sua connazionale che alloggiava nell'albergo vicino.
"Solo per accertarmi che sia al sicuro. Sapete... penso che non sia un bel posto dove andare da sola."
"Già" aveva detto Will, annuendo saggiamente. "Davvero cavalleresco da parte tua, Nate."
"Penso che sia un comportamento molto responsabile. Dimostra grande senso civico" avevo aggiunto io.
"Ho sempre ammirato Nathan per il suo altruismo. Specialmente quando si tratta del gentil sesso."
"Andate a quel paese tutti e due" aveva detto Nathan con un ampio sorriso e si era dileguato.
Karen divenne presto un appuntamento fisso. Nathan si eclissava con lei quasi tutte le sere e, benché tornasse per le incombenze di fine giornata, tacitamente gli concedemmo quanto più tempo possibile per divertirsi.
Inoltre, sotto sotto io ero contenta. Nathan mi piaceva, e gli ero grata per essere venuto, ma preferivo restare da sola con Will. Mi piaceva la perfetta sintonia che avevamo in quei momenti, la tranquilla intimità che era nata fra noi. Mi piaceva il modo in cui girava la testa e mi guardava divertito, come se in un certo senso mi fossi rivelata migliore di quanto si sarebbe aspettato.
La penultima sera dissi a Nathan che non mi sarebbe pesato se avesse deciso di portare Karen nel nostro albergo. Aveva trascorso le serate precedenti da lei, e sapevo che per lui era difficile farsi venti minuti a piedi avanti e indietro ogni volta per assolvere la routine serale di Will.
«Non è un problema. Se può... ecco... se può garantirti un po' di privacy.»
Lui era euforico, già completamente proiettato nella notte che lo attendeva, e non mi dedicò neppure un pensiero al di là di un entusiastico: «Grazie, sei un'amica».
«Carino da parte tua» commentò Will quando glielo raccontai.
«Carino da parte tua, vorrai dire» replicai. «E la tua stanza quella che ho sacrificato alla causa.»

Quella sera portammo Will nella mia camera. Nathan lo aiutò a mettersi a letto e gli cambiò la medicazione mentre Karen aspettava al bar. Andai in bagno e indossai una T-shirt e un paio di calzoncini, e quando uscii mi diressi pigramente verso il divano con il cuscino sotto il braccio. Sentivo gli occhi di Will su di me e provai uno strano imbarazzo, pur essendo la stessa persona che aveva passato gran parte della settimana precedente a girargli intorno in bikini. Posai il cuscino sul bracciolo del sofà sprimacciandolo.

«Clark?»

«Sì?»

«Non è necessario che tu dorma lì. Questo letto è così grande che potrebbe ospitare un'intera squadra di calcio.»

In realtà non ci avevo neanche pensato, ma ormai le cose stavano così. Forse i giorni trascorsi seminudi sulla spiaggia ci avevano sciolto un po'. Forse era il pensiero di Nathan e Karen dall'altra parte della parete, avvinti l'uno all'altro, come racchiusi in un bozzolo di isolamento. Forse volevo soltanto stare vicino a lui. Iniziai ad avvicinarmi al letto, e sobbalzai all'inaspettato rombo di un tuono. Le luci palpitarono, qualcuno urlò all'esterno. Sentimmo Nathan e Karen scoppiare a ridere nella camera vicina.

Andai alla finestra, scostai la tenda, e percepii la brezza improvvisa e il repentino calo della temperatura. Lontano, sul mare, si era scatenata una tempesta. Spettacolari scariche di saette illuminarono fugacemente il cielo e poi, come per un ripensamento, il pesante tambureggiare di un diluvio sferzò il tetto del nostro bungalow così violentemente che per un attimo coprì ogni suono.

«È meglio chiudere le persiane» dissi.

«No, lascia stare.»

Mi voltai.

«Spalanca le finestre.» Will accennò col capo guardando fuori. «Voglio vederlo.»

Esitai, poi aprii lentamente le porte a vetri che davano sulla terrazza. La pioggia martellava il villaggio e gocciolava dal nostro tetto, riversandosi a fiumi sul balcone e scorrendo verso il mare. Sentivo l'umidità sul mio viso, l'elettricità nell'aria. I peli mi si rizzarono sulle braccia.

«Lo senti?» chiese Will alle mie spalle.

«Sembra la fine del mondo.»

Rimasi là, lasciando che la scarica mi attraversasse e i lampi bianchi si imprimessero sedie mie palpebre. Ero senza fiato.

Mi voltai e mi avvicinai al letto, poi mi sedetti sul bordo. Mentre Will guardava fuori, mi chinai e dolcemente lo attirai verso di me mettendogli una mano dietro il collo abbronzato. Sapevo bene come muovere il suo corpo ora, come gestire il suo peso. Tenendolo stretto a me, mi protesi e gli sistemai un soffice cuscino bianco dietro le spalle per farlo adagiare nel suo morbido abbraccio. Will profumava di sole, quasi si fosse infiltrato in profondità nella sua pelle, e mi trovai a respirare quell'odore in silenzio, come se fosse qualcosa di delizioso.

Poi, con il viso ancora un po' umido, salii sul letto accanto a lui, così vicina che le mie gambe sfioravano le sue, e insieme guardammo la strinatura biancoazzurra dei fulmini che si abbattevano sulle onde, gli scrosci argentei di pioggia, la massa turchese in dolce movimento che si stendeva a soli trenta metri di distanza.

Il mondo intorno a noi si restrinse, finché rimasero soltanto il rombo del temporale, il mare sfumato di malva e blu scuro e le tende di mussola lievemente fluttuanti. Sentivo il profumo dei fiori di loto mescolato alla brezza notturna, udivo i rumori lontani di bicchieri tintinnanti e sedie rimosse frettolosamente, di musica proveniente da qualche festa chissà

dove, e percepivo tutta la forza della natura scatenata. Cercai la mano di Will e la strinsi nella mia. Pensai che non mi sarei mai sentita così intensamente in contatto con il mondo, con un altro essere umano, come in quel momento.

«Non male, eh, Clark?» disse Will nel silenzio. Davanti alla tempesta il suo viso era immobile e calmo. Si voltò per un attimo e mi sorrise, e in quel momento scorsi una luce trionfante nei suoi occhi.

«No» risposi. «Non è per niente male.»

Restai distesa in silenzio, ascoltando il suo respiro lento e profondo, il suono della pioggia in sottofondo, sentendo il calore delle sue dita intrecciate alle mie. Non volevo tornare a casa. Pensavo che avrei potuto non tornare mai. Qui io e Will eravamo al sicuro, chiusi nel nostro piccolo paradiso. Ogni volta che pensavo al rientro in Inghilterra, sentivo il gelido artiglio della paura che mi stringeva lo stomaco e iniziava a rafforzare la presa.

"Andrà tutto bene." Cercai di ripetere a me stessa le parole di Nathan. "Andrà tutto bene."

Infine mi voltai sul fianco, distogliendo lo sguardo dal mare e rivolgendolo a Will. Lui girò la testa per guardarmi nella penombra, e sentii che mi stava dicendo la stessa cosa. "Andrà tutto bene." Per la prima volta in vita mia provai a non pensare al futuro. Cercai semplicemente di esistere, di lasciare che le sensazioni di quella sera mi attraversassero. Non so quanto tempo restammo così a guardarci, ma gradualmente le sue palpebre divennero più pesanti, finché mormorò scusandosi che forse si sarebbe... Il suo respiro si fece più profondo e Will scivolò nel piccolo crepaccio del sonno, mentre io rimasi a guardare il suo volto, a osservare le ciglia che si separavano in minuscoli punti all'angolo degli occhi, a notare le sue nuove lentiggini sul naso.

Mi dissi che doveva essere così. Doveva essere così.

Il temporale finalmente si allontanò poco dopo l'una, disperdendosi sul mare. I suoi lampi rabbiosi diventarono sempre più deboli fino a sparire, e poi se ne andarono a portare la tirannia meteorologica in qualche altro luogo nascosto. Lentamente l'aria si fece immobile intorno a noi, le tende smisero di fluttuare, i residui d'acqua scivolarono via con un gorgoglio. A un certo punto, in piena notte, mi alzai, staccando dolcemente la mia mano da quella di Will, e chiusi le portefinestre attutendo i rumori finché la stanza fu immersa nel silenzio. Will dormiva un sonno buono e tranquillo, come raramente gli capitava a casa.

Io non dormii. Rimasi distesa a guardarlo e cercai di costringermi a non pensare a niente.

L'ultimo giorno accaddero due cose. Una fu che, sollecitata da Will, mi lasciai convincere a tentare un'immersione. Mi aveva tormentato per giorni dicendo che non potevo non provarci dopo aver fatto tutta quella strada. Mi ero rivelata una frana nel windsurf, a malapena capace di issare la vela sopra le onde, e avevo fallito gran parte dei miei tentativi nello sci d'acqua schiantandomi a faccia in giù per tutta la baia. Ma lui aveva continuato a insistere, e il giorno prima si era presentato a pranzo annunciando che mi aveva iscritto a un corso di immersioni per principianti di mezza giornata.

L'inizio non fu buono. Will e Nathan erano seduti sul bordo della piscina mentre il mio istruttore cercava di convincermi che sott'acqua avrei continuato a respirare, ma la consapevolezza di essere osservata faceva di me un totale disastro. Non sono una stupida - capivo che le bombole d'ossigeno sulla mia schiena servivano a far arrivare aria ai polmoni e che non sarei annegata -, ma ogni volta che la testa andava sotto venivo presa dal panico e tornavo subito in superficie. Era come se il mio corpo si rifiutasse di credere che poteva respirare anche sotto parecchi metri cubi della migliore acqua clorata delle Mauritius.

«Non credo di farcela» dissi quando tornai a galla per la settima volta sputacchiando.
James, il mio istruttore, lanciò un'occhiata a Will e Nathan.
«Non ci riesco» ribadii, irritata. «Proprio non fa per me.»
James si voltò, mi diede un colpetto sulla spalla e con un gesto indicò il mare aperto. «In effetti qualcuno trova più facile farlo là» disse pacatamente.
«Nel mare?»
«Alcuni preferiscono gettarsi allo sbaraglio. Coraggio. Andiamo sulla barca.»
Tre quarti d'ora dopo ammiravo i colori vivaci del paesaggio sottomarino che fino ad allora era rimasto nascosto alla mia vista, dimenticandomi della paura che potesse mancarmi l'ossigeno, che sarei certamente andata a fondo e morta annegata, e dimenticandomi perfino di avere avuto paura. Ero distratta dai segreti di un mondo nuovo. Nel silenzio, rotto soltanto dal suono amplificato del mio respiro, osservai banchi di minuscoli pesciolini iridescenti e pesci più grandi bianchi e neri che mi fissavano con espressioni vuote e indagatrici, mentre gli anemoni ondeggiavano dolcemente filtrando le leggere correnti del loro piccolo bottino invisibile. Vidi paesaggi remoti, due volte più vivaci e variegati di quanto fossero in superficie, grotte e cavità dove si nascondevano creature sconosciute, forme distanti che brillavano sotto i raggi del sole. Non volevo tornare. Avrei potuto rimanere per sempre in quel mondo silenzioso. Fu soltanto quando James cominciò a gesticolare, indicandomi il manometro della sua bombola d'ossigeno, che mi resi conto di dover risalire.
Quasi non riuscivo a parlare quando finalmente attraversai la spiaggia per raggiungere Will e Nathan, raggiante. La mia mente brulicava ancora delle immagini che avevo visto, i miei arti sembravano spingermi ancora sott'acqua.
«Bello, vero?» chiese Nathan.
«Perché non me l'hai detto?» esclamai rivolta a Will, gettando le pinne sulla sabbia davanti a lui. «Perché non me l'hai fatto fare prima? Tutto quanto! Era tutto là, ed è sempre stato là. Proprio sotto il mio naso!»
Will mi fissò. Non disse nulla, ma mi fece un grande sorriso. «Cosa vuoi che ti dica, Clark. Certa gente non vuole dare retta a nessuno.»
L'ultima sera mi concessi una sbronza. Non lo feci solo perché saremmo partiti il giorno dopo. Era la prima volta che vedevo Will stare veramente bene e che sentivo di potermi lasciare andare. Indossavo un abito bianco di cotone (ero abbronzata, quindi vestirmi di bianco non mi faceva automaticamente somigliare a un cadavere avvolto in un sudario) e un paio di sandali argentati a listelli, e quando Nadil mi diede un fiore scarlatto suggerendomi di metterlo fra i capelli non lo snobbai come avrei potuto fare una settimana prima.
«Oh, salve, Carmen Miranda» disse Will quando li raggiunsi al bar. «Sei veramente affascinante.»
Stavo per dare una risposta sarcastica, ma poi mi accorsi che mi stava guardando con sincera ammirazione.
«Grazie» dissi. «Anche tu non sei niente male.»
C'era una discoteca nell'edificio principale, così, poco prima delle dieci - quando Nathan se ne andò con Karen -, noi scendemmo in spiaggia con la musica nelle orecchie e la piacevole euforia dovuta a tre cocktail che addolciva i miei movimenti.
Oh, era talmente bello laggiù. La notte era tiepida, e la sua brezza portava il profumo di grigliate lontane e dell'olio caldo sulla pelle, e un leggero odore di salsedine. Io e Will ci fermammo vicino al nostro albero preferito. Qualcuno aveva acceso un fuoco sulla spiaggia, forse per cucinare, e non era rimasto altro che un mucchio di braci ardenti.

«Non voglio tornare a casa» dissi nell'oscurità.
«È difficile andare via da qui.»
«Pensavo che non esistessero posti simili se non nei film» dissi voltandomi per guardarlo negli occhi. «Mi chiedo se mi hai detto la verità riguardo a tutto il resto.»
Sorrideva. Il suo viso appariva rilassato e felice, gli occhi si increspavano mentre mi guardava. Anch'io lo guardavo, e per la prima volta non provavo quella leggera paura che mi rodeva le viscere.
«Sei felice di essere venuto, vero?» chiesi timidamente.
Lui annuì. «Oh, sì.»
«Ah!» Lanciai i pugni in aria.
E poi, quando qualcuno alzò il volume della musica al bar, mi tolsi le scarpe con un calcio e iniziai a ballare. Sembra stupido, era il tipo di comportamento per cui mi sarei sentita in imbarazzo in qualsiasi altra circostanza. Ma là, nel buio nero come l'inchiostro, mezzo stordita per il sonno arretrato, con il falò e il mare infinito e il cielo sconfinato, la musica in sottofondo e Will che sorrideva e il mio cuore gonfio di qualcosa che non sapevo identificare, avevo semplicemente bisogno di ballare. Ballai ridendo, senza imbarazzo, senza preoccuparmi che qualcuno potesse vederci.
Sentivo gli occhi di Will su di me, e sapevo che lui sapeva che questa era l'unica risposta possibile agli ultimi dieci giorni. Maledizione, agli ultimi sei mesi.
La canzone finì e io caddi pesantemente, senza fiato, ai piedi di Will.
«Tu...» disse.
«Che cosa?» Il mio sorriso era malizioso. Mi sentivo sciolta, elettrizzata, a malapena in grado di controllarmi.
Lui scosse il capo.
Mi alzai lentamente, a piedi nudi, mi avvicinai alla sua sedia e poi gli scivolai in grembo, il mio viso a pochi centimetri dal suo. Dopo la sera precedente, non sembrava poi un gesto così azzardato.
«Tu...» I suoi occhi azzurri scintillavano al bagliore del fuoco,
incatenati ai miei. Aveva il profumo del sole, del falò e di qualcosa di aspro e agrumato.
Sentii qualcosa sciogliersi dentro di me.
«Tu... sei un'altra persona, Clark.»
Feci l'unica cosa a cui riuscii a pensare. Mi chinai e posai le labbra sulle sue. Lui esitò, solo un momento, poi mi baciò. E soltanto per un attimo dimenticai tutto: le mille ragioni per cui non avrei dovuto, le mie paure, il motivo per cui eravamo là. Lo baciai, perdendomi nel profumo della sua pelle, sentendo i suoi capelli soffici sotto le dita, e quando lui ricambiò il bacio tutto svanì, ed eravamo soltanto io e Will, su un'isola in mezzo al nulla, sotto mille stelle palpitanti.
E poi lui si ritrasse. «Mi... mi dispiace. No...»
I miei occhi si aprirono. Gli accarezzai il volto seguendo il suo bel profilo. Sentii un velo di salsedine sotto la punta delle dita. «Will...» iniziai. «Puoi. Tu...»
«No.» Quella parola aveva in sé qualcosa di metallico. «Non posso.»
«Non capisco.»
«Non voglio affrontare tutto questo.»
«Ehm... Penso che ti toccherà affrontarlo.»
«Non posso farlo perché non posso...» deglutì. «Non posso essere l'uomo che voglio essere con te. E ciò significa che...» mi guardò dritto in faccia «... che questo è soltanto... l'ennesimo promemoria per ricordarmi quello che non sono.»

Non smettevo di fissare il suo viso. Piegai la testa in modo che la mia fronte toccasse la sua, che i nostri respiri si mescolassero, e dissi piano, perché soltanto lui potesse sentirmi: «Non mi importa quello che... quello che pensi di poter o non poter fare. Non è bianco o nero. Davvero... Ho parlato con altre persone nella tua stessa situazione e... e ci sono cose che si possono fare. Che possono rendere felici entrambi...». Avevo iniziato a balbettare un po'. Mi sentivo a disagio anche solo ad affrontare quella conversazione. Alzai lo sguardo per incrociare i suoi occhi. «Will Traynor» dissi dolcemente. «Le cose stanno così. Penso che possiamo fare...»

«No, Clark...» iniziò.

«Penso che possiamo fare qualsiasi cosa. So che questa non è una storia d'amore convenzionale. So che ci sono mille ragioni per cui non dovrei nemmeno dare voce a quello che sto dicendo. Ma ti amo. Davvero. L'ho capito quando ho lasciato Patrick. E credo che anche tu mi ami un pochino.»

Lui non parlò. I suoi occhi cercarono i miei, e vi scorsi un enorme carico di tristezza. Gli scostai i capelli dalle tempie, come se in qualche modo potessi alleggerirlo dal suo dolore, e lui chinò la testa per toccare il palmo della mia mano rimanendo lì, appoggiato.

Deglutì. «Devo dirti una cosa.»

«Lo so» sussurrai. «So tutto.»

Le labbra di Will si chiusero sulle sue parole. L'aria sembrò diventare immobile intorno a noi.

«So della Svizzera. So... perché sono stata assunta con un contratto semestrale.»

Sollevò la testa dalla mia mano. Guardò me, poi guardò il cielo. Le sue spalle si curvarono.

«So tutto. Lo so da mesi. E Will, ti prego, ascoltami...» Gli presi la mano destra e me la misi sul petto. «So che possiamo farlo. So che non è come avresti voluto, ma so di poterti rendere felice. E tutto quello che posso dire è che tu... tu fai di me una persona che non potrei nemmeno immaginare di essere. Mi rendi felice anche quando sei intrattabile. Preferisco stare con te, anche quella versione di te che tu consideri menomata, piuttosto che con chiunque altro al mondo.»

Sentii le sue dita stringersi per un attimo intorno alle mie, e questo mi diede coraggio.

«Se pensi che sia troppo fuori luogo che io continui a lavorare da te, cercherò un posto da qualche altra parte. Volevo dirtelo, ho fatto domanda per un corso all'università. Ho fatto un sacco di ricerche su Internet, ho parlato con altri tetraplegici e i loro assistenti, e ho imparato così tanto, ho imparato tantissimo su come far funzionare le cose. Così posso fare altro e stare con te. Vedi? Ho pensato a tutto, cercato informazioni su tutto. È così che sono ora. È colpa tua. Sei tu che mi hai cambiato.» Abbozzai un sorriso. «Mi hai trasformato in mia sorella, ma con più gusto nel vestirsi.»

Aveva chiuso gli occhi. Misi entrambe le mani intorno alle sue, le portai alle labbra e gli baciai le nocche. Sentii la sua pelle contro la mia, e capii, come non avevo mai capito nient'altro, che non potevo lasciarlo andare.

«Che ne dici?» sussurrai.

Avrei potuto guardare nei suoi occhi per sempre.

Lo disse così piano che per un istante non fui sicura di averlo sentito bene.

«Cosa?»

«No, Clark.»

«No?»

«Mi dispiace. Non è abbastanza.»

Abbassai le mani. «Non capisco.»

Fece una pausa prima di parlare, come se, una volta tanto, si stesse sforzando di trovare le parole giuste. «Non è abbastanza per me. Questo, il mio mondo, anche se ci sei tu dentro. E credimi, Clark, tutta la mia esistenza è cambiata in meglio da quando sei arrivata tu. Ma non è sufficiente per me. Non è questa la vita che desidero.»

Ora toccò a me ritrarmi.

«Mi rendo conto che potrebbe essere una vita piacevole. E mi rendo conto che, accanto a te, forse potrebbe perfino essere molto piacevole. Ma non è la *mia* vita. Io non sono come le persone con cui hai parlato. Non ha niente a che vedere con la vita che voglio. Nemmeno lontanamente.» La voce era esitante, rotta. La sua espressione mi spaventò.

Deglutii, scuotendo la testa. «Tu... tu una volta mi hai detto che la notte nel labirinto non doveva essere la cifra che mi definiva. Hai detto che potevo scegliere. Bene, tu non devi lasciare che... che questa sedia ti definisca.»

«Ma è così, Clark. Tu non mi conosci, non fino in fondo. Non mi hai mai visto prima di questa cosa. Io amavo la vita, Clark. La amavo davvero. Amavo il mio lavoro, i miei viaggi, quello che ero. Amavo essere una persona dinamica. Mi piaceva andare in moto, lanciarmi nel vuoto. Mi piaceva annientare l'avversario nelle trattative d'affari. Mi piaceva fare sesso. Molto sesso. Facevo una *bella vita.»* La sua voce si era alzata. «Non sono fatto per vivere su questa trappola, eppure questa è diventata la cosa che mi definisce. È l'unica cosa che mi definisce.»

«Ma non ti dai neppure una possibilità» sussurrai. La mia voce sembrava non voler uscire dal petto. «Non *mi* dai una possibilità.»

«Non è questione di darti una possibilità. In questi sei mesi ti ho visto diventare una persona completamente diversa, che sta soltanto iniziando a vedere le sue potenzialità. Tu non hai idea di quanto questo mi abbia reso felice. Non voglio che tu sia legata a me, ai miei appuntamenti in ospedale, alle limitazioni della mia vita. Non voglio che tu ti perda tutto quello che qualcun altro potrebbe darti. E, egoisticamente, non voglio che un giorno tu mi guardi provando anche il minimo rimpianto e pietà e...»

«Non lo farei *mai!*»

«Non puoi saperlo, Clark. Non hai idea di come potrebbe diventare. Non hai nemmeno idea di come potresti sentirti tra sei mesi. E io non voglio guardarti ogni giorno, vederti nuda, osservarti mentre gironzoli per la dépendance con i tuoi abiti pazzi e non... non essere in grado di fare quello che desidero con te. Oh, Clark, se sapessi cosa vorrei farti in questo momento. E io... io non posso vivere con questa consapevolezza. Non posso. Non è da me. Non posso essere il tipo di uomo che semplicemente... *accetta.»*

Abbassò lo sguardo sulla sedia, la voce rotta. «Non lo accetterò mai.»

Avevo iniziato a piangere. «Ti prego, Will. Per favore, non dire così. Dammi solo una possibilità. Da' a noi due una possibilità.»

«Ssh. Ascolta. Proprio tu, ascoltami. Questa... stasera... è la cosa più meravigliosa che avresti potuto fare per me. Quello che mi hai detto, quello che hai fatto portandomi qui... Sapere che, in qualche modo, da quel terribile stronzo che ero all'inizio tu sia riuscita a recuperare qualcosa da amare è stupefacente per me. Ma...» sentii le sue dita stringersi intorno alle mie «... ho bisogno di finirla qui. Basta sedia. Basta polmonite. Basta braccia e gambe che mi bruciano. Basta dolore e spossatezza, e basta svegliarmi al mattino con il desiderio che la giornata sia già finita. Quando torniamo, andrò lo stesso in Svizzera. E se tu mi ami davvero come dici, Clark, la cosa che mi farebbe felice più di ogni altra sarebbe che tu mi accompagnassi.»

La mia testa scattò indietro.

«Che cosa?»

«Le cose non andranno meglio di così. Probabilmente potrò solo peggiorare, e la mia vita, che già è limitata, è destinata a diventare ancora più triste. L'hanno detto i medici. Ci sono diverse patologie che si accaniscono su di me. Lo sento. Non voglio più soffrire o essere intrappolato qui sopra o dipendere da qualcuno o avere paura. Quindi ti chiedo, se provi davvero i sentimenti che dici di provare, ti chiedo di farlo. Resta al mio fianco. Dammi la fine in cui spero.»

Lo guardai inorridita, il sangue che mi pulsava nelle orecchie. Quasi non riuscivo a capacitarmene.

«Come puoi domandarmi una cosa del genere?»

«Lo so, è...»

«Ti dico che ti amo e che voglio costruire un futuro con te, e tu mi chiedi di venirti a vedere mentre ti uccidi?»

«Mi dispiace. Non volevo essere brutale. Ma non posso concedermi il lusso di perdere tempo.»

«Co-cosa? Perché, hai una vera e propria prenotazione? C'è un appuntamento che hai paura di perdere?»

Vidi gli ospiti dell'albergo che si fermavano, forse incuriositi dalle nostre voci alterate, ma non me ne importava.

«Sì» disse Will dopo una pausa. «Sì, ho un appuntamento. Ho chiesto dei consulti. La clinica ha ritenuto che io fossi idoneo, e i miei genitori hanno concordato con me la data del 13 agosto. Prenderemo l'aereo il giorno prima.»

La testa aveva cominciato a girarmi vorticosamente. Mancava meno di una settimana.

«Non ci credo.»

«Louisa...»

«Io pensavo... pensavo che grazie a me tu stessi cambiando idea.»

Lui piegò la testa da una parte e mi guardò. La sua voce era dolce, gli occhi teneri. «Louisa, niente mi avrebbe mai fatto cambiare idea. Ho promesso sei mesi ai miei genitori, e ho mantenuto la parola. Tu hai reso questo tempo più prezioso di quanto tu possa immaginare. Hai impedito che continuasse a essere un test di resistenza...»

«Basta!»

«Che cosa?»

«Basta, non aggiungere altro.» Stavo annaspando. «Sei così egoista, Will. Così stupido. Anche se ci fosse la più remota possibilità che io venissi con te in Svizzera... anche se tu pensassi che io, dopo tutto quello che ho fatto per te, potrei essere la persona giusta per farlo, è questo tutto quello che riesci a dirmi?

Ti ho aperto il mio cuore, e tu non sai dire altro che "No, non sei abbastanza per me. E ora voglio che tu venga a vedere la cosa peggiore che tu possa immaginare". La cosa che ho temuto di più da quando l'ho scoperta! Hai una vaga idea di quello che mi stai chiedendo?»

Ero furente. Urlavo come una pazza, in piedi davanti a lui. «Vaffanculo, Will Traynor. Vaffanculo. Vorrei non aver mai accettato questo stupido lavoro. Vorrei non averti mai incontrato.» Scoppiai in lacrime, attraversai la spiaggia di corsa e tornai nella mia stanza, lontano da lui.

La sua voce che gridava il mio nome continuò a risuonarmi nelle orecchie ancora a lungo dopo che ebbi chiuso la porta.

24

Non c'è niente di più sconcertante per un passante che vedere un uomo in carrozzina implorare una donna che dovrebbe avere il compito di occuparsi di lui. In effetti non è molto corretto essere arrabbiati con il disabile affidato alle tue cure.

Soprattutto quando è evidente che è incapace di muoversi e continua a ripetere dolcemente: «Clark, per favore. Vieni qui. *Ti prego*».

Ma non potevo. Non potevo guardarlo. Nathan aveva preparato i bagagli di Will e ci eravamo incontrati nella hall la mattina dopo - Nathan ancora intontito per i postumi della sbornia - e dal momento in cui ci eravamo ritrovati a dover stare insieme, mi ero rifiutata di avere a che fare con Will. Ero furiosa e avvilita. C'era una voce insistente e rabbiosa nella mia testa che mi chiedeva di stare il più lontano possibile da lui. Di tornare a casa. Di non rivederlo mai più.

«Tutto okay?» chiese Nathan apparendo alle mie spalle.

Non appena arrivammo all'aeroporto, mi allontanai da loro e mi diressi al banco del check-in.

«No» dissi. «E non voglio parlarne.»

«Sbornia?»

«No.»

Seguì un breve silenzio.

«Questo significa quello che penso?» Nathan si incupì di colpo.

Non riuscivo a parlare. Annuii, e vidi la sua mascella irrigidirsi per un attimo. Lui era più forte di me, però. In fondo era un professionista. Dopo pochi minuti tornò da Will. Gli stava mostrando qualcosa su una rivista e rifletteva ad alta voce sulle prospettive di successo di una squadra di calcio che conoscevano entrambi. Guardandoli, nessuno avrebbe intuito la gravità della notizia che avevo appena comunicato.

Riuscii a tenermi occupata per tutto il periodo d'attesa all'aeroporto. Mi diedi da fare con mille piccole incombenze: trafficare con le etichette dei bagagli, comprare il caffè, dare un'occhiata ai giornali, andare in bagno, tutto per non doverlo guardare. Per evitare di parlargli. Ma ogni tanto Nathan spariva e noi restavamo soli, seduti uno accanto all'altro, e la breve distanza che ci separava risuonava di recriminazioni inespresse.

«Clark...» iniziava lui.

«Smettila» lo bloccavo io. «Non voglio parlare con te.»

Mi sorpresi di quanto potessi essere fredda, e certamente sorpresi le hostess. Le vidi bisbigliare fra loro durante il volo per commentare il modo in cui mi tenevo distante da Will, rigida, mettendomi gli auricolari o guardando ostinatamente fuori dal finestrino.

Una volta tanto, lui non si arrabbiò. Forse era questa la cosa peggiore. Non si arrabbiò e non fu sarcastico, semplicemente si fece sempre più taciturno fino a chiudersi in un silenzio totale. Toccò al povero Nathan tenere in piedi la conversazione, chiedere se volevamo del tè o del caffè, se erano avanzate delle arachidi o se disturbava scavalcandoci per andare alla toilette.

Sembrerà infantile ora, ma non era soltanto questione di orgoglio. Non potevo sopportarlo. Non potevo sopportare il pensiero che lo avrei perso, che fosse così testardo e determinato da non vedere cosa c'era di buono, cosa poteva esserci di buono, e che si ostinasse a non voler modificare i suoi piani. Non potevo credere che sarebbe rimasto ancorato a quell'unica data come se fosse scolpita nella pietra. Un milione di riflessioni

silenziose si scontravano nella mia testa. "Perché non è sufficiente per te? Perché io non ti basto? Perché non hai potuto fidarti di me? Se avessimo avuto più tempo, tutto questo sarebbe stato diverso?" Di tanto in tanto mi sorprendevo a osservare le sue mani abbronzate, quelle dita squadrate a pochi centimetri dalle mie. Mi tornavano alla mente le nostre dita intrecciate - il suo calore, l'illusione, perfino nell'immobilità, di una sorta di forza - e un groppo mi saliva in gola finché mi sembrava di non riuscire nemmeno a respirare e dovevo ritirarmi in bagno, dove mi piegavo sul lavabo e piangevo silenziosamente sotto la luce al neon. Ci furono momenti in cui, pensando a ciò che Will aveva intenzione di fare, dovetti combattere contro l'impulso di gridare. Mi sentivo sopraffatta da una specie di follia e pensavo che avrei potuto semplicemente starmene seduta nel corridoio centrale e urlare e urlare finché non fosse arrivato qualcuno. Qualcuno che avrebbe impedito a Will di farlo.

Così, benché sembrasse infantile - benché agli occhi del personale io apparissi come una donna veramente insensibile (quando mi rifiutavo di parlare con Will, di guardarlo, di imboccarlo) -, capii che, di fatto, ignorarlo era l'unico modo per affrontare quelle ore di vicinanza forzata. Se avessi ritenuto che Nathan fosse in grado di cavarsela da solo, sinceramente avrei cambiato il volo, forse sarei perfino sparita finché non fossi stata certa che tra noi c'era un intero continente, non soltanto pochi insopportabili centimetri.

Will e Nathan si addormentarono, e questo mi diede un certo sollievo, una breve tregua dalla tensione. Fissavo lo schermo davanti a me e, a ogni chilometro che ci avvicinava a casa, sentivo il cuore diventare più pesante, l'ansia crescere. Allora cominciai a rendermi conto che non era un fallimento soltanto per me: i genitori di Will ne sarebbero stati distrutti. Probabilmente mi avrebbero ritenuto responsabile. Forse la sorella mi avrebbe denunciato. Il mio era un fallimento anche nei confronti di Will. Avevo fallito nella mia opera di persuasione. Gli avevo offerto tutto ciò che potevo, compresa me stessa, e nulla di ciò che gli avevo mostrato gli aveva dato una valida ragione per continuare a vivere.

Forse, mi ritrovai a pensare, avrebbe meritato una persona migliore di me. Una persona più intelligente. Qualcuno come Treena avrebbe potuto pensare a cose più stimolanti da fare. Avrebbe potuto scoprire qualche ricerca medica poco nota o qualcosa che potesse aiutarlo. Avrebbe potuto fargli cambiare idea. Sapere di essere destinata a vivere con questa consapevolezza per il resto dei miei giorni mi dava un senso di stordimento.

«Vuoi qualcosa da bere, Clark?» La voce di Will irruppe nei miei pensieri.

«No. Grazie.»

«Ti dà noia il mio gomito sul bracciolo?»

«No, non importa.»

Fu soltanto in quelle ultime poche ore, al buio, che mi lasciai andare e lo guardai. I miei occhi scivolarono lentamente da una parte, distogliendosi dal bagliore del monitor fino a posarsi furtivamente su di lui, nella penombra della cabina. E mentre scrutavo il suo volto, così bello, abbronzato e tranquillo nel sonno, una lacrima solitaria mi scese sulla guancia. Come se si fosse accorto di essere osservato, Will si mosse, ma non si svegliò. E senza farmi vedere dagli assistenti di volo né da Nathan, lentamente gli tirai su la coperta, rimboccandola bene intorno al collo per assicurarmi che l'aria condizionata non gli facesse male.

Ci aspettavano al gate degli arrivi. In un certo senso l'avevo previsto. Avevo avvertito una leggera sensazione di disagio crescere dentro di me già mentre spingevamo Will attraverso il controllo passaporti. Un funzionario volenteroso ci agevolò dandoci la precedenza, mentre io pregavo che fossimo costretti ad attendere, bloccati in una coda che durasse ore, preferibilmente giorni. Invece no, attraversammo l'ampio pavimento di

linoleum, io intenta a spingere il carrello dei bagagli e Nathan a guidare Will, e quando le porte a vetri si aprirono eccoli là, in piedi dietro la transenna, uno accanto all'altra, in una rara parvenza di armonia. Vidi il viso di Mrs Traynor illuminarsi per un istante quando riconobbe Will e distrattamente pensai: "Certo, ha un aspetto fantastico". E poi, con una punta di vigliaccheria, infilai gli occhiali da sole, non per nascondere la stanchezza, ma perché lei non intuisse subito dalla mia espressione eloquente cosa stavo per dirle.

«Ma guardalo!» esclamò. «Will, hai un'aria splendida. Davvero splendida.»

Suo padre si era chinato e dava dei colpetti sulla sedia e sul ginocchio del figlio, con un gran sorriso stampato in faccia. «Non riuscivamo a crederci quando Nathan ci raccontava che andavate in spiaggia ogni giorno. E che nuotavi! Allora, com'era l'acqua, limpida e calda? Qui ha diluviato. Tipico in agosto.»

Naturalmente. Nathan doveva averli tenuti al corrente tramite telefonate o messaggi. Non ci avrebbero mai lasciato andare via tutto quel tempo senza mantenere i contatti.

«È... è un posto veramente straordinario» disse Nathan. Anche lui si era spento, ma ora cercava di sorridere e apparire del suo solito umore.

Mi sentivo gelare. La mia mano stringeva il passaporto come se stessi per andare da qualche altra parte. Dovetti ricordare a me stessa di respirare.

«Bene, abbiamo pensato che magari vi avrebbe fatto piacere una cenetta speciale» disse il padre di Will. «C'è un delizioso ristorantino all'Intercontinental. Champagne per tutti. Che ne dici? Tua madre e io abbiamo pensato che fosse un bel modo per festeggiare il vostro rientro.»

«Certo» disse Will. Sorrise a sua madre, e lei lo guardò come se volesse trattenere quel momento per sempre. "Come puoi?" volevo urlargli. "Come puoi guardarla così quando sai già che cosa stai per farle?"

«Andiamo, allora. Ho la macchina nel parcheggio per disabili. Non è lontano da qui. Sospettavo che foste tutti un po' storditi dal jet lag. Volete che vi aiuti con quelle valigie?»

La mia voce si intromise nella conversazione. «A dire il vero» dissi, mentre stavo già prendendo il mio bagaglio dal carrello «pensavo di andarmene a casa. Grazie comunque.»

Mi concentrai sulla mia valigia, evitando deliberatamente di guardarli, ma nonostante il frastuono dell'aeroporto riuscii a percepire il breve silenzio provocato dalle mie parole.

La voce di Mr Traynor fu la prima a romperlo. «Andiamo, Louisa. Festeggiamo un po'. Vogliamo sapere delle vostre avventure, dell'isola. Ma prometto che non dovrete raccontarci proprio *tutto*» disse soffocando una risata.

«Sì» intervenne Mrs Traynor, lasciando trasparire una punta di fastidio. «La prego, Louisa, venga.»

«No.» Deglutii, cercando di abbozzare un debole sorriso. I miei occhiali da sole erano uno scudo. «Grazie. Preferisco tornare, davvero.»

«Dove?» chiese Will.

Capii quello che intendeva dire. In realtà non avevo un posto dove andare.

«Vado a casa dei miei. Non preoccuparti.»

«Vieni con noi» disse. La sua voce era gentile. «Non andartene, Clark. Ti prego.»

Mi venne voglia di piangere, ma sapevo con assoluta certezza che non potevo stare accanto a lui. «No. Grazie. Vi auguro buon appetito.» Mi misi il borsone a tracolla e, prima che potessero aggiungere altro, mi allontanai, inghiottita dalla folla del terminal.

Ero quasi alla fermata dell'autobus quando la sentii. Camilla Traynor, con i tacchi che picchiettavano sul marciapiede, stava venendo verso di me, quasi di corsa.

«Si fermi. Louisa. La prego, si fermi.»

Mi voltai mentre lei si faceva largo a fatica in mezzo a una comitiva scesa da un pullman, scostando da una parte i teenager con lo zainetto come Mosè che divide le acque. Le luci dell'aeroporto brillavano sui suoi capelli colorandoli di riflessi ramati. Indossava una raffinata pashmina grigia drappeggiata con gusto su una spalla. Ricordo di aver pensato distrattamente quanto doveva essere stata bella soltanto pochi anni prima.

«Per favore. Per favore, si fermi.»

Mi fermai, voltandomi a guardare la strada, nella speranza di veder apparire proprio in quel momento l'autobus che mi avrebbe raccolto e portato via. Nella speranza che succedesse una cosa qualsiasi. Un piccolo terremoto, magari.

«Louisa?»

«Si è divertito.» La mia voce suonò distaccata. Stranamente simile alla sua, pensai.

«In effetti ha un bell'aspetto. Ottimo.» Mi fissò, ferma sul marciapiede. All'improvviso era diventata assolutamente immobile, nonostante il mare di gente che si muoveva intorno a lei.

Restammo in silenzio.

E poi dissi: «Mrs Traynor, do le dimissioni. Non posso... non posso affrontare questi ultimi giorni. Rinuncio a qualsiasi compenso mi spetti. Anzi, non voglio la paga di quest'ultimo mese. Non voglio niente. Voglio solo...».

Mrs Traynor impallidì. Il colore abbandonò il suo viso e lei barcollò leggermente nel sole del mattino. Vidi Mr Traynor che la raggiungeva con passo deciso, tenendosi saldamente il panama sulla testa con una mano. Si scusava a bassa voce aprendosi un varco tra la folla, con gli occhi fissi su di me e sua moglie che stavamo in piedi, rigide, ad alcuni centimetri di distanza.

«Lei... lei ha detto che le sembrava felice. Ha detto che pensava di riuscire a fargli cambiare idea.» Sembrava disperata, come se mi stesse implorando di dire qualcos'altro, di darle un finale diverso.

Ma io non riuscivo a parlare. La fissavo, e il massimo che potei fare fu scuotere leggermente la testa.

«Mi spiace» sussurrai, così piano che non mi sentì.

Mr Traynor ci raggiunse quando lei stava per accasciarsi, come se le gambe avessero ceduto. Allungò il braccio sinistro e la afferrò mentre lei si lasciava cadere, la bocca aperta in una grande O, il corpo pesantemente abbandonato contro quello di lui.

Il panama cadde sul marciapiede. Lui mi lanciò un'occhiata, confuso, ancora inconsapevole di ciò che era appena accaduto.

E io non riuscii a guardare. Mi voltai, stordita, e cominciai a camminare, un passo dietro l'altro, con le gambe che si muovevano automaticamente, e mi allontanai dall'aeroporto, senza nemmeno sapere dove stavo andando.

25

Katrina

Louisa non uscì dalla sua stanza per trentasei ore filate dopo essere tornata dalla sua vacanza. Era arrivata dall'aeroporto nella tarda serata di domenica, pallida come un fantasma sotto l'abbronzatura, e inizialmente non eravamo riusciti a capire perché, visto che ci aveva assicurato che sarebbe passata da noi lunedì mattina. "Ho solo bisogno di dormire" aveva dichiarato, poi si era chiusa in camera ed era andata dritta a letto. Avevamo pensato che fosse un po' strano, ma cosa ne sapevamo noi? Del resto, Lou è bizzarra da quando è nata.

La mamma le aveva portato una tazza di tè al mattino, ma lei non si era mossa. Per l'ora di cena, ormai preoccupata, l'aveva scrollata per controllare se era ancora viva. (Mia madre sa essere un po' melodrammatica, anche se, per la verità, aveva preparato lo sformato di pesce e probabilmente voleva soltanto essere sicura che Lou non se lo perdesse.) Ma Lou non voleva mangiare, non voleva parlare e non voleva scendere. "Voglio soltanto stare qui per un po', mamma" aveva detto con la testa affondata nel cuscino. Alla fine l'avevamo lasciata in pace.

«Non è da lei» disse la mamma. «Pensate che sia una reazione a scoppio ritardato per la questione di Patrick?»

«Non gliene importa un fiso secco di Patrick» disse papà. «Le ho detto che ha telefonato per dirci che è arrivato centocinquantasettesimo nel Viking, e non poteva fregargliene di meno.» Sorseggiò il suo tè. «Intendiamoci, a sua giustificazione anch'io ho trovato piuttosto difficile esultare per un centocinquantasettesimo posto.» «Pensate che sia malata? È bianca come un cadavere sotto l'abbronzatura. E tutto quel dormire. Non è proprio da lei. Potrebbe essersi presa qualche terribile malattia tropicale.»

«È solo il jet lag» dichiarai in tono un po' saccente, sapendo che mamma e papà tendevano a trattarmi come un'esperta in qualsiasi materia di cui nessuno di noi in realtà sapeva nulla.

«Jet lag! Be', se sono questi gli effetti di un viaggio in un posto lontano, penso che non mi spingerò oltre Tenby. Cosa ne pensi, Josie, cara?»

«Non so... chi l'avrebbe mai detto che una vacanza potesse buttarla giù in questo modo?» La mamma scosse la testa.

Andai di sopra dopo cena. Non bussai. (Dopotutto era ancora la mia camera, tecnicamente parlando.) L'aria era pesante e viziata, e quando alzai la tenda e aprii la finestra Lou si girò intontita sotto la coperta, riparandosi gli occhi dalla luce, mentre i granellini di polvere vorticavano intorno a lei.

«Vuoi dirmi che cosa ti è successo?» Posai una tazza di tè sul comodino.

Mi guardò sbattendo le palpebre.

«La mamma pensa che tu ti sia presa l'ebola. È indaffarata ad avvertire tutti i vicini che hanno prenotato il viaggio al PortAventura organizzato dal Bingo Club.»

Non disse nulla.

«Lou?»

«Mi sono licenziata» disse piano.

«Perché?»

«Secondo te?» Si tirò su, allungò maldestramente la mano per prendere la tazza e bevve una sorsata di tè.

Per essere una che aveva appena trascorso quasi due settimane alle Mauritius, aveva un aspetto veramente orrendo. Gli occhi erano piccoli e arrossati, e senza abbronzatura la pelle sarebbe stata ancora più chiazzata. I capelli erano incollati da una parte. Sembrava che non dormisse da secoli, ma soprattutto aveva l'aria triste. Non avevo mai visto mia sorella così abbattuta.

«Pensi che intenda davvero andare fino in fondo?»

Lei annuì, poi deglutì, amareggiata.

«Merda. Oh, Lou. Mi dispiace tanto.»

Le feci cenno di spostarsi più in là e mi sedetti sul letto accanto a lei. Bevve un altro sorso di tè e poi appoggiò la testa sulla mia spalla. Indossava una mia T-shirt. Non dissi nulla in proposito. Questo vi fa capire quanto stavo male per lei.

«Cosa devo fare, Treen?»

La sua voce era esile, come quella di Thomas quando si fa male e tenta di fare il coraggioso. Fuori sentivamo il cane del vicino che correva su e giù lungo la recinzione del giardino dando la caccia ai gatti del quartiere. Ogni tanto si udiva un'esplosione di latrati frenetici, e di solito a quel punto la testa spuntava dalla siepe con gli occhi strabuzzati di frustrazione.

«Penso che non ci sia niente che tu possa fare. Dio, tutta quella roba che hai prenotato per lui. Tutti quegli sforzi...»

«Gli ho detto che lo amo» disse, con la voce che si spense in un sussurro. «E lui si è limitato a replicare che non era abbastanza.» I suoi occhi erano spalancati e tristi. «Come faccio ad andare avanti?»

In famiglia sono io quella che sa tutto. Leggo più di chiunque altro. Vado all'università. Sono quella che si suppone abbia tutte le risposte.

Ma guardai mia sorella maggiore, e scossi la testa. «Non ne ho la minima idea» risposi.

Il giorno seguente, dopo aver fatto la doccia e indossato abiti puliti, finalmente riemerse e io ordinai a mamma e papà di non dire una parola. Lasciai intendere che si trattava di un problema sentimentale, al che papà inarcò un sopracciglio e fece una smorfia come se quello spiegasse tutto e Dio solo sapeva perché ci eravamo agitati tanto. La mamma corse a telefonare al Bingo Club per dire che aveva avuto dei ripensamenti riguardo ai rischi dei viaggi aerei.

Lou mangiò una fetta di pane tostato (non volle pranzare), si mise un grande cappello da sole floscio e andammo al castello con Thomas per dar da mangiare agli anatroccoli. Non credo che volesse davvero uscire, ma la mamma insistette nel dire che avevamo tutti bisogno di una boccata d'aria fresca. Questo, nel suo vocabolario, significava che aveva una gran voglia di entrare in camera da letto per darle aria e cambiare le lenzuola. Thomas trotterellava davanti a noi, tenendo stretto un sacchetto di plastica pieno di crostini di pane, e noi due ci districavamo fra i turisti a passeggio con una disinvoltura frutto di armi di esperienza, abbassando la testa di scatto per scansare gli zaini ondeggianti e separandoci davanti alle coppie in posa per la foto per poi riunirci subito dopo dall'altra parte. Il castello bruciava sotto il cocente sole estivo, e sulla terra riarsa l'erba era ridotta a ciuffi come gli ultimi capelli sulla testa di un uomo che li sta perdendo. I fiori nelle tinozze di legno sembravano sconfitti, come se si stessero già preparando per l'autunno.

Io e Lou non parlammo molto. Cosa c'era da dire?

Mentre passavamo davanti al parcheggio dei turisti, notai che da sotto la falda del cappello Lou sbirciava la casa dei Traynor. Si ergeva elegante, con i suoi mattoni rossi e le

sue alte finestre cieche che mascheravano qualsiasi dramma di vitale importanza si consumasse là dentro, forse proprio in quello stesso momento.

«Potresti andare a parlargli, no?» dissi. «Io ti aspetto qui.»

Lei guardò per terra, incrociò le braccia sul petto e continuammo a camminare. «È inutile» rispose. Conoscevo il resto della frase, quello che non pronunciò ad alta voce. "Probabilmente non è neppure in casa."

Facemmo un lento giro intorno al castello, guardando Thomas rotolarsi giù dai tratti ripidi della collina e dare da mangiare agli anatroccoli che in quel periodo dell'anno erano talmente sazi che a stento si disturbavano ad avvicinarsi per un po' di pane. Osservai mia sorella mentre passeggiavamo, la schiena abbronzata che il prendisole lasciava scoperta, le spalle curve, e mi resi conto che, anche se ancora non lo sapeva, ogni cosa era cambiata per lei. Non sarebbe rimasta qui ormai, indipendentemente da quello che sarebbe accaduto a Will Traynor. C'era qualcosa in lei, una nuova consapevolezza, un bagaglio di cose viste, di luoghi che aveva visitato. Mia sorella aveva finalmente nuovi orizzonti.

«Ah» dissi mentre ci avvicinavamo ai cancelli «*è* arrivata una lettera per te. Dal college, mentre eri via. Mi spiace, l'ho aperta. Pensavo che fosse per me.»

«L'hai aperta?»

Speravo che fosse un supplemento del sussidio.

«Hai un colloquio.»

Sembrò stranita, come se avesse ricevuto notizie da un passato lontano.

«Sì. E la grande notizia è che è fissato per domani» dissi.

«Quindi ho pensato che stasera dovremmo passare in rassegna qualche possibile domanda.»

Lei scosse la testa. «Non posso andare a un colloquio domani.»

«Cos'altro hai intenzione di fare?»

«Non posso, Treen» disse con tono triste. «Come posso pensare a qualsiasi cosa in un momento simile?»

«Ascolta, Lou. Non distribuiscono colloqui come il pane per le anatre. Non fare la scema. Questa sì che è un'opportunità. Sanno che sei una studentessa "matura" che si iscrive nel momento sbagliato dell'anno, e nonostante questo ti vogliono vedere. Non puoi fare la stupida.»

«Non m'importa. Non posso pensarci.»

«Ma tu...»

«Vedi di lasciarmi in pace, Treen. Okay? *Non posso farlo.*»

«Ehi» dissi. Mi piazzai davanti a lei per impedirle di continuare a camminare. Thomas stava parlando con un piccione, pochi passi più avanti. «È proprio questo il momento in cui devi pensarci, invece. Questo è il momento in cui, che ti piaccia o no, devi finalmente capire che cosa fare della tua vita.»

Stavamo bloccando il sentiero. Ora erano i turisti a doversi separare per evitarci; lo facevano a testa bassa o sbirciando con timida curiosità due sorelle che litigavano.

«Non posso.»

«Bene, peggio per te. Perché, in caso te lo fossi dimenticato, non hai più un lavoro. Non c'è Patrick a raccogliere i cocci. E se salti questo colloquio, nel giro di due giorni ti ritroverai sulla strada del centro per l'impiego per decidere se vuoi lavorare nella catena dei polli d'allevamento, dedicarti alla lap dance o pulire il sedere a qualcun altro per guadagnarti da vivere. E che tu ci creda o no, visto che vai per i trenta, è più o meno così che si prospetta la tua vita. E tutto questo, tutto quello che hai imparato negli ultimi sei mesi, sarà stato una perdita di tempo. Tutto.»

Lei mi guardò con un'espressione di rabbia silenziosa, come fa quando sa che ho ragione e non può ribattere. Thomas apparve accanto a noi e mi tirò la mano.

«Mamma... hai detto "sedere".»

Mia sorella mi stava ancora guardando in cagnesco, ma vidi che rifletteva.

Mi rivolsi a mio figlio. «No, tesoro. Ho detto "pere". Andiamo

a casa per la merenda ora, vero, Lou?, e vediamo se troviamo un po' di torta alle pere. E poi, mentre fai un bel bagnetto con la nonna, io aiuto zia Lou a fare i compiti.

Il giorno dopo andai in biblioteca, e mentre la mamma si occupava di Thomas accompagnai Lou alla fermata dell'autobus con la prospettiva che non l'avrei più rivista fino all'ora di cena. Non avevo molte speranze riguardo al colloquio, ma dal momento in cui la lasciai in pratica non le dedicai neppure un pensiero.

Può sembrare un po' egoistico, ma non volevo rimanere indietro con il programma d'esame, ed era un modo per risollevarmi un po' dall'angosciosa situazione di Lou. Stare vicino a una persona così depressa può essere logorante. Puoi sentirti dispiaciuto per lei, ma non puoi fare a meno di invitarla a reagire e tirarsi su. Infilai la mia famiglia, mia sorella e l'epico casino in cui si era cacciata in un archivio mentale, chiusi il cassetto e mi concentrai sulle esenzioni IVA. Avevo ottenuto il secondo voto più alto del mio anno in Economia aziendale I e non avrei mai ceduto la posizione per colpa delle oscillazioni del sistema di tassazione ad aliquota fissa dell'agenzia delle entrate.

Tornai a casa intorno alle sei meno un quarto, posai il raccoglitore sulla sedia dell'ingresso e trovai tutti già appostati attorno al tavolo della cucina, mentre la mamma iniziava a servire. Thomas mi saltò in braccio, avvinghiandosi con le gambe intorno alla vita, e io lo baciai inspirando quel gradevole profumo di lievito che hanno i bambini piccoli.

«Siediti, siediti» disse la mamma. «Papà è appena rientrato.»

«Come va con i tuoi libri?» chiese papà appoggiando la giacca sullo schienale della sedia. Si riferiva sempre ai miei studi chiamandoli "i miei libri". Come se avessero una vita propria e dovessero essere messi in riga.

«Bene, grazie. Sono a tre quarti della preparazione del modulo di Economia aziendale II, e domani ho Diritto d'impresa.» Mi staccai Thomas di dosso e lo sistemai sulla sedia accanto a me, tenendo una mano sui suoi capelli soffici.

«Hai sentito, Josie? Diritto d'impresa.» Papà rubò una patata dal piatto e se la ficcò in bocca prima che la mamma se ne accorgesse. Pronunciò quelle parole come se ne assaporasse il suono. Suppongo che fosse davvero così. Chiacchierammo un po' dei

contenuti del mio modulo. Poi parlammo del lavoro di papà, in particolare dei turisti che distruggevano qualsiasi cosa. Era incredibile quanta manutenzione ci fosse da fare. Persino i paletti di legno all'entrata del parcheggio dovevano essere sostituiti più volte al mese perché qualche idiota non sapeva passare con la macchina in un varco di tre metri e mezzo. Personalmente avrei fatto pagare un sovrapprezzo sul biglietto per coprire le spese, ma questa è solo la mia modesta opinione.

La mamma terminò di servire e finalmente si sedette. Thomas mangiava con le mani pensando che nessuno lo notasse e ripeteva "sedere" sottovoce con un sorrisino malizioso, e il nonno mangiava con lo sguardo rivolto verso l'alto, come se stesse pensando a tutt'altro. Diedi un'occhiata a Lou. Stava fissando il piatto, spostando il pollo arrosto come se cercasse di dissimulare il suo stato d'animo. "Oh-oh" pensai.

«Non hai appetito, tesoro?» chiese la mamma, seguendo la traiettoria del mio sguardo.

«Non molto» rispose Lou.

«Fa caldo per il pollo» ammise la mamma. «Pensavo soltanto di tirarti un po' su.»

«Allora... ci dici com'è andato questo colloquio?» La forchetta di papà si fermò a mezz'aria mentre la portava alla bocca.

«Ah, quello.» Sembrava confusa, come se avesse appena ricordato qualcosa che aveva fatto cinque anni prima.

«Sì, quello.»

Infilzò un pezzettino di pollo. «Tutto okay.»

Papà mi lanciò un'occhiata.

Scrollai appena le spalle. «Come okay? Ti avranno pur dato un'idea di come sei andata.»

«Mi hanno preso.»

«Cosa?»

Stava ancora guardando il piatto. Smisi di masticare.

«Hanno detto che ero esattamente il tipo di candidato che stavano cercando. Devo seguire un corso propedeutico che dura un anno, e poi posso fare il passaggio.»

Papà si appoggiò allo schienale della sedia. «È una notizia fantastica.»

La mamma allungò la mano e le diede delle piccole pacche sulla spalla. «Oh, brava, tesoro. È meraviglioso.»

«Insomma. Non credo di potermi permettere quattro anni di studio.»

«Non preoccuparti per quello ora. Davvero. Guarda come se la sta cavando bene Treena. Ehi...» le diede un colpetto col gomito «... troveremo il modo. Noi troviamo sempre il modo, non è vero?» Papà rivolse a entrambe un gran sorriso. «Tutto sta girando per il verso giusto in questo momento, ragazze. Penso che questo sarà un bel periodo per la nostra famiglia.»

E poi, all'improvviso, Lou scoppiò in lacrime. Lacrime vere. Pianse come piange Thomas, frignando, tutto moccio e lacrime, senza curarsi di chi aveva intorno. I suoi singhiozzi tagliavano il silenzio della piccola stanza come un coltello.

Thomas la fissava con la bocca aperta, così dovetti prenderlo in grembo e distrarlo perché non si turbasse anche lui. E mentre giocherellavo con dei pezzettini di patate e piselli parlanti facendo voci buffe, Lou glielo disse.

Raccontò tutto, di Will, del contratto semestrale e di quello che era accaduto quando erano andati alle Mauritius. Mentre lei parlava, la mamma si portò le mani alla bocca. Il nonno assunse un'espressione solenne. Il pollo si raffreddò, mentre il sugo si rapprendeva nella salsiera.

Papà scosse la testa, incredulo. E poi, mentre mia sorella raccontava nei dettagli il suo viaggio di ritorno dall'Oceano Indiano e con la voce che si smorzava in un sussurro riferiva le sue ultime parole a Mrs Traynor, papà spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. Girò lentamente intorno al tavolo e prese Lou fra le braccia come quando eravamo piccole. Rimase là e la tenne stretta stretta a lui.

«Oddio, povero ragazzo. E povera te. Oh, Signore.»

Credo di non avere mai visto mio padre così sconvolto.

«Che gran casino.»

«Hai affrontato tutto questo? Senza dire niente? E noi che abbiamo ricevuto una cartolina sulle immersioni!» Mia madre era incredula. «Pensavamo che stessi trascorrendo la vacanza dei tuoi sogni.»

«Non ero sola. Treena lo sapeva» disse guardandomi. «Treena è stata grande.»

«Non ho fatto niente» dissi abbracciando Thomas. Aveva perso interesse nella conversazione ora che la mamma gli aveva messo davanti una scatola di cioccolatini. «Io ti ho soltanto ascoltato. Sei tu che hai fatto tutto. Sei tu che hai tirato fuori le idee.»

«Proprio delle belle idee!» Si appoggiò a papà, con l'aria di chi ha perso tutto.
Papà le sollevò il mento in modo che lei dovesse guardarlo negli occhi. «Ma hai fatto il possibile.»
«E ho fallito.»
«Chi dice che hai fallito?» Papà le scostò i capelli dal volto con una carezza. Aveva un'espressione tenera. «Penso a ciò che so su Will Traynor, sugli uomini come lui, e ti dirò una cosa. Credo che nessuno al mondo sarebbe capace di persuadere quel ragazzo una volta che si è messo in testa una cosa. Lui è così. Non puoi cambiare le persone.»
«Ma i suoi genitori! Non possono permettere che lui si uccida» disse la mamma. «Che razza di gente è?»
«Sono persone normali, mamma. Mrs Traynor non sa proprio cos'altro fare.»
«Be', non accompagnarlo in quella maledetta clinica sarebbe già un inizio.» La mamma era arrabbiata. Un improvviso rossore le aveva colorato gli zigomi. «Io combatterei per voi due, per Thomas, fino all'ultimo respiro.»
«Anche se avesse già tentato di togliersi la vita?» dissi. «In modo così determinato?»
«È malato, Katrina. È depresso. Alle persone vulnerabili non si dovrebbe dare la possibilità di fare qualcosa che...» Si interruppe in preda a una furia muta e si tamponò gli occhi con un tovagliolo. «Quella donna dev'essere senza cuore. Senza cuore. E pensare che hanno coinvolto Louisa in questa storia. Ed è pure un magistrato, santo cielo! Uno si aspetterebbe che un magistrato sappia cos'è giusto e cos'è sbagliato. Più di chiunque altro. Avrei proprio voglia di andare là ora e riportarlo qui.»
«È complicato, mamma.»
«No, non lo è. Will è vulnerabile, e non c'è ragione al mondo perché sua madre prenda in considerazione questa possibilità. Sono sconvolta. Povero ragazzo. *Povero* ragazzo.» Si alzò da tavola portando via gli avanzi di pollo, e si diresse impettita in cucina.
Louisa la guardò allontanarsi con un'espressione leggermente stupefatta. La mamma non si arrabbiava mai. Credo che l'ultima volta che l'abbiamo sentita alzare la voce sia stato nel 1993.
Papà scosse il capo, la mente apparentemente altrove. «Stavo pensando... Ecco perché non ho più visto Mr Traynor. Mi chiedevo dove fosse. Ho pensato che fossero partiti tutti per una vacanza in famiglia.»
«Sono... sono partiti?»
«Non si vede da due giorni.»
Lou si accasciò sulla sedia appoggiandosi allo schienale.
«Oh, cazzo» dissi, e poi tappai le orecchie di Thomas con le mani.
«È domani.»
Lou mi guardò e io diedi un'occhiata al calendario sulla parete.
«Il tredici agosto. È domani.»
Lou non fece nulla quell'ultimo giorno. Si era alzata prima di me e guardava fuori dalla finestra della cucina. Piovve, poi arrivò una schiarita, poi piovve di nuovo. Si mise sul divano insieme al nonno e bevve il tè che la mamma le aveva preparato. Più o meno ogni mezz'ora vedevo il suo sguardo scivolare silenziosamente verso la mensola del camino per controllare l'orologio. Era una scena penosa. Portai Thomas a nuoto e cercai di convincerla a venire con noi. Le dissi che la mamma avrebbe badato a mio figlio se lei avesse voluto andare a fare un giro per i negozi con me più tardi. Le proposi di andare al pub, solo noi due, ma rifiutò tutte le offerte.
«E se avessi fatto un errore, Treen?» disse così piano che la sentii soltanto io.

Guardai il nonno, ma aveva occhi solo per la corsa. Penso che papà scommettesse ancora di nascosto per lui, anche se davanti alla mamma lo negava.

«Cosa intendi dire?»

«E se avessi sbagliato a non andare con lui?»

«Ma... hai detto che non ce la facevi.»

Fuori, il cielo era grigio. Lou guardava quella deprimente giornata dalle nostre finestre perfettamente pulite.

«So cosa ho detto. Ma non posso sopportare di non sapere cosa sta succedendo.» Il suo viso si contrasse leggermente. «Non posso sopportare di non sapere come si sente. Non posso sopportare il fatto di non essere nemmeno riuscita a salutarlo.»

«Non potresti andare ora? Magari cercare di trovare un volo?»

«È troppo tardi» disse, e poi chiuse gli occhi. «Non ce la farei mai ad arrivare in tempo. Mancano solo due ore prima che- prima che si fermino per oggi. L'ho letto su Internet.»

Aspettai.

«Non... non... non lo fanno... dopo le cinque e mezzo.» Scosse la testa, confusa. «Forse per via dei funzionari svizzeri che devono essere presenti. Preferiscono non... certificare... cose fuori dall'orario d'ufficio.»

Era quasi ridicolo, ma non sapevo che cosa dirle. Non riuscivo a concepire di dover aspettare come stava facendo lei, sapendo quello che forse stava per accadere in qualche luogo remoto. Non avevo mai amato un uomo quanto lei sembrava amare Will. Avevo voluto bene a dei ragazzi, certo, e avevo desiderato di stare con loro, ma qualche volta mi chiedevo se mi mancava un po' di sensibilità. Non riuscivo a immaginare di poter piangere per nessuno di quelli che avevo frequentato. Un sentimento equivalente l'avrei provato solo per Thomas, in attesa di morire in qualche paese sconosciuto, e non appena quel pensiero mi sfiorò la mente sentii qualcosa rivoltarsi dentro di me, tanto era orrendo. Così infilai anche quello in fondo al mio schedario mentale, nel cassetto contrassegnato dalla scritta "Inconcepibile".

Mi sedetti sul divano accanto a mia sorella e guardammo in silenzio le corse Maiden delle tre e mezzo, poi le Handicap delle quattro, e le quattro gare che seguirono con l'ossessiva partecipazione di chi aveva puntato tutto il denaro del mondo sul vincitore.

E poi qualcuno suonò alla porta.

Louisa balzò in piedi dal divano e fu nell'ingresso in pochissimi secondi. Aprì la porta, spalancandola con una forza che fece fermare il cuore persino a me.

Ma non c'era Will sulla soglia. C'era una giovane donna, truccatissima e impeccabile, con un caschetto ordinato che le incorniciava il viso. Chiuse l'ombrello e sorrise, allungando il braccio verso la grande borsa che teneva sulla spalla. Per un attimo mi domandai se fosse la sorella di Will Traynor.

«Louisa Clark?»

«Sì.»

«Lavoro per "The Globe". Potrei scambiare due parole con lei?»

«"The Globe"?»

Avvertii l'incertezza nella voce di Lou.

«Il giornale?» Raggiunsi mia sorella. Solo allora vidi il blocco degli appunti in mano alla donna.

«Posso entrare? Vorrei soltanto fare quattro chiacchiere con lei riguardo a William Traynor. Lei lavora per William Traynor, vero?»

«No comment» dissi. E prima che la donna potesse aggiungere altro, le sbattei la porta in faccia.

Lou rimase attonita nell'ingresso. Fece un piccolo balzo indietro quando il campanello suonò di nuovo.

«Non aprire» le sibilai.

«Ma come...?»

Iniziai a spingerla su dalla scala. Dio, era incredibilmente lenta. Sembrava mezza addormentata. «Nonno, non aprire la porta!» urlai. «A chi l'hai detto?» le chiesi quando raggiungemmo il pianerottolo. «Qualcuno deve averglielo riferito. Chi lo sa?»

«Miss Clark...» la voce della donna ci arrivava attraverso la cassetta delle lettere. «Se mi concede soltanto dieci minuti... Capiamo perfettamente che questa è una questione molto delicata. Vorremmo sentire la sua versione...»

«Questo significa che è morto?» I suoi occhi si erano riempiti di lacrime.

«No, significa soltanto che qualche stronzo sta cercando di guadagnarci.» Riflettei per un istante.

«Chi era, ragazze?» La voce della mamma salì attraverso la tromba delle scale.

«Nessuno, mamma. Ma non aprire.»

Sbirciai dalla ringhiera. La mamma aveva uno strofinaccio in mano e guardava la sagoma indistinta che si intravedeva attraverso i pannelli di vetro della porta.

«Non aprire?»

Afferrai mia sorella per il gomito. «Lou... non hai detto niente a Patrick, vero?»

Non fu necessario che rispondesse. Il suo viso abbattuto parlava da solo.

«Okay. Niente panico. Vedi solo di non avvicinarti alla porta. Non rispondere al telefono. Non dire una parola a nessuno, capito?»

La mamma non era affatto divertita. Lo fu ancor meno quando cominciò a squillare il telefono. Dopo la quinta chiamata inserimmo la segreteria telefonica, ma eravamo comunque costretti ad ascoltare quelle voci che invadevano il nostro piccolo ingresso. Ce n'erano quattro o cinque, tutte uguali. Tutte che offrivano a Lou la possibilità di raccontare la sua versione di quella che definivano "la storia", come se Will Traynor fosse diventato una merce che tutti volevano accaparrarsi. Il telefono suonava, e suonava anche il campanello di casa. Stavamo barricati con le tende tirate, ascoltando i giornalisti sul marciapiede appena fuori dal nostro cancello che chiacchieravano fra loro e parlavano al cellulare.

Sembrava di essere sotto assedio. La mamma si torceva le mani, e ogni volta che uno di loro si spingeva oltre il cancello urlava attraverso la buca delle lettere che se ne andassero immediatamente dal nostro giardino. Thomas osservava la scena dalla finestra del bagno al piano superiore e voleva sapere perché ci fosse tutta quella gente davanti a casa nostra. Quattro dei nostri vicini suonarono per chiedere cosa stesse succedendo. Papà parcheggiò in Ivy Street ed entrò in casa passando dall'ingresso sul retro, facendo qualche seria considerazione sui castelli e sull'olio bollente.

Poi, dopo averci riflettuto un po', chiamai Patrick e gli chiesi quanto avesse racimolato da quella piccola, sordida soffiata. La leggera esitazione che ebbe prima di negare ogni cosa mi disse tutto quello che dovevo sapere.

«Pezzo di merda!» gli urlai. «Prenderò a calci i tuoi stupidi stinchi da maratoneta così forte che arriverai a pensare che il centocinquantasettesimo posto è stato davvero un ottimo risultato.»

Lou era seduta in cucina e piangeva. Non veri e propri singhiozzi, solo lacrime silenziose che le rigavano le guance e che si asciugava con il palmo della mano. Non sapevo proprio cosa dirle.

Il che era un bene. Avevo un mucchio di cose da dire a tutti gli altri.

Alle sette e mezzo, tutti i giornalisti tranne uno se ne andarono. Non so se ci avessero rinunciato, o se si fossero annoiati di veder spuntare dalla cassetta della posta i pezzi di Lego che Thomas infilava ogni volta che ci passavano un biglietto. Chiesi a Louisa di fare il bagno a Thomas al mio posto, innanzitutto perché volevo che lei uscisse dalla cucina, ma anche perché in questo modo avrei potuto ascoltare tutti i messaggi in segreteria e cancellare quelli dei giornalisti senza che lei li sentisse. Ventisei. Ventisei bastardi. E tutti che suonavano così carini e comprensivi. Alcuni le offrivano perfino dei soldi.

Li cancellai tutti, compresi quelli che parlavano di denaro, anche se ammetto di essere stata un pochino tentata di vedere a quale cifra sarebbero arrivati. Nel frattempo sentivo le chiacchiere di Louisa e Thomas in bagno, insieme al sibilo e agli *splash* della Batmobile che bombardava in picchiata quindici centimetri di schiuma. È questa la cosa che non sapete riguardo ai bambini, a meno che non ne abbiate uno: l'ora del bagnetto, i Lego e i bastoncini di pesce impediscono di rimuginare sui problemi troppo a lungo. E poi arrivai all'ultimo messaggio.

«Louisa? Sono Camilla Traynor. Mi può richiamare? Il più presto possibile.»

Rimasi a fissare la segreteria. Mandai indietro il messaggio e lo riascoltai. Poi corsi di sopra e tirai fuori Thomas dalla vasca così in fretta che non si accorse neppure di cos'era successo. Rimase là, con l'asciugamano stretto intorno al corpo come una benda elastica, mentre Lou, barcollante e confusa, era già a metà scala e io la spingevo sulla spalla.

«E se mi odia?»

«Non sembrava che ti odiasse.»

«E se la stampa li sta assediando? Se pensano che sia tutta colpa mia?» Aveva gli occhi sbarrati e pieni di terrore. «Se mi ha telefonato per dirmi che Will l'ha fatto?»

«Dio santo, Lou. Per una volta in vita tua stringi i denti. Non saprai niente, se non chiami. Chiamala. Chiamala e basta. Non hai scelta, accidenti.»

Tornai di corsa in bagno per asciugare Thomas. Gli misi il pigiama e gli dissi che la norma aveva un biscotto per lui se correva in cucina come un razzo. Poi feci capolino dalla porta del bagno per spiare mia sorella al telefono nell'ingresso.

Mi voltava le spalle, e con una mano si lisciava i capelli sulla nuca. Allungò un braccio per sostenersi.

«Sì» stava dicendo. «Capisco.» E poi: «D'accordo».

E dopo una pausa: «Sì».

Si fissò i piedi per un minuto buono dopo aver posato la cornetta.

«Allora?» dissi.

Alzò lo sguardo, come se non si fosse accorta di me, e scosse la testa.

«Non era per i giornali» disse, con la voce ancora paralizzata dallo choc. «Mi ha chiesto... mi ha pregato... di andare in Svizzera. Ha prenotato un posto per me sull'ultimo volo di questa sera.»

26

In altre circostanze, probabilmente sarebbe sembrato insolito che io, Lou Clark, una ragazza che in vent'anni raramente si era allontanata dalla sua città natale per più di una corsa in autobus, ora stesse per toccare il suo terzo paese in meno di una settimana. Eppure preparai un bagaglio per la notte con la rapida efficienza di una hostess, limitandomi al minimo indispensabile. Treena correva silenziosamente avanti e indietro, raccogliendo qualsiasi cosa pensava mi potesse servire. Poi scendemmo al piano inferiore. Ci bloccammo a metà scala. Mamma e papà erano già nell'ingresso, in piedi fianco a fianco, con l'aria minacciosa tipica di quando rientravamo tardi la sera.

«Che cosa sta succedendo?» La mamma fissò il mio borsone.

Treena si era fermata davanti a me.

«Lou va in Svizzera» disse. «E deve partire subito. È rimasto soltanto un volo per oggi.»

Stavamo per muoverci, quando mia madre fece un passo avanti.

«No.» La sua bocca aveva assunto una piega dura che non le conoscevo e le braccia erano goffamente incrociate sul petto. «Assolutamente. Non voglio che tu sia coinvolta. Se si tratta di quello che penso, allora no.»

«Ma...» iniziò Treena, voltandosi a guardarmi.

«No» disse la mamma, e nella sua voce risuonò un'inconsueta nota metallica. «Niente ma. Ci ho pensato, ho pensato a tutto quello che ci hai detto. È sbagliato. Moralmente sbagliato. E se tu ti fai invischiare e risulta che hai aiutato un uomo a uccidersi, potresti finire in un mare di guai.»

«Tua madre ha ragione» disse papà.

«Ne hanno parlato al telegiornale. Potrebbe condizionare tutta la tua vita, Lou. Questo colloquio per l'università, tutto. Con la fedina penale sporca, non avrai mai una laurea o un buon lavoro o qualsiasi cosa....»

«È stato lui a chiederle di andare. Non può fare finta di niente» intervenne Treena.

«Sì. Sì che può. Ha dedicato sei mesi della sua vita ai Traynor, e ha ottenuto un bel risultato, a giudicare da come stanno le cose. Quella famiglia le ha fatto un gran bene, con la gente che picchia alla porta e tutti i vicini convinti che siamo stati condannati per truffa allo Stato o cose del genere. No, lei ha finalmente l'occasione di pensare a se stessa e loro vogliono che vada in quell'orrendo posto in Svizzera e si faccia trascinare in Dio sa cosa. Bene, io dico no. No, Louisa.»

«Ma deve andare» disse Treena.

«No, non è vero. Ha fatto abbastanza. L'ha detto lei stessa ieri sera, ha fatto tutto quello che poteva.» La mamma scosse la testa. «In qualunque modo i Traynor intendano stravolgere la loro vita andando in questo... questo... qualunque cosa stiano per fare al loro figlio, non voglio che Louisa sia coinvolta. Non voglio che si rovini la vita.»

«Penso di poter decidere da sola» dissi.

«Io invece credo di no. Stiamo parlando del tuo amico, Louisa. Un giovane uomo che ha tutta la vita davanti. Non puoi essere complice. Io sono... sono scioccata che tu possa anche solo prenderlo in considerazione.» La voce di mia madre aveva un insolito tono duro. «Non ti ho cresciuto perché tu aiuti qualcuno a porre fine alla sua vita! Aiuteresti il nonno a morire? Pensi che dovremmo spedire anche lui alla Dignitas?»

«Per il nonno è diverso.»

«No che non lo è. Non può più fare quello che faceva un tempo. Ma la sua vita è preziosa, come è preziosa quella di Will.»

«Non è una decisione mia, mamma. È di Will. La cosa fondamentale è dargli sostegno.»

«Dargli sostegno? Non ho mai sentito una sciocchezza simile. Sei una bambina, Louisa. Non hai visto nulla, non hai fatto nulla. E non hai idea delle conseguenze che avrà. Per l'amor del cielo, come potrai mai dormire sonni tranquilli se lo aiuti ad andare fino in fondo? Aiuteresti un uomo a *morire.* Lo capisci o no? Aiuteresti Will, quel giovanotto brillante e attraente, a *morire.*»

«Dormirei sonni tranquilli perché sono convinta che Will sappia cos'è giusto per lui, e perché la cosa peggiore che gli sia capitata è stata perdere la possibilità di prendere una qualsiasi decisione, di fare una sola cosa per se stesso...» Guardai i miei genitori, cercando di farmi capire. «Non sono una bambina. Lo amo. Lo amo, e non avrei dovuto lasciarlo solo, e non posso sopportare di non essere là e non sapere quello che... quello che lui...» Deglutii. «Perciò sì. Vado. Non dovete stare in apprensione per me, e non pretendo che capiate. Me la caverò. Ma andrò in Svizzera, non importa cosa ne pensate.»

Nel piccolo ingresso scese il silenzio. La mamma mi fissava come se non mi riconoscesse. Feci un passo verso di lei, cercando di farle capire. Ma quando mi avvicinai, indietreggiò.

«Mamma? Io lo *devo* a Will. Ho il dovere di andare. Chi pensi mi abbia convinto a iscrivermi all'università? Chi pensi mi abbia incoraggiato a fare qualcosa per migliorarmi, a viaggiare, visitare posti nuovi, avere ambizioni? Chi ha cambiato il mio modo di vedere le cose? Perfino me stessa? È stato Will. E io ho fatto di più, ho vissuto di più negli ultimi sei mesi che in ventisette anni di vita. Perciò, se vuole che io lo raggiunga in Svizzera, ci andrò. Non mi importa delle conseguenze.»

Seguì un breve silenzio.

«Tale e quale zia Lily» disse papà rassegnato.

Restammo immobili, guardandoci. Papà e Treena si lanciavano delle occhiate, come se uno aspettasse che l'altro dicesse qualcosa.

Ma fu la mamma a rompere il silenzio. «Se vai, Louisa, puoi anche fare a meno di tornare.»

Le parole le uscirono di bocca come pietre. La guardai, sconvolta. Il suo sguardo era inflessibile. Si fece ancora più teso mentre aspettava la mia reazione. Sembrava che fra noi si fosse alzato un muro che non sapevo che esistesse.

«Mamma?»

«Dico sul serio. Non è molto diverso da un omicidio.»

«Josie...»

«È la verità, Bernard. Non posso essere complice di una cosa simile.»

Ricordo di aver pensato, come se assistessi alla scena da fuori, che non avevo mai visto Katrina così incerta come in quel momento. Vidi la mano di papà cercare il braccio della mamma, non so se in segno di rimprovero o di conforto. La mia mente si svuotò per un istante. Poi, quasi inconsapevolmente, scesi lentamente le scale e passai davanti ai miei genitori per raggiungere la porta d'ingresso. E dopo un attimo, mia sorella mi seguì.

Gli angoli della bocca di papà si piegarono in giù, come se si sforzasse di reprimere qualsiasi emozione. Poi si girò verso la mamma e le posò una mano sulla spalla. Lei scrutò il suo viso, e fu come se già sapesse quello che lui stava per dire.

Poi mio padre lanciò le chiavi a Treena. Lei le afferrò con una mano.

«Ecco» disse. «Uscite dalla porta sul retro, passate dal giardino di Mrs Doherty e prendete il furgoncino, così non darete nell'occhio. Se partite ora e il traffico è scorrevole, potreste farcela.»

«Hai idea di dove ti porterà tutto questo?» disse Katrina.

Mi guardò con la coda dell'occhio mentre correvamo in autostrada.

«No.»

Non potevo soffermarmi a guardarla perché stavo rovistando nella borsetta, cercando di capire cosa avevo dimenticato. Continuavo a sentire la voce di Mrs Traynor al telefono. "Louisa? Per favore, può venire? So che abbiamo avuto delle divergenze, ma la prego... È fondamentale che lei venga subito."

«Merda. Non ho mai visto la mamma così» continuò Treena.

"Passaporto, portafoglio, chiavi di casa." Chiavi di casa? Per che cosa? Non avevo più una casa.

Katrina mi lanciò un'occhiata di sbieco. «Sì, adesso è furibonda, ma è scioccata. Sai che alla fine le passerà, no? Voglio dire, quando tornai a casa e le dissi che ero incinta credevo che non mi avrebbe mai più rivolto la parola. Ma nel giro di, quanto?, due giorni, andò tutto a posto.»

La sentivo blaterare vicino a me, ma non prestavo veramente attenzione. Riuscivo a stento a concentrarmi su qualcosa. Le mie terminazioni nervose sembravano aver ripreso vita: era come se vibrassero di trepidazione. Stavo per rivedere Will. Se non altro, avevo quella certezza. Mi pareva quasi di sentire la distanza fra di noi accorciarsi, come se ci trovassimo alle due estremità di un filo elastico invisibile.

«Treen?»

«Sì?»

Deglutii. «Non farmi perdere questo volo.»

Si può dire tutto di mia sorella, tranne che non sia determinata. Saltammo la coda, sfrecciammo sulla corsia di sinistra, superammo il limite di velocità e ascoltammo il bollettino del traffico alla radio, finché finalmente arrivammo in vista dell'aeroporto. Treena frenò bruscamente, ed ero già scesa dall'auto quando la sentii.

«Ehi! Lou!»

«Scusami.» Mi girai e tornai di corsa verso di lei.

Mi abbracciò forte. «Stai facendo la cosa giusta» disse. Sembrava sul punto di piangere. «Ora fuori dalle palle. Se oltre a farmi rischiare sei punti della patente perdi quel maledetto aereo, non ti rivolgerò mai più la parola.»

Non mi voltai indietro. Mi precipitai al banco della Swiss Air e soltanto al terzo tentativo riuscii a pronunciare il mio nome abbastanza chiaramente per ritirare il biglietto.

Arrivai a Zurigo poco prima di mezzanotte. Data l'ora tarda, Mrs Traynor, come promesso, mi aveva prenotato un albergo in aeroporto con l'intesa che avrebbe mandato un'auto alle nove il mattino seguente. Pensavo che non avrei dormito, invece sì - un sonno strano e pesante, un disordinato trascinarsi da un'ora all'altra - e mi svegliai alle sette del mattino dopo, senza avere la minima idea di dove mi trovassi.

Mi guardai attorno intontita nella stanza sconosciuta: le pesanti tende bordeaux fatte apposta per schermare l'ambiente dalla luce, il grande televisore a schermo piatto, il borsone per la notte che non mi ero nemmeno data la pena di aprire. Controllai l'orologio che segnava le sette e qualche minuto, ora svizzera. Quando mi resi conto di dov'ero, improvvisamente sentii lo stomaco contrarsi per la paura.

Mi buttai giù dal letto giusto in tempo per arrivare in bagno e vomitare. Mi accasciai sul pavimento piastrellato, i capelli appiccicati alla fronte, la guancia premuta contro la

porcellana fredda. Udii la voce di mia madre, le sue proteste, e sentii un terrore cupo impossessarsi di me. Non ero all'altezza. Non volevo fallire di nuovo. Non volevo essere costretta a veder morire Will. Presa da un violento conato, mi rialzai affannosamente e vomitai di nuovo.

Non riuscii a mangiare. Mandai giù a fatica una tazza di caffè nero, feci la doccia e mi vestii, e intanto erano arrivate le otto. Guardai l'abito verde chiaro che avevo buttato dentro la borsa la sera prima e mi domandai se fosse appropriato per il luogo in cui stavo per andare. Sarebbero stati tutti vestiti di nero? Avrei dovuto indossare qualcosa di più vibrante e vivace, come il vestito rosso che piaceva tanto a Will? Perché Mrs Traynor mi aveva chiesto di venire qui? Controllai il cellulare, chiedendomi se potevo chiamare Katrina: a casa erano le sette del mattino. Ma probabilmente era intenta a vestire Thomas, e il pensiero di parlare con la mamma era troppo per me. Mi truccai e poi mi sedetti vicino alla finestra, mentre i minuti passavano lenti.

Penso di non essermi mai sentita più sola in vita mia.

Quando non potei più sopportare di stare in quella piccola stanza, gettai le ultime cose in valigia e uscii. Avrei comprato un giornale e atteso nella hall. Non poteva essere peggio che restare seduta in camera in silenzio o con il sottofondo del canale satellitare d'informazione, immersa nella soffocante oscurità delle tende. Fu quando passai davanti alla reception che vidi il computer, sistemato in un angolo discreto. Un avviso diceva: "Riservato agli ospiti. Si prega di rivolgersi alla reception".

«Posso usarlo?» chiesi alla receptionist.

Lei annuì e io pagai un'ora di connessione. All'improvviso ebbi ben chiaro in mente con chi volevo parlare. Sentivo che era una delle poche persone sicuramente collegate a quell'ora. Entrai in chat e digitai:

Ritchie, ci sei?

'Giorno, Bee. Sei mattiniera oggi.

Esitai un breve istante prima di scrivere:

Sta per iniziare il giorno più strano della mia vita. Sono in Svizzera.

Lui sapeva cosa significasse. Tutti loro sapevano cosa significasse. La clinica era stata oggetto di numerosi dibattiti molto accesi. Continuai:

Ho paura.

Allora perché sei lì?

Perché non potrei non essere qui. È stato lui a chiedermelo. Sono in albergo in attesa di raggiungerlo.

Esitai, poi aggiunsi:

Non ho idea di come finirà questa giornata.

Oh, Bee.

Che cosa gli dico? Come posso fargli cambiare idea?

Lui fece una pausa prima di proseguire. Le sue parole apparvero sullo schermo più lentamente del solito, come se le stesse scegliendo con cura.

Se è in Svizzera, Bee, non credo che cambierà idea.

Sentii un enorme groppo in gola e lo mandai giù. Ritchie stava ancora scrivendo.

Non è la mia scelta. Non è la scelta di gran parte di noi su questo forum. Io amo la mia vita, anche se vorrei che fosse diversa. Ma capisco perché il tuo amico potrebbe legittimamente averne abbastanza. È logorante condurre un'esistenza simile, logorante in un modo che gli ND non potranno mai capire veramente. Se lui è convinto, se non riesce a credere che le cose migliorino, allora penso che l'unica cosa che tu possa fare è stargli

semplicemente vicino. Non è necessario che pensi che lui abbia ragione. Ma devi stargli vicino.

Mi resi conto che stavo trattenendo il respiro.

Buona fortuna, Bee. E torna a trovarmi, dopo. Le cose potrebbero diventare un po' complicate per te. A ogni modo, mi piacerebbe avere un'amica come te.

Le mie dita indugiarono sulla tastiera.

Lo farò.

E poi la receptionist mi disse che la mia auto era arrivata.

Non so cosa mi aspettassi, forse un edificio bianco vicino a un lago o montagne incappucciate di neve. Forse un palazzo simile a un ospedale, con la facciata di marmo e una targa d'ottone sul muro. Ma certamente non mi aspettavo di attraversare una zona industriale e trovarmi di fronte a una casa dall'aspetto decisamente normale, circondata da fabbriche e, inaspettatamente, da un campo da calcio. Camminai su una passerella di legno, superai un laghetto con dei pesci rossi e infine entrai.

La donna che mi aprì la porta capì immediatamente chi stavo cercando. «Lui è qui. Vuole che la accompagni?»

Mi bloccai. Fissai la porta chiusa, stranamente simile a quella davanti alla quale mi ero trovata nella dépendance di Will sei mesi prima, e respirai profondamente. Poi feci segno di sì.

Vidi il letto ancor prima di vedere lui: dominava la stanza con il suo legno di mogano, la trapunta a fiori un po' antiquata e i cuscini coordinati, curiosamente fuori posto in quell'ambiente. Mr Traynor era seduto da un lato, Mrs Traynor dall'altro.

Era pallidissima, e si alzò in piedi quando mi vide. «Louisa.»

Georgina era seduta su una sedia di legno nell'angolo, con le braccia appoggiate sulle ginocchia e le mani unite come se fosse in preghiera. Quando entrai alzò lo sguardo, rivelando gli occhi segnati, arrossati di dolore, e provai un fugace moto di compassione per lei.

Cosa avrei fatto se Katrina avesse insistito nel difendere il suo diritto di fare la stessa cosa?

La stanza era chiara e ariosa come una lussuosa casa per le vacanze. Il pavimento piastrellato era coperto da costosi tappeti, e in fondo c'era un divano rivolto verso un piccolo giardino. Non sapevo che cosa dire. Era una scena così ridicola, così banale, tutti e tre seduti là, come una famiglia pronta a concordare l'itinerario turistico della giornata.

Mi voltai verso il letto. «Allora» dissi con la borsa sulla spalla «mi pare di capire che il servizio in camera lascia a desiderare.»

Gli occhi di Will si inchiodarono ai miei, e malgrado tutto, malgrado le mie paure, il fatto che avessi vomitato due volte e mi sentissi come se non avessi dormito da un anno, all'improvviso fui contenta di essere venuta. Non contenta, sollevata. Come se avessi estirpato una dolorosa, assillante parte di me e me ne fossi liberata.

E poi lui sorrise. Era bello il suo sorriso, una cosa lenta, piena di consapevolezza.

Era assurdo, ma mi ritrovai a ricambiarlo. «Bella stanza» dissi, e immediatamente mi resi conto di quanto fosse idiota la mia osservazione. Vidi Georgina Traynor chiudere gli occhi, e arrossii.

Will si rivolse a sua madre. «Voglio parlare con Lou. Sei d'accordo?»

Lei cercò di sorridere. Vidi un milione di cose nel modo in cui mi guardò in quel momento: sollievo, gratitudine, un leggero risentimento per essere esclusa per quei pochi minuti, forse perfino la remota speranza che la mia presenza significasse qualcosa, che il destino potesse ancora essere deviato dal suo corso.

«Certo.»
Mi passò davanti per uscire in corridoio, e mentre mi scostavo dalla porta per farla passare, lei allungò una mano e mi sfiorò appena il braccio. I nostri occhi si incontrarono e i suoi si addolcirono, tanto che per un attimo sembrò una persona completamente diversa, poi si allontanò.
«Vieni, Georgina» disse, vedendo che sua figlia non accennava a muoversi.
Georgina si alzò lentamente e uscì in silenzio; perfino la schiena esprimeva la sua riluttanza.
E poi restammo soltanto noi due.
Sostenuto dai guanciali, Will poteva guardare fuori dalla finestra alla sua sinistra il piccolo giardino, dove una cascatella gocciolava allegramente formando un sottile rivolo d'acqua limpida che si insinuava sotto la passerella di legno. Sulla parete della stanza era appesa la riproduzione di un mazzo di dalie con una brutta cornice. Ricordo di aver pensato che non fosse un granché come immagine da fissarsi negli occhi nelle ultime ore di vita.
«Allora...»
«Non vuoi...»
«No, non ho intenzione di cercare di farti cambiare idea.»
«Se sei qui, accetti che questa è la mia scelta. Questa è la prima cosa di cui ho il controllo dall'incidente.»
«Lo so.»
Ecco, dunque. Lui lo sapeva e io lo sapevo. Non c'era più niente che io potessi fare.
Riuscite a immaginare quanto sia difficile non dire nulla, quando ogni vostro atomo tende a fare l'opposto? Mi ero allenata a non dire nulla durante tutto il tragitto dall'albergo, eppure lo sforzo mi stava quasi uccidendo. Annuii. Quando finalmente parlai, la mia voce era sommessa, rotta. Quelle che mi uscirono furono le uniche parole che potevo dire senza rischiare.
«Mi sei mancato.»
Allora lui sembrò rilassarsi. «Avvicinati.» E poi, siccome esitavo, aggiunse: «Ti prego. Vieni. Qui sul letto. Qui vicino a me».
Mi resi conto in quel momento che c'era un autentico sollievo nell'espressione del suo viso, che non avrebbe saputo esprimere diversamente quanto gli facesse piacere vedermi, e dissi a me stessa che doveva bastare. Avrei fatto quello che mi aveva chiesto. Questo doveva bastare.
Mi distesi sul letto accanto a lui e lo abbracciai. Appoggiai la testa sul suo petto, lasciando che il mio corpo ne assorbisse il lieve alzarsi e abbassarsi. Sentivo la debole pressione dei suoi polpastrelli sulla schiena, il suo caldo respiro tra i miei capelli. Chiusi gli occhi, inalando il suo profumo - sempre la stessa costosa fragranza di legno di cedro -, malgrado l'odore leggermente fastidioso del disinfettante che pervadeva l'ambiente. Mi sforzai di non pensare a niente. Cercavo soltanto di esserci, cercavo di assorbire l'uomo che amavo per osmosi, cercavo di imprimere su me stessa quello che mi rimaneva di lui. Non parlavo. E poi sentii la sua voce. Ero così vicina a lui che quando parlò sembrò vibrare lievemente dentro di me. '
«Ehi, Clark» disse. «Raccontami qualcosa di bello.»
Guardai fuori dalla finestra l'azzurro terso del cielo svizzero e gli raccontai la storia di due persone. Due persone che non avrebbero dovuto incontrarsi e che non si erano piaciute molto quando si erano conosciute, ma che presto scoprirono di essere le sole due anime al mondo in grado di capirsi. E gli raccontai delle avventure che avevano vissuto,

dei luoghi che avevano visitato, delle cose che avevano visto e che non mi sarei mai immaginata. Evocai per lui cieli elettrici e mari iridescenti e serate piene di risate e di battute stupide. Disegnai un intero mondo per lui, un mondo lontano da una zona industriale svizzera, un mondo in cui lui, in qualche misura, era ancora la persona che aveva desiderato essere. Dipinsi il mondo che lui aveva creato per me, pieno di meraviglia e possibilità. Gli dissi che la mia ferita era stata sanata in un modo così straordinario che lui non poteva nemmeno immaginare, e che solo per questo una parte di me sarebbe stata per sempre in debito nei suoi confronti. E mentre parlavo, sapevo che queste sarebbero state le parole più importanti che avrei mai pronunciato, e che era fondamentale che fossero quelle giuste, non strumentali, né un tentativo di persuasione, ma rispettose della volontà che Will aveva espresso.

Gli raccontai qualcosa di bello.

Il tempo rallentò, e si fermò. Eravamo soltanto noi due. Io sussurravo nella stanza vuota inondata di sole. Will non diceva molto. Non interveniva, non faceva commenti ironici né mi prendeva in giro. Di tanto in tanto annuiva, il capo contro il mio, e mormorava o emetteva un debole suono, forse per esprimere compiacimento davanti a un altro piacevole ricordo.

«Sono stati i sei mesi più belli di tutta la mia vita» gli dissi.

Seguì un lungo silenzio.

«Guarda caso, Clark, è stato lo stesso anche per me.»

E poi, così, all'improvviso, il mio cuore si spezzò. Il viso si contrasse in una smorfia, persi il controllo e mi strinsi forte a lui, smettendo di preoccuparmi che sentisse il fremito del mio corpo scosso dai singhiozzi perché il dolore dilagò dentro di me. Mi sopraffece e mi lacerò il cuore e lo stomaco e la testa e mi trascinò a fondo, e non potevo sopportarlo. Pensavo davvero di non poterlo sopportare.

«Non fare così, Clark» mormorò. Sentii le sue labbra sui miei capelli. «Oh, ti prego. Non fare così. Guardami.»

Chiusi gli occhi stringendoli forte e scossi la testa.

«Guardami. Ti prego.»

Non ci riuscivo.

«Sei arrabbiata. Ti prego. Non voglio farti del male o...»

«No...» Scossi di nuovo la testa. «Non è questo. Non voglio...» La mia guancia premeva contro il suo petto. «Non voglio che l'ultima cosa che vedi sia la mia faccia triste e chiazzata.»

«Ancora non riesci a capirlo, vero, Clark?» Avvertivo il sorriso nella sua voce. «Non è una tua scelta.»

Mi ci volle un po' di tempo per ricompormi. Mi soffiai il naso e feci un lungo respiro profondo. Alla fine mi sollevai su un gomito e lo guardai. I suoi occhi, così a lungo affaticati e infelici, sembravano straordinariamente limpidi e rilassati.

«Sei meravigliosa.»

«Stupido.»

«Vieni qui» disse. «Stai vicino a me.»

Mi distesi di nuovo, rivolta verso di lui. Vidi l'orologio sopra la porta ed ebbi l'improvvisa sensazione del tempo che fuggiva via. Presi il braccio di Will e lo strinsi intorno a me, avvinghiandomi con le braccia e le gambe al suo corpo. Gli presi la mano - quella buona - e intrecciai le mie dita con le sue, e lui me le strinse mentre gli baciavo le nocche. Conoscevo così bene il suo corpo. Lo conoscevo come non avevo mai conosciuto quello di Patrick, i suoi punti di forza e quelli più vulnerabili, le cicatrici e gli odori.

Avvicinai il viso così tanto al suo che i suoi lineamenti divennero indistinti e cominciai a perdermici dentro. Gli accarezzai i capelli, la pelle, le sopracciglia con la punta delle dita, mentre le lacrime mi scorrevano irrefrenabili sulle guance, il mio naso contro il suo, e per tutto il tempo lui mi guardò in silenzio, scrutandomi intensamente come se volesse catturare e conservare ogni mia molecola. Si stava già allontanando, ritirandosi in un posto dove non avrei potuto raggiungerlo.

Lo baciai, cercando di riportarlo indietro. Lo baciai e tenni le labbra contro le sue finché i nostri respiri si mescolarono e le lacrime che sgorgavano dai miei occhi diventarono sale sulla sua pelle, e mi dissi che, da qualche parte, minuscole particelle del suo corpo sarebbero diventate minuscole particelle del mio, assorbite, inghiottite, vive, eterne. Volevo imprimere anche il più piccolo pezzettino di me contro di lui. Volevo lasciare qualcosa di mio dentro di lui. Volevo dargli ogni briciolo di vitalità che sentivo e costringerlo a vivere.

Mi resi conto che avevo paura a vivere senza di lui. "Com'è che tu hai il diritto di distruggere la mia vita" volevo chiedergli "ma io non ho voce in capitolo nella tua?"

Ma avevo fatto una promessa.

Così lo tenni stretto. Will Traynor, ex giovane promessa della City, ex paracadutista spericolato, sportivo, viaggiatore, amante. Lo tenni stretto e non dissi nulla, continuando a ripetergli silenziosamente che qualcuno lo amava. Oh, se lo amava.

Non saprei dire per quanto tempo restammo così. Ero vagamente consapevole di una sommessa conversazione fuori, del fruscio dei passi, dell'eco remota di una campana. Finalmente lo sentii emettere un lungo respiro, quasi un fremito, poi Will tirò leggermente indietro la testa in modo da potermi guardare chiaramente negli occhi.

Sbattei le palpebre.

Lui mi rivolse un debole sorriso, quasi scusandosi.

«Clark» disse piano. «Puoi far rientrare i miei genitori?»

27

UFFICIO INDAGINI PRELIMINARI DELLA CORONA
c.a.: Responsabile della pubblica accusa
Comunicazione riservata
Oggetto: William John Traynor
4/9/2009

Gli inquirenti hanno terminato gli interrogatori delle persone coinvolte nel suddetto caso, pertanto allego i fascicoli contenenti la relativa documentazione.

Il soggetto al centro delle indagini è William Traynor, trentacinque anni, ex socio della ditta Madingley Lewins, con sede nella City di Londra. Nel 2007 Mr Traynor riportò una lesione spinale in seguito a un incidente stradale, ed essendogli stata diagnosticata una tetraplegia C5/6 con facoltà di movimento molto limitata in un braccio soltanto, risultava bisognoso di assistenza ventiquattro ore su ventiquattro. La sua anamnesi è allegata.

Le carte dimostrano che Mr Traynor si era preoccupato di sistemare le sue questioni legali qualche tempo prima del suo viaggio in Svizzera. Il suo legale, avvocato Michael Lawler, ha provveduto a inviarci una dichiarazione di intenti firmata alla presenza di testimoni, insieme alle copie di tutta la documentazione utile riguardante i precedenti consulti del succitato presso la clinica.

I famigliari e gli amici di Mr Traynor si erano dichiarati tutti contrari al suo espresso desiderio di porre fine alla sua vita prematuramente, ma considerando l'anamnesi, i precedenti

tentativi di suicidio (come specificato nelle allegate cartelle cliniche), la sua intelligenza e la sua forza di carattere, risulta evidente che non sono stati in grado di dissuaderlo, nemmeno durante un periodo di sei mesi concordato espressamente con lui a questo scopo.

Si fa rilevare che una delle beneficiarie del testamento di Mr Traynor è la sua assistente regolarmente assunta, Miss Louisa Clark. Data la breve durata del suo rapporto di lavoro con Mr Traynor, potrebbe nascere qualche perplessità circa la consistenza della generosità del *de cuius* nei suoi confronti, ma tutte le parti affermano che non intendono contestare le volontà manifestate da Mr Traynor, peraltro legalmente documentate. Miss Clark è stata interrogata a lungo parecchie volte e la polizia ha accertato che lei ha fatto il possibile per distogliere Mr Traynor dalla sua intenzione (si veda il "calendario delle avventure" allegato fra le prove).

Si fa altresì rilevare che Mrs Camilla Traynor, madre del suddetto, stimata magistrato da molti anni, ha rassegnato le sue dimissioni in seguito allo scalpore suscitato dal caso. Si apprende inoltre che lei e Mr Steven Traynor si sono separati subito dopo la morte del figlio.

Pur ribadendo che il ricorso al suicidio assistito presso cliniche straniere non è pratica che questo ufficio possa incoraggiare, in base alle prove raccolte risulta evidente che le azioni della famiglia e degli assistenti di Mr Traynor rientrano perfettamente nelle attuali disposizioni, così come sono delineate, relative al suicidio assistito e all'eventuale procedimento penale a carico delle persone vicine al defunto.

1. Mr Traynor era ritenuto capace di intendere e di volere e aveva espresso il desiderio "volontario, chiaro, radicato e informato" di prendere tale decisione.

2. Non esiste alcuna prova di infermità mentale o di coercizione da qualsivoglia parte.
3. Mr Traynor ha manifestato inequivocabilmente la volontà di togliersi la vita.
4. L'invalidità di Mr Traynor era grave e incurabile.
5. Le azioni di coloro che hanno accompagnato Mr Traynor si sono limitate alla semplice assistenza, escludendo ogni tipo di pressione.
6. Pertanto le loro azioni possono essere considerate una forma di assistenza passiva di fronte alla determinazione manifestata dalla vittima.
7. Tutte le parti coinvolte hanno offerto la massima disponibilità alla polizia durante le indagini sul caso.

Considerati i fatti così come sono stati ricostruiti, la precedente buona condotta di tutte le parti interessate e le prove allegate, ritengo opportuno sconsigliare di intraprendere un'azione legale, non essendo il caso di pubblico interesse.

Suggerisco che, ove e quando sia fatta una dichiarazione pubblica a questo proposito, il Responsabile della pubblica accusa chiarisca che il caso Traynor non costituisce alcun tipo di precedente e che questo ufficio continuerà a giudicare ogni caso secondo meriti e circostanze individuali.

In fede,
Sheilagh Mackinnon
Ufficio indagini preliminari della Corona

EPILOGO

Stavo soltanto seguendo le istruzioni.

Ero seduta all'ombra della tenda verde scuro del caffè, e il mio sguardo correva lungo Rue des Francs Bourgeois, con il tiepido sole dell'autunno parigino che scaldava un lato del mio viso. Davanti a me il cameriere aveva depositato, con gallica efficienza, dei croissant e una grande tazza di caffè americano. Cento metri più avanti, lungo la strada, due ciclisti si fermarono al semaforo e iniziarono a chiacchierare. Uno portava uno zaino blu dal quale spuntavano asimmetricamente due grandi baguette. Nell'aria, ferma e soffocante, si mescolavano il profumo di caffè e pasticcini e l'acre odore delle sigarette di qualche fumatore.

Finii di leggere la lettera di Treena (avrebbe voluto telefonare, diceva, ma non poteva permettersi le tariffe delle chiamate internazionali). Era risultata la migliore del corso di Economia aziendale II e aveva un nuovo fidanzato, Sundeep, che stava cercando di capire se lavorare o meno per la ditta di import- export di suo padre nei pressi di Heathrow e aveva gusti musicali perfino peggiori dei suoi. Thomas era emozionatissimo all'idea di passare alla classe successiva. Il lavoro di papà stava ancora andando alla grande, e lui mi mandava un saluto affettuoso. Treena era piuttosto fiduciosa che la mamma mi avrebbe perdonato presto. "Ha sicuramente ricevuto la tua lettera" diceva. "So che l'ha letta. Dalle tempo."

Bevvi un sorso di caffè, e con la mente tornai per un attimo a Renfrew Road e a una casa che sembrava lontana milioni di chilometri. Socchiusi un po' gli occhi per il sole basso, guardando una donna con gli occhiali scuri che si aggiustava i capelli specchiandosi in una vetrina. Protese un poco le labbra vedendosi riflessa, raddrizzò leggermente le spalle e poi proseguì lungo la strada.

Posai la tazza, feci un respiro profondo e poi presi l'altra lettera, la lettera che portavo con me da ormai quasi sei settimane.

Sul davanti della busta, sotto il mio nome, c'era scritto in stampatello:

DA LEGGERSI ESCLUSIVAMENTE AL CAFÉ MARQUIS, RUE DES FRANCS BOURGEOIS, ACCOMPAGNATA DA CROISSANT E UN GRANDE CAFÉ CRÈME.

La prima volta che l'avevo vista mi ero messa a ridere, nonostante stessi piangendo. Era tipico di Will, autoritario fino all'ultimo.

Il cameriere - un uomo alto e svelto con una dozzina di foglietti che gli spuntavano dalla pettorina del grembiule - si voltò e incrociò il mio sguardo. "Tutto a posto?" chiesero le sue sopracciglia alzate.

«Sì» risposi. E poi, un po' impacciata, aggiunsi: *«Oui»*. La lettera era dattiloscritta. Riconobbi il carattere da un biglietto che Will mi aveva mandato tempo prima. Mi sistemai comoda sulla sedia e cominciai a leggere.

Clark,

quando leggerai questa lettera saranno passate alcune settimane (anche considerando le tue inaspettate capacità organizzative, dubito che tu sia riuscita a raggiungere Parigi prima dell'inizio di settembre). Spero che il caffè sia buono e forte e i croissant freschi, e che ci sia ancora un po' di sole per stare seduta fuori su una di quelle sedie di metallo

sempre traballanti sul marciapiede. Non è male, il Marquis. Anche la bistecca è buona, se ti va di tornare per pranzo. E se guardi più avanti lungo la strada, alla tua sinistra, dovresti vedere L'Artisan Parfumeur dove, dopo aver letto questa lettera, ti consiglio di andare a provare un profumo che mi pare si chiami Papillons Extrême (non ricordo bene). Ho sempre pensato che sarebbe stato delizioso su di te.

Okay, istruzioni terminate. Ci sono alcune cose che ti volevo dire e che ti avrei detto di persona, ma a) ti saresti messa a piangere e b) non mi avresti lasciato finire. Hai sempre chiacchierato troppo.

Dunque: l'assegno che hai trovato nella prima busta che ti ha consegnato Michael Lawler non era l'intera somma, ma solo un regalino per aiutarti ad affrontare le prime settimane da disoccupata e farti arrivare a Parigi.

Quando tornerai in Inghilterra dovrai portare questa lettera a Michael nel suo ufficio a Londra, e lui ti darà i documenti necessari per avere accesso a un conto che ha intestato a te su mia richiesta. Sul conto c'è quanto basta per sceglierti un bel posticino dove vivere e per pagare l'università e le spese correnti per mantenerti durante il periodo di studi a tempo pieno.

I miei genitori saranno messi al corrente di tutto. Spero che questo, insieme all'apporto legale di Michael Lawler, faccia sì che ci sia meno trambusto possibile.

Clark, già ti vedo andare in iperventilazione. Non cominciare a farti prendere dal panico e non tentare di svicolare. Tutto questo non sarà sufficiente per farti restare seduta in panciolle per il resto della tua vita, ma dovrebbe almeno regalarti la libertà, sia da quella claustrofobica cittadina che entrambi chiamiamo casa, sia dal tipo di scelte che finora ti sei sentita in obbligo di fare.

Non ti sto dando questo denaro perché voglio che tu pensi a me con nostalgia o mi sia riconoscente o lo veda come un ingombrante ricordo.

Te lo dono perché non ho più molti motivi per essere felice, ma tu sei uno di questi.

Sono consapevole che conoscermi ti ha causato sofferenza e dolore, e mi auguro che un giorno, quando sarai meno arrabbiata con me e meno sconvolta, capirai non solo che non avrei potuto fare altrimenti, ma anche che questo ti aiuterà a vivere una vita davvero bella, una vita migliore di quella che avresti vissuto se non mi avessi incontrato.

Per qualche tempo ti sentirai a disagio nel tuo nuovo mondo. Ci si sente sempre disorientati quando si viene sbalzati fuori dal proprio angolino rassicurante. Ma spero che tu sia anche un po' elettrizzata. Il tuo viso quando sei tornata dall'immersione mi ha detto tutto: c'è fame in te, Clark. C'è audacia. L'hai soltanto sepolta, come fa gran parte della gente.

Non ti sto dicendo di buttarti da un grattacielo o di nuotare con le balene o cose di questo genere (anche se in cuor mio mi piacerebbe che lo facessi), ma di sfidare la vita. Metticela tutta. Non adagiarti. Indossa quelle calze a righe con orgoglio. E se proprio insisti a volerti sistemare con qualche tizio strampalato, assicurati di mettere in serbo un po' di questa vitalità. Sapere che

hai ancora delle possibilità è un lusso. Sapere che potrei avertele date io è stato motivo di sollievo per me.

Così stanno le cose. Sei scolpita nel mio cuore, Clark, fin dal primo giorno in cui sei arrivata con i tuoi abiti ridicoli, le tue terribili battute e la tua totale incapacità di nascondere ogni minima sensazione. Tu hai cambiato la mia vita molto più di quanto questo denaro potrà mai cambiare la tua.

Non pensare a me troppo spesso. Non voglio pensarti in un mare di lacrime. Vivi bene. Semplicemente, *vivi.*

Con amore,

Will

Una lacrima era caduta sul tavolino traballante davanti a me. Mi asciugai la guancia con il palmo della mano e posai la lettera sul tavolo. Impiegai alcuni minuti per tornare a vedere chiaramente.

«Un altro caffè?» chiese il cameriere, che era riapparso di fronte a me.

Lo guardai sbattendo le palpebre. Era più giovane di quanto avessi pensato e aveva perso la sua aria vagamente altezzosa. Forse i camerieri parigini venivano istruiti a essere gentili con le donne in lacrime sedute al tavolo di un bar.

«Magari... un cognac?» Lanciò un'occhiata alla lettera e sorrise, e nel suo sguardo intravidi qualcosa di simile alla comprensione.

«No» dissi ricambiando il sorriso. «Grazie, ho... ho delle cose da fare.»

Pagai il conto e riposi la lettera, in tasca con cura. E poi mi alzai dal tavolo, mi misi la borsetta sulla spalla e mi avviai in direzione della profumeria e oltre, verso la grande Parigi che mi aspettava.

RINGRAZIAMENTI

Grazie al mio agente, Sheila Crowley di Curtis Brown, e alla mia editor, Mari Evans di Penguin, che hanno subito visto questo libro per quello che è: una storia d'amore.

Un ringraziamento speciale a Maddy Wickham, che mi ha incoraggiato nel momento in cui non ero sicura di poterlo, o doverlo, scrivere veramente.

Grazie alla straordinaria squadra dell'agenzia Curtis Brown, soprattutto a Jonny Geller, Tally Garner, Katie McGowan, Alice Lutyens e Sarah Lewis, per l'entusiasmo nello svolgere il loro prezioso lavoro.

Alla Penguin desidero inoltre ringraziare in modo particolare Louise Moore, Clare Ledingham e Shân Morley Jones.

La mia enorme gratitudine va a tutti i membri del Writersblock Board, il mio personalissimo Fight Club. Combattivo, ma non violento.

Ringrazio anche India Knight, Sam Baker, Emma Beddington, Trish Deseine, Alex Heminsley, Jess Ruston, Sali Hughes, Tara Manning e Fanny Blake.

Infine grazie a Lizzie e Brian Sanders, e a Jim, Bea e Clemmie Moyes. Ma soprattutto, come sempre, a Charles, Saskia, Harry e Lockie.